









*CGi* LA *BZi*  
**SUBLIME SCUOLA  
ITALIANA**

OVVERO  
LE PIU ECCELLENTI OPERE

DI

PETRARCA, ARIOSTO, DANTE,  
T. TASSO, PULCI, TASSONI,  
SANNAZARO, CHIABRERA,  
BURCHIELLO.

MACCHIAVELLI, BOCCACCIO, CASA,  
VARCHI, SPERONE, SPERONI,  
LOLLIO, GOZZI, MARTINELLI,  
ALGAROTTI.

*„Così vidi adunar la bella Scuola  
„Del bel Paese là, ove 'l Si suona.*

Dante Inf. C. 4. e. C. 33.

---

EDIZIONE

DI

AGOSTINO DE' VALENTI.

---

*POETI*

VOLUME IX.

---

BERLINO E STRALSUNDA  
PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE  
MDCCCIV.



4588

07 12



---

DELLA VITA  
DI  
MESSER LUIGI PULCI.

---

**L**uigi Pulci venne al mondo in Firenze l'anno 1432. a' dì 15. d' Agosto. Esso trae l' origine sua d' una delle più nobili famiglie, che abbia avuto la città di Firenze, in tutto estinta, fuorchè il nome di Castel Pulci, Villa del Marchese Riccardi, cinque miglia distante da Firenze per la parte di Livorno. Di essa nobilissima stirpe can-

tò il Verino *de illustr. urbis Florent.*  
Lib. 3. v. 118.

*Pulcia Gallorum soboles descendit  
in urbem,*

*Clara quidem bello, sacris nec in-  
hospita Musis. —*

Ebbe il Pulci due fratelli, uno di nome Bernardo, celebre per le sue Poesie Pastorali, stampate per la prima volta l'anno 1454, e per la traduzione della Bucolica di Virgilio, onde egli fu il primo traduttore toscano. D'esso Bernardo dice Crescimbeni nel Vol. 2. Part. 2. Lib. 3. C. 156. de' Com. che questo Poeta si scostò molto dall'infelice gusto di comporre de' suoi tempi, e che dalle sue Poesie ben si ravvisa, ch'egli ebbe parte alla riforma del poetar Toscano, fatta da Lorenzo de' Medici. La sua moglie, chiamata



Antonia, anche essa insigne fū in poesia, talchè in quel tempo ben si poteva dire esser la casa de' Pulci la residenza delle Muse; essendovi tre fratelli, e la moglie d' uno di essi, tutti rinomati per la lode del verseggiare: Con ragione per cagion di questa famiglia disse di Firenze il Verino nel Lib. 2. V. 241. *de illustratione Urbis Florent.*

*Carminibus patriis notissima Pulcia proles,*

*Qui non hanc urbem Musarum dicat amicam,*

*Si tres producat fratres domus una poetas —*

Questa onesta matrona esercitò il suo talento in comporre Sacre Rappresentazioni, genere di poesia adattatissimo alla pudicizia e gravità matronale. Anche il Landino sopra il Cant. 16.

del Paradiso di Dante parla di questa nobilissima schiatta, ed altresì il *Gammurrini* Tom. 5 Cant. 19. delle genealogie delle famiglie Toscane, etc.

L' altro fratello di Pulci fu Luca, che nella Volgar Poesia ebbe il pregio d' essere il primo, che componesse Pistole, nelle quali, oltre gli altri modi capricciosi di poetare che vi si ravvisano, diede un saggio dell' imitazione della Poesia di Polifemo, che a' nostri dì è stata ingegnosamente rimessa in campo. Ma assai più di fama gli apportò il *Ciriffo Calvaneo*, poema, per la purità della favella citato nel *Vocabolario della Crusca*.

Luigi prese per moglie Lucrezia di Uberto degli Albizi, onde ebbe due figliuoli, Ruberto, a Jacopo. Strinse gran-

de amicizia cogli uomini più celebri de' suoi tempi. Angelo Poliziano, e Lorenzo il Magnifico, gran mecenate de' letterati, furono suoi amici più intimi, stimolarono, ed in parte ajutarono a comporre 'il Poema Eroico-Comico del Morgante Maggiore.

---

---

ALCUNE LETTERARIE NOTIZIE  
CONCERNENTI

IL

MORGANTE MAGGIORE  
E L' OPERE DI LUIGI PULCI.

---

**L**uigi Pulci si diede a battere una nuova strada per la poesia, alla quale poi molti dei suoi compatriotti s' appigliarono. Accolse esso nel suo versificare dai Romanzi Spagnuoli le strane avventure, che in quel tempo attorno andarono di Carlo Magno e d' Orlando, e così si fece padre

della Poesia Epica-Comica-Romanzevole, nella quale di poi Ariosto dimostrò l'intera forza del ricchissimo suo poetico ingegno. Riportarono gli Spagnuoli questa maniera di favoleggiare prima dai Saraceni, e dipoi intessa ed intrecciata fu colle istorie di Carlo Magno, e di suoi Paladini.

L'eroe del Morgante Maggiore è Orlando. Per il tradimento d'un ministro, detto Gano, si vede sforzato d'abbandonar la Corte di Carlo Magno. Parte, e cercando venture, scorrendo va strani paesi. In fine entro un deserto capita ad una badia molestata sino allora da tre Giganti. Orlando la libera da questi Importuni, ne uccide due, ed il terzo converte alla Religione Cristiana, donde il Poema ha il nome Morgante Maggiore, che

armato con un battaglio da campana vince ed abbatte altri minori giganti e mostri. Torna finalmente Orlando alla patria onde a Gano riesce il colpo di trarlo nella rete del Re Marsilio in Roncisvalle, ove dopo la strage di 20000 Cristiani il Conte si muore d'afflizione d'animo.

Par d'esser lo scopo del Poeta a dimostrare fin dove possa andare la malvagità d'un ministro, che facendo abuso della fiducia, che il suo Principe ha posto in lui, riduce all'ultimo estermínio lo stato. Del resto questo Poema si distingue per ottime dottrine, per la sua purità della lingua, e per una particolar naività di espressioni. Il Poeta vi rappresenta i suoi eroi quasi sempre in una situazione grottesca, ed il punto di vista col quale egli si

da a considerare i loro fatti, è sempre comico e burlesco, e li va raccontando con un umore sì faceto, che diletta in modo particolare il carattere italiano. Lo stile è per la maggior parte composto di tutti i modi proverbiali, che son propri ai Fiorentini, e può dirsi esso Poema in verità un tesoro di tanti proverbi e vocaboli fiorentini, che senza il Pulci si sarebbero del tutto perduti, e che in Italia si chiamano i riboboli dell' Arno. Chi per altro vorrebbe informarsi più di questo Poema, legga ciò che ne ha detto il Crescimbeni nel Vol. 2. Part. 2. Libr. 3. num. XXXVIII de' Comentari alla sua storia della Volgar Poesia, e poi quel giudizio, che ne ha formato il Gravina nel Libr. 2. n. XIX, a car. 194. della Ragion Poetica.

Di questo Poema ne comparse la prima edizione in Firenze incirca l' anno 1488. in 4. a questa ne seguì quella del 1494. ed un'altra di Camin da Trino l' anno 1554. Quantunque siano rare queste edizioni, pur quella di Firenze del 1732 è molto migliore, la di cui ristampa senza dubbio è stata fatta di quella rarissima edizione Fiorentina del Sermartelli del 1574. nella quale si trova la più vera lezione, dove quasi in tutte le altre edizioni è molto travisata e mancante, così che appena il proprio Autore vi ravviserebbe il testo suo. Ne fu fatta anche una buona edizione a Londra 1768. col ritratto dell' Autore, e che si trova in Parigi appresso Marcello Prault.

Per allontanare il Pulci da se il sospetto d' irreligione, di cui fu rim-



proverato, compose il Credo, opera in versi, comparsa in Firenze in 4.

Compose in oltre

Ode, Canzoni, e Sonetti in lingua volgare, alcune delle quali, come alquanto licensiosette, furono proibite.

Rime in Firenze in 4. ed una

Frottola in Firenze in 4.

Il Driadeo, pure in Firenze in 4. Cinelli pretende esser questo poemetto di Luca Pulci.

Confessione, 'nella quale prega la Beatiss. Vergine Maria, che interceda per lui, con un

Capitolo sopra *Popule meus*, ed un altro

Capitolo, e

Sonetti alla Croce, e a Gesù Cristo, in Firenze 1597. in 4.

Oltre queste opere, ci è la Beca, ed anche una

Novella a Madonna Ippolita, figliuola del Duca di Calavria. Stampata in Firenze nel 1547. in 8. Che la Beca veramente sia di Luigi Pulci ce n' assicura Benedetto Varchi nell' Ercolano a. c. 292, della edizione del 1730.

---

IL  
MORGANTE MAGGIORE.



---

IL  
MORGANTE MAGGIORE  
DI  
MESSER LUIGI PULCI.

---

ARGOMENTO.

*Vivendo Carlo Magno Imperadore  
Co' Paladini in festa e in allegria,  
Orlando contra Gano traditore  
S'adirà, e parte verso Paganìa.  
Giunse a un deserto, e dal bestial furore  
Di tre giganti, salva una badìa.  
Che due n'uccide, e con Morgante elegge  
Di buon sozio e d'amico usar la legge.*

---

CANTO PRIMO.

**I**n principio era il Verbo appresso a Dio,  
Ed era Iddio il Verbo, e il Verbo lui;  
Quest' era nel principio, al parer mio,  
E nulla si può far senza costui:  
Però giusto Signor, benigno e pio,  
Mandami solo un degli Angeli tui,  
Che m'accompagni, e rechimi a memoria  
Una famosa antica e degna storia.

#### 4 MORGANTE MAGGIORE.

E tu Vergine, figlia e madre, e sposa  
 Di quel Signor, che ti dette la chiave  
 Del cielo, e dell' abisso e d'ogni cosa,  
 Quel di che Gabriel tuo ti disse ave;  
 Perchè tu se' de' tuo' servi pietosa,  
 Con dolce rime, e stil grato e soave  
 Ajuta i versi miei benignamente,  
 E 'nsino al fine allumina la mente.

Era nel tempo quando Filomena  
 Colla sorella si lamenta e plora,  
 Che si ricorda di sua antica pena,  
 E pe'boschetti le ninfe innamora,  
 E Febo il carro temperato mena,  
 Che 'l suo Fetonte l'ammaestra ancora;  
 Ed appariva appunto all' orrizzonte,  
 Tal che Titon si graffiava la fronte:

Quand' io varai la mia barchetta, prima  
 Per ubbidir chi sempre ubbidir delbe  
 La mente, e faticarsi in prosa e in rima,  
 E del mio Carlo Imperador m' increbbe;  
 Che so quanti la penna ha posto in cima,  
 Che tutti la sua gloria prevarrebbe:  
 È stata questa istoria, a quel ch' i' veggio,  
 Di Carlo male intesa, e scritta peggio.

Diceva già Leonardo Aretino,  
 Che s' egli avessi avuto scrittor degno,  
 Com' egli ebbe un Ormanno il suo Pipino,  
 Ch' avessi diligenza avuto e ingegno;  
 Sarebbe Carlo Magno un uom divino,  
 Però ch' egli ebbe gran vittorie e regno,  
 E fece per la Chiesa e per la Fede  
 Certo assai più che non si dice o crede.

Guardisi ancora a San Liberadore,  
Quella badia là presso Manopello  
Giù nell' Abbruzzi fatta per suo onore,  
Dove fu la battaglia e 'l gran flagello  
D' un Re Pagan, che Carlo Imperadore  
Uccise, e tanto del suo popol fello;  
E vedesi tante ossa, e tanti il sanno,  
Che tutte in Giusaffà poi si vedranno.

Ma il mondo cieco e ignorante 'non prezza  
Le sue virtù com' io vorrei vedere;  
E tu, Fiorenza, della sua grandezza  
Possiedi, e sempre potrai possedere  
Ogni costume, ed ogni gentilezza,  
Che si potessi acquistare o avere  
Col senno, col tesoro, o colla lancia  
Dal nobil sangue e venuto di Francia.

Dodici paladini aveva in corte  
Carlo, e 'l più savio e famoso era Orlando.  
Gan, traditor, lo condusse alla morte  
In Roncisvalle, un trattato ordinando;  
Laddove il corno sonò tanto forte  
Dopo la dolorosa rotta, quando  
Nella sua commedia Dante qui dice,  
E mettelo con Carlo in ciel felice.

Era per Pasqua quella di Natale,  
Carlo la corte avea tutta in Parigi,  
Orlando, com' io dico, il principale  
Evvi, il Danese, Astolfo, e Ansuigi;  
Fannosi feste, e cose trionfale,  
E molto celebravan San Dionigi:  
Angiolin di Bajona, e Ulivieri  
V'era venuto, e 'l gentil Berlinghieri.

## 6 MORGANTE MAGGIORE.

Eravi Avolio, ed Avino, ed Ottone  
Di Normandia, Riccardo paladino,  
E 'l savio Namò, e 'l vecchio Salamone,  
Gualtier da Monfione, e Baldovino,  
Ch' era figliuol del tristo Gannellone;  
Troppo lieto era il figliuol di Pipino,  
Tanto che spesso d' allegrezza geme,  
Veggendo tutti i paladini insieme.

Ma la fortuna attenta sta nascosa  
Per guastar sempre ciascun nostro effetto:  
Mentre che Carlo così si riposa,  
Orlando governava in fatto e in detto  
La corte, e Carlo Magno, ed ogni cosa.  
Gan per invidia scoppia il maladetto,  
E cominciava un dì con Carlo a dire:  
Abbiam noi sempre Orlando ad ubbidire?

Io ho creduto mille volte dirti:  
Orlando ha in se troppa presunzione.  
Noi siam qui Conti, Re, Duchi a servirti,  
E Namò, Ottone, Uggieri, e Salamone,  
Per onorarti ognun, per ubbidirti;  
Che costui abbi ogni reputazione,  
Nol sofferem, ma siam deliberati  
Da un fanciul non esser governati.

Tu cominciasti insino in Aspramonte  
A dargli a intender che fussi gagliardo,  
E facessi gran cose a quella fontè.  
Ma se non fussi stato il buon Gherardo,  
Io so che la vittoria era d' Almonte:  
Ma egli ebbe sempre l' occhio allo stendardo,  
Che si voleva quel dì coronarlo:  
Questo è colui ch' ha meritato Carlo.



Se ti ricorda già, sendo in Guascogna,  
Quando e' vi venne la gente di Spagna,  
Il popol de' Cristiani avea vergogna,  
Se non mostrava la sua forza magna:  
Il ver convien pur dir, quando e' bisogna:  
Sappi ch' ognuno, Imperador, si lagna:  
Quant' io per me, ripasserò que' monti,  
Ch' io passai 'n qua con sessantaduo Conti.

La tua grandezza dispensar si vuole,  
E far che ciascun abbi la sua parte;  
La corte tutta quanta se ne duole:  
Tu credi che costui sia forse Marte?  
Orlando un giorno udì queste parole,  
Che si sedeva soletto in disparte;  
Dispiacquagli di Gan quel che diceva,  
Ma molto più che Carlo gli credeva.

E volle colla spada uccider Gano;  
Ma Ulivieri in quel mezzo si mise,  
E Durlindana gli trasse di mano,  
E così il me' che seppe gli divise.  
Orlando si sdegnò con Carlo Mano,  
E poco men che quivi non Puccise;  
E dipartissi di Parigi solo,  
E scoppia, e'mpazza di sdegno e di duolo.

Ad Ermellina, moglie del Danese,  
Tolse Cortana, e poi tolse Rondello,  
E'nverso Brava il suo cammin poi prese.  
Alda la bella, come vide quello,  
Per abbracciarlo le braccia distese.  
Orlando che ismarrito avea il cervello,  
Com' ella disse: ben venga il mio Orlando;  
Gli volle in sulla testa dar col brando.

## 8 MORGANTE MAGGIORE.

Come colui che la furia consiglia,  
E' gli pareva a Gan dar veramente;  
Alda labella si fe' meraviglia,  
Orlando si ravvide prestamente:  
E la sua sposa pigliava la briglia,  
E scese del caval subitamente;  
Ed ogni cosa narrava a costei,  
E riposossi alcun giorno con lei.

Poi si partì portato dal furore,  
E terminò passare in Paganìa;  
E mentre che cavalca, il traditore  
Di Gan sempre ricorda per la via;  
E cavalcando d' uno in altro errore,  
In un deserto trova una badia  
In luoghi oscuri, e paesi lontani,  
Ch'era a' confin tra Cristiani e Pagani.

L' Abate si chiamava Chiaramonte,  
Era del sangue disceso d' Angrante;  
Di sopra alla badia v'era un gran monte,  
Dove abitava alcun fiero gigante,  
De' quali uno avea nome Passamonte,  
L'altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante:  
Con certe frombe gittavan da alto,  
Ed ognidì facevan qualche assalto.

I monachetti non potieno uscire  
Del monistero, o per legne o per acque;  
Orlando picchia, e' non volieno aprire  
Fin che all' Abate alla fine pur piacque:  
Entrato dentro, cominciava a dire,  
Come colui che di Maria già nacque,  
Adora, ed era Cristian battezzato,  
E come egli era alla badia arrivato.

Disse l' Abate: il ben venuto sia,  
 Di quel ch' io ho, volentier ti daremo,  
 Poi che tu credi al figliuol di Maria,  
 E la cagion, cavalier, ti diremo,  
 Acciò che non l'imputi a villania  
 Perchè all'entrar resistenza facemo,  
 E non ti volle aprir quel monachetto:  
 Così intervien chi vive sospetto.

Quando ci venni al principio abitare  
 Queste montagne, benchè sieno oscure,  
 Come tu vedi, pur si potea stare  
 Senza sospetto, ch' ell' eran sicure,  
 Sol dalle fiere t'avevi a guardare:  
 Fernoci spesso di brutte paura  
 Or ci bisogna, se vogliamo starci,  
 Dalle bestie domestiche guardarci.

Queste ci fan piuttosto stare a segno:  
 Sonci appariti tre fieri giganti,  
 Non so di qual paese, o di qual regno,  
 Ma molto son feroci tutti quanti:  
 La forza e 'l malvoler, giunt' allo'ngegno,  
 Sai che può il tutto, e noi no' siam bastanti;  
 Questi perturban sì l'orazion nostra,  
 Che non so più che far, s'altri nol mostra.

Gli antichi padri nostri nel deserto,  
 Se le lor opre sante erano e giuste,  
 Del ben servir da Dio n'avean buon merito:  
 Nè creder, sol vivessin di locuste:  
 Piovea dal ciel la manna, quel'è certo;  
 Ma qui convien che spesso assaggi e gusti  
 Sassi, che piovon di sopra quel monte,  
 Che gettano Alabastro e Passamonte,

E 'l terzo, ch'è Morgante, assai più fiero,  
 Isvegli e pini, e faggi, e cerri e gli oppi,  
 E gettagli infin qui, questo è pur vero;  
 Non posso far, che d'ira non iscoppi.  
 Mentre che parlan così in cimitero,  
 Un sasso par che Rondel quasi sgroppi,  
 Che da' giganti giù venne da alto,  
 Tanto ch' e' prese sotto il tetto un salto.

Tirati dentro, cavalier, per Dio,  
 Disse l'Abate, che la manna casca.  
 Rispose Orlando: caro Abate mio,  
 Costui non vuol che 'l mio caval più pasca,  
 Veggo che lo guarrebbe del restio;  
 Quel sasso par che di buon braccio nasca,  
 Rispose il santo padre: io non t'inganno,  
 Credo che il monte un giorno gitteranno.

Orlando governar fece Rondello  
 E ordinar per se da collezione,  
 Poi disse: Abate, io voglio andare a quello,  
 Che dette al mio caval con quel cantone.  
 Disse l'Abate: come car fratello  
 Consiglierotti senza passione;  
 Io ti sconforto, Baron, di tal gita,  
 Ch' io so che tu vi lascerai la vita.

Quel Passamonte porta in man tre dardi,  
 Chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti;  
 Sai che' giganti più di noi gagliardi  
 Son per ragion, che son anco più giusti:  
 E pur se vuoi andar, fa che ti guardi,  
 Che questi son villan molto robusti.  
 Rispose Orlando: io lo vedrò per certo,  
 Ed avviossi a piè su pel deserto.

Disse l'Abate col segnarlo in fronte:  
Va' che da Dio e me sia benedetto.  
Orlando, poi che salito ebbe il monte,  
Si dirizzò, come l'Abate detto  
Gli aveva, dove sta quel Passamonte;  
Il quale Orlando veggendo soletto,  
Molto lo'squadra di dietro e davante,  
Poi domandò, se star volea per fante.

E prometteva di farlo godere.  
Orlando disse: pazzo Saracino,  
Io vengo a te, come è di Dio volere,  
Per darti morte, e non per ragazzino;  
A' monaci suoi fatto hai dispiacere:  
Non può più comportarti, can mastino.  
Questo gigante armar si corse a furia,  
Quanto sentì ch' e' gli diceva ingiuria.

E ritornato ove aspettava Orlando,  
Il qual non s'era partito da bomba;  
Subito venne la corda girando,  
E lascia un sasso andar fuor della fromba,  
Che in sulla testa giugnea rotolando  
Al Conte Orlando, e l'elmetto rimbomba:  
E cadde per la pena tramortito,  
Ma più che morto par, tanto è stordito.

Passamonte pensò che fussi morto,  
E disse: io voglio andarmi a disarmare;  
Questo poltron per chi m'aveva scorto?  
Ma Cristo i suoi non suole abbandonare,  
Massime Orlando, ch' egli arebbe il torto.  
Mentre il Gigante l'arme va a spogliare,  
Orlando in questo tempo si risente,  
E rievocava e la forza, e la mente.

E' gridò forte: gigante, ove vai?  
 Ben ti pensasti d'avermi ammazzato!  
 Volgiti a drieto, che s'alie non hai,  
 Non puoi da me fuggir, can rinegato;  
 A tradimento ingiuriato m' hai.  
 Donde il Gigante allor maravigliato,  
 Si volse a drieto e riteneva il passo;  
 Poi si chinò per tor di terra un sasso.

Orlando avea Cortana ignuda in mano;  
 Trasse alla testa, e Cortana tagliava:  
 Per mezzo il teschio partì del Pagano,  
 E Passamonte morto rovinava,  
 E nel cadere, il superbo e villano,  
 Divotamente Macou bestemmiava:  
 Ma mentre che bestemmia il crudo e acerbo,  
 Orlando ringraziava il Padre e 'l Verbo.

Dicendo: quanta grazia oggi m' ha' data!  
 Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto;  
 Per te conosco la vita salvata,  
 Però che dal gigante era abbattuto:  
 Ogni cosa a ragion fai misurata,  
 Non val nostro poter senza il tuo ajuto;  
 Priegoti sopra me tenga la mano,  
 Tanto che ancor ritorni a Carlo Mano.

Poi ch'ebbe questo detto, sen' andoe,  
 Tanto che truova Alabastro più basso,  
 Che si sforzava, quando e' lo trovoe,  
 Di sveglia d'una ripa fuori un masso,  
 Orlando, com' e' giunse a quel, gridoe:  
 Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso?  
 Quando Alabastro questo grido intende,  
 Subitamente la sua fromba prende.

E trasse d' una pietra molto grossa,  
Tanto ch' Orlando bisognò schermissè;  
Che se l' avessi giunto la percossa,  
Non bisognava il Medico venisse.  
Orlando adoperò poi la sua possa,  
Nel pettignon tutta la spada misse;  
E morto cadde questo badalone,  
E non dimenticò però Macone.

Morgante aveva al suo modo un palagio  
Fatto di frasche, e di schegge, e di terra;  
Quivi, secondo lui, si posa ad agio.  
Quivi la notte si rinchiude e serra.  
Orlando picchia, e daragli disagio,  
Perchè il gigante dal sonno si sferra;  
Vennegli aprir come una cosa matta,  
Ch' un' aspra visione aveva fatta.

E'gli pareva ch'un feroce serpente  
L'avea assalito, e chiamar Macometto;  
Ma Macometto non valea niente,  
Ond' e' chiamava Gesù benedetto;  
E liberato l'avea finalmente.  
Venne alla porta, ed ebbe così detto:  
Chi bussa qui? pur sempre borbottando.  
Tu'l saprai tosto, gli rispose Orlando.

Vengo per farti, come a' tuo' fratelli,  
Far de' peccati tuoi la penitenzia;  
Da' monaci mandato cattivelli,  
Come stato è divina providenzia,  
Pel mal ch'avete fatto a torto a' quelli,  
E dato in ciel così questa sentenzia:  
Sappi, che freddo già più ch'un pilastro  
Lasciate ho Passamonte e'l tuo Alabastro.

Disse Morgante: o gentil cavaliere,  
 Per lo tuo Dio, non mi dir villania!  
 Di grazia il nome tuo vorrei sapere.  
 Se se' Cristian, deh! dillo in cortesia.  
 Rispose Orlando: di cotal mestiere  
 Contenterotti per la fede mia.  
 Adoro Cristo, ch' è Signor verace,  
 E puoi tu adorarlo, se ti piace.

Rispose il Saracin con umil voce:  
 Io ho fatta una strana visione,  
 Che m'assaliva un serpente feroce,  
 Non mi valeva per chiamar Macone;  
 Onde al tuo Dio, che fu confitto in croce,  
 Rivolsi presto la mia intenzione:  
 E' mi soccorse, e fui libero e sano,  
 E son disposto al tutto esser Cristiano.

Rispose Orlando: Baron giusto e pio,  
 Se questo buon voler terrai nel core,  
 L'anima tua arà quel vero Dio,  
 Che ci può sol gradir d'eterno onore;  
 E s'tu vorrai, sarai compagno mio,  
 E amerotti con perfetto amore:  
 Gl' Idoli vostri son bugiardi e vani,  
 Il vero Dio è lo Dio de' Cristiani.

Venne questo Signor senza peccato  
 Nella sua madre vergine pulzella;  
 Se conoscessi quel Signor beato,  
 Senza'l qual non risplende sole o stella,  
 Arresti già Macon tuo rinnegato,  
 E la sua fede iniqua ingiusta e fella:  
 Battezzati al mio Dio di buon talento.  
 Morgante gli rispose: io son contento.



E corse Orlando subito abbracciare;  
Orlando gran carezze gli faceva,  
E disse: alla badia ti vo' menare.  
Morgante: andianvi presto, rispondea,  
Co' monaci la piace si vuol fare.  
Della qual cosa Orlando in se godea,  
Dicendo: fratel mio divoto e buono,  
Io vo' che chiegga all' Abate perdono.

Da poi che Dio ralluminato t' ha,  
Ed accettato per la sua umiltade,  
Vuolsi che tu zucòr usi umiltà.  
Disse Morgante: per la tua bontade,  
Poi che il tuo Dio mio sempre omai sarà,  
Dimmi del nome tuo la veritade:  
Poi di me dispor puoi al tuo comando.  
Ond' e' gli disse, com' egli era Orlando.

Disse il gigante: Gesù benedetto  
Per mille volte ringraziato sia;  
Sentito t'ho nomar, Baron perfetto,  
Per tutti i tempi della vita mia:  
E com' io dissi, sempre mai soggetto  
Esser ti vo' per la tua gagliardia.  
Insieme molte cose ragionato,  
E 'nverso la badia poi s' inviario.

E fer la via da que' giganti morti;  
Orlando con Morgante si ragiona:  
Della lor morte vo' che ti conforti,  
E poi che piace a Dio, a me perdona;  
A' monaci avean fatto mille torti,  
E la nostra scrittura aperta suona:  
Il ben remunerato, e'l mal punito,  
E mai non ha questo Signor fallito.

Però ch' egli ama la giustizia tanto,  
 Che vuol che sempre il suo giudizio morda  
 Ognun, ch' abbi peccato tanto, o quanto;  
 E così il ben ristorar si ricorda,  
 E non saria senza giustizia santo:  
 Adunque al suo voler presto t' accorda,  
 Che debbe ognun voler quel che vuol questo,  
 Ed accordarsi volentieri e presto.

E sonsi i nostri dottori accordati,  
 Pigliando tutti una conclusione,  
 Che que' che son nel ciel glorificati,  
 S'avessin nel pensier compassione  
 De' miseri parenti, che dannati  
 Son nello inferno in gran confusione;  
 La lor felicità nulla sarebbe:  
 E vedi che qui ingiusto Iddio parebbe.

Ma egli hanno posto in Gesù ferma spene,  
 E tanto pare a lor, quanto a lui pare;  
 Afferman, ciò ch' e' fa, che facci bene,  
 E ch' e' non possi in nissun modo errare:  
 Se padre o madre è nell' eterne pene,  
 Di questo non si posson conturbare;  
 Che quel che piace a Dio, sol piace a loro,  
 Questo s' osserva nell' eterno coro.

Al savio suol bastar poche parole,  
 Disse Morgante, tu il potrai vedere,  
 De' miei fratelli, Orlando, se mi duole,  
 E s' io m'accorderò di Dio al volere,  
 Come tu di' che in ciel servir si vuole:  
 Morti co' morti, or pensiam di godere;  
 Io vo' tagliar le mani a tutti quanti,  
 E porterolle a que' monaci santi.

Acciò ch' ognun sia più sicuro e certo,  
 Com' e' son morti, e non abbin paura  
 Andar soletti per questo deserto;  
 E perchè veggan la mia mente pura  
 A quel Signor, che m' hai il suo regno aperto,  
 E tratto fuor di tenebre sì oscura.  
 E poi tagliò le mani a' duo fratelli,  
 E lasciagli alle fiere ed agli uccelli.

Alla badia insieme se ne vanno,  
 Ove l' Abate assai dubbioso aspetta;  
 I monaci che 'l fatto ancor non sanno,  
 Correvano all' Abate tutti in fretta,  
 Dicendo paurosi e pien d' affanno:  
 Volete voi costui drento si metta?  
 Quando l' Abate vedeva il gigante,  
 Si turbò tutto nel primo sembiante.

Orlando che turbato così il vede,  
 Gli disse presto: Abate, datti pace,  
 Questi è Cristiano, e in Cristo nostro crede,  
 E rinnegato ha il suo Macon fallace.  
 Morgante i moncherin mostrò per fede,  
 Come i giganti ciascun morto giace;  
 Donde l' Abate ringraziava Iddio,  
 Dicendo: or m' hai contento, Signor mio.

E risguardava e squadrava Morgante,  
 La sua grandezza e una volta, e due;  
 E poi gli disse: famoso gigante,  
 Sappi ch' io non mi maraviglio più,  
 Che tu svegliessi e gitassi le piante,  
 Quando io riguardo or le fattezze tue:  
 Tu sarai or perfetto, e vero amico  
 A Cristo, quanto tu gli eri nimico.

Poeti Vol. IX.

B



Un nostro Apostol, Saul già chiamato,  
Persegui molto la Fede di Cristo;  
Un giorno poi dallo spirito infiammato:  
Perchè pur mi persegui? disse Cristo;  
E' si ravvide allor del suo peccato:  
Andò poi predicando sempre Cristo,  
E fatto è or della fede una tromba,  
La qual per tutto risuona e rimbomba.

Così farai tu ancor, Morgante mio,  
E chi s' emenda, 'è scritto nel Vangelo,  
Che maggior festa fa d' un solo Iddio,  
Che di novantanove altri su in cielo:  
Io ti conforto ch' ogni tuo disio  
Rivolga a quel Signor con giusto zelo,  
Che tu sarai felice in sempiterno,  
Ch' eri perduto e dannato all' inferno.

E grande onore a Morgante faceva  
L' Abate, et molti dì si son posati:  
Un giorno, come ad Orlando piaceva,  
A spasso in qua e in là si sono andati;  
L' Abate in una sua camera aveva  
Molte armadure e certi archi appiccati,  
Morgante gliene piacque un che ne vede,  
Onde e' sel cinse bench' oprar nol crede.

'Avea quel luogo d' acque carestia,  
Orlando disse come buon fratello:  
Morgante, vo' che di piacerti sia  
Andar per l' acqua; ond' e' rispose a quello:  
Comanda ciò che vuoi, che fatto sia;  
E posesi in ispalla un gran tinello,  
Ed avviossi là verso una fonte,  
Dove solea ber sempre appiè del monte.

Giunto alla fonte, sente un gran fracasso  
Di subito venir per la foresta.  
Una saetta cavò del turcasso,  
Posela all'arco ed alzava la testa;  
Ecco apparire una gran gregge al passo  
Di porci, e vanno con molta tempesta,  
E arrivorno alla fontana appunto,  
Donde il gigante è da lor sopraggiunto.

Morgante alla ventura a un saetta,  
Appunto nell' orecchio lo' ncarnava;  
Dall' altro lato passò la verretta,  
Onde il cinghial giù morto gambettava:  
Un altro, quasi per farne vendetta,  
Addosso al gran gigante irato andava;  
E perchè e' giunse troppo tosto al varco,  
Non fu Morgante a tempo a trar coll'arco.

Vedendosi venuto il porco a dosso,  
Gli dette in sulla testa un gran punzone,  
Per modo che gl'infranse insino all'osso,  
E morto allato a quell' altro lo pone:  
Gli altri porci, veggendo quel percosso,  
Si misson tutti in fuga pel vallone;  
Morgante si levò il tinello in collo,  
Ch'era pien d'acqua, e non si muove un crollo.

Dall' una spalla il tinello avea posto,  
Dall' altra i porci, e spacciava il terreno;  
E torna alla badia ch'è pur discosto,  
Ch' una gocciola d'acqua non va in seno.  
Orlando che'l vedea tornar sì tosto  
Co' porci morti, e con quel vaso pieno;  
Maravigliossi che sia tanto forte,  
Così l' Abate, e spalancan le porte.

I monaci veggendo l'acqua fresca,  
 Si rallegrorno, ma più de' cinghiali;  
 Ch' ogni animal si rallegra dell' esca,  
 E posono a dormire i breviali:  
 Ognun s'affanna, e non par che gl'incresca,  
 Acciò che questa carne non s'insali,  
 E che poi secca sappessi di vieto,  
 E le digiune si restorno a drieto.

E ferno a scoppia corpo per un tratto,  
 E scuffian, che parien dell' acqua usciti;  
 Tanto che 'l cane sen doleva e 'l gatto,  
 Che gli ossi rimanean troppo puliti.  
 L'Abate, poi che molto onore ha fatto  
 A tutti, un dì dopo questi conviti,  
 Dette a Morgante un destrier molto bello,  
 Che lungo tempo tenuto avea quello.

Morgante in su'n un prato il caval mena,  
 E vuol che corra e che facci ogni pruova,  
 E pensa che di ferro abbi la schiena,  
 O forse non credeva schiacciar l'uova;  
 Questo caval s'accoscia per la pena.  
 E scoppia, e'n sulla terra si ritruova.  
 Dicea Morgante: lieva su, rezzone;  
 E va pur punzecchiando collo sprone.

Ma finalmente convien ch' egli smonte,  
 E disse: io son pur legghier come penna,  
 Ed è scoppiato; che ne di' tu, Conte?  
 Rispose Orlando. un arbore d'antenna  
 Mi par piuttosto, e la gaggia la fronte;  
 Lascialo andar, che la fortuna accenna,  
 Che meco appiede ne venga Morgante.  
 Ed io così verrò, disse il gigante.

Quando sarà mestier, tu mi vedrai  
Com' io mi proverò nella battaglia.  
Orlando disse: io credo tu farai  
Come buon cavalier, se Dio mi vaglia,  
Ed anco me dormir non mirerai,  
Di questo tuo caval non te ne caglia,  
Vorrebbe si portarlo in qualche bosco,  
Ma il modo nè la via non ci conosco.

Disse il gigante: io il porterò ben io,  
Da poi che portar me non ha voluto,  
Per render ben per mal, come fa Dio;  
Ma vo' ch'a porlo addosso mi dia ajuto.  
Orlando gli dicea: Morgante mio,  
S'al mio consiglio ti sarai attenuto,  
Questo caval tu non vel porteresti,  
Che ti farà come tu a lui facesti.

Guarda che non facesse la vendetta,  
Come fece già Nesso così morto,  
Non so se la sua istoria hai inteso o letta,  
E' ti farà scoppiar, datti conforto.  
Disse Morgante: ajuta ch'io mel metta  
Addosso, e poi vedrai s'io ve lo porto;  
Io porterei, Orlando mio gentile,  
Colle campane là quel campanile.

Disse l'Abate: il campanil v'è bene,  
Ma le campane voi l'avete rotte.  
Dicea Morgante: e' ne porton le pene  
Color che morti son là in quelle grotte;  
E levossi il cavallo in sulle schiene,  
E disse: guarda s'io sento di gotte,  
Orlando, nelle gambe, o s' io lo posso;  
E fe duo' salti col cavallo addosso.

## 22 MORGANTE MAGGIORE.

Era Morgante come una montagna,  
Se facea questo, non è maraviglia:  
Ma pure Morgante con seco si lagna,  
Perchè pur era di sua famiglia,  
Temenza avea non pigliassi magagna;  
Un' altra volta costui riconsiglia:  
Posalo ancor, noi portare al deserto.  
Disse Morgante: il porterò per certo.

E portollo, e gittollo in luogo strano;  
E tornò alla badia subitamente.  
Diceva Orlando: or che più dimoriano?  
Morgante, qui non facciam noi niente;  
E prese un giorno l'Abate per mano,  
E disse a quel molto discretamente,  
Che vuol partir dalla sua Reverenzia,  
E domandava e perdono, e licenzia.

E degl' onor ricevuti da questi  
Qualche volta potendo arà buon merito,  
E dice: io intendo ristorare e presto  
I persi giorni del tempo preterito;  
E' son più di che licenziaarei chiesto,  
Benigno padre, se non ch' io mi perito:  
Non so mostrarvi quel che drento sento,  
Tanto vi veggio del mio star contento.

Io me ne porto per sempre nel core  
L'Abate, la badia, questo deserto,  
Tanto v'ho posto in piccol tempo amore;  
Rendavi su nel ciel per me buon merto  
Quel vero Dio, quell' eterno Signore,  
Che vi serba il suo regno al fine aperto:  
Noi aspettiam vostra benedizione,  
Raccomandiamci alle vostre orazione.



Quando l' Abate il Conte Orlando intese,  
Rinteneri nel cor per la dolcezza,  
Tanto fervor nel petto se gli accese,  
E disse: cavalier, se a tua prodezza  
Non sono stato benigno e cortese,  
Come conviensi alla gran gentilezza,  
Che so, che ciò ch' i' ho fatto, è stato poco,  
Incolpa la ignoranzia nostra, e il loco.

Noi ti potremo di messe onorare,  
Di prediche, di laude e paternostri,  
Piuttosto che da cena o desinare,  
O d'altri convenevol che da chiostrì:  
Tu m'hai di te sì fatto innamorare  
Per mille alte eccellenzie che tu mostri,  
Ch' io me ne vengo, ove tu andrai, con teco,  
E d'altra parte tu resti qui meco.

Tanto ch'a questo par contradizione,  
Ma so che tu se' savio, e 'ntendi e gusti,  
E intendi il mio parlar per descrizione:  
De' benefici tuoi pietosi e giusti  
Renda il Signore a te munerazione,  
Da cui mandato in queste selve fusti:  
Per le virtù del qual liberi siamo,  
E grazie a lui e a te noi ne rendiamo.

Tu ci hai salvato l'anima e la vita,  
Tanta perturbazion già que' giganti  
Ci detton, che la strada era smarrita  
Da ritrovar Gesù cogli altri santi;  
Però troppo ci duol la tua partita,  
E sconsolati restiam tutti quanti:  
Nè ritener possianti i mesi, e gli anni,  
Che tu non se' da vestir questi panni.

Ma da portar la lancia e l'armadura,  
 E puossi meritar con essa come  
 Con questa cappa; e leggi la Scrittura:  
 Questo gigante al ciel drizzò le some  
 Per tua virtù: va in pace a tua ventura  
 Chi tu ti sia, ch'io non ricerco il nome;  
 Ma dirò sempre, s'io son domandato,  
 Ch' un angiol qui da Dio fussi mandato.

Se c' è armadura o cosa che tu voglia,  
 Vattene in zambra e pigliane tu stessi,  
 E cuopri a questo gigante la scoglia.  
 Rispose Orlando: se armadura avessi,  
 Prima che noi uscissim della soglia,  
 Che questo mio compagno difendessi;  
 Questo accetto io, e sarammi piacere.  
 Disse l' Abate: venite a vedere.

E in certa cameretta entrati sono,  
 Che d'armadure vecchie era copiosa;  
 Dice l' Abate: tutte ve le dono.  
 Morgante va rovistando ogni cosa,  
 Ma solo un certo sbergo gli fu buono,  
 Ch' avea tutta la maglia rugginosa;  
 Maravigliossi che lo cuopra appunto,  
 Che mai più gnun forse glien' era aggiunto.

Questo fu d'un gigante smisurato,  
 Ch' alla badia fu morto per antico  
 Dal gran Milon d' Angrante ch' arrivato  
 V'era, s' appunto questa istoria dico;  
 Ed era nelle mura istoriato,  
 Come e' fu morto questo gran nimico,  
 Che fece alla badia già lunga guerra:  
 E Milon v' è com' e' l' abbatte in terra.

Veggendo questa Istoria il Conte Orlando,  
Fra suo'cor disse: o Dio che sai sol tutto,  
Come venne Milon qui capitando,  
Che ha questo gigante qui distrutto?  
E lesse certe letter lagrimando,  
Che non potè tener più il viso asciutto,  
Com' io dirò nella seguente istoria;  
Di mal vi guardi il Re dell' alta gloria.

---

IL  
MORGANTE MAGGIORE  
DI  
MESSER LUIGI PULCI.

---

A R G O M E N T O.

*Ad Orlando e a Morgante il Padre Abate  
Dà 'l buon viaggio, e la benedizione;  
Trovan 'n un bosco vivande incantate  
Entro un palagio, e son presi al boccone:  
Morgante a suon di molte battagliate,  
Un demonio aggavigna, e in tomba il pone;  
Di Manfredonio Re nel campo giostra  
Orlando, e Lionetto a terra prostra.*

---

CANTO SECONDO.

O giusto, o santo, o eterno monarca,  
O sommo Giove per noi crocifisso,  
Che chiudesti la porta ove si varca  
Per ire al fondo dello scuro abisso;  
Tu che al principio movesti mia barca,  
Tu sia il nocchiere intento sempre e fisso  
Alla tua stella, e la tua calamita,  
Che questa istoria sia per te finita.

L' Abate quando vide lagrimare  
Orlando, e diventar le ciglia rosse,  
E per pietà le luci imbambolare;  
E' domandava, perchè questo fosse:  
E poi che vide Orlando pur chetare,  
Ancor più oltre le parole mosse:  
Non so se ammirazion forse t' ha vinto  
Di quel che in questa camera è dipinto.

Io fui della gran gesta naturale,  
Credo ch' io sia nipote, o consobrino  
Di quel Rinaldo uom tanto principale,  
Che fu nel mondo sì gran paladino;  
Benchè il mio padre non fu madornale,  
Perch' e' non piacque all' alto Dio divino,  
Ansuigi chiamossi in piano, e in monte,  
E 'l nome mio diritto a Chiaramonte.

Così ci fussi il figliuol di Milone,  
Che fu fratel del mio padre perfetto:  
Deh, dimmi il nome tuo, gentil Barone,  
Se così piace a Gesù benedetto.  
Orlando s' accendea d' affezione,  
Bagnando tutto di lagrime il petto,  
Poi disse: Abate mio caro parente,  
Sappi ch' Orlando tuo t' è qui presente.

Per tenerezza corsono abbracciarsi,  
Ognun piangeva di superchio amore,  
Che non poteva ad un tratto sfogarsi,  
E per dolcezza trabocca nel core:  
L' Abate non potea tantò saziarsi  
D' abbracciar questo, quanto è il suo fervore.  
Diceva Orlando: qual grazia o ventura  
Fa ch' io vi truovi in questa parte scura?

Ditemi un poco, caro padre mio,  
 Perchè cagion voi vi facesti frate,  
 E non prendesti la lancia com' io,  
 E tante gente che di noi son nate?  
 Perchè e' fu volontà così di Dio,  
 Rispose presto ad Orlando l' Abate,  
 Che ci dimostra per diverse strade  
 Dove si vadi nella sua cittade.

Chi colla spada, chi col pastorale,  
 Poi la natura fa diversi ingegni,  
 E però son diverse queste scale;  
 Basta che in porto salvo si pervegni,  
 E tanto il primo, quanto il sezzo vale.  
 Tutti siam peregrin per molti regni:  
 A Roma tutti andar vogliamo, Orlando,  
 Ma per molti sentier n' andiam cercando.

Così sempre s' affanna il corpo, e l' ombra  
 Per quel peccato dell' antico pome;  
 Io sto col libro in man qui il giorno e l' ombra;  
 Tu colla spada tua tra l' elsa, e 'l pome  
 Cavalchi, e spesso sudi al sole, e all' ombra;  
 Ma di tornare a bomba è il fin del pome.  
 Dico che ognun qui s' affatica, e spera  
 Di ritornarsi alla sua antica spera.

Morgante avea con loro insieme pianto,  
 Sentendo queste cose ragionare,  
 E pur cercava d' armadure, e 'ntanto  
 Un gran cappel d' acciaio usa trovare,  
 Che rugginoso si dormia in un canto.  
 Orlando, quando gliel vide provare,  
 Disse: Morgante tu pari un bel fungo;  
 Ma il gambo a quel cappello è troppo lungo.

Una spadaccia ancor Morgante truova,  
Cinsela, e poi sen' andava soletto  
Là dove rotta una campana cova,  
Ch' era caduta; e stava sotto un tetto;  
E spiccane un battaglio a tutta pruova,  
E ad Orlando il mostrava in effetto:  
Di questo che di' tu, Signor d' Angrante?  
Dico ch' è tal, qual conviensi a Morgante.

Disse il gigante: con questo battaglio,  
Che vedi come è grave, e lungo e grosso,  
Non credi tu ch' io schiacciassi un sonaglio,  
Io vo' schiacciare il ferro, e tritar l'osso;  
Parmi mill' anni or d' esser al berzaglio.  
Orlando a Chiaramonte ha così mosso:  
Or vi vorrei pregar, mio santo Abate,  
Che di trovar ventura c' insegnate.

Qualche battaglia, qualche torniamento  
Trovar vorremmo, se piacessi a Dio.  
Disse l' Abate: io ne son ben contento,  
E credo soddisfare al tuo disio;  
Sappi che qua verso Levante sento,  
Che in una gran città parente mio,  
Un Re Pagan vi fa drento dimoro,  
Il qual si fa chiamar Re Caradoro.

Ed ha una sua figlia molto bella,  
Onesta, savia, nobile e gentile,  
E non è uom che la muova di sella,  
E ciascun cavalier reputa vile;  
S'ella non fussi Saracina quella,  
Non fu mai donna tanto signorile:  
Dintorno alla Città sopra a' confini  
Sono accampati molti Saracini.

Ed evvi un Re di molta gagliardia,  
 Manfredonio appellato dalla gente;  
 Costui si muor per la dama Giulia,  
 E fa gran cose, come Amor consente,  
 Ed ha con seco tutta Paganìa,  
 Per acquistar questa donna piacente:  
 Dicon che v' è di paesi lontani  
 Cento quaranta migliaja di Pagani.

E quel Re Carador n' ha forse ottanta  
 Di gente saracina, ardita e forte,  
 E Manfredonio ogni giorno si vanta  
 D' aver questa donzella, o d' aver morte;  
 Ed or trabocchi, ed or bombarde pianta,  
 Ognidi corre insino in sulle porte.  
 Il Conte Orlando, quando questo intese,  
 Non domandar quanto disio l' accese.

E dopo molte cose ragionate,  
 Di nuovo la licenzia ridomanda,  
 Dicendo nuovamente al santo Abate,  
 Ch' alle sue orazion si raccomanda;  
 Che vuol trovarsi fra le genti armate,  
 In quel paese là, ov' e' lo manda,  
 Che li lassassi andar colla sua pace.  
 Disse l' Abate: sia come a voi piace.

Contento son, se tanto v' è in piacere;  
 Voi avete apparata la magione,  
 Sarò sempre fidato, e buon ostiere,  
 Ciò che c' è, è del figliuol di Milone,  
 Ma non bisogna tra noi profferere,  
 A tutti do la mia benedizione.  
 Così da Chiaramonte lacrimando  
 Si dipartirno Morgante ed Orlando.



Per lo deserto vanno alla ventura,  
L' uno era a piede, e l'altro era a cavallo.  
Cavalcon per la selva, e per pianura,  
Senza trovar ricetto, o intervallo:  
Cominciava a venir la notte oscura,  
Morgante pareo lieto senza fallo,  
E con Orlando ridendo dicia:  
E' par ch' io vegga appresso un' osteria.

E' n questo ragionando hanno veduto  
Un bel palagio in mezzo del deserto:  
Orlando, poi ch' a questo fu venuto,  
Dismonta, perchè l' uscio vide aperto;  
Quivi non è chi risponda al saluto.  
Vannone in sala per esser più certo;  
Le mense riccamente son parate,  
E tutte le vivande accomodate.

Le camere eran tutte ornate e belle,  
Istoriato con sottil lavoro,  
E letti molto ricchi erano in quelle,  
Coperti tutti quanti a drappi d' oro:  
I palchi erano azzurri pien di stelle,  
Ornati sì, che valieno un tesoro:  
Le porte eran di bronzo, e qual d'argento,  
E molto vario e Cielo è il pavimento.

Dicea Morgante: non è qui persona  
A guardar questo sì ricco palagio?  
Orlando: questa stanza mi par buona,  
Noi ci staremo un giorno con grand' agio.  
Orlando nella mente sua ragiona:  
O qualche Saracin molto malvagio  
Vorrà, che qualche trappola ci scocchi,  
Per pigliarci al boccon come i ranocchi.

O veramente e' c' è sotto altro inganno;  
 Questo non par che sia conveniente.  
 Disse Morgante: questo è poco danno,  
 E cominciava a ragionar col dente,  
 Dicendo: all' oste rimarrà il malanno;  
 Mangiam pur molto ben per al presente,  
 Quel che ci resta farem poi fardello,  
 Ch' io porterei, quand' io rubo, un castello.

Rispose Orlando: questa medicina  
 Forse potrebbe il Palagio purgare,  
 Hanno cercato insino alla cucina,  
 Nè cuoco, nè vasallo usan trovare:  
 Adunque ognuno alla mensa cammina,  
 Comincian le mascella adoperare;  
 Ch' un giorno già avien mangiato in sogno,  
 Tal che di vettovaglia era bisogno.

Quivi è vivande di molte ragioni,  
 Pavoni, e starne, e leprette, e fagiani,  
 Cervi, e conigli, e di grassi capponi,  
 E vino ed acqua per bere e per mani.  
 Morgante badigliava a gran bocconi,  
 E forno al bere infermi, al mangiar sani:  
 E poi che sono stati a lor diletto,  
 Si riposorno entro a un ricco letto.

Com' e' fu l'alba, ciascun si levava,  
 E credonsene andar come ermellini,  
 Ne per far conto l' oste si chiamava,  
 Che lo volean pagar di bagattini;  
 Morgante in qua e in là per casa andava,  
 E non ritruova dell' uscio i confini:  
 Diceva Orlando: saremo noi mezzi  
 Di vin, che l' uscio non si raccapezzi?

Questa è, s' io non m' inganno, pur la sala,  
Ma le vivande e le mense sparite  
Veggio che son; quivi era pur la scala:  
Qui son gente stanotte comparite,  
Che come noi aranno fatto gala:  
Le cose che avanzorno ove son ite?  
E' n questo error un gran pezzo soggiornano,  
Dovunque e' vanno, in sulla sala tornano.

Non riconoscon uscio nè finestra;  
Dicea Morgante: ove siam noi entrati?  
Noi smaltiremo, Orlando, la minestra,  
Che noi ci siam rinchiusi e nviluppati,  
Come fa il bruco su per la ginestra.  
Rispose Orlando: anzi ci siam murati.  
Disse Morgante: a voler il ver dirti,  
Questa mi pare una stanza da spirti.

Questo palagio, Orlando, sia incantato,  
Come far, si soleva anticamente.  
Orlando mille volte s' è segnato,  
E non poteva a se ritrar la mente;  
Fra se dicendo; aremol noi sognato?  
Morgante dello scotto non si pente,  
E disse: io so ch' al mangiare era desto,  
Or non mi curo s' egli è sogno il resto.

Basta che le vivande non sognai,  
E s' elle fussin ben di Satanasso;  
Arrechimene pure innanzi assai.  
Tre giorni in questo error s' andorno a spasso,  
Sanza trovare ond' egli uscissin mai;  
E 'l terzo giorno scesi giù da basso,  
'N una loggia arrivorno per ventura,  
Donde un suono esce d' una sepoltura.

E disse: cavalieri, errati siete,  
 Voi non potresti di qui mai partire,  
 Se meco prima non v' azzufferete;  
 Venite questa lapida a scoprire,  
 Se non che qui in eterno vi starete.  
 Perchè Morgante cominciò a dire:  
 Non senti tu, Orlando, in quella tomba  
 Quelle parole che colui rimbomba:

Io voglio andar a scoprir quello avello,  
 Là dove e' par che quella voce s' oda,  
 Ed escane Cagnazzo e Farferello,  
 O Libicocco col suo Malacoda;  
 E finalmente s' accostava a quello,  
 Però che Orlando questa impresa loda,  
 E disse: scuopri, se vi fussi dentro  
 Quanti ne piovon mai dal ciel nel centro.

Allor Morgante la pietra su alza,  
 Ed ecco un diavol più ch' un carbon nero,  
 Che della tomba fuor subito balza  
 In un carcame di morto assai fiero,  
 Ch' avea la carne secca, ignuda e scalza.  
 Diceva Orlando: e' sia pur la dovero,  
 Questo è il diavol, ch' io 'l conosco in faccia,  
 E finalmente addosso se gli caccia.

Questo diavol con lui s' abbraccioe,  
 Ognuno scuote, e Morgante diceva:  
 Aspetta, Orlando, ch' io t' ajuteroe.  
 Orlando ajuto da lui non voleva:  
 Pure il diavol tanto lo sforzoe,  
 Ch' Orlando ginochion quasi cadeva;  
 Poi si riebbe, e con lui si rappicca:  
 Allor Morgante più oltre si ficca.

E gli pareva mill' anni d' appiccare  
La zuffa; e come Orlando così vide,  
Comincia il gran battaglia a scaricare,  
E disse: a questo modo si divide.  
Ma quel demon lo facea disperare;  
Però che i denti digrignava, e ride.  
Morgante il prese alle gavigne istretto.  
E misel nella tomba a suo dispetto.

Come e' fu drento, gridò: non serrare,  
Che se tu serri, mai non uscirai,  
Diceva Orlando: che dobbiam noi fare?  
E' gli rispose: tu lo sentirai:  
Convienti quel gigante battezzare,  
Poi a tua posta andar te ne potrai:  
Fallo cristiano, e come e' sarà fatto,  
Al tuo cammin ne va sicuro e ratto.

Se tu mi lasci questa tomba aperta,  
Non vi farò più noja o increscimento;  
Ciò ch' io ti dico abbi per cosa certa.  
Orlando disse: di ciò son contento,  
Benchè tua villania questo non merta,  
Ma per partirmi di qui, ci consento:  
Poi tolse l' acqua e battezzò il gigante,  
Ed uscì fuor con Rondello e Morgante.

E come e' fu fuor del palagio uscito,  
Senti drento alle mura un gran romore,  
Onde e' si volse, e 'l palagio è sparito:  
Allor conobbe più certo l' errore,  
Non si rivede nè mura, nè il sito.  
Dicea Morgante: e' mi darebbe il cuore  
Che noi potremmo or nell' inferno andare,  
E far tutti i diavoli sbucare.

Se si potessi entrar di qualche loco,  
 Che nel mondo è certe buche, si dice,  
 Donde e' si va, che di fuor gittan fuoco,  
 E non so chi v'andò per Euridice;  
 Io stimerei tutt' i diavol pocò:  
 Noi ne trarremmo l' anima infelice,  
 E taglierei la coda a quel Minosse,  
 Se come questo ogni diavol fosse.

E pelerò la barba a quel Caron,  
 E leverò della sedia Plutone,  
 Un sorso mi vo' far di Flegeton,  
 E inghiottir quel Flegias 'n un boccone,  
 Tesifo, Aletto, Megera e Eriton,  
 E Cerbero ammazzar con un punzone,  
 E Belzebù farò fuggir più via  
 Ch' un dromedario non andre' in Soria.

Non si potrebbe trovar qualche buca?  
 Tu vi vedresti il più bello spulezzo,  
 Pur che questo battaglia vi conduca,  
 E mettimi a' diavoli poi in mezzo.  
 Rispose Orlando: e' non vi si manuca,  
 Morgante mio, noi vi faremo lezzo,  
 E nell' entrar ci potremo anco cuocere;  
 Dunque l' andata sarebbe per nuocere.

Quando tu puoi, Morgante, ir per la piana,  
 Non cercar mai nè l' erta, nè la scesa,  
 O di cacciare il capo in buca o in tana:  
 Andiam pur per la via nostra distesa.  
 E così ragionando una fontana  
 Trovoron dove due fan gran contesa;  
 Eron corrier con lettere mandati,  
 E come micci si son bastonati.

Orlando com' e' giunse gli domanda:  
Ditemi un poco perchè v' azzufate?  
Voi mi parete corrier; chi vi manda?  
O che imbasciate o lettere portate?  
Venite voi di Francia, o di qual banda?  
Lasciate un poco star le bastonate.  
Ditemi ancor se voi siete Cristiani,  
Se Dio vi salvi i bastoni e le mani.

Rispose l' un di loro: io son Cristiano.  
E poco tempo è ch' io venni abitare  
A un castel chiamato Montalbano;  
Rinaldo, il mio Signor, mi fa cercare  
D' un suo cugino, e 'l traditor di Gano  
Lo seguita per far male arrivare;  
Manda costui che tu vedi cercando  
Di questo suo cugin, ch' ha nome Orlando.

A questa fonte a caso ci trovammo,  
E com' egli è de' nostri pari usanza  
Di domandar l' un l' altro, domandammo:  
Che lettere o imbasciata hai d' importanza?  
E come stracchi, un poco ci posammo;  
Costui mi dice che Gan di Maganza  
Per far morir Orlando lo mandava,  
E che per Paganìa di lui cercava.

E perch' io presi la parte d' Orlando,  
Alzò la mazza senza dir niente;  
Così si venne la zuffa appiccando.  
Orlando quando le parole sente,  
Diceva: o Dio, a te mi raccomando!  
Da questo traditore e frodolente  
Io pur non truovo, ovunque i' mi dilegui,  
Luogo che 'l traditor non mi persegui.

Quando Morgante vede il suo Signore,  
 Che si doleva e contro a Gano sbuffa;  
 Tanto gli venne sdegno e pietà al core,  
 Ch' per la gola il corrier tosto ciuffa:  
 Cioè quel che mandava il traditore;  
 E nella fonte sott' acqua lo tuffa,  
 Calpesta e pigia, e per ira si sfoga,  
 Tanto che tutto lo' nfranse ed affoga,

Orlando disse a quell' altro corriere:  
 Io son colui per chi tu se' mandato;  
 Di' a Rinaldo che in questo sentiere,  
 Come tu vedi, il cugino hai trovato:  
 Io son Orlando, e poi ch' egli è in piacere  
 Di Carlo, vo pel mondo disperato.  
 Quando il corrier senti ch' Orlando è questo,  
 Maravigliossi e inginocchiossi presto.

Dimmi a Carlo, diceva ancora Orlando,  
 Che si consigli col suo Gano antico,  
 Ed io pel mondo vo peregrinando  
 Come s' io fossi qualche suo nimico;  
 Digli dove trovato, e come e quando  
 Tu m' hai qui solo, e povero e mendico:  
 E quel ch' i' ho fatto, corrier, per costui,  
 Credo che' l sappi ognun salvo che lui.

Che non sa quel che beneficio sia,  
 Non si ricorda ch' io sia suo nipote,  
 O ch' in sua corte in Francia stessi o stia,  
 Basta che Gan ciò che vuol con lui puote;  
 Tanto ch' io me ne vo in Paganìa,  
 Pur come voglion le volubil rote:  
 E di' ch' i' ho sol con meco un gigante,  
 Ch' è battezzato, appellato Morgante.



Il caval che tu vedi, e questa spada,  
Altro non ho, se non questa armadura;  
E ch' io non so io stesso ov' io mi vada,  
O dove ancor mi guidi la ventura:  
Ma inverso Barberia tengo la strada;  
Andrò dove mi porta mia sciagura,  
Poi ch' e' consente a cercar la mia morte;  
E che mai più non tornerò in sua corte.

Dimmi a Rinaldo mio, figliuol d' Amone,  
Che la mia compagnia che io lasciai,  
Gli raccomando con affezione;  
Ch' io penso in Paganìa morire omai:  
Saluta Astolfo, Namo, e Salamone,  
E Berlinghier che sempre molto amai:  
A Ulivier di' che la sua sorella  
Gli raccomando, e mia sposa Alda bella.

Dimmi al Danese, caro imbasciadore,  
Che in Francia a questi tempi non m' aspetti:  
E di' ch' i' ho Cortana e 'l corridore,  
Acciò che forse di ciò ignun sospetti;  
Della mia sopravvesta il suo colore  
Vedi come è dipinta a Macometti:  
Che si ricordi del suo caro Orlando,  
Che va pel mondo sperso or tapinando.

Dimmi il tuo nome or, se t' è in piacimento,  
Ond' e' rispose: questo è ben dovere.  
O Signor mio! chiamar mi fo Chimento:  
Cristo ti muti di sì stran pensiere,  
Che tua risposta mi dà gran tormento,  
Questo non è quel che 'l Signor mio chiere:  
Io voglio, Orlando mio, mi perdoniate,  
E che alquante parole m' ascoltiate.

Quand' io da Montalban feci partita,  
 Io fui a Parigi, dond' io vengo adesso:  
 La corte pare una cosa smarrita,  
 Lo 'mperador non pareva più desso:  
 Vedovo il regno, e la gente stordita:  
 Gli orecchi debbon cornarvi qui spesso,  
 Ch' ognun ragiona della vostra fama,  
 E 'l popol tutto ad un grido vi chiama.

Il mio 'signor con gran disio v' aspetta,  
 Parigi e Francia ogni cosa si duole.  
 Or vi vo' dire una mia novelletta,  
 Che spesso la ragion l' esempio vuole.  
 Un tratto a passo anco la formichetta  
 Andò pel mondo, come far si suole,  
 E trovò in fine un teschio di cavallo,  
 E semplicitta cominciò a cercallo.

Quand' ella giunse ove il cervello stava,  
 Questa gli parve una stanza sì bella,  
 Che nel suo cor tutta si rallegrava;  
 E dicea seco questa meschinella:  
 Qualche Signor per certo ci abitava;  
 Ma finalmente cercando ogni cella,  
 Non vi trovava da mangiar niente,  
 E di sua impresa alla fine si pente.

E ritornossi nel suo bucolino.  
 Perdonimi s' io fallo; chi m' ascolta  
 Intenda il mio volgar col suo latino:  
 Io vo' che a me crediate questa volta,  
 E ritorniate al vostro, car cugino,  
 Se non ch' ogni speranza gli sia tolta;  
 Disse che mai a lui non ritornassi,  
 Se meco in Francia non vi rimenassi.

Il grande amor mi sforza a quel ch' i' dico,  
Riconoscete e gli amici, e' parenti,  
L' andar così pel mondo è pure ostico.  
Orlando udendo i suo' ragionamenti,  
Disse: Chimento, tu se' buono amico,  
E gittò fuor molti sospir dolenti,  
E da costui al fin s' accommiatava,  
Sanza altro dir, che piangendo n' andava.

Orlando poi che parti da Chimento,  
Tutto quel giorno seco ha sospirato;  
Così il messaggio ne va mal contento,  
Non sa come a Rinaldo sia tornato.  
Morgante ne va appiè di buon talento  
Con quel battaglia ch' è duro e granato;  
E in su 'n un poggio le Pagane schiere  
Di Manfredon cominciano a vedere.

Padiglioni, trabacche, e pennoncelli,  
E sentono sturmenti oltramisura,  
Nacchere, e corni, e trombe, e tamburelli,  
E cavalier coperti d'armatura  
Vedean cogli elmi rilucenti e belli;  
Orlando guarda inverso la pianura,  
E vede tanti Pagani attendati,  
Come l' Abate gli avea numerati.

Di questo molto sene rallegròe  
Così Morgante, e poi che 'l poggio scese,  
Dinanzi a Manfredon s' appresentòe,  
Ch' era gentil, magnanimo e cortese:  
E di Morgante si maravigliòe;  
Il Conte Orlando per la briglia prese,  
E disse: benvenuto sia, Barone;  
Dismonta, e poi verrai nel padiglione.

Orlando lascia a Morgante Rondello,  
 E va nel padiglion col Re Pagano;  
 E Manfredon così diceva a quello:  
 Chi tu sia Saracino o Cristiano,  
 Ti tratterò come gentil fratello;  
 E perchè il tuo venir non sia qui invano,  
 Soldo darotti, se t'è in piacimento,  
 Tanto che tu sarai, Baron, contento.

Rispose alle parole grate Orlando:  
 Preso m'avete col vostro parlare,  
 Soldo niente da voi non domando,  
 Se non vedete l'arme adoperare;  
 E così molte cose ragionando,  
 Disse il Pagano: io vi vo' ragguagliare  
 Di quel che forse per voi non sapete,  
 Che cavalier discreti mi parete.

Io vi dirò la mia disayventura,  
 S' alcun rimedio sapessi trovarmi:  
 Io ardo tutto per la mia sciagura  
 D'una fanciulla, e non so più che farmi;  
 Due volte abbiám provato l'armadura,  
 Ogni volta ha potuto superarmi;  
 Sì che da lui vituperato sono,  
 E messo ho la speranza in abbandono.

Egli è ben vero ch' i' ho qui tanta gente,  
 Che mi darebbe il cuor di superarla;  
 Ma non farebbe onor certamente,  
 Che colla lancia intendo d'acquistarla:  
 S' alcun di voi sarà tanto potente,  
 Ch' a corpo a corpo credessi atterrarla,  
 Ricomperollo c'ò ch' i' ho nel mondo;  
 Che basta a me sol lei, poi son giocondo.

Orlando disse: noi ci proverremo,  
Ognun ci adoperrà tutta sua possa;  
E credo piùre al fin noi vinceremo,  
Se femmina sarà di carne e d'ossa.  
Disse il Pagano: ogni cosa diremo;  
Prima che la fanciulla facci mossa,  
Manda in sul campo sempre un suo fratello,  
Molto gagliardo e gentil damigello.

E per nome si chiama Lionetto,  
Ed è figliuol del gran Re Caradoro,  
E non adora alcun più Macometto,  
Che sia sì forte per più mio martoro;  
E la sorella ch' io v' ho prima detto,  
Per cui sol ardo, mi disstruggo e moro,  
Gentile, onesta, anzi cruda e villana,  
Sappi che chiamata è Meridiana.

E veramente è come ella si chiama,  
Perchè di mezzodi par proprio un sole.  
Io innamorai di questa gentil dama,  
Non per vista, per atti o per parole;  
Ma per le sue virtù ch' udi' per fama,  
O ver che 'l mio destin pur così vuole;  
E da quel giorno in qua ch'Amor m'accese,  
Per lei son fatto e gentile e cortese.

Or vo' pregarvi, famosi Baroni,  
Che 'l nome mi diciate in cortesia.  
Orlando disse con grati sermoni:  
Io vel dirò, perchè in piacer vi sia,  
Benchè farvi vorremo maggior doni,  
Pur negar questo sare' villania;  
Più tempo ho fatto in Levante dimoro,  
E son chiamato da ciascun, Brunoro.

E questo mio compagno ch' è gigante,  
 Veder potrete quanto è valoroso,  
 Fassi chiamare il feroce Morgante,  
 Ed è più che non mostra poderoso:  
 In Macometto crede e Trevigante,  
 Il Re sentendol, molto grazioso  
 Rispose: per mia fè che voi sarete  
 Dame trattati come voi vorrete.

E quanto può Manfredon gli onorava,  
 E nel suo padiglion sempre gli tenne,  
 E molte cose con lor ragionava:  
 Ma finalmente un dì per caso avvenne,  
 Che Lionetto quel campo assaltava,  
 E 'nverso il padiglion, come e' suol, venne;  
 E Manfredon chiamava con un corno  
 Alla battaglia per più beffe e scorno.

E cominciò per modo a muover guerra,  
 Che molta gente faceva fuggire;  
 Parea quando alle pecore si serra  
 Il lupo, onde il pastor si fa sentire:  
 E qual ferisce, e qual trabocca in terra,  
 E molti il dì ne faceva morire;  
 E chi fuggir non può, ne va prigionie,  
 Onde fuggivan tutti al padiglione.

Il Conte Orlando udì che Lionetto  
 Aveva il campo in tal modo assalito,  
 Ch' ognun fuggia dinanzi al giovinetto.  
 Subito sopra Rondel fu salito,  
 E disse: vienne, Morgante, io t'aspetto;  
 Di Lionetto non hai tu sentito?  
 Tu vedrai or di Macon la possanza,  
 E del tuo Cristo in chi tu hai speranza.

Dicea Morgante: io non ho mai veduto  
Provare Orlando, io lo vedrò pur ora;  
Ringrazio Iddio che mi sarò abbattuto.  
Orlando sprona il suo cavallo allora,  
E sparì via com' uno stral pennuto:  
Perchè Morgante s'avviava ancora,  
E col battaglia si venne assettando,  
E guarda pur quel che faceva Orlando.

Orlando nella pressa si mettea,  
E pur Morgante guarda dove e' vada,  
E sempre drieto a Rondel gli tenea,  
Dove vedeva e' pigliassi la strada;  
E Lionetto in quel tempo giugnea,  
Ch' aveva in man sanguinosa la spada:  
Orlando il vide, e la lancia abbassava,  
Ma Lionetto un' altra ne pigliava.

Volsè il cavallo, e 'nverso Orlando abbassa,  
E vannosi a ferir con gran furore,  
E l' una e l' altra lancia si fracassa;  
Ma Lionetto uscì del corridore,  
E Rondel via come in suo nome passa:  
Morgante guata drieto al suo Signore,  
E dice: Orlando è pur Baron perfetto,  
E Cristo è vero, e falso è Macometto.

Ma Lionetto pur si rilevoe,  
E sopra il suo cavallo è rimontato,  
E Macometto a gran voce chiamoe,  
Dicendo: traditor ch' i' ho adorato  
A torto sempre, io ti rinegheroe,  
Poi ch' a tal punto tu m' hai abbandonato;  
L' anima mia più non ti raccomando,  
Che non are' quel colpo fatto Orlando.

Poi si rivolse ad Orlando, dicendo:  
Nota che e' fu del mio destriere il fallo.  
Orlando li rispose sorridendo:  
E' si vorre' co' buffetti ammazallo.  
Disse Morgante: cosi non la intendo;  
Or che tu se' rimontato a cavallo,  
Mi par che sia tuo debito, Pagano,  
Di riprovarsi colle spade in mano.

Rispose Lionetto: ad ogni modo  
Vo' che col brando terminiam la zuffa.  
Disse Morgante: per Dio, ch' io la lodo,  
Che tu vedrai che 'l caval non fe' truffa.  
Or tu Signor, a cui servir sol godo,  
Per cui la terra e l'aria si rabbuffa  
Guardaci e salva, e 'nsino al fine insegna,  
Tanto ch' io canti questa storia degna.

---



---

IL  
MORGANTE MAGGIORE  
DI  
MESSER LUIGI PULCI.

---

## A R G O M E N T O.

*Lionetto ucciso, il Paladino Orlando  
Rovescia dall' arcion Meridiana:  
Torna un messo a Parigi rapportando  
Ch' Orlando è vivo e sano in carne umana:  
Di lui Rinaldo e Ulivier cercando  
Van con Dodone, e giunti per la piana  
Dov' era de' giganti il concistoro,  
Rinaldo ammaza il Saracin Brunoro.*

---

## CANTO TERZO.

O padre giusto, incomprendibil Dio,  
Illumina il mio cor perfettamente,  
Sì che si mondi del peccato rio;  
E pur s' io sono stato negligente,  
Tu se' pur finalmente il Signor mio,  
Tu se' salute dell' umana gente:  
Tu se' colui che 'l mio legno movesti,  
E infino al porto ajutar mi dicesti.

Orlando gli rispose; egli è dovere,  
 E con le spade si son disfidati;  
 E Lionetto ch' avea gran potere,  
 Molti pensieri aveva esaminati.  
 Per fare al Conte Orlando dispiacere,  
 E perchè tutti non venghin fallati;  
 Alzava con due man la spada forte,  
 Per dare al suo caval, se può, la morte.

Orlando vide il Pagano adirato,  
 Pensò volere il colpo riparare;  
 Ma non potè che 'l brando è giù calato  
 In sulla groppa, e Rondel fe' cascare;  
 Tanto ch' Orlando si trovò in sul prato,  
 E disse: Iddio non si potè guardare  
 Da' traditor: però chi può guardarsi?  
 Ma la vergogna qua non debbe usarsi.

Poi fra se disse: ove se' Vegliantino?  
 Ma non disse sì pian, che 'l suo nimico  
 Non intendessi ben questo latino;  
 E si pensò di dirlo al padre antico.  
 Orlando s' accorgea del Saracino,  
 E disse: se più oltre a costui dico,  
 In dubbio son, se mi conosce scorto  
 Il me' sarà ch' e' resti al campo morto.

La gente fu dintorno al Conte Orlando  
 Con lance, spade, con dardi e spuntoni,  
 E lui soletto s' ajuta col brando:  
 A quale il braccio tagliava, e' faldoni,  
 A chi tagliava sbergo, a chi potando  
 Venia le mani, e cascono i monconi.  
 A chi cacciava di capo la mosca,  
 Acciocch' ognun la sua virtù conosca.

Morgante vide in sì fatto travaglio  
Il Conte Orlando, e là n' andava tosto,  
E cominciò a sciorinarè il battagliaio,  
E fa veder più lucciole ch' Agosto;  
I Saracin di lui fanno un berzaglio  
Di dardi e lance, ma gettan discosto,  
Tanto che quando dov' è il Conte venne,  
Un istrice coperto par di penne.

Era a cavallo Orlando risalito,  
E già di Lionetto ricercava,  
Ma Lionetto, com' e' l' ha scolpito,  
Inverso la città si ritornava,  
E per paura l' aveva fuggito:  
Orlando forte Rondello spronava,  
E tanto e tanto in su' fianchi lo punse,  
Che Lionetto alla porta raggiunse.

Volgiti indietro, ond' è tanta paura,  
Gridò, Pagano? e colui pur fuggiva,  
Perchè e' temeva della sua sciagura:  
Orlando colla spada l' assaliva,  
E non potè fuggir drento alle mura  
Il giovinetto, ch' Orlando il feriva  
Irato con tal furia e tal tempesta  
Che gli spiccò dall' imbusto la testa.

Nel campo si tornò poi che l' ha morto,  
Trovò Morgante che nella press' era;  
Ebbe di Lionetto assai conforto,  
E ritornossi inverse la bandiera,  
Il caso presto alla dama fu porto,  
Che luce più ch' ogni celeste spera;  
Graffiossi il volto, e straccia i capei d'oro,  
Sì che fe' pianger tutto il concistoro.

Il vecchio padre dicea: figliuol mio,  
 Chi mi t' ha morto? e gran pianto facea;  
 O Macometto, tu se' falso Iddio,  
 Non te ne 'ncresce di sua morte rea?  
 Che pensi tu? che onor più ti facc'.io,  
 O ch' io t' adori nella tua Moschèa?  
 Meridiana in così fatto pianto  
 Fece trovar tutte sue arme intanto.

Vennono arnesi perfetti e gambiere  
 Subito innanzi a questa damigella  
 Di tutta botta; lo sbergo e l' amiere,  
 E la corazza provata era anch' ella:  
 Elmetto e guanti, bracciali e gorgiere,  
 Mai non si vide armadura sì bella,  
 E spada che giammai non fece fallo;  
 E così armata saltò in sul cavallo.

Gente non volle che l'accompagnasse,  
 Uno Scudiere appiè sol colla lancia;  
 E così par che in sul campo n'andasse,  
 Se l'autor delle storia non ciancia:  
 E come giunse, un bel corno sonasse,  
 Ch' avea d'avorio com'era la guancia.  
 Orlando disse a Manfredonio: io torno  
 Alla battaglia, perch' io odo il corno.

Morgante presto assettava Rondello,  
 Orlando verso la dama ne già,  
 Che vendicar voleva il suo fratello,  
 Morgante sempre alla staffa seguia;  
 Meridiana, come vide quello,  
 Presto s'accorse che Brunoro sia:  
 Orlando giunse, e diegli un bel saluto,  
 Disse la dama: tu sie il mal venuto.

Se se' colui ch' ha morto Lionetto,  
Ch' era la gloria e l' onor di Levante;  
Per mille volte lo Iddio Macometto  
Ti sconfonda, Appollino e Tregigante:  
Sappi ch' a quel famoso giovinetto  
Non fu mai al mondo, o sarà simigliante.  
Orlando disse con parlare accorto:  
Io son colui che Lionetto ha morto.

Disse la Dama: non far più parole,  
Prendi del campo, io ne farò vendetta;  
O Macometto crudel, non ti duole  
Che spento sia il valor della tua setta?  
Che mai tal cavalier vedrà più 'l sole,  
Né rifarà così natura in fretta,  
E rivolto il destrier suo lacrimando,  
Così dall' altra parte fece Orlando.

Poi colle lance insieme si scontrorno:  
Il colpo della Dama fu possente,  
Quando al principio l'aste s'appicorno,  
Tanto ch' Orlando del colpo si sente.  
Le lance al vento in più pezzi volorno,  
E Rondel passa furiosamente  
Col suo Signor, che tutto si scontorse.  
Pel grave colpo che colei gli porse.

Orlando ferì lei di furia pieno,  
Giunse al cimier che in sull' elmetto avea,  
E cadde col pennacchio in sul terreno;  
L'elmo gli uscì, la treccia si vedea,  
Che raggia come stelle per sereno;  
Anzi pareva di Venere Iddea,  
Anzi di quella ch' è fatta un alloro,  
Anzi parean d'argento, anzi pur d'oro.

Orlando rise e guardava Morgante,  
 E disse: andianne omai per la più piana;  
 Io credea pur qualche Baron prestante  
 Pugnassi qui per la Dama sovrana:  
 Per vagheggiar non venimmo in Levante.  
 Ebbe vergogna assai Meridiana,  
 Sanz' altro dir colla sua chioma sciolta,  
 Collo scudiere alla terra diè volta.

Manfredon disse, com' e' vide Orlando:  
 Dimmi Baron, com' andò la battaglia?  
 Orlando gli rispose sogghignando:  
 Venne una donna coperta di maglia,  
 E perchè l'elmo gli venni cavando,  
 Su per le spalle la treccia sparpaglia;  
 Com' io conobbi ch' ell' era la Dama,  
 Partito son per salvar la sua fama.

Lasciamo Orlando star col Saracino,  
 E ritorniamo in Francia a Carlo Mano.  
 Carlo si stava pur molto tapino,  
 Così il Danese, e lieto era sol Gano,  
 Poi che non v' è più Orlando Paladino;  
 Ma sopra tutti il Sir di Montalbano,  
 Astolfo, Avino, Avolio e Ulivieri  
 Piangevan questo, e così Berlinghieri.

Chimento un giorno, il messaggio, è tornato,  
 E inginocchiossi innanzi alla corona,  
 Dicendo: Carlo, tu sia il ben trovato,  
 Di cui tanto il gran nome e 'l pregio suona.  
 Rinaldo che lo vide addolorato,  
 Disse: novella non debbi aver buona,  
 Donde il messaggio disse lacrimando:  
 Io ho trovato il tuo cugino Orlando.

E mentre che più oltre volea dire,  
Si fatta tenerezza gli abbondava,  
Ch' e' non potè le parole finire,  
Quando i Baroni intorno riguardava,  
Ch' Orlando ricordò nel suo partire;  
E tramortito in terra si posava:  
Perchè ciascun allor giudica scorto,  
Che 'l Conte Orlando dovessi esser morto.

Dicea Rinaldo: caro cugin mio,  
Poi che tu se' di questa vita uscito  
Sanza te, lasso, che sarei più io?  
Ed Olivier piangea tutto smarrito.  
Carlo pregava umilmente Iddio  
Pel suo nipote tutto sbigottito,  
E maladia quel dì che di sua corte  
E' si partì, ch' a Gan non diè la morte.

Piangeva il savio Namò di Baviera,  
E Salamon ne faceva gran lamento;  
Bastò quel pianto per insito a sera,  
Ch' ognun pareva fuor del sentimento,  
E Gan finge con simulata cera;  
Ma risentito alla fine Chimento,  
Levossi e confortò costor, pregando  
Che non piangessin come morto Orlando.

Dicendo: Orlando sta di buona voglia,  
E tutti per sua parte salutoe,  
Io 'l trovai nel deserto di Girfoggia,  
Ch' ad una fonte per caso arrivoe;  
Dove un altro corrier mi diè gran doglia,  
Ma nella fonte annegato restoe:  
Che lo mandava qui Gan traditore,  
Per far morire il Roman Senatore.

Gridò Rinaldo: questo rinnegato  
Distrugge pur il sangue di Chiarmonete,  
Come tu vuoi, mio impazzato.  
Gan gli rispose con ardita fronte,  
E disse: io son migliore in ogni lato  
Di te Rinaldo, e del cugin tuo Conte.  
Rinaldo disse: per la gola menti,  
Che mai non pensi se non tradimenti.

E volle colla spada dare a Gano:  
Gan si fuggi, ch' appunto il conosceva;  
Bernardo da Pontier suo capitano  
Irato verso Rinaldo diceva:  
Rinaldo, tu se' uom troppo villano;  
Allor Rinaldo addossa gli correva,  
E 'l capo dalle spalle gli spiccava,  
E tutti i Maganzesi minacciava.

I Maganzesi veggendo il furore,  
Di subito la sala sgomberorno;  
Carlo gridava: questo è troppo errore;  
Rinaldo mette sozzopra ogni giorno  
La corte nostra, e fammi poco onore.  
I Paladini in questo mezzo entrono,  
E tutti quanti confortar Rinaldo,  
Ch' avessi pazienza, e stessi saldo.

Rinaldo dicea pur: questo fellone  
Non vo' che facci mai più tradimento;  
O Carlo, o Carlo, questo Ganellone  
Vedrai ch' un dì ti farà malcontento;  
Carlo rispose: Rinaldo d' Amone,  
Tempo è d' adoperar sì fatto unguento,  
A qualche fine ogni cosa comporto;  
Disse Rinaldo, ch' Orlando sia morto.



A questo fine il comporti tu, Carlo,  
E che distrugga te, la corte e 'l regno:  
Io voglio il mio cugino ire a trovarlo,  
E Ulivier dicea: teco ne vegno.  
Dodon prego ch' e' dovessi menarlo,  
Dicendo: fammi di tal grazia degno;  
Disse Rinaldo: tu credi ch' io andassi  
Che 'l mio Dodon con meco non menassi?

Chiamò Guicciardo, Alardo e Ricciardetto:  
Fate che Montalban sia ben guardato,  
Tanto ch' io truovi il cugin mio perfetto,  
Ognun sia presto là rappresentato;  
Ch' i' ho de' traditor sempre sospetto,  
E Gan fu traditor prima che nato;  
Non vi fidate se non di voi stesso,  
E Malagigi getti l' arte spesso.

Rinaldo, il suo Dodone e Ulivieri  
Da Carlo Imperador s' accommiatorno;  
E nel partirsi questi cavalieri  
Tre sopravveste verde si cacciorno,  
Che in una lista rossa due cervieri  
V' era, e con esse pel cammino entrono:  
Era quest' arme d' un gran Saracino  
Disceso della schiatta di Mambrino. .

Così vanno costoro alla ventura;  
Usciron della Francia incontanente,  
Passaron della Spagna ogni pianura,  
Tra Mezzodi ne vanno e tra Ponente.  
Lasciangli andar che Cristo sia lor cura,  
E tratterem d' un Saracin possente,  
Che inverso Barberia facea dimoro,  
Era gigante, e chiamato Brunoro:

## 56 MORGANTE MAGGIORE.

O ver cugin carnale, o ver fratello  
 Del gran Morgante ch' avea seco Orlando,  
 E Passamonte, e Alabastro, quello  
 Ch' Orlando uccise nel deserto, quando  
 Il santo Abate riconobbe, e fello  
 Contento, il parentado ritrovando;  
 Brunor, per far de' suoi fratei vendetta,  
 Di Barberia s' è mosto con gran fretta.

Con forse trentamila ben armati,  
 E tutti quanti usati a guerreggiare:  
 Alla badia ne vengon difilati,  
 Per far l' Abate e' monaci sbucare;  
 E tanto sono a stracca cavalcati,  
 Che cominciorno le mura a guardare:  
 E giunti alla badia, drentro v' entrarò,  
 Che contro a lor non vi fù alcun riparo.

Il domine messer, lo nostro Abate  
 La prima cosa missono in prigione.  
 Disse Brunoro: colle scorregiate  
 Uccider si vorrà questo ghiottone:  
 Ma pur per ora in prigion lo cacciate,  
 Riserberollo a maggior punizione:  
 Cagion è stato principale e mastro,  
 Che Passamonte è morto e Alabastro.

Rinaldo in questo tempo alla badia  
 Con Ulivieri e Dodone arrivava,  
 Vide de Saracin la compagnia,  
 E del Signor, chi fusse, domandava.  
 Brunor rispose con gran cortesia:  
 Io son dess' io, e se ciò non vi grava,  
 Ditemi ancor chi voi, cavalier, siete;  
 Disse Rinaldo: voi lo' ntenderete.

Noi siam là de' paesi del Soldano  
Pur cavalieri erranti e di ventura,  
Per la ragion com' Ercol combattiano,  
Abbiamo avuto assai disventura;  
Questo ci avvenne, perchè il torto avano,  
E la ragion pur ebbe sua misura:  
Nostri compagni alcun n' è stato morto,  
Che nol sappiendo, difendeano il torto.

Disse Brunoro: io mi fo maraviglia,  
Che voi campassi, e per Dio mi vergogno,  
A dirvi quel che la mente bisbiglia,  
Voi siete armati in visione e in sogno;  
Se voi volete colla mia famiglia  
Mangiar, che forse n' avete bisogno,  
Dismonterete, e onore vi sia fatto,  
E fate buono scotto per un tratto.

Disse Rinaldo: da mangiare e bere  
Accetto; il Re chiamava un Saracino,  
Disse: costor son gente da godere,  
E vamo combattendo il pane e 'l vino,  
E carne quando ne possono avere;  
Non debbe bisognar dar loro uncino;  
O por la scala, ove aggiungon con mano:  
Dice che son cavalier del Soldano.

Se la ragione aspetta che costoro  
L' ajutino, in prigion sem' andrà tosto,  
S' avessi più avvocati, argento o oro,  
O carte o testimon, che fichi Agosto,  
Dicea fra se sorridendo Brunoro;  
A Ercol s' agguagliò quel ciuffa 'l mosto,  
O cavalier di gatta, o qualch' araldo:  
Ed ogni cosa intendeva Rinaldo.

Truova colà che faccin colezione,  
 Se v' è reliquia, areame o catriosso  
 Rimaso, o piedi o capi di cappone,  
 E dà pur broda e macco all' uom ch'è grosso;  
 Vedrai com' egli scuffia quel ghiottone,  
 Che debbe come il can rodere ogni osso:  
 Assettagli a mangiare in qualche luogo,  
 E lascia i porci poi pescar nel truogo.

Rinaldo facea vista non udire'  
 E non gustar quel che diceva quello,  
 Non si voleva al Pagano scoprire  
 Per nessun modo, e fa del buffoncello;  
 Ecco di molta broda comparire  
 In un pajuol, come si fa al porcello,  
 Ed ossa, dove i cani impazzerebbono,  
 E in Giusaffa non si ritroverebbono,

Rinaldo cominciava a piluccare,  
 E trassesì di testa allor l' elmetto;  
 Ma Olivier non sel volle cavare,  
 Così Dodon che stavon con sospetto:  
 Berchè Brunor veggendogli imbeccare,  
 Per la visiera guardava a diletto,  
 E comandava a un di sua famiglia,  
 Ch' a' lor destrier si traessi la briglia.

E fece dar lor biada e roba assai,  
 Dicendo: questi pagheran lo scotto,  
 O l' arme lascieran con molti guai;  
 Non mangeran così a bertolotto.  
 Dicea Rinaldo: alla barba l' arai;  
 E cominciò a mangiar com' un arlotto:  
 Ma quel sergente a chi fu comandato'  
 Avea il caval di Dodon governato.

Poi governò dopo quel Vegliantino,  
Ch' avea con seco menato il Marchese,  
Poi sene va a Bajardo il Saracino;  
E come il braccio alla greppia distese,  
Bajardo lo ciuffò come un mastino,  
E' n sulla spalla all' omero lo prese,  
Che lo schiacciò come e' fussi una canna,  
Tal che con bocca ne spicca una spanna.

Subito cadde quel famiglia in terra,  
E poi per grande spasimo morio;  
Disse Rinaldo: appiccata è la guerra,  
Lo scotto pagherai tu, mi cred' io;  
Vedi che spesso il disegno altrui erra.  
Quando Brunor questo caso sentio,  
Disse: mai vidi il più fiero cavallo,  
Io vo' che tu mel doni senza fallo.

Rinaldo fece Albanese messere,  
Disse: quest' orzo mi par del verace.  
Brunor diceva con un suo scudiere:  
Questo caval si vorrà, che mi piace.  
Rinaldo torna e riponsi a sedere,  
E rimangiò com' un lupo rapace;  
Un Saracin che ancor lui fame avea,  
Allato a lui a mangiar si ponea.

Rinaldo l' ebbe alla fine in dispetto,  
Però che diluviava a meraviglia,  
E cadegli la broda giù pel petto;  
Guardò più volte, e torceva le ciglia,  
Poi disse: Saracin, per Macometto,  
Che tu se' porco, o bestia che 'l somiglia:  
Io ti prometto, s' tu non te ne vai,  
Farò tal giuoco che tu piangerai.

Disse il Pagan: tu debb' esser un matto,  
 Poi che di casa mia mi vuoi cacciare.  
 Disse Rinaldo: tu vedrai bell' atto.  
 Il Saracin non sene vuole andare,  
 E nel pajuol si tuffava allo imbratto.  
 Rinaldo non potè più comportare,  
 Il guanto si mettea nella man destra,  
 Tal che gli fece smaltir la minestra.

Che gli appiccò in sul capo una sorba,  
 Che come e' fussi una noce lo schiaccia,  
 Non bisognò che con man vi si forba;  
 E morto nel pajuol quasi lo caccia,  
 Tanto che tutta la broda s' intorba.  
 Dodon gridava al Marchese: su spaccia,  
 Lieva su presto, la zuffa s' appicca;  
 Donde Ulivieri abbandonò la micca.

Allora una brigata di que' cani  
 Subito addosso corsono a Dodone,  
 E cominciossi a menarvi le mani,  
 Rinaldo vide appiccar la quistione,  
 E in mezzo si scagliò di que' Pagani,  
 Così faceva Ulivier Borgognone;  
 Trasse la spada dal lato suo bella,  
 Ma presto sanguinosa e brutta fella.

Al primo che trovò la zucca taglia;  
 Dodone uccise un Pagan molto ardito.  
 Brunor veggendo avviar la battaglia,  
 Subito verso Rinaldo fu ito,  
 E disse: cavalier, se Dio ti vaglia,  
 Perchè cagion se' tu stato assalito?  
 E gridò forte che ciascun s' arresti,  
 Tanto che' l caso a lui si manifesti.

Subito la battaglia s' arrestava,  
Saper voleva ogni cosa Erunoro;  
Verso Rinaldo di nuovo parlava:  
Dimmi, Baron, perchè tu dai martoro  
Alla mia gente? che troppo mi grava!  
Disse Rinaldo: come san costoro,  
Non vo' mai noja quand' io sono a desco;  
E sto come 'l caval sempre in cagnesco.

Venne a mangiar qua uno, io lo pregai  
Che sen' andassi, e non curò il mio dire;  
Mangiato non pareva ch' avesse mai,  
Ed ogni cosa faceva sparire;  
Le frutte dopo al mangiar gli donai,  
Perchè il convito s' avessi a fornire:  
E mentre che dicea questo al Pagano,  
Frusberta sanguinosa tenea in mano.

Disse Brunor: poi che così mi conti,  
Di questo fatto se ne vuol far pace;  
Non siate così tosto al ferir pronti:  
Io t' ho fatto piacer, se non ti spiace,  
I peccati commessi sieno sconti,  
Rimettete le spade, se vi piace.  
Rimesson tutti allora il brando drento;  
Brunor seguia il suo ragionamento.

Detto m' avete, s' io ho inteso bene,  
Che combattete sol per la ragione,  
Però d'un altro caso vi conviene  
Dirne con meco vostra opinione,  
Dirovvi prima quel che s' appartiene,  
E voi poi solverete la quistione;  
Se no, tu lascerai qui il tuo cavallo,  
Che ristorò dell' orzo il mio vasallo.

Disse Rinaldo: apparecchiato sono.  
Brunoro allor gli raccontava il fatto:  
Questa badia s' è messa in abbandono,  
Perchè due miei fratelli furo a un tratto  
Fatti morir, senza trovar perdono;  
Ond' io sentendo sì tristo misfatto,  
Venuto sono a vendicarli, e preso  
L' Abate ho qui da cui mi tengo offeso.

Se la ragion tu di', che suoi difendere,  
Tu doverresti ajutar me per certo,  
Ed a me par che tu mi voglia offendere:  
Onor t' ho fatto aspettando buon merito.  
Disse Rinaldo: falso è il tuo contendere;  
Io ti dirò quel ch' io n' intendo aperto:  
Con un sol bue io non son buon bifolco,  
Ma s' io n' ho due, andrà dritto il solco.

Se due campane, l' una odi sonare,  
E l' altra no; chi può giudicar questo  
Qual sia migliore? io odo il tuo parlare,  
Vorrei da quello Abate udire il resto.  
Disse Brunoro: e questo anche a me pare.  
Venne l' Abate appiccato al capresto,  
E liberato fu della prigione,  
Perchè potesse dir la sua ragione.

Disse Brunoro: io ho detto a costui  
L' oltraggio che da te ho ricevuto;  
Contato gli ho come diserto fui  
Pe' tuoi consigli da chi t' ha creduto;  
Or tu le ragion tue puoi dire a lui,  
Che mi pare uomo assai giusto e saputo.  
Disse l' Abate: or l' altra parte udite,  
A voler ben giudicar nostra lite.



Io mi posavo in queste selve strane,  
E' suoi fratelli ognidi mi faceano  
A torto mille ingiurie assai villane,  
E spesso i faggi e le pietre svegliano;  
Hanno più volte rotto le campane,  
E de' mie' frati con esse uccideano;  
Convennemì alcun tempo comportargli,  
Che forze non avea da contrastargli.

Ma come piacque a quel Signor divino,  
Ch' ajuta sempre ognun ch' ha la ragione,  
Ci capitò un mio fratel cugino,  
Il qual si chiama Orlando di Milone:  
E' come quel ch' è giusto Paladino,  
Ebbe di me giusta compassione;  
E in su quel monte andò a trovar costoro,  
E con sua mano uccise due di loro.

Il terzo per suo amor si convertie,  
E con quel Conte Orlando sen' andoe  
Verso Levante, e da me si partie;  
Tanto che sempre io ne sospireroe.  
Quando Rinaldo le parole udie,  
Molto d' Orlando si maraviglioe,  
E non sapea rassettar nella mente,  
Come l' Abate fussi suo parente.

E cominciò così al Pagano a dire:  
Or ti parrà che 'l solco vada ritto,  
Or due campane si possono udire;  
Tu mi parlavi simulato e fitto:  
Però s' a questo non sai contradire,  
La mia sentenza' è data già in iscritto:  
Se vero è quel che l' Abate m' ha porto,  
Egli ha ragione, e tu pagano hai 'l torto.

E intendo di provar quel ch' io ti dico  
 A corpo a corpo, a piede o a cavallo;  
 Perch' io son troppo alla ragione amico.  
 Disse il Pagano: e' si vorria impiccallo:  
 Con teco; or quarti come mio nimico:  
 Tu debb' essere un ghiotto senza fallo.  
 Disse Rinaldo: com' io sarò ghiotto,  
 Tu mel saprai dir meglio al primo botto.

Disse Brunoro: noi faremo un patto,  
 Che s' io ti vinco, io vo' questo destriere;  
 Ch' al primo so, ti darò scaccomatto  
 Colla pedona in mezzo lo scacchiere.  
 Disse Rinaldo: come vuoi sie fatto;  
 Se tu m' abbatti, questo è ben dovere,  
 E anco a scacchi ti potria dir reo,  
 Ch' io fo i tuo' par ballar come 'l paleo.

Ma voglio un altro patto, se ti piace,  
 Che s' io ti vincerò nella battaglia,  
 L' Abate liber sia lasciato in pace  
 Dalla tua gente senza altra puntaglia;  
 Così se 'l mio pensier fussi fallace,  
 Questo caval ch' i' ho coperto a maglia,  
 Vo' che sia tuo; ma stu m' abatterai,  
 A ogni modo che dich' io l'arai.

Poi che l' accordo così si fermava,  
 Ognun quanto volea del campo tolse;  
 Come Brunoro il suo destrier girava,  
 Così Rinaldo Bajardo rivolse:  
 Il Saracin la sua lancia abbassava,  
 Sopra lo scudo di Rinaldo colse,  
 Passalo tutto, e pel colpo si spezza;  
 Rinaldo ferì lui con gran ferezza.

E passogli lo scudo e l'armadura:  
Per mezzo al petto la lancia passava,  
Due braccia o più d' una buona misura  
Dall' altra parte sanguinosa andava,  
E cadde rovesciato alla verzura,  
L' anima nell' inferno s' avviava:  
Gli altri Pagani veggendol morire,  
Ulvier presto corsono assalire.

Rinaldo non avea rotta la lancia:  
Il primo ch' egli scontra de' Pagani,  
Gli passò la carozza e poi la pancia,  
Poi con Frushberta sgranchiava le mani;  
E Ulvier, ch' è pur di que' di Francia,  
Que' Saracini affetta come pani,  
E sopra Vegliantino era salito,  
E del diciotto teneva ogni invito.

Allor Dodone all' Abate correa,  
Il quale era legato molto stretto;  
Tagliò il capresto e le mani sciogliea:  
L' Abate presto si mise in affetto,  
Uno stangon dalla porta togliea,  
Ch' a un Pagan levò il capo di netto;  
Poi nella calca in modo arrandello,  
Ch' a più di sei levò il capo dal collo.

I frati ognun la cappa si cavava,  
Chi piglia sassi, e chi stanga, e chi mazza;  
Ognuno addosso a costor si cacciava,  
Molti uccidean di quella turba pazza:  
Rinaldo tanti quel dì n' affettava,  
Che in ogni luogo pel sangue si guazza;  
A chi balzava il capo, e chi 'l cervello,  
Come si fa delle bestie al macello.

E Ulivieri ch' avea Durlindana,  
 Tu de' pensar quel che facea di loro;  
 E' fece in terra di sangue una chiana:  
 Dodon pareva più bravo ch' un toro.  
 Missesi in fuga la gente pagana,  
 Che non potean più reggere al martoro;  
 L' Abate all' uscio per più loro angoscia  
 S' era recato e nell' uscir fuor croscia.

Subito la badia isgomberorno,  
 Molti ne fecion saltar le finestre,  
 Fino al deserto gli perseguitorno,  
 Poi gli lasciorno alle fiere silvestre;  
 I monaci la porta riserrorno,  
 E rassettarsi all' antiche minestre:  
 Poi riposato all' Abate n' andava  
 Rinaldo presto, e così gli parlava:

Voi dite, Abate, che siete cugino,  
 Se bene ho inteso tal ragionamento,  
 D' Orlando, degno nostro Paladino:  
 Però di questo mi fate contento,  
 Donde disceso siete, e in qual confino,  
 E che cagion vi condusse al convento.  
 Disse l' Abate: se saper t' è caro  
 Quel che tu di', tu sarai tosto chiaro.

Io fui figliuol d' un figliuol di Bernardo,  
 Che si chiamò dalla gente Ansuigi,  
 Fratel d' Amone' e fu tanto gagliardo,  
 Ch' ancor la fama risuona in Parigi  
 D' Ottone e Buovo, s' i' non son bugiardo:  
 E la cagion ch' io vesto or panni bigi,  
 Fu dal ciel prima giusta spirazione,  
 Poi per conforto di Papa Leone.

Rinaldo, udendo contar la novella,  
Con molta festa lo corse abbracciare,  
E ringraziava del cielo ogni stella  
E disse: Abate io non vi vo' celare,  
Poi che scacciata abbiam la gente fella,  
Il nome mio, ch' io non lo potre' fare,  
Tanta dolcezza supera la mente;  
Son come Orlando anch' io vostro parente.

Io son Rinaldo, e fui figliuol d' Amone,  
E come a lui a me cugino ancora  
Siete, e piangeva per affezione:  
Perchè l' Abate lo stringeva allora,  
E mai non ebbe tal consolazione:  
O giusto Iddio ch' ogni Cristiano adora,  
Dopo tante altre grazie e lunga etate  
Veggio Rinaldo mio, dicea l' Abate.

Ed ho veduto il mio famoso Orlando,  
Benchè del suo partir sia sconcolato;  
Nunc dimitte servum tuum, quando  
Omai ti piace, Signor mio beato.  
Rinaldo allor soggiunse lacrimando:  
È questo è Ulvier ch' è suo cognato;  
Questo è Dodon figliuol del Danese.  
L' Abate abbraccia Dodone e 'l Marchese.

I monaci facevon molta festa,  
Perchè partito è il popol saracino,  
E che per grazia Iddio lor manifesta,  
Che Rinaldo è dell' Abate cugino.  
Ma perch' io sento la terza richiesta  
Di ringraziar chi ci scorge il cammino;  
Farò sempre al cantar quel ch' è dovuto:  
Cristo vi scampi e sia sempre in ajuto.

---

IL  
MORGANTE MAGGIORE  
DI  
MESSER LUIGI PULCI.

ARGOMENTO.

*Spicca Rinaldo la testa a un dragone,  
Che s' è con un liono avviticchiato;  
Mesce di sì buon peso un mostaccione  
A un gigante ch' è cade sfragellato.  
Con Ulivier s' imbranca, e con Dodona  
A sterminare un serpe sterminato.  
S'innamora Ulivieri al maggior segno:  
Fansi Crisitari il Re Corbante e 'l regno.*

CANTO QUARTO.

**G**loria in excelsis Deo, e in Terra pax,  
Padre e Figliuolo, e Spirito Santo,  
Benedicimus te, Signor verace,  
Laudamus te, Signor, con umil canto;  
Poi che per tua benignità ti piace  
L' Abate nostro qui consolar tanto,  
E le mie rime accompagnar per tutto,  
Tanto che il fior produca al fin buon frutto.

Era nel tempo ch' ognun s' innamorò,  
E ch' a scherzar comincian le farfalle,  
E 'l sol ch' avea passata l' ultim' ora,  
Verso Murrocco chinava le spalle,  
La luna appena corneggiava ancora,  
De' monti l' ombra copriva ogni valle;  
Quando Rinaldo all' Abate ritocca,  
Che 'l nome suo non tenessi più in bocca.

Rispose, Chiaramonte è il nome mio,  
Benignamente a Rinaldo l' Abate:  
Dopo alcun giorno, acceso dal desio,  
Disse Rinaldo: io' vo' che voi ci diate  
Omai licenzia col nome di Dio;  
Io ho a Parigi mie gente lasciate,  
Perch' io non credo che 'l di mai veggiamo,  
Di ritrovar colui che noi cerchiamo.

L' Abate ch' era prudente e saputo,  
Disse: Rinaldo, benchè duol mi sia,  
Che mai qui mi saresti rincresciuto,  
Credo che questo buon concetto sia:  
Io son contento poi ch' io t' ho veduto:  
So che questa sarà la parte mia  
Di rivedervi più ch' egli è ragione;  
Però vi do la mia benedizione.

Se di vedere Orlando è il tuo pensiero,  
Vattene in pace, caro mio fratello;  
Dio t' accompagni per ogni sentiero,  
O come fece Tubbia Raffaello.  
Disse Rinaldo: così priego, e spero  
Rivedrenci nel ciel su presso a quello,  
Che de' suo' servi arà giusta merzede,  
Che combatton quaggiù per la sua fede.

Rinaldo si parti da Chiaramonte,  
 E Ulivieri e Dodon sospirando,  
 Van cavalcando per piano e per monte,  
 Per la gran voglia di vedere Orlando:  
 Quando sarà quel dì, famoso Conte,  
 Dicea fra se, ch' io ti rivegga, quando?  
 Non mi dorrà per certo poi la morte,  
 S' io ti ritruovo e riconduco in corte.

Era dinanzi Rinaldo a cavallo,  
 E Ulivier lo seguiva e Dodone  
 Per un oscuro bosco senza fallo,  
 Dove si scuoprè un feroce dragone  
 Coperto di stran cuojo verde e giallo,  
 Che combatteva con un gran' liono;  
 Rinaldo al lume della luna il vede,  
 Ma che quel fussi drago ancor non crede.

E Ulivier più volte aveva detto,  
 Siccom' avvien chi cavalca di notte:  
 Io veggio un fuoco appiè di quel poggetto,  
 Gente debbe abitar per queste grotte;  
 Egli era quel serpente maladetto,  
 Che getta fiamma per bocca ta' dotte,  
 Ch' una fornace pareva in calore,  
 E tutto il bosco copria di splendore.

E 'l leon par che con luis' accapigli,  
 E colle branche e co' denti lo roda,  
 Ed or pel collo or nel petto lo pigli;  
 Il drago avvolta gli aveva la coda,  
 E presol colla bocca e cogli artigli,  
 Per modo tal che da lui non si snoda:  
 E non pareva al liono auco giuoco,  
 Quando per bocca e' vomitava fuoco.



Bajardo cominciò forte a nitrire,  
Com' e' conobbe il serpente da presso;  
Vegliantin d' Ulivier volea fuggire,  
Quel di Dodon si volge a drieto spesso,  
Che'l fiato del dragon si fa sentire;  
Ma pur Rinaldo innanzi si fu messo,  
E increbbeli di quel lion che perde  
Appoco appoco, e rimaneva al verde.

E terminò di dargli al fin soccorso,  
E che non fussi dal serpente morto;  
Bojardo sprona e tempera col morso,  
Tanto che presso a quel drago l' ha porto,  
Che si studiava co' graffi e col morso.  
Tal che condotto ha il lion a mal porto:  
Ma invocò prima l' ajuto di sopra,  
Che cominciassi sì terribil opra.

E adorando sentiva una voce  
Che gli dicea: non temer, Baron dotto,  
Del gran serpente rigido e feroce,  
Tosto sarà per tua mano al di sotto.  
Disse Rinaldo: o Signor mio che in croce  
Moristi, io ti ringrazio di tal motto;  
E trasse con Frusberta a quel dragone,  
E mancò poco e' non dette al lion.

Parve il lion di ciò fusse indovino,  
E quanto può dal serpente si spicca,  
Veggendosi in ajuto il Paladino.  
Frusberta addosso al dragon non s' appicca,  
Perchè il dosso era più che d' acciaio fino:  
Trasse di punta, e'l brando non si ficca,  
Che solea pur forar corazze e maglie,  
Sì dure aveva il serpente le scaglie.

Disse Rinaldo: e' fia di Satanasso  
 Il cuojo che 'l serpente porta addosso,  
 Poi che di punta col brando nol passo,  
 E che col taglio levar non ne posso;  
 E lascia pur la spada andare in basso,  
 Cre tendo a questo tagliare al fin l' osso:  
 Frusberta balza e faceva faville,  
 Così de' colpi gli diè forse mille.

E quel lion lo teneva pur fermo,  
 Quasi dicessi: s' io lo tengo saldo,  
 Non arà sempre a ogni colpo schermo:  
 Ma poi che molto ha bussato Rinaldo,  
 E conoscea che questo crudel vermo  
 L' offendea troppo col fiato e col caldo;  
 Se gli accostava e prese un tratto il collo,  
 E spiccò il capo che parve d' un pollo.

Fuggito s' era Ulivieri e Dodone,  
 Che i lor destrier non poteron tenere:  
 Come e'fu morto quel fiero dragone,  
 Balzato il capo e caduto a jacere,  
 Verso Rinaldo ne venne il lione,  
 E cominciava a leccare il destriere;  
 Parea che render gli volessi grazia,  
 Di far festa a Rinaldo non si sazia.

Ed avviossi con esso alla briglia;  
 Rinaldo disse: Vergin graziosa,  
 Poi che mostrata m' hai tal maraviglia,  
 Ancor ti priego, Regina pietosa,  
 Che mi dimostri ove la via si piglia  
 Per questa selva così paurosa,  
 Di ritrovare Ulivieri e Dodone,  
 O tu mi fa' fare scorta al lione.

Parve che questo il liono intendessi,  
E cominciava innanzia camminare,  
Come se, drieto mi verrai, dicessi;  
Rinaldo si lasciava a lui guidare,  
Che boschi v' eran sì folti e sì spessi,  
Che fatica era il sentiero osservare:  
Ma quel liono appunto sa i sentieri,  
E ritrovò Dodone e Ulivieri.

Era Ulivier tutto maninconoso,  
E del cavallo in terra dismantato,  
Così Dodone, e piangea doloroso,  
E' ndrieto inverso Rinaldo è tornato,  
Per dar soccorso al Paladin famoso;  
E Ulivieri aveva ragionato:  
Penso che morto Rinaldo vedremo  
Da quel serpente, e tardi giugneremo.

E non sapean ritrovar il commine,  
Erano entrati in certe strette valli:  
Ecco Rinaldo e'l lion già vicino.  
Maravigliossi e cominciò a guardalli,  
Vide Ulivier non avea Vegliantino,  
Disse: costoro ove aranno i cavalli?  
A qualche fiera si sono abbattuti,  
Dove egli aranno i lor destrier perduti.

Ulivier quando Rinaldo vedea,  
Non si può dir se pareva contento,  
E disse: veramente io mi credea,  
Ch' omai tu fussi della vita spento;  
E poi ch' allato il liono scorgea,  
Al lume della luna ebbe spavento.  
Disse Rinaldo: Ulivier, non temere  
Che quel lion ti facci dispiacere.

Sappi che morto è quel dragon crudele,  
 E liberato ho questo mio compagno,  
 Che meco or vien come amico fedele,  
 E arem fatto di lui buon guadagno;  
 Prima che forse la luna si cele,  
 Tratto ci arà questo lion grifagno  
 Del bosco, e guideracci a buon cammino;  
 Ma dimmi, hai tu perduto Vegliantino?

Ulivier si scusò con gran vergogna:  
 Come tu fusti alle man col dragone,  
 I destrier ci hanno grattata la rognna  
 Tra mille sterpi, e per ogni burrone:  
 Ognun voleva far quel che bisogna,  
 Per ajutarti com' era ragione;  
 Ma ritener non gli potemmo mai,  
 Tanto che forse di noi ti dorrai.

Noi gli lasciammo presso a una fonte,  
 Perchè pur quivi si fermorno a bere:  
 Quivi legati appiè gli abbiám del monte,  
 E or di te venivamo a sapere,  
 Se rotta avevi al serpente la fronte,  
 O da lui morto restavi a giacere.  
 Disse Rinaldo: pe' cavalli andiamo,  
 E tra noi scusa, Ulivier, non facciamo.

Ritrovorno ciascuno il corridore;  
 Dicea Rinaldo: or da toccar col dente  
 Non credo che si truovi insin che fore  
 Usciam del bosco, o troviamo altra gente:  
 Così stessi tu, Carlo Imperadore,  
 Che vuoi ch' io vada pel mondo dolente;  
 Così stessi tu, Gan, com' io sto ora,  
 Ma forse peggio star ti farò ancora.

E così cavalcando con sospetto,  
Rinaldo si dolea del suo destino;  
E quel liono innanzi va soletto,  
Sempre mostrando a costoro il cammino:  
E poi ch' egli hanno salito un poggetto,  
Ebbon veduto un lume assai vicino;  
Che in una grotta abitava un gigante,  
E un gran fuoco s' avea fatto avante.

Una capanna di frasche avea fatto,  
Ed appiccato a una sua caviglia  
Un cervio, e della pelle l' avea tratto:  
Sente i cavai calpestare, e la briglia,  
Subito prese la caviglia il matto,  
Come colui che poco si consiglia:  
A Ulivieri, furioso più ch' orso,  
Addosso presto la bestia fu corso.

Ulivier vide quella mazza grossa,  
E del gigante la mente superba.  
Volle fuggirlo; intanto una percossa  
Giunse nel petto sì forte ed acerba,  
Che bench' avessi il Baron molta possa,  
Di Vegliantiu si trovava in sull' erba.  
Rinaldo, quando Ulivier vide in terra,  
Non domandar quanto dolor l' afferra.

E disse: ribaldon, ghiotton da forche,  
Che mille volte so l' hai meritate;  
Prima che sotto la luna si corche,  
Io ti meriterò di tal derrate.  
Questo bestion con sue parole porche  
Disse: a te non darò se non gotate;  
Che se' tu tratto del cervio all' odore?  
Tu debb' essere un ghiotto o furatore.

76 MORGANTE MAGGIORE.

Rinaldo ch' avea poca pazienza,  
 Dette in sul viso al gigante col guanto,  
 E fu quel pugno di tanta potenza,  
 Che tutto quanto il mostaccio gli ha infranto,  
 Dicendo: Iddio non ci are' sofferenza.  
 Pure il gigante riavuto alquanto,  
 Arrandellò la caviglia a Rinaldo,  
 Che d' altro che di sol gli vuol dar caldo.

Rinaldo il colpo schifò molto destro,  
 E fe' Bajardo saltar com' un gatto;  
 Combatter co' giganti era maestro,  
 Sapeva appunto ogni lor colpo ed atto;  
 Parea il randello uscissi d' un balestro:  
 Rinaldo menò il pugno un altro tratto,  
 E fu sì grande questo mostaccione,  
 Che morto cadde il gigante boccone.

E poco meno e' non fe' com' e' suole  
 Il drago quando uccide il leofante,  
 Che non s' avvede, tanto è sciocco e fole,  
 Che nel cader quel animal pesante  
 L' uccide che gli è sotto, onde e' si duole;  
 Così Rinaldo a questo fu ignorante,  
 Che quando cadde il gigante gagliardo,  
 Ischiacciò quasi Rinaldo e Bajardo.

E con fatica gli uscì poi di sotto,  
 E bisognò che Dodon l' ajutassi;  
 Disse Rinaldo: io non pensai di botto  
 Così il gigante in terra rovinassi,  
 Ond' io n' ho quasi pagato lo scotto;  
 E' disse ch' all' odor d' un cervio trassi,  
 Alla sua capannetta andiamo un poco,  
 Dove si vede colassù quel fuoco.

Allor tutti smontaron dell' arcione,  
Alla capanna furono avviati.  
Vidono il cervio; diceva Dodone;  
Forse che mal non sarein capitati,  
Fece d' un certo ramo uno schidone:  
Rinaldo intanto tre pani ha trovati,  
E pien di strana cervogia un barlotto,  
E disse: Il cervio mi fa di biscotto.

Erano i pan com' un fondo di tino,  
Tanto ch' a dirlo pur mi raccapriccio.  
Disse Rinaldo: se c' è 'l pane e 'l vino,  
Ch' aspettiam noi, Dodon? qui fa d' arsiccio.  
Dicea Dodone: aspetta un tal pochino,  
Tanto che lievi la crosta su 'l riccio.  
Disse Rinaldo: più non l' arrostiano,  
Che 'l cervio molto cotto è poco sano.

Disse Dodone: i' t' ho inteso, Rinaldo,  
Il gorgozzil ti debbe pizzicare;  
Se non è cotto, e' basta che sia caldo,  
E cominciorno del cervio a spiccare:  
Rinaldo sel mangiava intero e saldo,  
Se non che la vergogna il fa restare;  
E de' tre pan fece paura a uno,  
Che col barlotto non beve a digiuno.

Poi che fu l' alba in Levante apparita,  
Si dipartiron da quella capanna;  
Dicea Dodon: questa fu buona gita,  
Poi che dal ciel sopravenne la manna,  
E quel gigante ha perduta la vita:  
Vedi che pure ingannato è chi 'nganna;  
Quel bacalare, Ulivier, ti percosse  
A tradimento, or si sta per le fosse.

Disceson di quel monte alla pianura,  
 E il lor lione innanzi pure andava;  
 Dicea Rinaldo: questa è gran ventura!  
 E' Ulivier con lui sen' accordava:  
 Tanto ch' uscirno d' una valle oscura,  
 Ove poi nel dimestico s' entrava;  
 Cominciorno a veder casali e ville,  
 E sopra campanil gridar le squille.

E poco tennon più oltre il cammino,  
 Che cominciorno a trovar de' pastori  
 Presso ad un fiume ch' era lor vicino,  
 E poi sentiron gran grida e romori;  
 Bajardo aombra e così Vegliantino:  
 Ed ecco uscir d' una valletta fuori  
 Una gran turba che s' era fuggita,  
 E a veder pareva gente smarrita.

Rinaldo allora a Dio si raccomanda;  
 E 'ntanto appresso s' accosta un Pagano.  
 Allor Dodon di subito domanda:  
 Che caso è questo in questo luogo strano,  
 Che par che tanto romor qua si spanda?  
 Per cortesia non vogli esser villano.  
 Rispose il Saracin presto a Dodone:  
 Io tel dirò, e non senza cagione.

Del mio dir so che ti verrà pietade:  
 Per una figlia nobile e serena  
 Quasi è disabitata una cittade,  
 Perch' una vipra crudel ci avvelena:  
 Il Re Corbante per la sua bontade,  
 La sua figliuola, detta Forisena,  
 A divorar vuol dare a questa fiera;  
 La sorte tocca a lei, vuol che lei pera.



E di noi altri ha già mandati assai.  
Ognidì ne vuol due, sera e mattina.  
Dimmi, rispose Rinaldo, stu sai  
Questa città com' ella c' è vicina?  
Rispose il Saracin: tu la vedrai  
Tosto la terra misera e meschina;  
Ma guarda che tal gita non sia amara:  
Ella è qui presso e chiamasi Carrara.

Io ve n' avviso compassione,  
Ch' i' ho di voi per Macometto Iddio,  
Che voi non vi lasciate le persone,  
Poi che d' andarvi mostrate desio.  
La città troverete in perdizione,  
E molto malcontento il Signor mio  
Per questa cruda fiera e maladetta,  
Che debbe divorar la giovinetta.

Com' egli è di sene viene alle porte;  
Se da mangiar non gli è portato tosto,  
Col tristo fiato ci conduce a morte,  
Convien ch' un uom gli pogniam là discosto.  
Questa fanciulla gli è tocca la sorte,  
E 'l padre suo di mandarla ha disposto:  
Il popol grida, e quella fiera rugge,  
Tanto ch' ognun per paura si fugge.

Credo che sia sol pe' nostri peccati,  
Perchè Corbante uccise un suo fratello,  
Che fu tra noi de' cavalier nomati  
Il più savio, il più giusto, forte e bello;  
Noi consentimmo a tutti questi aguati,  
Però che il regno apparteneasi a quello:  
La vipera è venuta a purgar certo  
Questo peccato, e rendeci tal merto.

Ed è tra noi chi ha opinione,  
 Che lo spirito suo drento vi sia  
 In questa fiera di questo garzone.  
 Disse Rinaldo: di tua cortesia  
 Jo ti ringrazio, ajutiti Macone  
 Da questa fiera fella e tanto ria;  
 Ma dimmi. Saracin: questa douzella,  
 Com' ella è giovinetta, e s' ell' è bella?

Disse il Pagan: non domandar di questo,  
 Che non si vide mai cosa sì degna;  
 Un atto dolce angelico e modesto,  
 Di virtù porta e di beltà l' insegna;  
 Ne' quindici anni entrata, e va pel resto,  
 Il popol pur di camparla s' ingegna:  
 Se tu credessi questa bestia uccidere,  
 Tu puoi far conto il reame dividere.

Disse Rinaldo: io non cerco reame,  
 Io n' ho lasciati sette in mio paese,  
 Io mi diletto un poco delle dame;  
 Se così bella è la figlia cortese,  
 A quella fiera taglierò le squame;  
 E poi si volse al famoso Marchese;  
 E disse: andianne, che la dama è nostra,  
 Alla città che 'l Saracin ci mostra.

Com' e' furno in Carrara i paladini,  
 Ognun volgeva a guardargli. le ciglia;  
 Person conforto tutti i Saracini,  
 E del lion ne prendean meraviglia.  
 Rinaldo giunse al palagio a' confini,  
 E salutò Corbante e poi la figlia;  
 Corbante disse; tu sia il ben venuto,  
 Se per la fiera a dar mi vieni ajuto.

Allor Rinaldo rispose: o Corbante,  
Il nome mio è 'l guerrier del liono,  
E credo in Apollino, e Trevigante,  
E non vorrei pel nostro Iddio Macone  
Avere a capitar certo in Levante,  
Poi ch' io senti' della tua passione:  
Quel disse forte, e quest' altro bisbiglia:  
Anzi poi ch' io senti' della tua figlia.

Ulivier gli occhi alla donzella gira,  
Mentre Rinaldo in questo modo parla;  
Subito pose al berzaglio la mira,  
E cominciò cogli occhi a saettarla,  
E tutta volta con seco sospira:  
Questa non è dicea, carne da darla  
A divorare alla fiera crudele,  
Ma a qualche amante gentile e fedele.

Corbante avea intanto così detto:  
Sia chi tu vuoi o famoso guerriere,  
Basta sol che tu credi in Macometto;  
Se tu credessi, gentil cavaliere,  
Uccider questa fiera, io ti prometto  
Di darti mezzo il reame e l' avere:  
E se tu 'l vuo' ancor tutto, i' son contento,  
Pur che mi tragga fuor d' esto tormento.

Come tu vedi la terra è condotta  
D' un bel giardino spilonca o deserto;  
La mia figliuola s' appressa già l' otta,  
Che morir dee senza peccato o merto.  
Ma Ulivier nella mente barbotta:  
Non mangerà sì bianco pan per certo  
Quest' animal, ch' egli è pasto da amanti,  
Se noi dovessim morir tutti quanti.

Dimmi pur tosto qual sia il tuo pensiero,  
 Diceva il Re, ch' ell' è presso alle mura,  
 Ch' io sento il fiato in comportabil fiero,  
 E voi 'l dovete sentir per ventura;  
 Disse Rinaldo: io non vo' regno o impero,  
 Per gentilezza caccio e per natura,  
 E per amor della tua figlia bella  
 La vipra ucciderem crudele e fella.

Ulivier era un gentil damigello.  
 E tuttavia la fanciulla vagheggia;  
 Rinaldo l' occhio teneva al pennello,  
 Con Ulivieri in francioso motteggia,  
 Disse: il falcone ha cavato il cappello,  
 Non so se starna ha veduto o acceggia;  
 Ma parmi questo chiaro assai vedere,  
 Che noi saremo due ghiotti a un tagliere.

Ulivier nulla rispose a Rinaldo,  
 Abbassò gli occhi che tenea sì fissi;  
 Corbante un bando mandò molto caldo,  
 Che nessun più della terra partissi,  
 Tanto che il popol comincia a star saldo:  
 Rinaldo volle così si seguissi,  
 E fece fare un guanto, s' io non erro,  
 Coperto tutto di punte di ferro.

E prese poi da Corbante licenzia,  
 Che gli fe' compagnia sino alla porta,  
 Con molta gente e con gran reverenzia;  
 Poi gli diceva: io non son buona scorta:  
 Io ti ricordo tu abbi avvertenzia  
 Alla tua vita; e così lo conforta:  
 E in ogni modo te salvar mi piace,  
 Poi sia che vuol della fiera rapace.

Queste parole furon grate tanto,  
Che se l' affisse Rinaldo nel core,  
E disse: il capo arrecarti mi vanto  
In ogni modo, cortese Signore.  
La tua benedizion mi da col guanto,  
Conforta il popol tuo per nostro amore,  
Corbante il benedi pietosamente,  
E priega Iddio per lui divotamente.

E Ulivieri ancor fece orazione,  
Raccomandossi al Salvator divino;  
Dinanzi andava il feroce liono,  
Verso la fiera teneva il cammino,  
Drieto seguiva Rinaldo e Dodone:  
Era a vedere il popol Saracino,  
Chi in sulle mura e chi presso alle porte,  
Desiderando all' animal la morte.

E la fanciulla con faccia serena  
Era salita in sur una bertesca.  
Disse Rinaldo: vedi Forisena?  
O Ulivier, che di te par gl'incresca:  
Amore è quel ch' a vederti lei mena.  
Ulivier disse: la danza rinfresca,  
Tu hai disposto di darmi oggi noja;  
Attendiam pur che questa fiera muoja.

Dicea Rinaldo: sarai tu sì crudo,  
Che tu non guardi questa damigella?  
Tu non saresti d' accettar per drudo;  
Che crederesti far se la donzella  
Aversi in braccio per tua targa o scudo,  
Atterreresti tu la fiera, o quella?  
Disse Ulivier; tu se' pur per le ciance,  
E qua fa d' altro già che melarance.

E come e' disse questo, il lion mostra  
 Il serpente che fuoco vomitava.  
 Disse Ulivier: questa è la dama nostra,  
 E di vederla, Rinaldo, mi grava.  
 Disse Rinaldo: O Ulivier, qui giostra  
 Venere e Marte, e di nuovo cianciava.  
 La vipera crudel tosto si rizza,  
 E fuoco e toscò per bocca gli schizza.

Parea che l' Aria e la Terra s' accenda.  
 Rinaldo aveva spugna con aceto,  
 E tutti, perchè il fiato non gli offenda,  
 E disse: o animal poco discreto,  
 Che pensi tu che noi siam tua merenda,  
 Poi che tu vieni in qua contra divieto?  
 E detto questo, del cavallo scese;  
 E così fece Dodone e 'l Marchese.

Non fu prima smentato di Bajardo,  
 Ch' a Dodon giunse l' animale addosso:  
 Dtegli un morso sì fiero e gagliardo,  
 Che l' arme gli schiacciò, la carne e l' osso.  
 Dodon gridava: omè lasso! ch' io ardo,  
 Ajutami, Ulivier, che più non posso;  
 E cadde tramortito e stramazato  
 Subito in terra pel morso e pel fiato.

Ulivier tardi ajutarlo si mosse,  
 E a Dodon non potè dar soccorso;  
 Adunque il primo ch' assaggia si cosse,  
 Ed anco c' è per un compagno un morso:  
 Perchè il serpente un tratto il capo scosse,  
 E poi pigliava Ulivier com' un torso  
 E per ventura alla gamba s' appicca,  
 E i denti tutti nell' arme gli ficca.

E' si senti l' arnese sgretolare,  
Che non isgretolò mai osso cane,  
E poi pel braccio lo volle ciuffare,  
Ma Olivieri adopera le mane,  
Ch' avea quel guanto Rinaldo fe' fare:  
E non è tempo a questo a dar del pane,  
O dir che San Donnin gli allegghi i denti,  
Che converrà pur che faccia altrimenti.

Missegli il guanto e la man nella strozza,  
Però che molto lo sgrida Rinaldo,  
Tanto che tutto il serpente lo 'ngozza,  
E strinse; e Olivier lo tenne saldo,  
E colla spada la testa gli mozza:  
Ma nel morir, pel fetore e pel caldo  
Olivier cadde tramortito in terra;  
Ma il capo del serpente non si sferra.

Che nel fuir la bocca in modo strinse,  
Ch' Olivier trar non ne potè la mano:  
Rinaldo tutto nel viso si tinse,  
E sferrar lo credette a mano a mano;  
Ma non potea, tanto il dolor lo vinse:  
Del tristo caso d' Olivieri e strano:  
Pur tante volte la spada v' accocca,  
Che gliel cavò con fatica di bocca.

Ma quel lion ch' egli avevon menato,  
Si stette sempre di mezzo a vedere,  
Perchè se fussi da alcun domandato  
Di questo fatto, il voleva sapere.  
Era Dodon già di terra levato,  
Ma Olivier pur si stava a giacere;  
I Saracin corrien fuor della porta,  
Facendo festa che la fiera è morta.

Venne Corbante con molto brigata,  
 A veder come questo fatto er' ito;  
 Vede la bestia in terra rovesciata,  
 Vede Dodon sanguinoso e ferito;  
 Vede Ulivier colla mano affocata,  
 Che morto gli pareva, non tramortito;  
 Vede la terra per la fiera arsiccia,  
 Della qual cosa assai si raccapriccia.

Vede la testa del fiero dragone,  
 Che gli parve a veder mirabil cosa,  
 Vede Rinaldo turbato e Dodone,  
 Perch' Ulivieri in terra si riposa;  
 Ebbe di questo gran compassione:  
 Vedevagli la gamba sanguinosa,  
 E non sapea con che parole o gesti  
 Si condolessi o ringraziassi questi.

Abbracciò in fin Rinaldo lacrimando,  
 E poi Dodon, dicendo: Baron degni,  
 Come potrò mai ristorarvi o quando!  
 Da Macon credo che tal grazia vegni,  
 Che in queste parti vi venne mandando;  
 Ecco la vita e tutti i nostri regni,  
 E la corona collo scettro nostro,  
 Disposto sono, ogni cosa sia vostro.

Ma sempre piangerò, se quest' è morto,  
 Che par sì degno e gentil cavaliere;  
 Disse Rinaldo: Re, datti conforto,  
 Che pianger di costui non fa mestiere;  
 Il tuo parlare assai ci mostra scorto,  
 Che tu sia grato, e giusti i tuoi pensieri:  
 La tua corona e 'l regno l' accettiamo,  
 E come nostro a te lo ridoniamo.



Non aveva Rinaldo appena detto,  
Ch' Ulivier cominciassi a risentire;  
E risentito, il Re veggendo appetto,  
E tanta gente, cominciò a stupire,  
Come chi nuove cose per obbietto  
Vede in un punto, e non sa che si dire:  
Ma appoco appoco rivocò la vita,  
Ed ogni ammirazion fu dipartita.

Al popolo era orrore e meraviglia,  
Veggendo quel ch' han fatto i Paladini;  
Era venuto per veder la figlia  
Del Re Corbante con que' Saracini,  
Che 'l sol quand' è più lucente simiglia,  
E tutti gli atti suoi pajon divini:  
E Ulivier questa donzella guarda,  
Che non s' accorge ancor che 'l suo cor arda.

Il Re Corbante al popol comandava,  
Ch' alla città portato sia il serpente;  
E poi Rinaldo per la man pigliava,  
E torna alla città colla sua gente:  
E come e' giunse alla terra, ordinava  
Di lasciar parte d' un tanto accidente  
Al secol nuovo; e quella fiera morta  
Col capo fe' appiccar sopra la porta.

E lettere scolpire in marmo, d' oro:  
Nel tal tempo dicea, qui capitorno  
Tre Paladini, e scrisse i nomi loro,  
Perchè in segreto gliel manifestorno,  
Che liberarno il popol da martoro  
Per questa fiera! a cui morte donorno,  
Ch' era apparita là mirabilmente,  
E divorava tutta la sua gente.

E come il giorno alla fanciulla bella  
 Toccava di dover morir per sorte,  
 Che i tre Baron vi capitorno in sella,  
 Che liberata l'avean dalla morte.  
 Per lunghi tempi si potea vedella  
 La storia e l'animal sopra le porte,  
 Che così morto faceva paura  
 A chi voleva entrar dentro alle mura,

E nel palagio Rinaldo menoe,  
 E grande onqr gli fece lietamente;  
 E' medici trovava e comandoe,  
 Che medicassin diligentemente  
 Ulivieri e Dodon, che bisognoe  
 Ch'ognun più giorni del suo mal si sente;  
 E Forisena intanto, come astuta,  
 Dell'amor d'Ulivier s'era avveduta.

E perchè Amor malvolentier perdona,  
 Ch'è non sia al fin sempre amato chi ama,  
 E non saria sua legge giusta e buona,  
 Di non trovar merzè chi pur la chiama,  
 Nè giusto sire il suo servo abbandona;  
 Poi che s'accorse questa gentil dama,  
 Come per lei si moriva il Marchese,  
 Subito tutta del suo amor s'accese.

E cominciò cogli occhi a rimandare  
 Indrieto a Ulvier gli ardenti dardi,  
 Ch'amor sovente gli facea gittare,  
 Acciò che solo un foco due cor ardi;  
 Venne a vederlo un giorno medicare,  
 E salutol con amorosi sguardi:  
 Che le parole fur ghiacciate e molle;  
 Ma gli occhi pronti assai, com'Amor volle.

Quando Ulivier senti che Forisena  
Lo salutò così timidamente,  
Fu la sua prima incomportabil pena  
Fuggita, ch' altra doglia al suo cor sente  
L'alma di dubbio e di speranza piena;  
Ma confermato assai par nella mente  
D' essere amato dalla damigella;  
Perchè chi ama assai, poco favella.

Videgli ancor, poi che più a lui s' accosta,  
Il viso tutto diventar vermiglio,  
E brieve e rotta e fredda la proposta  
Nel condolarsi del crudele artiglio  
Dell' animal, che per lei car gli costa,  
E vergognosa rabbassare il ciglio;  
Questo gli dette massima speranza,  
Che così degli amanti è sempre usanza.

Ella avea detto: il mio crudo destino,  
I fatti, il cielo e la spietata sorte,  
O qual si fussi altro voler divino,  
M' avean condotta a sì misera morte;  
Tu venisti in Levante; Paladino,  
Mandato certo dall' eterna corte  
A liberarmi, e per te sono in vita:  
Dunque io mi dolgo della tua ferita.

Queste parole avean passato il core  
A Ulivieri, e pien s' di dolcezza,  
Che mille volte ne ringrazia Amore,  
Perchè conobbe la gran gentilezza;  
Are' voluto innanzi al suo Signore  
Morir, che poco la vita più prezza,  
E poco men che non dissi, niente;  
Pur le rispose vergognosamente.

Io non fe' cosa mai sotto la luna,  
 Che d' aver fatto ne sia più contento;  
 S' io t' ho campata da sì rea fortuna,  
 Tanta dolcezza nel mio cor ne sento,  
 Che mai più simil ne senti' alcuna:  
 So che t' incresce d' ogni mio tormento,  
 Altro duol c' è che chiama altro conforto,  
 Così m' avessi quella fiera morto.

Intese bene allor quelle parole  
 La gentil dama, e drento al cor le scrisse:  
 Sì presto insegna Amor nelle sue scole;  
 E fra se stessa sospirando disse:  
 Di quest' altro tuo duolo ancor mi duole;  
 Forse non era il me' che tu morisse:  
 Non sarò ingrata a sì fedele amante,  
 Ch' io non son di diaspro e d' adamante.

Partissi Forisena sospirando,  
 E Olivier rimase tutto afflitto,  
 Della ferita sua più non curando,  
 Che da più crudo artiglio era trafitto;  
 Guardò Rinaldo, e quasi lacrimando,  
 Non potè a lui tener l' occhio diritto,  
 E disse: vero è pur che l' uom non possa  
 Celar per certo l' amore e la tossa.

Come tu vedi, caro fratel mio,  
 Amor pur preso al fin m' ha co' suo' artigli;  
 Non posso più celar questo desio;  
 Non so che farmi o che partito pigli,  
 Così sia maladetto il giorno ch' io  
 Vidi costei: che fo? che mi consigli?  
 Disse Rinaldo: se mi crederai,  
 Di questo loco ti dipartirai.

Lascia la dama, Marchese Ulivieri,  
Non fu di vagheggiar nostra intenzione,  
Ma di trovare il Signor del Quartieri:  
E 'l simigliante diceva Dodone,  
Tanto si cerchi per tutti i sentieri,  
Che noi troviamo il figliuol di Milone:  
Ulivier consentia contro sua voglia,  
Che lasciar Forisena avea gran doglia.

E poi che fu dopo alcun di guarito,  
Così Dodone insieme s' accordaro,  
Lasciar Corbante per miglior partito,  
E che si facci de' lor nomi chiaro,  
Si ch' e' possi saper chi l' ha servito;  
E oltre a questo ancor deliberaro  
Tentar, se il Re volessi battezzarsi  
Col popol suo, e tutti cristian farsi.

Avea Corbante fatti torniamenti,  
E giostre, e feste e balli alla moresca,  
Per onorar costor colle sue genti;  
E ognidì nuove cose rinfresca,  
Perchè partir da lui possin contenti:  
Ma a Ulivier pur par che 'l suo amor cresca.  
Finalmente Rinaldo un dì chiamava  
Il Re Corbante, e in tal modo parlava:

Serenissimo Re, fu il suo latino,  
Perchè da te ci teniamo onorati,  
(Questo gli disse in parlar Saracino)  
Sempre di te ci saremo ricordati;  
E poi ch' egli è così voler divino,  
Che i nomi nostri ti sien palesati:  
Io son Rinaldo e fui figliuol d' Amone,  
Bench' io m' appelli il guerrier del liono.

E questo è Ulivier ch' ha tanta fama,  
 E cognato è del nostro Conte Orlando;  
 Costui Dodon figliuol d' Uggier si chiama,  
 Che venne Macometto già adorando:  
 O per seguir più oltre nostra brama,  
 Così pel mondo ci andiam tapinando,  
 Perchè di corte Orlando s' è partito,  
 Nè ritrovar possiamo ove sia gito.

Detto ci fu che qua verso Levante  
 Era venuto da un nostro Abate;  
 E ch' egli aveva con seco un gigante;  
 Cercando andiam drieto alle sue pedate:  
 Or ti dirò più oltre, o Re Corbante,  
 Perchè pur Macometto qua adorate,  
 Siete perduti: e il vero Iddio è il nostro,  
 Che del vostro peccar gran segno ha mostro.

Non appari quest' animal crudele  
 Senza permission del nostro Iddio  
 A divorare il popolo infedele;  
 Ma perch' egli è pietoso, e giusto e pio,  
 T'ha liberato da sì amaro fele,  
 Perchè tu lasci Macon falso e rio:  
 Fa che conosca questo beneficio,  
 Senza aspettar da lui maggior giudicio.

Lascia Appollino e gli altri vani Iddei,  
 E torna al nostro padre benedetto,  
 E Belfagorre e mille Farisei;  
 Battezza il popol tuo ch' è maladetto:  
 Di ciò molte ragion t' assegnerei,  
 Ma tu se' savio e intendi con effetto;  
 So che conosci ben che quel dragone  
 Non appari qua a te' senza cagione.

Ogni cosa t' avvien pe' tuo' peccati,  
Fu se' il pastor che gli altri dei guardare,  
È molto più di te sono scusati;  
Non t' ha voluto Cristo abbandonare,  
Vedi ch' a tempo qua fummo mandati;  
Che la tua figlia ha voluto salvare:  
Dunque ritorna alba sua santa Fede  
Di quell' Iddio ch' ebbe di te merzede.

Parve che Iddio ispirassi il Pagano,  
E rispose piangendo e così disse:  
Dunque tu se' il Signor di Montalbano,  
Al qual simil giammai nel mondo visse!  
È questo è Olivier, ch' udito abbiano  
Nomar già tanto! Il vostro Iddio permisse  
Che voi venissi certo, e non Macone:  
E abbracciogli, e così ancor Dodone.

E pianse i suo' peccati amaramente,  
E disse: io veggio in quanto lungo errore  
Istato son con tutta la mia gente.  
E così il nostro eterno Salvatore  
Per molte vie allumina la mente,  
E desta in qualche modo il peccatore;  
E spesso d' un gran mal nasce un gran bene,  
Ch' ogni giudizio pel peccato viene.

Corbante fece venir Forisena,  
E disse ancora a lei chi son costoro,  
Che l' avean liberata d'ogni pena,  
E poi mandò per tutto 'il concistoro;  
Tanto che presto la sala fu piena,  
Parata tutta di bei drappi d' oro:  
Poi sali in sedia e fe' tale orazione,  
Che tutto il popol volse a sua intenzione.

E fece battezzar piccoli e grandi;  
Per tutto il regnò suo fu ordinato,  
Ch' ognun seguissi i suo' precetti e bandi:  
E poi ch' ognun così fu battezzato,  
La fama par che per tutto si spandi  
De' tre Baron che vi son capitato;  
Ma i nomi lor, quanto Rinaldo volle,  
Celò Corbante a tutto il popol folle.

E riposarsi alquanto a lor diporto,  
E tutta la città facea gran festa,  
Tanto del vero Iddio preson conforto,  
Della sua grazia e della sua potesta,  
Come nell' altro dir vi sarà porto,  
Dove la storia sarà manifesta:  
E priego il Re della gloria infinita,  
Che vi dia pace, e gaudio, e requie e vita.

---



---

IL  
MORGANTE MAGGIORE  
DI  
MESSER LUIGI PULCI.

## A R G O M E N T O.

*Dal Re Corbante fanno dipartenza  
I tre confederati Paladini  
E Ulivier con poca coscienza  
Lascia che Forisenù si tapint;  
Da una finestra con piena avvertenza  
Ella si getta agli ultimi destini.  
Malagigi il caval toglie a Rinaldo,  
Che manda ai morti un mostro per castaldo.*

---

CANTO QUINTO.

Pura colomba piena d' umiltade,  
In cui discese il nostro immenso Iddio  
A prender carne con umanitade,  
Giusto, santo, verace, eterno e pio;  
Donami grazia per la tua bontade,  
Ch' io possi seguitare il cantar mio  
Pel tuo Ioseffo, e Giovacchino ed Anna,  
E per colui che nacque alla capanna.

Rinaldo e 'l suo Dodone, e 'l gran Marchese  
 Gran festa fanno co' nuovi Cristiani;  
 E battezzato è già tutto il paese  
 Del Re Corbante e suo' primi Pagani:  
 E Ulivier per la dama cortese  
 Ognidì fa mille pensieri strani,  
 Ed ora in torneamenti ed ora in giostra,  
 Per piacere a costei, gran forza mostra.

E benchè assai lo pregassi Rinaldo,  
 Non si poteva accommiatare ancora,  
 Che la donzella lo teneva saldo,  
 Com' ancora la nave tien per prora:  
 Quanto è più offeso il foco; è poi più caldo;  
 Così più sempre Ulivier s' innamora,  
 Quanto Rinaldo il partir più sollecita,  
 Ed ogni scusa gli pareva lecita.

Quando finge non esser ben guarito,  
 Quando finge qualch' altra malattia:  
 E dicea il ver ch' egli è nel cor ferito;  
 Quando pregava, quando promettea:  
 Doman ci partirem, preso ho partito.  
 Lasciam costor nel nome di Maria,  
 E Ulivier così morire amando,  
 E ritorniamo ov' io lasciai Orlando.

Meridiana la dama gentile  
 Manda a saper se volea la battaglia  
 A corpo a corpo con alma virile.  
 Orlando dice: io non vesto di maglia  
 Per contestare una femmina vile,  
 Ch' i' prezzo men' ch' un bisante o medaglia,  
 Sicchè per questo e pel suo Lionetto  
 Troppo si duol costei di Macometto.

Dicendo: almen facessimi morire,  
Poichè sprezzata son da quel villano;  
Che mai più ebbe cavaliere ardire  
Combatter meco colla lancia in mano.  
Ma in questo tempo si facea sentire  
La fama del Signor di Montalbano,  
Come Corbante avea seco un Barone,  
Che si chiamava il guerrier del liono.

E ch' egli er' uom ch' avea molto potere,  
E come morto ha il serpente feroce.  
Meridiana a un suo messaggiere  
Impose e disse, ch' andasse veloce  
Al Re Corbante e faccigli assapere,  
Come per tutto è vulgata la voce  
Di questo Cavalier ch' è tanto forte,  
Il qual con seco teneva in sua corte.

E come Manfredonio alla sua terra,  
Ha posto il campo con crudele assedio,  
E tuttavia con sua gente la serra,  
E non ha ignun per tenerla più a tedio,  
Ch' a corpo a corpo con lei voglia guerra,  
Che gli dovessi mandar per rimedio  
Questo guerrier ch' avea tanta possanza,  
Pel parentado antico ed amistanza.

Però che già per tutto l' Oriente  
La fama di costui molto sonava.  
Il messaggier n' andò subitamente,  
Al Re Corbante si rappresentava,  
E spose la 'mbasciata saviamente:  
Perchè Corbante a Rinaldo parlava,  
Come il Re Carador quel messo manda,  
E la sua figlia a lui si raccomanda.

Se tu credessi da questo martoro  
 Liberar la donzella, io ti conforto,  
 Dicea Corbante, andare a Caradoro;  
 Però ch' io so che Manfredonio ha il torto,  
 E ha menato tutto il concistoro;  
 Forse se sia da te punito e morto,  
 Re Caradoro si battezzerae,  
 Come ho fatt' io, e Cristo adorerae.

Rinaldo dall' Abate prima intese  
 Che in quel paese avea mandato Orlando,  
 Rispose: a Manfredon molto cortese  
 La testa leverò con questo brando,  
 O Re Corbante; ch' a sì giuste imprese  
 Sarò sempre disposto al tuo comando.  
 Dicea Corbante: Caradoro é antico  
 Parente nostro, e discreto all' amico.

Disse Rinaldo: or rispondi al valletto,  
 Che per amor di te ne son contento,  
 Ed ho speranza, e così gli prometto,  
 Di salvar la sua gente fuori e drento;  
 E Manfredonio il campo a suo dispetto.  
 Leverà presto, e le bandiere al vento.  
 Corbante il ringraziò benignamente  
 Delle parole che sì grate sente.

E poi si volse al messo saracino:  
 Dirai, che volentier la impresa piglia,  
 A Caradoro, questo Paladino,  
 E del suo ardir si farà maraviglia:  
 Sia chi si vuol del popol d' Apollino,  
 Ch' a nessun questo volgerà la briglia;  
 Se fussi Orlando, quel ch' ha tanta fama,  
 Nol temerebbe, così di' alla dama.

Vedi il lion che tuttavia l' aspetta,  
Non è Baron di cui nel mondo dotti;  
Vedi que' due che son là di sua setta,  
Questi fanno assai fatti e pochi motti.  
Il messaggier si dipartiva in fretta;  
Corbante disse, che voli e non trotti:  
Tanto che presto tornò a Caradoro,  
E riferì come e' vengon costoro.

È che pareva quel guerrier del liono  
Un uom molto famoso in vista, e forte.  
E d' Ulivier diceva e di Dodone:  
Non è Baron, Caradoro, in tua corte  
Da metterlo con questi al paragone;  
Corbante dice, che tu ti conforte,  
Perchè colui che si chiama il guerriero,  
Non temerebbe Orlando in sul destriere.

Rinaldo da Corbante accommiatossi,  
E molte offerte fece al Re pagano,  
Che sempre sare' suo dovunque e' fossi;  
Nè anco il Re Corbante fu villano  
Alla risposta; e così si son mossi,  
E benedetti e baciati la mano;  
E Ulivieri avea potuto appena  
Addio, piangendo, dire a Forisena.

La qual veggendo partire Ulivieri,  
Avea più volte con seco disposto  
Di seguirlo, e fatti stran pensieri,  
Nè potè più il suo amor tener nascosto;  
E la condusse quel bendato arcieri,  
Per veder quanto Ulivier può discosto,  
A un balcone, e l' arco poi disserra,  
Tanto che questa si gittava a terra.

Il padre suo che la novella sente,  
 Corse a vederla, e giunse ch' era morta;  
 Alla sua vita non fu sì dolente;  
 E intese ben quel che 'l suo caso importa,  
 E come Amore è quel che lo consente;  
 E se non fusse alcun che lo conforta,  
 E chi la mano e chi 'l braccio gli piglia,  
 Uccider si volea sopra la figlia.

F dicea : lasso, quanto fui contento  
 Quel dì che morta l' aspra fera vidi,  
 Ed or tanto dolor nel mio cor sento;  
 E così vuogli, Amor, così mi guidi?  
 Ogni dolcezza volta m' ha' in tormento.  
 O mondo, tu non vuoi che in te mi fidi!  
 Lasciato m' hai, o misera fortuna,  
 Affitto vecchio, e senza speme alcuna.

Fece il sepulcro a modo de' Cristiani,  
 E missevi la bella Forisena,  
 E lettere intagliò colle sue mani,  
 Come fu liberata d' ogni pena  
 Da tre Baron di paesi lontani;  
 E come a morte il suo destin la mena  
 Pur finalmente, come piacque a Amore,  
 Nel dipartirsi il suo caro amadore.

Non si può tor quel che 'l ciel pur destina,  
 Il mondo col suo dolce ha sempre amaro;  
 Questa fanciulla così peregrina  
 Il troppo amare al fin gli costa caro.  
 E Olivier pe' boschetti cammina,  
 E non sa quel che gli sare' discaro,  
 E chiama Forisena notte e giorno;  
 In questo modo più di cavalcorno.

Un giorno in un crocicchio d' un burrone  
Hanno trovato un vecchio molto strano,  
Tutto smarrito, pien d' afflizione.  
Non pareva bestia, e non pareva umano;  
Rinaldo gli veniva compassione:  
Chi fia costui? fra se dicea pian piano.  
Vede la barba arruffata e canuta,  
Raccapricciosi, e da presso il saluta.

E' gli rispose facendo gran pianto,  
Per modo ch' a Rinaldo ne 'ncrescea:  
Per la bontà dello spirito Santo,  
Abbi pietà della mia vita rea;  
Uscir di questo bosco non mi vanto,  
Se non m' ajuti, (e del tristo facea)  
Lasciami un poco in sul cavallo andare,  
Per quell' Iddio che ti può ristorare.

Rinaldo disse: molto volentieri,  
Che tu mi par, vecchierel, mezzo morto,  
E subito si getta del destrieri,  
Perchè e' vi monti, e pigliassi conforto.  
Intanto viene Dodone e Ulivieri,  
Rinaldo dice questo fatto scorto;  
Disse Dodon: tu se' molto cortese,  
E del caval per ajutarlo scese.

Rinaldo tien Bajardo per la briglia,  
E Dodon piglia questo vecchio antico;  
Bajardo allor mostrò gran meraviglia,  
E 'l vecchio schiva come suo nimico:  
Rinaldo strette le redini piglia,  
E Dodon pure ajuta come amico:  
Bajardo allor più le redini scuote,  
Ed or col capo, or co' calci percuote.

Ma poi che pur si lasciò cavalcare,  
 Quel vecchierel, come e' fussi una foglia,  
 Tenea la briglia e faceval tremare;  
 Poi correr lo facea contr' a sua voglia.  
 Disse Rinaldo a Dodon: che ti pare?  
 Io dubito che mal non ce ne coglia:  
 Il vecchio corre e non mi pare or lasso,  
 Che non parrà da dover ir di passo.

Dismonta, o Ulivier, di Vegliantino!  
 Ulivieri scendeva da cavallo;  
 Rinaldo drieto pigliava il cammino  
 A questo vecchio e cominciò a sgridallo:  
 Aspetta, tu ti fuggi, can mastino,  
 Sì che tu credi in tal modo ruballo;  
 Ma nulla par che con quel vecchio' avanzi,  
 Che sempre più gli spariva dinanzi.

E Vegliantin sudava per l' affanno,  
 E va pel bosco che pare uno strale;  
 Disse Rinaldo: vedrai bell' inganno,  
 Che questo vecchio par che metta l' ale;  
 Io fu' pur matto, ed arrommene il danno;  
 E chiama e grida, ma poco gli vale:  
 Colui correva come leopardo,  
 Anzi più forte s' egli avea Bajardo.

Ma poi ch' egli ebbe a suo modo beffato  
 Rinaldo, al fin se gli para davante,  
 E 'n su 'n un passo pel bosco ha aspettato;  
 Vegliantin tanto mostrava le piante,  
 Che lo giugnea, e Rinaldo è infocato.  
 Disse Malgigi: che farai, brigante?  
 Quando Rinaldo sentiva dir questo,  
 Lo riconobbe alla favella presto.



E disse: tu fai pur l' usanza antica;  
Tu m' hai fatto pensar di strane cose,  
E dato a Vegliantin molta fatica.  
Allor Malgigi in tal modo rispose:  
Tu non sa' ancora innanzi ch' io tel dica,  
Di questo testo, Rinaldo, le chiose.  
Dodone in questo e 'l Marchese giugneano,  
E Malagigi lor riconosceano.

Gran festa fecion tutti a Malagigi,  
D' averlo in luogo trovato sì strano.  
Disse Malgigi: io parti' da Parigi,  
E feci l' arte un giorno a Montalbano,  
Vollì saper tutti i vostri vestigi;  
Vidi stavate in paese lontano,  
E che portato avete assai periglio,  
E bisognava ed ajuto e consiglio.

Per questa selva ove condotti siete,  
Non troverreste da mangiar nè bere,  
E senza me campati non sarete;  
Di questa barba vi conviene avere,  
Che vi torrà la fame e la sete,  
Vuolsene in bocca alle volte tenere;  
E dette loro un' erba, e disse: questa  
Usate insino al fin della foresta.

Mangiaron tutti quanti volentieri  
Dell' erba che Malgigi aveva detto,  
E missonne poi in bocca anche a' destrieri,  
Ch' era ciascun dalla sete costretto;  
Disse Malgigi: per questi sentieri  
Serbatene, vi dico, per rispetto;  
I destrier sempre troveran dell' erba,  
Ma questa per la sete si riserbà.

Non vi bisogna d' altro dubitare,  
 Con Manfredonio è il Roman Senatore  
 Orlando, e presto il potrete trovare,  
 E dette molte cose, un corridore  
 Subito fece per arte formare:  
 Tanto ch' ognun gli veniva terrore,  
 Che mentre ragionare altro volieno,  
 Appari quivi bianco un palafreno.

Disse Malgigi: caro mio fratello,  
 Toti Bajardo tuo ch' io, son fornito.  
 Rinaldo guarda quel caval sì bello,  
 E dicea: questo fatto, com' è ito?  
 Malgigi presto montò sopra quello,  
 E fu da lor come strale sparito.  
 A tutti prima toccava la mano,  
 E ritornò in tre giorni a Montalbano.

Dumila miglia al nostro modo o pìue  
 Era da Montalban, si truova scritto,  
 Dal luogo dove accommiatato fue  
 Rinaldo, e 'l suo fratel lasciava afflitto,  
 E molte volte ha chiamato Gesue,  
 Che lo conduca per sentier diritto;  
 E già sei giorni cavalcato avia  
 Dietro al lion che mostra lor la via.

Il sesto di questo Baron gagliardo  
 In un oscuro bosco è capitato,  
 Senti in un punto fermarsi Bajardo;  
 Vede il lion che 'l pelo avea arricciato,  
 E che faceva molto fiero sguardo,  
 E Vegliantiu pareva tutto ambrato:  
 Il caval di Dodon volea fuggire,  
 E raspa e soffia, e comincia a nitrire.

Disse Rinaldo, o Dio che sarà questo!  
Questi cavalli han veduta qualch' ombra.  
Intanto un gran romor si sente presto,  
Chelelor mente di paura ingombra;  
Ecco apparire un uom molto foresto  
Correndo, e 'l bosco attraversava e sgombra;  
E fece a tutti una vecchia paura,  
Che mai si vide più sozza figura.

Egli avea il capo che pareva d' un orso,  
Piloso e fiero, e' denti come zanne,  
Da spiccar netto d' ogni pietra un morso,  
La lingua tutta scagliosa e le canne;  
Un occhio avea nel petto a mezzo il torso  
Ch' era di fuoco, e largo ben due spanne;  
La barba tutta arricciata e' capegli,  
Gli orecchi parean d' asino a vedegli.

Le braccia lunghe setoloso e strane,  
Il petto e 'l corpo piloso era tutto;  
Avea gli unghion ne' pedi e nelle mane,  
Che non portava i zoccol per l' asciutto,  
Ma ignudo e scalzo abbaja com' un cane,  
Mai non si vide un mostro così brutto:  
E in man portava un gran baston di sorbo  
Tutto arsicciato, nero com' un corbo.

Questo una buca sotterra avea fatto,  
E sopra quella forato un gran masso,  
Quivi si stava e nascondeva il matto,  
Verso la strada avea forato il sasso;  
E per un bucolin traeva di piatto,  
E molta gente saettava al passo:  
Facea degli uomin micidial governo,  
E chiamat' era il mostro dall' inferno.

Rinaldo, quando apparir lo vedea,  
 Diceva a Ulivieri: hai tu veduto  
 Costui, che certo la Versiera fia!  
 Dièse Ulivieri: Dio ci sia in ajuto,  
 Credo più tosto sia la Befania,  
 O Belzebù che ci sarà venuto;  
 Guardava il petto e la terribil faccia,  
 Il baston lungo più di dieci braccia.

Quest' animal venia gridando forte,  
 E come l' orso adirato co' cani,  
 Ispezza e' rami e' pruni, e le ritorte  
 Con quel baston, co' piedi e colle mani,  
 Disse Dodon: sare' questa la Morte;  
 Che ci assalissi in questi boschi strani?  
 Se tu riguardi Rinaldo i vestigi,  
 De' compagnon mi par di Malagigi.

Disse Rinaldo: non temer, Dodone,  
 Se fussi ben la Morte o il Trentamila;  
 Lascial venire a me questo ghiottone,  
 Ch' a maggior tela ho stracciate le fila.  
 Intanto quella bestia alza il bastone,  
 E inverso di Rinaldo si difila:  
 Rinaldo punse Bajardo in su' fianchi,  
 Acciò che 'l suo disegno a colui manchi.

Dallato si scagliò com' un cervietto,  
 Giunse la mazza e dette il colpo in fallo;  
 Rinaldo intanto si misse in assetto,  
 Corseglì addosso presto col cavallo:  
 Dettegli un'urto, e colselo nel petto,  
 Per modo che sozzopra fe' cascallo;  
 E nel cader quest' animale strano  
 Forte abbajava com' un cane alano.

Dodon che vide quel diavol cadere,  
Diceva a Ulivier: corriangli addosso  
Acciò che non si levi da giacere.  
Disse Rinaldo: ignun non si sia mosso;  
Tirati a drieto, e statevi a vedere,  
Ch' io non son uso mai d' esser riscosso:  
In questo l' uom salvatico si rizza  
Col sorbo, pien di furore e di stizza.

E scaricava un colpo in sulla testa,  
Per modo tal che se giungea Rinaldo,  
E' gli bastava solamente questa,  
E non sentia mai più freddo nè caldo.  
Rinaldo non aspetta la richiesta,  
Che com' argento vivo stava saldo;  
Or qua or la facea saltar Bajardo,  
Avendo sempre al portino riguardo.

Parea un lioncin, quando egli scherza,  
Che salta in qua e in là destro e leggieri;  
Alcuna volta menava la sferza,  
Poi risaltava che pare un levrieri.  
Era già l' ora passata di terza,  
E pur Dodon dicea con Ulivieri:  
Io temo sol Rinaldo non si stracchi,  
Tanto ch' un tratto quel baston l' ammacchi.

Colui non par che si curi un pistacchio,  
Perchè Frusberta gli levi del pelo,  
E pur attende a scaricare il bacchio,  
E la spada del Prenze torna al cielo;  
Misericordia di questo atacchio,  
Ajuta Iddio chi crede nel Vangelo:  
Quel baston pare un' albero di nave,  
Arsiccio, duro, e nocchieruto e grave.

Avean già combattuto insino a nona  
 Rinaldo e quel gran diavolo incantato;  
 Rinaldo gli ha frappata la persona,  
 E molto sangue in terra avea gittato,  
 E tuttavia con Frusberta lo suona:  
 Un tratto quel bastone è giù calato,  
 Rinaldo per disgrazia gli era sotto,  
 E non poteva fuggir questo botto;

Attraversò la spada per coprire  
 Il capo, che del colpo ebbe ribrezzo;  
 Giunse il bastone: or qui volle alcun dire  
 Già, che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo,  
 Ma poi si ruppe il resto nel colpire:  
 Chi dice che di netto il mandò al rezzo.  
 Donde e' s' è fatta gran disputazione,  
 Come quel fatto andassi del bastone.

Ma questo a giudicar vuol buon grammatico  
 S' egli tagliò tutta o mezza la mazza;  
 Quel maladetto, e ruvido e salvatico,  
 E aspro più che 'l sorbo ch' e' diguazza,  
 Arrandellò quel tronco come pratico;  
 Delle a Rinaldo una percossa pazza,  
 Tanto che cadde, e dipoi si fuggia,  
 Ma Ulivier lo segue tuttavia.

Trasse la spada che par che riluca  
 Più che non fece mai raggio di stella,  
 Acciò che 'l cuojo con essa gli sdruca;  
 Questa fiera bestial crudele e fella  
 Si fuggì come il tasso nella buca:  
 Ulivier si rimase in sulla sella,  
 E ritornossi dov' era caduto  
 Rinaldo che già s' era riavuto.

Disse Rinaldo: vedestu mai tordo,  
Ch' avessi com' ebb' io della ramata?  
Costui pensò di guarirmi del sordo,  
Se fussi riuscita la pensata.

Disse Dodon: quand' io me ne ricordo,  
Io triemo ancor di quella randellata:  
Che hai tu fatto di lui, Ulivieri?  
Tu gli corresti dietro col destrieri.

Disse Ulivieri: egli è nato di granchi,  
Egli entrò in una buca sotto un masso,  
Mentre ch' io gli ero colla spada a' fianchi,  
O si tornò in inferno a Satanasso.  
Intanto colui par ch' un arco abbranchi,  
Ed uno stral cavò d' un suo turcasso  
Avvelenato, e fessi al bucolino;  
E trasse, e dette in un piè a Veghiantino.

E se non fussi che giunse al calcagno,  
Quanto potè più basso all' unghia morta,  
Non bisognava medico nè bagno.  
Disse Rinaldo: in pace te lo porta,  
Co' pazzi sempre fu poco guadagno,  
Il mio lion non ci fa buona scorta:  
Poi non veggendo ond' egli avessi tratto,  
Ognun restava come stupefatto.

Disse Rinaldo: a quel sasso mi mena,  
Ulivier, dove tu il vedesti entrare;  
Veggiam se questa bestia da catena  
Si potessi alla trappola pigliare;  
Ch' i' so ch' io gli darò le frutte a cena,  
S' io lo dovessi col fuoco sbucare:  
Sali sopra Bajardo e insieme andorno,  
E in un tratto quel sasso accerchiorno.

## 110 MORGANTE MAGGIORE.

Colui ch' è drento assetta lo scoppietto,  
E stava al bucolin quivi alla posta;  
Trasse uno strale a Rinaldo nel petto,  
Che si pensò di passargli ogni costa,  
Ma la corazza a ogni cosa ha retto.  
Rinaldo allor dalla buca si scosta,  
E disse: così ancor non se' sicuro,  
Se 'l sasso più che 'l porfir fussi duro.

Poi che tu m' hai saettato, ribaldo,  
E randellato, che mai più non fue  
Gittato in terra in tal modo Rinaldo,  
Io ti gastigherò pel mio Gesue:  
E così tutto di tempesta caldo,  
Con ambo man Frusberta alzava sue;  
Rizzossi in sulle staffe, e 'l brando striscia  
Che lo facea fischiar com' una biscia.

Tanto che l' aria e la terra rimbomba,  
E si sentiva un suon fioco e 'nterrotto,  
Come quand' esce il sasso della fromba;  
Are' quel colpo ogni adamante rotto:  
Giunse in sul masso sopra della tomba,  
E fessel tutto com' un cacio cotto:  
Partì il cervello e 'l capo insino al piede  
Al crudel mostro, e sciocco è chi nol crede.

Le schegge di quel sasso a mille a mille  
Balzorno in qua e in là, come è usanza,  
E tutta l' aria s' empì di faville.  
Disse Dodone: o Dio, tanta possanza  
Non ebbe Ettore o quel famoso Achille,  
Quanto ha costui ch' ogni lor forza avanza;  
La spada un braccio sotterra ficcossi,  
E Bajardo pel colpo inginocchiossi.



A gran fatica potè poi ritrarre  
Rinaldo, tanto fitta era la spada,  
E disse: tu credevi che le sbarre  
Non ti tenessim, mascalzon di strada;  
Chi si diletta di truffe e di giarre,  
Così convien che finalmente vada;  
De' tuo' peccati penitenzia hai fatta,  
Così fo sempre a ogni bestia matta.

Dodon guardava nella buca, e vede  
Tutto fesso per lato quel ghiottone  
Dal capo insin giù per le gambe al piede,  
E stupì tutto per ammirazione,  
Dicendo: Iddio, de' tuoi servi hai merzede,  
Questo stato non è senza cagione;  
A qualche fin questo segno hai dimostro,  
Acciò ch' a molti esempio sia quel mostro.

Poi colla punta della spada scrisse:  
Nel tal tempo il Signor di Montalbano  
Ci arrivò a caso, ed ogni cosa disse,  
Come in quel sasso stava un uomo strano,  
E come tutto Rinaldo il partisse:  
Ed evvi ancora scritto di sua mano  
Le lettere colla punta della spada,  
E puossi ancor veder sopra la strada.

E chiamasi la selva dall' inferno;  
Chi vuol andare al monte Sinai,  
Vi passa, quando e' va' che sia di verno,  
Per non passare il fiume Balai:  
E leggesi: quel diavol dell' inferno  
Come Rinaldo quivi lo partì;  
E vedesi ancor l' ossa drento al fesso,  
E sentevisi urlar la notte spesso.

Poi si partirno, e il lion, come suole,  
 Sempre la strada mostrava a costoro;  
 Era di notte, Rinaldo non vuole  
 Che per le selve si facci dimoro,  
 Talch' Ulivieri e Dodon se ne duole,  
 Che cavalcare a stracca è lor martoro:  
 Tutta la notte con sospetto andorno,  
 Infìn che in Oriente vidon giorno.

Come fu fuor dell' Oceano Apollo,  
 Si ritrovoron sopra ad un poggio,  
 Questo passorno, e poi più là un collo  
 D' un altro monte ch' era al dirimpetto;  
 E poi che a questo dato abbono il crollo,  
 Vidono un pian con un certo fiumetto,  
 Trabacche, padiglioni e loggiamenti,  
 E cavalieri armati, e varie genti.

Quivi era Manfredonio innamorato,  
 Che lo faceva morir Meridiana,  
 Con tutto quanto il popolo attendato;  
 E la fanciulla al suo parer villana  
 Al Re Corbante avea significato,  
 Ch' assediata è dalla gente pagana,  
 E come Manfredon si sforza e 'ngegna  
 Torgli d' onor la sua famosa insegna.

Ed aspettava il guerrier del liono,  
 Che dovessi venirla a liberare;  
 E stava giorno e notte in orazione,  
 E molti sacrifici faceva fare,  
 Pregando umilmente il lor Macone,  
 Che sua virginità debba servare:  
 Com' io seguirò nell' altro canto,  
 Colla virtù dello spirito Santo.

---

IL  
MORGANTE MAGGIORE  
DI  
MESSER LUIGI PULCI.

## A R G O M E N T O.

*Drento al palazzo del Re Caradoro  
Entra Rinaldo, e i due compagni ha seco:  
Rinaldo e Orlando combatton tra loro  
Sconosciuti e si dan colpà da cieco.  
Va prigione Dodon. Chi sien costoro,  
La spia di Gano al Re corre a far eco.  
Ulivieri campion d' una sottana,  
D'amor si strugge per Meridiana.*

## CANTO SESTO.

O Padre nostro che ne' cieli stai,  
Non circumsritto, ma per più amore,  
Che i primi effetti di lassù tu hai;  
Laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore:  
E di tua grazia mi concederai  
Tanto ch' io pòssi finir senza errore  
La nostra istoria: e però, Padre degno,  
Ajuta tu quest' affannato ingegno.

## 114 MORGANTE MAGGIORE.

Era il sol dico al balcon d' Oriente,  
E l' Aurora si facea vermiglia,  
E da Titon suo antico un poco assente,  
Di Giove più non si vedea la figlia,  
Quell' amorosa stella refulgente,  
Che spesso troppo gli amanti scompiglia;  
Quando Rinaldo giù calava il monte,  
Dov' era Orlando suo famoso Conte.

Com' egli ebbe veduta la cittade,  
Disse a Dodone: or puoi veder la terra,  
Dov' è la dama ch' ha tanta beltade;  
Vedi che 'l Re Corbante già non erra,  
Ch' io veggo de' Pagan gran quantitate;  
Qui è quel Manfredon che gli fa guerra.  
Mentre che dice questo e Ulivieri  
Conobbe Orlando sopra il suo destrieri.

Vide ch' a spasso con Morgante andava,  
E che faceva le genti ordinare  
Per la battaglia che s' apparecchiava,  
E già faceva stomenti sonare:  
Ma del gigante ammirazion pigliava,  
E cominciollo a Rinaldo a mostrare:  
Quell' è Morgante, e 'l Conte Orlando è quello  
Ch' è presso a lui; non vedi tu Rondello?

Rinaldo quando vide il suo cugino,  
Per gran dolcezza il cor si senti aprire,  
E disse: poi ch' io veggo il Paladino,  
Contento sono ogni volta morire.  
Or oltre seguirem nostro cammino,  
A Carador promesso abbiam di gire;  
Tosto saremo con Orlando alle mani,  
E con quest' altri Saracini o cani.

Com' entrati fur poi drento alle mura,  
Domandorno del Re subitamente,  
Dicendo: cavalier siam di ventura,  
Dal Re Corbante mandati al presente.  
I terrazzan fuggivan per paura  
Di quel lion senza dir lor niente:  
Rinaldo tanto innanzi cavalcoe,  
Che in sulla piazza del Re capitoe.

E com' e' furno veduti costoro,  
Subito fu portata la novella  
Drento al palazzo al gran Re Caradoro;  
Rinaldo intanto smontava di sella,  
Ulivieri e Dódon non fe' dimoro,  
Ognun dintorno di questo favella:  
Questo debb' esser, dicien, quel Barone,  
Ch' è appellato il guerrier del liono.

Meridiana ch' era alla finestra,  
Fece chiamar sue damigelle presto,  
Che d' ogni gentil atto era maestra;  
Fecesi incontro col viso modesto,  
Con accoglienza sì leggiadra e destra;  
Che nessun più non arebbe richiesto  
Tra le ninfe di Palla o di Diana,  
Che si facessi allor Meridiana.

Rinaldo quando vide la donzella,  
Tentato fu di farla alla franciosa;  
A Ulivieri in sua lingua favella:  
Quant' io, non vidi mai più degna cosa.  
Disse Ulivieri: e' non è in cielo stella,  
Ch' appetto a lei non fussi tenebrosa,  
Rinaldo presto rispose: io t' ho inteso,  
Che 'l vecchio foco è spento e 'l nuovo acceso.

Non chiamerai più forse, come prima,  
 La notte sempre e' l giorno Forisena,  
 Ch' ad ogni passo ne cantavi in rima:  
 Non sente al capo duol chi ha maggior pena;  
 Veggo che del tuo amor l' hai posta in cima,  
 E se' legato già d' altra catena.  
 Ulivier disse: s' io vivessi sempre,  
 Convien sol Forisena il mio cor sempre.

Eron saliti già tutta la scala,  
 E grande onor da quella ricevuto;  
 Che insino a mezzo gli scaglion giù cala,  
 E rendutogli un grato e bel saluto:  
 Intanto Caradoro in sulla sala  
 Con tutti i suoi Baroni era venuto;  
 Rinaldo e gli altri baciaron la mano,  
 Come è usanza ad ogni Re pagano.

Fece ordinar di subito vivande,  
 E lor destrier fornir di strame e biada;  
 Per la città la lor fama si spande,  
 E per vedergli assai par che vi vada:  
 Venne la cena e fuvvi altro che ghiande.  
 Ulivier pure alla donzella bada;  
 Poi che cenato fu Re Caradoro  
 In questo modo a dir cominciò loro:

Io vi dirò, famosi cavalieri,  
 Quel che 'l mio cor da voi desia o brama:  
 Per tutt' i nostri paesi e sentieri  
 Dell' Oriente risuona la fama  
 Di vostra forza e de' vostri destrieri;  
 E questa è la cagion che qua vi chiama,  
 Come vedete, ogni campagna è piena  
 Di gente qua per darci affanno e pena.

Ed ecci un Re famoso antico, e degno,  
Che innamorato s' è d' esta mia figlia,  
E vuol per forza lei con tutto il regno,  
E molti ha morti della mia famiglia:  
Ognidì truova qualche stran disegno  
Per oppressarci, e 'l mio campo scompiglia:  
E per ventura un cavalier errante  
V' è capitato con un gran gigante.

Con un battaglia in man d' una campana,  
Sia ch' armadura vuol, che ne fa polvere,  
E molti già di mia gente pagana  
Ha sfracellati e dato lor che asciolvere;  
Ovunque e' giugne la percossa è strana,  
Non c' è papasso che ne voglia assolvere:  
Io 'l vidi un giorno a un dar col battaglia,  
Che 'l capo gli schiaccio com' un sonaglio.

Se con quel cavalier vi desse il core  
A corpo a corpo, che così combatte,  
E col gigante d' acquistare onore;  
Le gente mie non sarebbon disfatte.  
Ed io vi giuro pel mio Dio e Signore,  
S' alcun di questi ignun di voi abbatte,  
Ciò che saprete domandare, arete,  
Se ben la figlia mia mi chiederete.

Era presente a quel Meridiana,  
E una ricca cotta aveva indosso  
D' un drappo ricco all' usanza pagana  
Fiorito tutto quanto bianco e rosso,  
Com' era il viso di latte e di grana,  
Ch' arebbe un cor di marmo ad amar mosso:  
Nel petto un ricco smalto e gemme ed oro,  
Con un rubin che valeva un tesoro.

Ed un carbonchio ricco ancora in testa,  
 Che d' ogni scura notte facea giorno;  
 Avea la faccia angelica e modesta,  
 Che riluceva come 'l sol dintorno:  
 Ulivier quanto guardava più questa,  
 Tanto l' accende più il suo viso adorno;  
 E fra suo cor dicea: se tu farai  
 Quel che dicesti, Re, tu vincerai.

Rinaldo vide Ulivier preso al vischio  
 Un' altra volta, e già tutto impaniato;  
 E dicea: questo ne vien tosto al fischio;  
 Conobbe il viso già tutto mutato,  
 Vedeva gli occhi far del bavalischio;  
 Disse in francioso un motto loro usato:  
 A ogni casa appiccheremo il majo,  
 Che come l' asin fai del pentolajo.

Ma non vagheggi a questa volta, come  
 Solevi in corte far del Re Corbante;  
 Che se ti piace il bel viso e le chiome,  
 Piace la spada a costei del suo amante:  
 Queste son dame in altro modo dome,  
 Non e' è più bell' amar che nel Levante.  
 Ulivier sospirò nel suo cor forte,  
 Quasi dicessi: sol non amai in corte.

E ricordossi allor di Forisena,  
 Che del suo cor tenea le chiave ancora;  
 Ma non sapeva, omè, della sua pena:  
 Prima consenta il ciel, dicea, ch' i' mora,  
 Che sciolta sia dal cor quella catena,  
 Che scior non puossi insino all' ultim' ora;  
 E se tra' morti poi verranno gl' Iddei  
 Che amar si possi, amerò sempre lei.



Non si diparte amor sì leggiemente,  
Che per conformità nasce di stella;  
Dovunque andremo in Levante o in Ponente,  
Amerò sempre Forisena bella,  
Però che 'l primo amor troppo è possente:  
Non son del petto fuor quelle quadrella,  
Ch' io non credo che morte ancor trar possa,  
Prima che cener sia la carne e l' ossa.

Lasciam costoro insieme un poco a mensa.  
Aveva alcuna spia Re Manfredonio,  
Come colui che' suoi pensier dispensa  
D' aver di ciò che si fa testimonio.  
E poi, chi ama, giorno e notte pensa  
Come e' si tragga l' amoroso conio:  
Nor si può dir quel ch' un amante faccia,  
Per ritrovar della dama ogni traccia.

Detto gli fu come e' son capitati  
Tre cavalier famosi a Caradoro,  
E pajan molto arditi e ben armati,  
Ma non sapeva alcun de' nomi loro,  
Se nor che tutti assai s' eron vantati  
Alla sua gente dar molto martoro,  
E ch' egli avevon sotto corridori,  
Che ma si vide i più belli e maggiori:

Orlando pose orecchio alle parole:  
Sarebbe questo Rinaldo d' Amone?  
Ma poi diceva: Rinaldo non suole,  
Come cohr dicien, menar lione,  
Poi disse: imbasciador mandar si vuole,  
Per uscir fuor d' ogni suspizione,  
A Caradoro e dirgli, così parmi,  
Ch' io vo' con questi cavalier provarmi.

A Manfredonio piacque il suo parlare,  
E subito mandorno imbasceria.  
Erano ancor coloro a ragionare,  
Caradoro a Rinaldo si volgia,  
Dicendo: pro' Baron, che vuoi tu fare?  
Rinaldo sfavillava tuttavia,  
Pargli mill' anni d' esser con Orlando,  
E disse: io sono in punto al tuo comando.

E Ulivier soggiugneva di costa:  
Del diciannovè ognun terrà lo 'nvito,  
E così fate per noi la risposta.  
Ah Ulivier, Amor ti fa sì ardito;  
Dite che al campo ne venga a sua posta.  
Lo imbasciator tornò ch' aveva udito,  
E disse a Manfredonio: e' son contenti,  
E prezzon poco te colle tue genti.

E' mi pareva a guardagli nel volto,  
Che tra lor fussi del combatter gaggio,  
Ch' ognun pel primo volessi esser tolto,  
Tanto fier si mostravan nel visaggio.  
Rispose Orlando: e' non passera molto,  
Che par'eranno d' un altro linguaggio.  
Disse Morgante: io vo' con un fuscello  
Di tutt' a tre costor far un fardello.

E vommegli alla cintola appiccare,  
Lascià pur ch' egli assazzino il metallo,  
E ch' io cominci un poco a battagliare:  
Che penson di venir costoro al ballo?  
Or oltre io vo' col battaglio sonare,  
Perchè non faccun gli scambietti in fallo.  
Ma in questo tempo Rinaldo è armato,  
E dal Re Caradoro accomiatato.

Ed avea fatto cose in sulla piazza,  
Che 'l popol n' avea avuto maraviglia;  
Di terra collo scudo e la corazza  
Saltato in sella, e pigliato la briglia.  
Carador disse: questa è buona razza:  
E molto lieta si fece la figlia,  
Ch' era venuta per diletto fore,  
A vederli montare a corridore.

Ed avea prima ajutato Ulivieri  
Armar, che molto di questo gli giova,  
E saltato di netto in sul destrieri,  
E fatto innanzi alla dama ogni prova,  
Che far potessi nessun cavalieri:  
E Dodon anco nel montar non cova.  
Ognun di terra a caval si gittoe,  
E tutto il popol sene rallegròe.

Aveva fatti tre salti Bajardo,  
Ch' ognun fu misurato cento braccia,  
Tanto fier era, animoso e gagliardo:  
Ed Ulivier, perchè alla dama piaccia,  
Di Vegliantin faceva un leopardo.  
Dodone al suo gli spron ne' fianchi caccia,  
E finalmente dal Re Caradoro  
A lanci e salti si partir costoro.

Poi che furono usciti della porta,  
Fino alle sbarre del campo n' andorno:  
Rinaldo tanta aliegrezza lo porta,  
Che cominciò a sonar per festa un corno.  
Fu la novella a Manfredon rapporta:  
Orlando presto e Morgante n' andorno  
Dove aspettavan questi tre Baroni,  
E salutorno in saracin sermoni.

Non riconobbe Orlando il suo cugino,  
 Perchè Bajardo è tutto covertato,  
 E lui parlava al modo saracino.  
 Vide il liono, e molto ha biasimato:  
 Non è costume di buon paladino  
 Aver quest' animal seco menato,  
 Non doverresti a gnun modo menarlo,  
 Per carità degli uomini ti parlo.

Disse Rinaldo: buon predicatore  
 Saresti, poich' hai tanta carità:  
 Non ti bisogna aver questo timore,  
 Nel tuo parlar si dimostra viltà:  
 Se tu sapessi, Baron di valore,  
 Per quel ch' io 'l meno, ed ogni sua bontà,  
 Non parlerresti in cotesto sermone:  
 Sappi che ignun non offende il liono.

Se non chi a torto quistion meco piglia,  
 O ver chi fussi traditor perfetto.  
 Il Conte Orlando ha seco meraviglia,  
 Poi gli rispose: vegnamo all' effetto;  
 Se vuoi combatter senza altra famiglia,  
 A corpo a corpo mettiti in assetto;  
 Che in altro modo combatter non voglio,  
 Farò di te come degli altri soglio.

Disse Dodon: tu sarai forse errato.  
 Il gigante gli fece la risposta:  
 Tu non conosci il mio Signor pregiato,  
 Però facesti sì strana proposta.  
 Io non son come tu, Barone, armato,  
 E proverommi con teco a tua posta,  
 Dodone allora pazienza non ebbe,  
 E pure stato il miglior suo sarebbe.

La lancia abbassa con molta superba,  
E percosse Morgante in sulla spalla;  
E' si pensò traboccarlo in sull' erba.  
Morgante non lo stima una farfalla,  
Ed appiccogli una nespola acerba,  
Tanto che tutto pel colpo traballa:  
E come e' vide balenar Dodone,  
Se gli accostava e trassel dell' arcione.

Al padiglion ne lo porta il gigante,  
A Manfredonio Dodon presentava.  
Manfredon rise veggendo Morgante,  
E per Macon d' impiccarlo giurava.  
Morgante in drieto volgeva le piante,  
Torna ad Orlando ch' al campo aspettava.  
Rinaldo irato ad Orlando dicia:  
Io ti farò, cavalier, villania.

Aspettami, se vuoi, tanto ch' io vada  
A qualche cosa a legar quel liono,  
Poi proyerremo la lancia e la spada,  
Per quel ch' ha fatto il gigante ghiottone.  
Rispose Orlando: fa' come t' aggrada,  
O lancia, o spada, o cavallo, o pedone.  
Rinaldo smonta e la bestia legava,  
Poi verso Orlando in tal modo parlava:

Non potrai nulla del lion più dire,  
Oltre provianci colle spade in mano,  
Vedrem se, come mostri, hai tanto ardire,  
Chè il can che morde non abbaja invano.  
Volsè il destrier per tornarlo a ferire.  
Orlando al suo Rondel gira la mano,  
Del campo prese, e con molta tempesta  
Si volsè in drieto colla lancia in resta.

Non domandar quel che facea Bajardo,  
 Con quanta furia spacciava il cammino;  
 E Rondel anco non pareva tardo,  
 Anzi pareva quel di Vegliantino.  
 Rinaldo aveva al bisogno riguardo  
 Dov' e' ponessi la lancia al cugino;  
 Ma conosceva ch' egli è tanto forte,  
 Che pericol non v' è di dargli morte.

A mezzo il petto la lancia appiccoe,  
 Orlando ferì lui similmente,  
 E l' una e l' altra lancia in aria andoe,  
 Non si conosce vantaggio niente;  
 E l' uno e l' altro destrier s' accoscioe,  
 E cadde in terra pel colpo possente:  
 Tanto che fuor della sella saltorno  
 I duo' Baroni, e le spade impugnorno.

E cominciorno sì fiera battaglia,  
 Che far comparazion non si può a quella,  
 Perchè Frusberta e Cortana anco taglia,  
 E 'l suo Signor che con essa impennella,  
 Disaminava e la piastra e la maglia;  
 Rinaldo sempre all' elmetto martella,  
 Perchè sapeva ch' egli è d' acciaio fino,  
 E fu d' Almonte nobil saracino.

Pur nondimen si voleva ajutare,  
 Però che Orlando vedea riscaldato,  
 E conosceva quel che sapea fare  
 Il suo cugin quand' egli era adirato;  
 Ma Cristo volle un miracol mostrare,  
 Acciò ch' ignun di lor non abbi errato:  
 E perchè de' suo' amici si ricorda,  
 Il fier lion spezzava la corda.

Venne a Rinaldo, ed Orlando dicia:  
Per Dio, Baron, di te mi maraviglio,  
Questa mi par da chiamar villania;  
Ma questa volta non hai buon consiglio,  
Che a te e lui caverò la pazzia.  
Rinaldo in drieto volgea presto il ciglio,  
Vide il liono, e fume malcontento,  
E cominciò questo ragionamento.

Aspetta, cavalier, tanto ch' io possi  
Questo lion rimenare alla terra;  
La mia intenzion non fu, quand' io mi mossi,  
Di venir qui col liono a far guerra.  
Rispose Orlando: qual cagion si fussi  
Non so, ma in fine è l' errato chi erra;  
S' io ti volessi guastar il liono,  
Guarda battaglia ch' ha quel compagnone.

Disse Rinaldo: noi farem ritorno,  
Tu al tuo Re, ed io nella cittade;  
E domattina, come scocca il giorno,  
Ritornerò per la mia lealtade;  
E chiamerotti com' io fe' col corno,  
E proverremo chi arà più bontade:  
Questo di grazia, Baron, ti domando;  
Tanto che fe' contento il Conte Orlando.

E torna con Morgante al padiglione,  
E per la via si doleva con quello,  
E dicea: maladetto sia il liono;  
S' avessi Vegliantin, come ho Rondello,  
Partito non saria questo Barone;  
O segnato l' arei del mio suggello,  
S' avessi la mia spada Durlindana:  
E duolsi assai ch' egli aveva Cortana.

Ulivieri e 'l Signor di Montalbano  
 Si ritornorno verso la cittate.  
 Or ritorniamo al traditor di Gano,  
 Ch' avea per molte parte spie mandate:  
 Ed ecco un messaggiero a mano a mano  
 A Carador con letter suggellate;  
 E per ventura al Marchese s' accosta,  
 Dicendo: in cortesia, fammi risposta.

Come si chiama la terra e 'l paese,  
 E 'l suo Signor, se Dio ti dia conforto;  
 Io ho paura indarno avere spese  
 Le mie giornate, e di scambiare il porto.  
 A lui rispose il famoso Marchese:  
 Alla domanda tua non vo' far torto;  
 Non so il paese come sia chiamato,  
 Ma 'l suo Signor ti sarà ricordato.

Sappi che 'l Re si chiama Caradoro,  
 E la figliuola sua Meridiana;  
 Per lei tal guerra ci fanno costoro,  
 Che tu vedi alloggiati alla fiumana.  
 Disse la spia: Macon ti dia ristoro,  
 E guardi sempre d' ogni morte strana;  
 E finalmente al palazzo n' andoe  
 A Caradoro, e da parte il chiamoe.

Disse: Maccon ti dia gioconda vita,  
 Io son messaggio di Gan di Maganza,  
 E quando feci da lui dipartita,  
 Questo brieve mi diè ch' è d' importanza;  
 Vedi la 'mpronta sua qui stabilita,  
 Perchè tu abbi del fatto certanza.  
 Carador riconobbe quel suggello  
 Del Conte Gan traditor crudo e fello.



La lettera apri, e 'l suo tenore intese;  
La lettera dicea: Caro Signore,  
Sappi, Re Carador, quel ch' è palese,  
Che venuto è Rinaldo traditore  
Nella tua terra, e nel tuo bel paese.  
Io te n' avviso, ch' io ti porto amore;  
E seco ha Ulivier, che è uom di razza,  
Col suo compagno Dodon della mazza.

E nel campo è di Manfredonio Orlando,  
E l' un dell' altro ben debbe sapere;  
E so che tutt' a due vanno cercando,  
O Carador, di farti dispiacere:  
Vengonvi insieme alla mazza guidando,  
Quando sia tempo vel faran vedere:  
Non piace al nostro Re qua tradimento,  
Però ch' io ti scrivessi fu contento.

Ed ha con seco menato un gigante,  
Che se s' accosta un giorno alle tue mura,  
E' le farebbe tremar tutte quante;  
Abbi del regno e di tua gente cura:  
E' son Cristiani, o tu se' Affricante,  
Guarda che danno non abbi e paura,  
Che so ch' al fin n' arai da molte bande;  
Or tu se' savio e 'ntendi, e 'l mondo è grande.

Era quel Re pien d' alta gentilezza,  
E ben conobbe ciò che Gan dicea;  
Fece pigliarlo con molta prestezza:  
In questo tempo Rinaldo giugnea,  
Ed ogni cosa con lui raccaprezza,  
Ed in sua man la lettera ponea,  
E di Ulivier ch' è nella sua presenza,  
Per dimostrare ogni magnificenzia.

Quando Rinaldo intese quel ch' è scritto,  
 Ringrazia il suo Gesue con sommo effetto;  
 A Ulivier si volse tutto afflitto,  
 Disse: tu vedi quel che Gano ha detto.  
 La damigella tenea l' occhio dritto,  
 Quando senti che 'l suo amante perfetto  
 Era Ulivier, che tanta fama avia;  
 Non domandar quanto gaudio sentia.

E poi mandò nel campo un messaggiere  
 Al Conte Orlando, e 'n questo modo scrisse:  
 Poi ch' abbiam fatto triegua, cavaliere,  
 Acciò che grand' inganno non seguisse,  
 Contento sia di venirmi a vedere  
 Alla città sicuramente disse;  
 Cosa udirai che ne sarai poi lieto,  
 Ma sopra tutto sia presto e segreto.

Il messaggiere Orlando ritrovava,  
 Che si chiamava nel campo Brunoro,  
 Segretamente la lettera dava;  
 Orlando lesse, e senza alcun dimoro  
 A Manfredon la lettera mostrava.  
 Manfredon disse: forse Caradoro  
 Potrebbe qualche inganno fabbricare,  
 E quel Baron tel vorrà rivelare.

Mentre ch' è triegua, va' sicuramente;  
 Chi sa chi sia quel guerrier del liono:  
 Pel mondo attorno va di strane gente,  
 Io ti conforto d' andarvi, Barone.  
 Morgante a ogni cosa era presente,  
 E disse: forse ch' egli ha del fellone,  
 Egli ebbe voglia intin oggi di dirti  
 Qualche trattato, e 'l suo segreto aprirti.

Io vo' con teo alla terra venire,  
Che non ci fussi qualche inganno doppio,  
E in ogni modo con teo morire,  
E 'nfin del campo udirete lo scoppio,  
Se col battaglia s' avessi a colpire:  
Perchè se bene ogni cosa raccoppio,  
Di chieder triegua, e tornarsi oggi drento,  
Segno mi par di qualche tradimento.

Alla città n' andorno finalmente,  
Rinaldo immaginò la lor venuta:  
Fecesi incontro al suo cugin possente,  
E giunto appresso, in francioso il saluta.  
Orlando rispondea cortesemente  
Quel che gli parve risposta dovuta;  
E pur parlava, come Saracino,  
Che non conosce il suo caro cugino.

Dicea Rinaldo: a Caradoro andremo,  
Se non ti fussi, cavalier, disagio.  
Orlando disse: a tuo modo faremo,  
Che di piacerti mi sarà sempr' agio.  
Disse Morgante: andate, noi verremo,  
E finalmente n' andorno al palagio.  
Rinaldo a Carador gli rappresenta,  
Perchè voleva ch' ogni cosa senta.

Re Caradoro quando Orlando vede,  
Tosto della sua sedia s' è levato:  
Orlando gli volea bacciar il piede,  
Ma Carador l' ha per la man pigliato,  
Disse: Macone abbi di te merzede,  
Il tuo venir m' è troppo, Baron, grato,  
Per veder quel che non ha pari al mondo,  
Come se' tu, Brunor, Baron giocondo.

Meridiana quando fu in presenza  
 D' Orlando, sospirò la damigella;  
 Orlando prese di questo temenza,  
 Verso la dama in tal modo favella:  
 Areti io fatto oltraggio o violenza,  
 Che tu sospiri sì? dummel, donzella.  
 E ricordossi ben di Lionetto,  
 Tanto ch' egli ebbe al principio sospetto.

Disse la dama: tu m' innamorasti  
 Quel dì che insieme provammo la lancia,  
 E con quel colpo l' elmo mi cavasti,  
 Tanto ch' ancor n' arrossisco la guancia;  
 E questa treccia tutta scompigliasti,  
 Come se fossi un Paladin di Francia;  
 Poi mi dicesti: tornati alla terra,  
 Che colle dame non venni a far guerra.

Questo mi parve un alto sì gentile,  
 Che bastere' che fossi stato Orlando;  
 Tu disprezzasti una femmina vile,  
 Per questo venni così sospirando.  
 Orlando è corbacchion di campanile,  
 E non si venne per questo mutando,  
 E disse a Carador: seguita avante  
 Quel che vuoi dir dopo mie lode tante.

Carador disse: tu lo intenderai  
 Da questo cavalier che t' ha menato,  
 E disse al Prenze: tu comincerai  
 A dir perchè per lui fusse mandato.  
 Ma tu, Signor, che i sempiterni rai  
 Governi e reggi, e 'l bel cielo stellato,  
 Grazia mi dona, che nel dir seguente  
 Segua la storia ch' io lascio al presente.

---

---

IL  
MORGANTE MAGGIORE  
DI  
MESSER LUIGI PULCI.

---

## A R G O M E N T O.

*Rinaldo e Orlando le visiere alzate,  
S' abbracciano tra lor con gran diletto:  
Per Morgante racquista libertate  
Dodon ch' avea le forche addirimpetto.  
Il gigante le membra affardellate  
Di Manfredonio sfardellando, un getto  
Ne fa 'n un fiume: Il Re dall' acque tratto,  
E vinto, ed in Soria torna per patto.*

---

## C A N T O S E T T I M O.

O sanna o Re del sempiterno regno,  
Che mai non abbandoni i servi tuoi,  
E perdonasti a quel che gustò il legno,  
Che gli vietasti già per gli error suoi;  
Ajuta me, sovvien tanto il mio 'ngegno,  
Che basti al nostro dir come tu puoi,  
Sicch' io ritorni alla mia storia bella,  
Cogli occhi volti a te come a mia stella.

Rinaldo il Conte Orlando rimirava,  
 Orlando non sapea di tale effetto,  
 E Ulivieri spesso sogghignava;  
 Non gli conosce, ch' avevon l' elmetto.  
 Allor Rinaldo a parlar cominciava:  
 A questi di trovammo in un boschetto  
 Tre cavalier cristian feroci e forti,  
 E tutt' a tre gli abbiám lasciati morti.

Per certo oltraggio che ci vollon fare,  
 A corpo a corpo insieme ci sfidammo,  
 E cominciammo le spade a menare,  
 Finalmente di forza gli avanzammo,  
 Credo che' i lupi gli possin trovare,  
 Che nel boschetto morti gli lasciammo:  
 Ma cavalier parean da spada e lancia,  
 Ch' eran venuti del regno di Francia.

Orlando, quando udì queste parole,  
 Rispose presto: bene avete fatto,  
 Tutti son rubator, non me ne duole,  
 Io n' ho già gastigati più d' un tratto,  
 Così sempre a' nimici far si vuole;  
 Ma dimmi, cavalier, ad ogni patto  
 I nomi lor, per veder s' io conosco  
 Di questi alcun ch' uccidesti in quel bosco.

Disse Rinaldo, egli ha nome Ulivieri  
 L' un di costor, che dice era Marchese;  
 L' altro da Montalban quel buon guerrieri,  
 Ch' aveva fama per ogni paese,  
 Credo che 'l terzo anco era cavalieri,  
 Dodon chiamato, figliuol del Danese.  
 Orlando udendol si maravigliava,  
 Ma del lion con seco dubitava.

Segnì più oltre il suo ragionamento  
Rinaldo: io intendo mostrarvi i cavagli.  
Orlando disse: ne son ben contento,  
Che' nomi lor non posso ritrovagli.  
Vanno a veder; Orlando ebbe spavento  
Subito come comincia a guardagli,  
Perchè conobbe presto Vegliantino,  
E disse: il ver pur dice il Saracino.

Alla sua vita mai fu più doglioso,  
E poco men che in terra non cadea;  
Ulvier che il vedea sì doloroso,  
Drento all' elmetto con seco ridea:  
Tornano in sala, e 'l paladin famoso  
Vendetta farne fra se disponea,  
E disse: s' altro tu non vuoi parlarmi,  
A Manfredonio al campo vo' tornarmi.

Disse Rinaldo: alquanto v' aspettate,  
E menò in una camera il Barone;  
E poi che l' arme sue s' ebbe cavate,  
La sopravvesta e l' altre guernigione,  
Mostrava le divise sue sbarrate;  
Trassesi l' elmo, e così il Borgognone:  
Orlando, quando Rinaldo suo vede,  
Per gran letizia tramortir si crede.

Abbraccia mille volte il suo cugino,  
Ulvieri abbracciava il suo cognato;  
Diceva Orlando: o giusto Iddio divino,  
Che grazia è questa ch' io t' ho qui trovato!  
Poi domandò dell' altro paladino:  
Dodon dov' è, che tu m' hai nominato?  
Disse Rinaldo: sappi che Dodone  
È quel che venne preso al padiglione.

Morgante vide costoro abbracciare,  
 E disse al Conte: per tua gentilezza  
 Chi son costor non mi voler celare,  
 Che tu gli abbracci con tal tenerezza;  
 E poi ch' udi Rinaldo ricordare,  
 E Ulvieri, avea grande allegrezza,  
 E 'nginocchiossi, e per la man poi prese  
 Rinaldo presto, e 'l famoso Marchese.

E pianse allor Morgante di buon core.  
 Re Caradoro in zambra era venuto;  
 Dicea Rinaldo: cugin di valore,  
 Per mio consiglio, se a te par dovuto,  
 Non tornerai nel campo, i' ho timore  
 Che Manfredon non t' abbi conosciuto.  
 O come a Carador Gan gli abbi scritto;  
 Ma Dodon nostro ove riman si afflito?

Disse Morgante: lascia a me il pensiero,  
 Io lo condussi al padiglion di peso,  
 Così l' arrecherò qui come un cero;  
 Orlando disse: Morgante, io t' ho inteso,  
 E del tuo ajuto ci farà mestiero.  
 Morgante più non istette sospeso,  
 Disse: a me tocca appiccar tal sonaglio,  
 Ma ogni cosa farò col battaglio.

A Manfredonìò andò cautamente,  
 E per ventura giugneva il gigante,  
 Che Dodon era a Manfredon presente,  
 Che lo voleva impiccar far davante  
 Al padiglione; Dodone umilmente  
 Si raccomanda; in questo ecco Morgante,  
 E disse a Manfredon; che vuoi tu fare;  
 Manfredon disse: costui fo impiccare.



Non lo impiccar, disse Morgante presto,  
Dice Brunoro ch' io 'l meni alla terra,  
E de' saper quel ch' e' faccia per questo;  
Tu sai ch' egli è fidato, e ch' e' non erra.  
Rispose Manfredon: venga il capresto,  
Io vo' impiccarlo come s' usa in guerra;  
Sia che si vuole, o seguane al fin doglia,  
Ch' io mi trarrò, Morgante, questa voglia.

Dicea Morgante: il tuo peggio farai,  
Che si potrebbe disdegnar Brunoro;  
E se tu perdi lui, tu perderai  
Me e il tuo stato col tuo concistoro:  
Io il menerò, se tu mi crederai,  
Credo ch' accordo tratti Caradoro;  
E forse ti darà la sua figliuola,  
Ch' io n' ho sentito anch' io qualche parola.

Manfredon disse: per lo Iddio Macone  
È già due dì ch' io giurai d' impiccarlo,  
Come tu vedi innanzi al padiglione;  
Non è Macone Iddio da spergiurarlo,  
Allor chiamava il suo Cristo Dodone,  
Che non dovessi così abbandonarlo.  
Morgante, udendo far questa risposta,  
A Manfredon più dappresso s'accosta.

Il padiglione squadrava dintorno,  
Vide ch' egli era un padiglion da sogni;  
Prima pensò d' appicargli un susorno  
Al capo, e dir ch' a suo modo zampogni;  
Poi disse: questo sare' poco scorno,  
E credo ch' altro unguento qui bisogni:  
E finalmente il padiglion ciuffava  
Di sopra, e tutte le corde spezzava.

Dette una scossa sì fiera e villana,  
 Ch' arebbe fatto cader un castello;  
 O s' egli avessi scossa Pietrapana  
 Arebbe fatto come fece a quello:  
 Così in un tratto il padiglion giù spiana.  
 E d' ogni cosa ne fece un fardello,  
 E Manfredonio e Dodon vi r avvolse,  
 E fuggì via, e 'l suo battaglio tolse.

E in sulla spalla il fardel si gittava,  
 Dall' altra man col battaglio s' arrosta;  
 Il capo a questo e quel' altro spiccava.  
 Di que' Pagan, che volevon far sosta:  
 Talvolta basso alle gambe menava,  
 Tanto che ignuno a costui non s' accosta,  
 E teste, e gambe e braccia in aria balzano,  
 Le furia è grande, e le grida rinnalzano.

Subito il campo è tutto in iscompiglio,  
 E corron tutti come gente pazza;  
 Morgante fece il battaglio vermiglio  
 Di sangue, e intorno con esso si spazza,  
 A chi spezza la spalla e a chi il ciglio  
 E Manfredon quanto può si diguazza,  
 E grida, e scuote e chiamava soccorso;  
 Dodon più volte l' ha graffiato e morso.

Morgante il passo quanto può studiava,  
 E a dispetto di tutti i Pagan  
 Passato ha 'l fiume, e 'l fardel ne portava,  
 Tanto menato ha il battaglio e le mani;  
 Ma finalmente Dodone affogava,  
 Onde gridò: se scacciati hai que' cani,  
 Posami in terra, ch' io son mezzo morto,  
 Per Dio, Morgante, e donami conforto.

Morgante in terra posava il fardello,  
 Che non aveva più dintorno gente,  
 E confortava Dodon cattivello;  
 Ma poi di Manfredon poneva mente,  
 Ch' era r avvolto come il fegatello:  
 Vide che morto pareva veramente,  
 E disse: te non porterò alla terra,  
 Poi che se' morto, finita è la guerra.

Disse Dodon: deh, gettalo nel fiume.  
 Morgante vel gittò senza più dire;  
 Ma presto ritornar gli spirti e 'l lume,  
 Però che l' acqua lo fe' risentire,  
 Com' egli è sua natura e suo costume,  
 E Manfredon comincia a rinvenire:  
 E corse là di Pagani una tresca,  
 Tanto che in fine costui si ripesca.

Morgante con Dodon suo sen' andava,  
 E rimenollo a Rinaldo ed Orlando,  
 E la novella a costor raccontava,  
 Come il Pagan venne al fiume gittando;  
 E che sia morto con seco pensava,  
 E come il padighion venne spianando.  
 Non domandar che risa fuor si caccia,  
 E Dodon mille volte Orlando abbraccia.

E intese tutto ciò ch' era seguito,  
 E come Gan gli seguitava ancora.  
 Re Manfredon che s' era risentito,  
 Con gran sospiri in sul campo dimora.  
 Maravigliato del gigante ardito,  
 E come uscito dell' acqua era fora,  
 E d' ogni cosa che gli era incontrato,  
 Gli pareva a lui stesso aver sognato.

In questo giunse un messaggier di Gano,  
 Che l' avvisava come Caradoro;  
 E come e' v' è il Signor di Montalbano,  
 E Ulivieri, e Dodon con costoro,  
 E nel suo campo il Senator Romano,  
 E che cercavan sol del suo martoro:  
 E come il tradimento doppio andava  
 Per pigliar due colombi a una fava.

Ah, disse Manfredonio, or la cagione  
 So perchè Orlando è ito alla cittade:  
 E quel prigion doveva esser Dodone,  
 Or si conosce la lor falsitade;  
 Or son tradito, or son giunto al boccone,  
 E vassi pur a Roma per più strade:  
 Ma traditor non credevo che il Conte  
 Fussi, nè ignun del sangue di Chiarmonete.

Or aremo acquistata qua la dama,  
 E Caradoro vinto con assedio:  
 Questi son paladin di tanta fama,  
 Ch' io non conosco al mio stato rimedio:  
 Questo gigante ha condotto la trama,  
 Perchè più in dubbio mi teneva e tedio,  
 Che fussin tutti Baroni Affricanti,  
 Che tra' Cristian non suole esser giganti.

Ebbe Re Manfredon tanta paura,  
 Che si pensò la notte di far alto;  
 Poi disse: noi siam sì sotto alle mura,  
 Che non si può spiccar qui netto il salto:  
 E' ci bisogna provar l' armadura,  
 Ed aspettar de' nimici l' assalto;  
 Non sarà giorno che Rinaldo e 'l Conte  
 E Ulivieri scenderanno il monte.

E tutto il campo mio sarà in travaglio,  
E ne verrà Dodon per far vendetta,  
E quel diavol con quel suo battaglio  
Alla mia gente darà grand' istretta:  
Pur ci conviene star fermi al berzaglio.  
E Macon priego che le man ci metta:  
E mentre ch' e' dicea queste parole,  
Tutti i Baron per suo consiglio vuole.

Ed accordarsi ch'è si stessi saldo,  
Tutta la notte stetton con sospetto;  
Morgante ch' era di potenza caldo,  
La sera al Conte Orlando aveva detto:  
Poi ch' egli è morto Manfredon ribaldo,  
Non sarà primadi ch' io vi prometto,  
Ch' io voglio andar col mio battaglio solo  
Tra que' Paganì in mezzo dello stuolo.

Ed arder le trabacche e' padiglioni,  
Colla granata gli voglio scacciare;  
Vedrete che bel fumo da' balconi,  
E tutto il campo a furia spulezzare;  
Io gli farò fuggir come ghiottoni  
Le pecchie soglion pel fuoco sbucare:  
Io porterò il battaglio e 'l fuoco meco,  
Vedrete poi che mazzate di cieco.

Mancate è il capo, male sta la coda,  
Adunque male star dee tutto il dosso;  
Per gli occhi a tutti schizzerà la broda,  
Io schiaccerò la carne, i nervi e l' osso,  
Quand' io darò qualche bacchiata soda;  
Go ch' al principio n' arò molti addosso,  
Ma tutti poi gli vedrete fuggire:  
Orlando per le risa è 'n sul morire.

E disse: va', ch' io ne son ben contento,  
 E poi si volse ove Carador era,  
 E si dicea: questo ragionamento  
 So che saranno parole da sera,  
 Che come fummo ne le porta il vento,  
 O distruggonsi al sol qual neve o cera:  
 A me par, Caradoro, da vedere  
 Quel che fa il campo e le pagane schiere.

Se per se stessi si dipartiranno,  
 Lasciagli andar, che mi par più sicuro;  
 Però che sempre è nel combatter danno,  
 E solo Iddio sa il tutto del futuro:  
 Vedrem pur che partito piglieranno,  
 E staremci doman qui drento al muro;  
 Mon si partendo il dì, poi gli assaltiamo,  
 Che in ogni modo te salvar vogliamo.

Poi ci darai la tua benedizione,  
 E cercheremo ancor meglio il Levante.  
 E così disse Rinaldo e Dodone,  
 E Ulivier, ma non v' era Morgante.  
 Vannosi al letto con questa intenzione,  
 Ch' avevon tutti cenato davante;  
 E Caradoro avea massimo onore  
 A tutti fatto con allegro core.

Morgante avea mangiato quel che vuole,  
 Un gran castron che gli fu dato arrosto,  
 Andossi prima a letto che non suole,  
 Che com' e' disse, fare era disposto;  
 Nè prima in Oriente appare il sole  
 L' altra mattina, ch' e' si lieva tosto;  
 Prese il battaglia e certo fuoco in mano,  
 Ed avviossi nel campo pagano.

I Saracin trovò ch' erano armati,  
Ma pure il fuoco in un lato appiccoe  
Dov' eran i destrier sotto i frascati,  
Tanto che molti di quegli abbrucioe;  
Ma furon presto scoperti gli aguati,  
E in mezzo a più di mille si trovoe:  
E tutto il campo a furia sollevossi,  
Ognuno addosso al gigante cacciossi.

E gli feciono intorno un rigoletto,  
Che lo faranno cantare in tedesco,  
Al ponte di Parisse era in effetto,  
In mezzo a' Saracini, e stava fresco:  
Chi getta lance e chi sassi nel petto,  
Pure al battaglia stavano in cagnesco;  
Ma tanta gente alla fine v' è corso,  
Che bisognava a Morgante soccorso.

E tuttavia più la turba s' affolta,  
Era sì grande e sì grosso il gigante,  
Ch' ognun che getta facea sempre colta,  
Pur molti morti n' aveva davante;  
Che chi toccava il battaglia una volta,  
Lo sfracellava dal capo alle piante:  
E spesso tondo il battaglia girava,  
E cento capi per l' aria balzava.

Tanto che 'l cerchio faceva allargare,  
Alcuna volta menava frugoni,  
Che si sentien le corazze sfondare,  
E pesta loro i fegati e' polmoni,  
Quando si sente arnese sgretolare,  
E d' ogni gamba farne due tronconi;  
E grida e muggia il gigante feroce,  
Tanto ch' assai ne stordisce alla voce.

E pareva ogni volta che muggiava,  
 Quando Cristo, quem quaeritis, diceva,  
 Ch' ognuno a quella voce stramazza,  
 E tanti morti d' intorno n' aveva,  
 Ch' ognun discosto alla fine lanciava,  
 E chi con archi, e chi dardi traeva.  
 Tal che Morgante di molte uova succia  
 Per le ferite, e com' orso si cruccia.

Egli era come a dare in un pagliajo,  
 E già tutto è forato come un vaglio,  
 E si volgeva com' un arcolajo  
 A' Saracin che facieno a sonaglio,  
 E mai non uccideva men d' un pajo,  
 Quand' e' menava più lento il battaglio:  
 E più di cinque mila n' avea morti,  
 Ma ricevuti da lor mille torti.

Avea nel dosso migliaja di zampilli,  
 Che gettan sangue già per le punture,  
 Ch' erano state d' altro che d' assilli,  
 Chi dà percosse di mazze e di scure,  
 Chi 'l petto par, chi le gambe gli spilli,  
 Chi dà sassate che parevon dure:  
 Era un diluvio la gente ch' è intorno  
 Per ammazzare il gigante quel giorno.

E già pel campo il romore è sì forte,  
 Ch' alla città ne fu tosto sentore;  
 Le guardie ch' eran lasciate alle porte,  
 Cominciorno a gridar con gran furore,  
 Come Morgante era presso alla morte.  
 Diceva Orlando: vedrai bello errore,  
 Che Manfredonio sarà iscampato,  
 E questo matto ha il suo campo assaltato,



Tanto andata sarà la capra zoppa,  
Che si sarà ne' lupi riscontrata;  
Questa / sua furia alcuna volta e troppa,  
E' fece pure in ver pazza pensata  
D' ardere un campo come un po' di stoppa,  
E come a' topi far colla granata:  
Ma il topo sarà egli in questo caso  
Al cacio nella trappola rimasto.

Subito fece i suo' compagni armare,  
E Caradoro le sue gente tutte,  
Perchè Morgante si possi ajutare  
Da' Saracin che gli davon le frutte;  
Così avvien chi pel fango vuol trottare,  
E può di passo andar per le vie asciutte:  
E fece a Vegliantiu la sella porre  
Orlando, che 'l destrier suo vuol pur torre.

A Ulivier si fe' dar Durlindana,  
Ed a lui dette Cortana e Rondello,  
E la bella e gentil Meridiana  
Ulivier arma, ch' è 'l suo damigello:  
Corsono al campo alla turba pagana  
Si presto ognun che pareva un uccello?  
Morgante vide il soccorso venire,  
E col battaglia riprese più ardire.

E cominciava a sgridar que' Pagani,  
E far balzar giù molti della sella,  
E capi e braccia in tronco, e spalle e mani.  
Tocca e ritocca, e risuona e martella;  
I Saracini uccide come cani,  
Un mezzo braccio v' alzar le cervella,  
E sopra i corpi morti si cacciava  
Addosso a' vivi, e la rosta menava.

Ed ogni volta levava la mosca,  
 Ma ne portava con essa la gota,  
 O dov' e' par che bruttura conosca,  
 Sempre col pezzo ne lieva la nuota;  
 L' aria pareva sanguinosa e fosca,  
 Si spesso par che il gigante percuota:  
 Balzano i pezzi di piastre e di maglia  
 Come le scheggie dintorno a chi taglia.

E spesso avvenne ch' un capo spiccoe,  
 E poi quel capo ad un altro percosse  
 Si forte che la testa gli spezzoe,  
 E morto cadde più non si mosse:  
 O quanti il giorno all' inferno mandoe!  
 Quanti morti rimason per le fosse!  
 E Manfredonio già s' è messo in punto  
 Con molta gente, e 'n quella parte è giunto.

Dall' altra parte Orlando è comparito,  
 E il Sir di Montalban tanto gagliardo,  
 Ch' accetta prima ch' uom facci lo 'nvito;  
 E fece un salto pigliare a Bajardo  
 In mezzo dove il gigante è ferito:  
 Sopra gli nomin saltò senza riguardo,  
 E ritrovossi al rigoletto in mezzo  
 De' Saracin, ch' omai faranno lezzo.

Quando Morgante vedeva quel salto,  
 Parve ch' 'l cuore in aria si levasse,  
 Che più di dieci braccia andò in aria alto  
 Bajardo prima che in terra calasse:  
 Or qui comincia il terribile assalto,  
 Rinaldo presto Frusberta sua trasse,  
 Quella che fesse il mostro dall' inferno,  
 Per far de Saracin crudo governo.

Punte, rovesci, tondi, stramazzone,  
 Mandritti, traverse con fendenti,  
 Certi stramazzi, certi sergozzoni,  
 In dieci colpi n' uccise ben venti;  
 E chi partiva infin sotto agli arcioni,  
 Chi 'nfino al petto, e 'l manco infino a' denti,  
 E le budella balzavan per terra;  
 Mai non si vide tanta crudel guerra.

Orlando nostro sprona Vegliantino,  
 Giunse d' un urto tra quel popol fello,  
 Che più di cento caccia a capo chino,  
 Poi cominciava a toccare a martello;  
 Non tocca il polso sopra il manichino,  
 Facea de' Saracin come un marello,  
 Ed avea detto: non temer, Morgante;  
 Cesare è teco ove è 'l Signor d' Angrante.

Queste parole avean sì sbigottiti  
 I Saracin, ch' assai del popol fugge,  
 E buon per que' che son prima fuggiti,  
 Tanto i nostri Baron già ciascun rugge;  
 E ne facean gelatine e mortiti,  
 Appoco appoco la turba si strugge,  
 E Ulivieri e Dodon giunti sonò  
 Con romor grande che pareva un tuono.

E Manfredonio in sul campo scontrava,  
 La lancia abbassa, che lo conosceva,  
 Re Manfredonio il cavallo spronava,  
 E Ulivieri allo scudo giugneva,  
 E 'nsino alla corazza lo passava,  
 Tanto che tutto d' arcion lo moveva:  
 E si gran colpò fu quel che gli diede,  
 Ch' Ulivier nostro si trovava a piede.

Ed ogni cosa la donzella vide,  
Ch' era venuta con sua gente al campo,  
E fra se stessa di tal colpo ride;  
Ulivier come un lion mena vampo,  
E per dolore il cor se gli divide,  
Dicendo: appunto al bisogno qui inciampo,  
Caduto son dirimpetto alla dama,  
Donde ho perduto il suo amore e la fama.

Guarda se a tempo la trappola scocca:  
Non si potea racconsolar per nulla:  
Sempre fortuna alle gran cose imbrocca,  
E 'fin sopra la soglia ci trastulla:  
Non demandar se questo il cor gli tocca:  
Per gentilezza allor quella fanciulla  
Se gli accostava e diceva: Ulivieri,  
Rimonta, vuoi tu ajuto in sul destrieri?

Or questo fu ben del doppio lo scornò,  
E parve fuoco la faccia vermiglia:  
Are' voluto morire in quel giorno.  
Meridiana pigliava la briglia,  
Dicendo: monta, cavaliere adorno.  
Or questo è quel ch' ogni cosa scompiglia,  
E pel dolor dubitò senza fallo  
Non poter risalir sopra al cavallo.

Morgante aveva ogni cosa veduto  
Com' Ulivier del gran Re Manfredonio  
Del colpo della lancia era caduto,  
E la donzella vi fu testimonio;  
E disse: io proverrò, come è dovuto;  
S' io gli potessi appiccar questo conio:  
Io intendo d' Ulivier far la vendetta,  
E 'nverso Manfredon presto si getta.

Meridiana che 'l vidè venire,  
 Gridava: in drieto ritorna, Morgante,  
 E Manfredonio corrèva assalire  
 Per far vendetta del suo caro amante:  
 Morgante pur lo veniva a ferire,  
 E com' e' giunse, gridava il gigante:  
 Tu sei qui, Rè di scacchi o di scacchi,  
 Col mio battaglia convien ch' io t' ammacchi.

Disse la dama: la battaglia è mia,  
 Se ci fussi al presente qui Orlando.  
 Non mi farèsti s' gran villafia;  
 Tirati a drieto, io di darò col brando!  
 Venuto è qua colla sua compagnia  
 La fama e 'l regno di tormi cercando.  
 Morgante in drieto alla fine pur torna  
 Per ubbidir questa fanciulla adorna.

Trovò Dodone in luogo molto stretto,  
 Ch' era venuto tra cative mane;  
 Pur s' ajutava questo giovinetto,  
 E cominciava a dar mazzate strane,  
 A questo e quello spezzava l' elmetto,  
 Tanto che gli elmi faceva campane,  
 Quando egli assaggiàn di quel suo picciolo,  
 Ma dà di sopra comè all' oriuolo.

E rimaneva il segno ov' e' percuote,  
 Quanti ne tocca il battaglia feroce,  
 Non si ponea più le mani alle gote,  
 Che ne facea com' e' fussi una noce;  
 Alcuna volta facea certe ruote,  
 Ch' a più di sette domava la voce.  
 Com' un nocciol di pesca ogni elmo staccia,  
 E fa balzar giù capi e spalle e braccia.

E rimesse Dodon sopra il destrieri;  
 Dodon gridava al popol Soriano:  
 Io ne farò vendetta e d' oggi e d' jeri,  
 Quando impiccar mi volea quel villano.  
 In questo tempo il famoso Ulivieri  
 Era pel campo colla spada in mano,  
 E, dove Manfredon combatte, arriva  
 Colla donzella florida e giuliva.

Un' ora o più combattuti questi hanno,  
 E non si vede de' colpi vantaggio;  
 Ulivier tutto arrossi, come fanno  
 Gli amanti presso alla dama, il visaggio,  
 E disse: dama, non ti dar più affanno,  
 Lascia pur me vendicare il mio oltraggio:  
 Io vorrei esser morto veramente,  
 Quand' io cascai, che tu v' eri presente.

Alla mia vita non caddi ancor mai,  
 Ma ogni cosa vuol cominciamento.  
 Disse la dama: tu ricascherai,  
 Se tu combatti cento volte e cento,  
 E sempre avvenir questo troverai  
 A cavalier che sia di valimento:  
 Usanza è in guerra cader del destriere,  
 Ma chi si fugge non suol mai cadere.

Io vo' con Manfredon, tu mi consenti,  
 Che la battaglia mia sia in ogni modo,  
 Per vendicar non un' ingiuria o venti,  
 Ma mille e mille, e che paghi ogni frodo,  
 Disse Ulivier, se così ti contenti,  
 Che poss' io dir? se non ch' io affermo e lodo.  
 Re Manfredon che le parole intese,  
 In questo modo parlava al Marchese.

Per Dio di priego, Baron d' alta fama,  
Tu lasci me come amante fedele  
Perdere insieme e la vita e la dama;  
Che così vuol la fortuna crudele:  
Cercato ho quel che cercar suol chi ama,  
Trovato ho tosco per zucchero e mele:  
E poi ch'è la mia morte ognun la vuole,  
Per le sue man morir non me ne duole.

So ch' io non tornerò più nel mio regno;  
So che mai più non rivedrò Soria,  
So ch' ogni fato m' avea prima a sdegno,  
So che sia morta la mia compagnia;  
So ch' io non ero di tal donna degno,  
So ch' aver non si può ciò ch' uom desia:  
So che per forza di volerla ho il torto,  
So che sempre, ov' io sia, l' amerò morto.

Non potè far Meridiana allora,  
Che del suo amante pur non gl' increscessi,  
E disse: così va chi s' innamora;  
Se mille volte uccider lo potessi,  
Per le mie man non piaccia a Dio che mora,  
Quantunque a morte si danni egli stessi;  
E pianse, sì di Manfredon gli dolse,  
Ch' esser ingrata a tanto amor non volse.

E ricordossi ben che combattendo  
L' avea molte volte riguardata;  
Dicea fra se: perchè d' ira m' accendo  
Contro a costui, perchè son sì spietata?  
Ciò che fatto ha, com' io pur veggo e 'ntendo,  
È per avermi lungo tempo amata:  
Non fu lodata mai d'esser crudele  
Alcuna donna al suo amante fedele.

Questo non vuol per certo il nostro Dio,  
 Non sa più che si fa Meridiana,  
 E disse: Manfredon, se il tuo desio  
 È di morir, non voglio esser villana.  
 Se tu facessi pel consiglio mio,  
 Per salvar te con tua gente pagana,  
 Tu soneresti a raccolta col corno,  
 E in Oriente faresti ritorno.

Poi che non piace al tuo fero destino,  
 Ch' io sia pur tua, come tu brami e vogli:  
 Perché pugnar pur contro al tuo Appollino?  
 Io veggio il legno tuo fra mille scogli:  
 Tornati col tuo popol Saracino;  
 E 'l nodo del tuo amor per forza sciogli.  
 A questo Manfredon rispose forte:  
 Non lo sciotrà per forza altro che morte.

Allor segui la donzella più avanti:  
 O Manfredon, di te m' incresce assai;  
 E diegh mi prezioso e bel diamante:  
 Per lo mio amor, dicea, questo terrai  
 Per ricordanza del tuo amor costante,  
 E pel consiglio mio ti partirai;  
 E se tu scampi e salvi le tue squadre,  
 D' accordo ancor mi ti darà mio padre.

Ogni cosa si placa con dolcezza,  
 E chi per forza vuol tirar pur l' arco,  
 Benchè sia Sorian, sai che si spezza,  
 Ogni cosa conduce il tempo al varco;  
 E priego te per la tua gentilezza,  
 Che tu comporti ogni amoroso incarco,  
 E sia contento di qui far partita,  
 E in ogni modo conservar la vita.



La dipartenza, perch' e' non ci avanza  
Tempo, ch' io veggo morir la tua gente,  
Tra noi sia fatta, e questo sia a bastanza,  
Poi che più oltre il ciel non ci consente;  
E quel giojel terrai per ricordanza,  
Ch' io t' ho donato, sempre in Oriente;  
E se fortuna e 'l ciel t' ha pure a sdegno,  
Aspetta tempo, e miglior fato, e segno.

Quest' ultima parola al cor s' affisse  
A Manfredonio, udendo la donzella,  
Che mai più fermo in diaspro si scrisse:  
Volea parlare, e manca la favella;  
Ma finalmente pur piangendo disse:  
Aspetta tempo, e miglior fato, e stella,  
Poi ch' al ciel piace, e tornati in Soria;  
Quanto son vinto da tal cortesia!

Quando sarà quel dì, quando fia questo?  
Or quel che non si può voler non deggio,  
Io tornerò, per non t' esser molesto;  
Ricordati di me, ch' altro non chieggio:  
Col popol mio, con quel che c' è di resto,  
Che molti morti pel campo ne veggio,  
Ritornero senza speranza alcuna  
Nel regno mio, se così vuol fortuna.

E per tuo amor terrò questo giojello,  
Questo sempre sarà presso al mio core:  
S' io ho peccato, lasso meschinello,  
Contro al tuo padre, contro al mio Signore,  
Incolpane colui ch' è stato quello,  
Che m' ha condotto dove vuole Amore;  
E in ogni modo a te chieggio perdono,  
E viver per tuo amor contento sono.

E poi si volse al Marchese Ulivieri,  
 E chiese a lui perdon del cadimento:  
 Ulivier gli perdona volentieri,  
 Che del suo dipartir troppo è contento,  
 Perchè eran due gran ghiotti a un taglieri;  
 Ed era stato alle parole attento,  
 Che detto a. <sup>si</sup> Meridiana a quello,  
 E confermato, e postovi il suggello.

E poi ch' egli ebbe lagrimato alquanto,  
 Re Manfredonio al fin s' accommiatava;  
 E la donzella con sospiri e pianto  
 Addio dicendo, la man gli toccava:  
 E dei pensar se si cavorno il guanto.  
 Ulivier presto Orlando ritrovava,  
 E dicea ciò ch' egli avea fermo e saldo;  
 E molto piacque ad Orlando e Rinaldo.

Venne per caso quivi Caradoro,  
 E intese come l' accordo era fatto.  
 Morgante insieme veggendo costoro,  
 Inverso lor col battaglia era tratto,  
 E quel che fussi saper vuol da loro;  
 Ma col battaglia non dava di piatto.  
 Orlando disse: non far più Morgante;  
 Allor più forte combatte il gigante.

Re Manfredonio e la sua compagnia  
 Contento è di lasciar Meridiana,  
 Diceva Orlando, e tornarsi in Sozia.  
 Morgante allora il battaglia giù spiana,  
 E disse: Orlando, questa era tra via,  
 E dette a uno una pechiata strana,  
 Un altro ammacca, che parve di cera:  
 Ed anco questo ne' patti non era.

Orlando disse: il battaglio giù posa,  
Assai morti n' abbiam per questo giorno.  
Re Manfredon sua gente dolorosa  
Per tutto il campo raguna col corno:  
E così la battaglia sanguinosa  
A questo modo quel di terminorno;  
Come nell' altro dir seguirò poi:  
Cristo vi guardi e sia sempre con voi.

---

IL  
MORGANTE MAGGIORE  
DI  
MESSER LUIGI PULCI.

---

A R G O M E N T O.

*Meridiana si battezza e gode  
Col Marchese Olivier d' amore il frutto,  
Ordisce Gano una novella frode,  
Per cui non è in Parigi un occhio asciutto.  
Dal campo d' Erminione il fragor ode  
Carlo d' armate genti, e a tal ridotto  
De' Paladini è ciaschedun campione,  
Che senza birri van tutti in prigione.*

---

CANTO OTTAVO.

Vergine santa madre di Gesue,  
Madre di tutti i miseri mortali,  
Per cui salvata nostra prole fue,  
Perchè tu ci ami tanto e tanto vali;  
Donami grazia e tanto di virtue,  
Ch' i' mi ritorni a' Baron nostri, i quali  
Nella città tornar volevan drento,  
E Manfredon ne va poco contento.

Anzi chiamava morte a ogni passo,  
Dicendo: omè, quanto pensai felice  
Esser per te, Meridiana, ah! lasso,  
Ch' io t' ho lassata, or misero e 'nfelice.  
Arebbe fatto lacrimare un sasso  
Per le parole che talvolta dice.  
E tuttavia la gente rassetta,va,  
E 'nverso il suo cammin tristo n' andava.

Or chi avessi il gran pianto veduto  
Che nel suo dipartir fa la sua gente,  
Certo ch' assai gliene saria incresciuto:  
Chi morto il padre lascia, e chi 'l parente.  
E così morto l' ha riconosciuto,  
Onde piangea di lui miseramente:  
Chi 'l suo fratello, e chi l' amico abbraccia,  
Chi si percuote il petto, e chi la faccia.

Eravi alcun che cavava l' elmetto  
Al suo figliuolo, al suo cognato o padre,  
Poi lo baciava con pietoso affetto,  
E dicea: lasso, fra le nostre squadre  
Non tornerai in Sorla più, poveretto;  
Che direm noi alla tua afflitta madre,  
O chi sarà più quel che la conforti?  
Tu ti riman cogli altri al campo morti.

Altri dicean pel cammin cavalcando:  
Non si dovea tanta gente pagana  
Menar però così qua tapinando,  
Certo non era la dama sovrana  
Di tanto prezzo quant' or vien costando:  
Or hai tu, Manfredon, Meridiana,  
Or se ne va la tua gente sbandita;  
E mancò poco a lasciar qui la vita.

Teco menasti tutta Paganìa,  
 Come tu andassi per Elena a Troja;  
 Ora hai tu fatta la tua voglia ria,  
 E se' capion che tutta gente muoja.  
 E così Manfredon va in Soria  
 Affitto, sconsolato, pianto e in noja;  
 Così chi segue ogni nata voglia,  
 Lasciando la ragion, al fin doglia.

Orlando con Rinaldo e Ulivieri  
 Si ritornorno; e Dodone, e Morgante  
 Con Caradoro, e tutti i cavalieri  
 Colle bandiere al vento trionfante;  
 Gran festa è fatta a' Cristian battaglieri  
 Da tutto quanto il popolo Affricante,  
 Suonansi corni e trombette e tamburi,  
 Fannosi fuochi e balli sopra i muri.

Essendo molti giorni riposati,  
 La damigella un dì chiama il Marchese;  
 In una cameretta sono andati;  
 E poi che tutta nel viso s' accese,  
 E' suoi sospir tutti ha manifestati,  
 Priega ch' a lei sia cavalier cortese,  
 E che 'l suo amor negar non debbi a quella,  
 Che nel suo cor sentia mille quadrella.

Ulivier dice: non farò per certo,  
 Perchè se' Saracina, io non Cristiano;  
 Dal nostro Iddio se ch' io sarei diserto,  
 Prima m' uccidi ti colla tua mano.  
 Ella rispose: s' tu mi mostri aperto,  
 Che 'l nostro Macometto Iddio sia vano,  
 Io mi battezerò per lo tuo amore,  
 Perchè tu sia poi sempre il mio Signore.

Ulivier disse della Trinitate  
Com' era una sustanzia e tre persone,  
Di lor potenza e di lor deitate,  
E poi le fece una comparazione:  
Se d' esser uno e tre pur dubitate,  
Si mostra per esempio e per ragione,  
Ch' una candela accesa mille accende,  
E 'l lume suo pure all' usato rende.

De' miracoli fatti disse al mondo,  
E come Lazzar già risuscitassi;  
Com' e' fu crocifisso nel profondo  
Del limbo a trar molt' anime n' andassi.  
Disse la dama: più non ti rispondo;  
E fu contenta che la battezzassi:  
E dopo a questo vennono alla cresima,  
Tanto che in fine e' ruppon la quaresima.

Più e più volte questa danza mena  
Ulivier nostro pur celatamente,  
Non si ricorda più di Forisena,  
Che la solleva aver sempre alla mente;  
E la fanciulla leggiadra e sereua  
Ingravidata è di lui finalmente:  
E nacquene un figliuol, dice la storia,  
Che dette a Carlo Man poi gran vittoria.

Uscendo un dì d' una zambra la dama,  
Rinaldo s' accorgea di questo fatto,  
E Ulivier segretamente chiama:  
Che fai tu? disse: tu mi pari un matto:  
Ulivier gli contò tutta la trama,  
Com' ella è battezzata, e con che patto.  
Rinaldo disse: se Cristiana è certa,  
Fa' che la cosa almen vadi coperta.

Or lasciamo Ulivier fornir la danza,  
 E riposarsi alquanto, e gli altri ancora,  
 E ritorniamo al Signor di Maganza;  
 Gan da Pontier, che non si posa un' ora;  
 Avuta avea del suo messo certanza.  
 Come impiccato fu senza dimora  
 Da Carador, onde n' ha gran tormento,  
 E pensa pur qualch' altro tradimento.

E perch' egli era maestro perfetto,  
 Si ricordò d' un gran Re saracino,  
 Lo quale Erminion per nome è detto;  
 Nemico di Rinaldo paladino;  
 Perchè Rinaldo gli fe' già dispetto  
 Quando dettè la morte al Re Mambrino;  
 Perch' egli avea per moglie la sorella,  
 Detta dama Clemenzia savia e bella.

Avea più tempo questa donna eletta;  
 Come fanno le moglie col marito,  
 Pregato che far debba la vendetta;  
 Erminion non l' avea consentito,  
 Come colui che luogo e tempo aspetta;  
 Siccome savio a pigliar tal partito:  
 Gan da Pontieri avea per alfabeto  
 Ogni trattato paese e segreto.

E dov' e' possa seminar discordia;  
 Nol ritenea pietà ne coscienza:  
 Che lo facea senza misericordia;  
 Sapea il pensier della dama Clemenzia,  
 E scrisse un breve, e dopo lunga esordia  
 Gli ricordò l' oltraggio e violenza  
 Del buon Rinaldo, e che non debba starsi,  
 Però ch' egli era il tempo a vendicarsi.



A te, Erminion di gran potere,  
Il Conte Gan mille salute manda,  
Sempre parato ad ogni tuo piacere,  
E umilmente a te si raccomanda:  
Credo tu debbi ogni cosa sapere,  
Dove Rinaldo si truovi e 'n qual banda,  
E com' egli è sbandeggiato di corte,  
E dette al Re Mambriin pur già la morte.

Pel mondo va tom' un ladron di strada,  
Orlando è seco e Dodon per ventura,  
Ed Ulivier con lui credo ancor vada:  
Non ti bisogna aver di lor paura:  
Lascia il tuo regno ed ogni tua contrada;  
A Montalban te ne vieni alle mura:  
Alardo e Ricciardetto v' è a guardarlo,  
E non potrè più in odio avèr gli Carlo.

Se tu vien presto col tuo assebramento,  
Io poco tempo so che 'l piglierai:  
Gente non v' è, nè vettovaglia drento;  
E in questo modo ti vendicherai;  
Però che fu pur troppo tradimento,  
Ucciderlo nel modo che tu sai:  
Io te lo scrivo per antico ambre;  
E so che vuole il nostro Impèradore:

E' si vorrebbe dinanzi levare  
Tutti que' della casa di Chiarmonte,  
Ma con suo onor non l' ha potuto fare:  
Ora ha sbandito Rinaldo col Conte  
Per fargli sol, se può, mal capitare;  
E se tu vien collè tue gente a fronte,  
Carlo sarà giustificato in tutto,  
Che per tua man Montalban fie distrutto.

La lettera suggella e manda il messo,  
 Che non debba posar notte nè giorno;  
 E se farà suo debito, ha promesso  
 Cento talenti Gan nel suo ritorno.  
 Il messaggier vuol far quel ch' è interesse,  
 Subito tolse la taschetta e 'l corno,  
 E dopo lungo e spiacevol cammino  
 Si rappresenta al gran Re saracino.

Erminione a questo pose orecchio,  
 E tutte le ragion gli son capace,  
 Benchè conosca Gan traditor vecchio;  
 Dama Clemenzia questo assai gli piace.  
 E finalmente feciono apparecchio  
 Di gente franca saracina audace,  
 Ben centomila sotto un gonfalone  
 In poco tempo accozza Erminione.

E poi che tutti furono assembrati,  
 Con trentamila giunse un Ammirante,  
 E d' archi soriani erano armati,  
 E per nome si chiama Liofante;  
 Avea per arme due lion dorati  
 Nel campo azzurro, e ciascun par rampante:  
 Era venuto senza aver richiesta,  
 E molto Erminion ne fece festa.

Ed arrecossi in buono augurio 'e segno  
 La sua venuta, e quella gente franca:  
 L' arme d' Erminion famoso e degno  
 Nel campo rosso era un' aquila bianca,  
 Salvo ch' aveva un altro contrassegno,  
 Una rosetta sopra l' alia manca;  
 E Fieramonte suo fratello adorno  
 Appella Erminione e Saliucorno.

E disse a Salincorno: tu verrai  
In Francia bella, e tu, mio Fieramonte,  
La mia corona in testa serberai;  
Tanto mi fido alle virtù tue pronte:  
Nè mai del regno ti dipartirai,  
Fin che passare in qua mi vedrai 'l monte;  
A te confido tutto il mio reame,  
E la giustizia fa ch' osservi ed ame.

Dama Clemenzia d' allegrezza ha pieno  
Il core, e fece al messaggier di Gano  
Nel suo partir donare un palafreno,  
Cento bisanti poi gli pose in mano,  
E d' un bel drappo splendido e sereno  
Gli dette un ricco e gentil caffettano,  
E disse: questo per mio amor ne porta;  
Saluta Gan mille volte e conforta.

Erminion gli fe' donare ancora  
Molte cose leggiadre alla moresca:  
Il messaggier partì senza dimora  
Colla risposta, e non par che gl' incresca:  
La qual risposta Ganellon rincora,  
Come il nocciolo arà tosto la pesca,  
E' come cento trentamila avea  
Di cavalieri, e come e' si movea.

In pochi dì ritornò il messaggieri,  
Ed al suo Ganellon si rappresenta;  
Gan la risposta lesse volentieri,  
Quando sentì di centomila e trenta:  
Disse il messaggio: o Signor da Pontieri,  
Di quel che m' hai promesso or mi contenta;  
Erminion non vuol di lui mi lagni,  
E mostrò i don ch' ha ricevuti magni.

Gan gli donò quel che promesso avea,  
 E tutto pien d' allegrezza era quello;  
 A Montalbano a Guicciardo scrivea,  
 Che ne veniva Orlando e 'l suo fratello,  
 E presto sarà in Francia: e ciò facea  
 Per certa astuzia il maladetto e fello,  
 Perchè tenessin la terra e le mura  
 Più sprovvedute, e stien senza paura.

Intanto Erminion si mette in punto,  
 Apparecchiò navilj in quantitate:  
 E com' e' vide il vento per lui giunto,  
 Subito furon le vele gonfiate,  
 E giorno e notte non si posa punto:  
 Le navi a salvamento son giostrate,  
 E in pochi dì questa brigata magna  
 Si ritrovava ne' porti di Spagna.

Fu la novella subito a Marsilio,  
 Come in Ispagna è venuta gran gente;  
 Maravigliossi di questo navilio,  
 E cominciava a temer fortemente:  
 Ebbe consiglio, e tutto il suo concilio,  
 E manda imbasceria subitamente,  
 Che lo debba avisare Erminione  
 Della venuta sua che sia cagione.

Erminion rispose come saggio,  
 Che inverso Francia con sua gente andava  
 Per vendicarsi d' un antico oltraggio,  
 E come il passo sol gli domandava,  
 Ch' a' suoi paesi non faria dannaggio;  
 Marsilio dell' impresa il confortava:  
 E presto fu avisato Carlo Mano,  
 Com' e' passava gran popol pagano.

Carlo sentendo sì fatta novella,  
Non ebbe alla sua vita un tal dolore;  
Turpino, e Namò e Salamone appella;  
E raccontava del fatto il tenore,  
Dicendo: Orlando non sarà qui in sella;  
Non c'è Rinaldo, ond' e' mi triema il core,  
Nè Ulivieri il nostro paladino;  
Che farem noi, o Namò, o mio Turpino?

Or si conosce il mio nipote caro;  
Or si conosce Rinaldo e 'l Marchese;  
Turpino e gli altri insieme s' accordarò  
Che si dovessi starè alle difese:  
In questo modo Carlo confortarò,  
Namò per tutti le parole prese,  
Dicendo: le città difenderemo,  
E intanto ajuto al Papa chiederemo.

Per tutta Francia fecion provvedere  
Le città, le fortezze e le castelle,  
E ordinorno mandar messaggiero  
Al Papa, a dir le cattive novelle:  
Intanto Erminion con sue bandiere  
Préso a Parigi son sopra le selle  
E fan tremare il monte e la pianura,  
E tutto il regno sta con gran paura.

E pel paese trascorrendo vanno  
Rubando, ardendo e pigliando prigioni;  
E mettono ogni cosa a saccomanno;  
Dove e' s' abbatton questi mascalzoni,  
In ogni parte facevon gran danno:  
Erminion fra tutti i suo' Baroni  
Elesse Lionfante che pbnessi  
Il campo a Montalbano, e intorno stessi.

E lui si stette con sua gente al piano  
 Appresso a poche leghe di Parigi,  
 E manda imbasciadore a Carlo Mano  
 A dir che gli movea questi litigi,  
 Per vendicar Mambrin degno Pagano,  
 E Montalban disfare e San Dionigi;  
 E Mattafolle fu suo imbasciadore,  
 Un Re pagan, che non gli triema il core.

Giugnendo a Carlo Man quel Mattafolle,  
 Fe' come matto e folle veramente,  
 Che quando egli ebbe detto quel che volle,  
 E' cominciò minacciarlo aspramente.  
 Carlo pur rispondea timido e molle:  
 Astolfo a questo non fu paziente,  
 Trasse la spada fuor con gran tempesta  
 Per dare a Mattafolle in sulla testa.

Ma non potè perchè lo prese Namo,  
 E disse: P' onestà questo non vuole  
 Ch' a 'mbasciador oltraggio noi facciamo.  
 Lascialo far, che fa come far suole,  
 Sì che al suo Re non ne faccia richiamo.  
 Mattafolle tagliava le parole,  
 E disse: Astolfo, in sul campo ti voglio,  
 E forse abbasserò questo tuo orgoglio.

E dipartissi da Carlo adirato,  
 Benchè il Dusnamo si scusassi assai;  
 Al grande Erminion si fu tornato,  
 E disse: la 'mbasciata tua contai,  
 E molto fui da Astolfo ingiuriato;  
 Ond' io ti priego, se ti piacqui mai,  
 Che domattina sia contento io m' armi,  
 E yo' con tutti i paladin provarmi.

Rispose Erminion: tu non sai bene  
 Ancor chi sieno i paladin di Francia,  
 E per questa cagion sì spesso avviene  
 Che molti n' hanno forata la pancia;  
 Sappi che Carlo Man questi non tiene,  
 Se non fussino ògnun provata lancia:  
 Tu ti potrai provar se n' hai pur voglia,  
 Ma guarda ben che mal non te n' incoglia.

E se non v' è Rinaldo e Ulivieri,  
 E se non v' è Orlando tanto forte,  
 E' v' è quel valoroso e franco Uggieri,  
 Ch' a tanti Saracin già dato ha morte,  
 E quel famoso e degno Berlinghieri,  
 Ottone, e tanti altri Baroni in corte:  
 Per mio consiglio al campo ti starai,  
 Pur se ti piace a tuo modo farai.

Astolfo in quella notte cavalcoe  
 Inverso Montalban tutto soletto,  
 Perch' e' non v' è Rinaldo dubitoe  
 D' Alardo, di Guicciardo e Ricciardetto;  
 Ma giunto ov' era il campo, riscontroe  
 Certi Pagani, e fu preso in effetto:  
 E fu menato preso all' Ammirante,  
 Ch' era chiamato il fiero Lionfante.

Lionfante comincia a dimandare  
 Di Carlo, di sua gente e sua possanza,  
 E la cagion che vengon per guastare  
 Montalban, come tosto avea speranza;  
 Dice che voglion Mambrin vendicare,  
 Perchè Rinaldo fe' troppa fallanza  
 A tradimento uccider quel Signore,  
 E mancò troppo, al suo parer, d' onore.

E che per questo faria tanta guerra  
 Per vendicar questo peccato antico.  
 A lui rispose il Signor d' Inghilterra:  
 Ascolta, Lionfante, quel ch' io dico:  
 Pel mio Gesù, che chi dice ciò, erra,  
 Perch' e' l' uccise come suo nimico,  
 A corpo a corpo, e senza tradimento,  
 E non vi fu difetto o mancamento.

E raccontò la cosa in tal maniera,  
 Che Lionfante restò paziente,  
 E disse: poi ch' io so la storia vera,  
 Per mia fè ora ch' io ne son dolente  
 Aver condotta qua la mia bandiera,  
 Esser venuti in Soria con questa gente;  
 Come poi ch' a tradimento e' non fu morto,  
 Erminion per Macometto ha il torto.

Io conobbi Rinaldo già in Ispagna,  
 E per mia fè mi parve un uom gentile  
 Da non dovere aver questa magagna  
 Di far con tradimento opera vile:  
 Anzi pareva una persona magna.  
 E franco e forte, e giusto e signorile,  
 E 'ncrescemi di lui che non ci sia,  
 Ma per me tanto oltraggiato non sia.

E s' io potessi Montalban pigliarlo,  
 Io nol farò pel giusto Iddio Appollino;  
 E in qualche modo si vorria avvisarlo,  
 Che ritornassi in qua col suo cugino:  
 Ma dimmi, prigionier col qual io parlo,  
 Se tu se' cavaliere o paladino.  
 Astolfo il nome suo gli disse allora,  
 Il perchè Lionfante assai l' onora.



E fece accompagnarlo alla cittade.  
Era quel Lionfante un uom discreto,  
Mandò con lui molte sue gente armate  
Fino alle mura, e poi toraano indrieto.  
Astolfo truova le porte serrate,  
Furono aperte e molto ognun fu lieto;  
E Ricciardetto quando ha questo inteso,  
Parve dal cor si levassi ogni peso.

E domandò se sapeva niente  
Del suo fratello, e disse come Gano  
Gli aveva scritto molto chiaramente,  
Rinaldo saria tosto a Montalbano.  
Astolfo indovinoe subitamente  
La sua malizia, e scrisse a Carlo Mano,  
Che certo il traditor di Gano è quello,  
Ch' avea condotto là quel popol fello.

Gano in quel dì pareva maninconoso  
Più ch' alcun altro di sì fatto assedio,  
E spesso il viso faceva lacrimoso,  
Dicendo: Carlo, io non veggio rimedio  
A Montalbano, ond' io ne sto doglioso;  
Credo che poco vi staranno a tedio:  
E poi la notte nel campo avisava  
Erminion ciò che Carlo ordinava.

Carlo un dì per ventura vide indosso  
A quel corrier, ch' egli aveva mandato  
Al Re pagano, un certo vestir rosso  
Di cammuccà che gli aveva donato,  
E fra se stesso diceva: io non posso  
Pensar donde costui l' abbi arrecato;  
E domandone alcuna volta Gano  
Ond' egli avessi quel vestire strano.

Gan gli avea detto: a questi di il mandai  
 Nel tal paese per saper d' Orlando  
 Novelle, e perchè poco ne spiai,  
 Non te lo dissi; e 'l messaggier tornando,  
 Per quel ch' io intesi, che nel domandai,  
 Un di in bosco un Pagano scontrando,  
 Credo che disse, lo fece morire,  
 E trasseggi di dosso quel vestire:

Vera cosa è ch' io scrissi a questi giorni  
 A Ricciardetto per dargli conforto:  
 Rinaldo e gli altri paladini adorni  
 Sappi che in Francia saranno di corto;  
 Questo è perchè non credon mai che torni,  
 E hanno dubitato che sia morto.  
 Carlo ogni cosa nella mente avea,  
 E 'l messaggier d' Astolfo allor giugnea.

E non credette a quel ch' Astolfo scrisse,  
 Perchè il parlar di Gan si riscontrava:  
 E risposegli in dietro e così disse,  
 Quand' egli scrisse questo, se sognava  
 A dir ch' Erminion per Gan venisse:  
 Così fortuna Carlo trasportava,  
 O forse ch' era permesso dal cielo,  
 Ciò che Gan dice gli paja il Vangelo.

Or ritorniamo a Mattafolle un poco;  
 Egli era contro Astolfo animato  
 Per quel che fe' che non gli parve gioco:  
 La mattina seguente si fu armato,  
 Però che l' ira riscaldava il foco,  
 Così soletto si fu inviato,  
 E venne presso al muro di Parigi  
 Dov' è la chiesa detta San Dionigi.

Ed un suo corno cominciò a sonare,  
Chiamando Astolfo che debba venire  
Se vuol con esso in sul campo giostrare.  
Carlo comincia col Dusnamo a dire,  
E Salamon, quel che par lor di fare,  
Se Mattafolle si debba ubbidire;  
E finalmente per partito prese  
Ch' a lui si mandi il possente Danese.

Il Danese s' armò con gran furore,  
Il suo caval d' acciaio era guernito;  
Chiese licenzia, e dallo Imperadore  
Subitamente e dagli altri è partito:  
Vide dov' è Mattafolle il signore,  
Che rifaceva col corno lo 'nvito;  
Maravigliossi che 'l vide soletto,  
E non pareva ch' avessi sospetto.

Giugnendo a Mattafolle il franco Uggieri,  
Lo salutò con un gentil saluto,  
Poi gli diceva: o nobil cavalieri  
Per combatter con noi se' qua venuto;  
Io sono stato per tutti i sentieri  
De' Saricini, e mai non fu' abbattuto:  
Che pensi tu con ispada o con lancia  
Esser venuto acquistar fama in Francia?

Io son de' paladini il più codardo,  
E non ti stimo, Pagano, un bisante;  
Se tu se' pur, come credi, gagliardo,  
Prendi del campo, Barone Affricante.  
Rispose il Saracin: per certo io guardo,  
Se tu se' quel cavaliere arrogante,  
Che mi volesti far villania in corte,  
Per darti in ogni modo oggi la morte.

Disse il Danese: troppa pazienza  
 Ebbe con teo il nostro Imperadore,  
 Che ti dovea punir di tua fallenza,  
 Se stato tu non fussi imbasciadore;  
 Colui che fare ti volea violenza,  
 Astolfo è d' Inghilterra alto Signore,  
 Io son chiamato per nome Danese:  
 Il Saracino allor del campo prese.

Poi che fu dilungato il Saracino,  
 Più d' un' arcata volse il suo cavallo;  
 Dall' altra parte il franco paladino  
 Tosto tornava in dietro a contastallo:  
 Furno scontrati a mezzo del cammino,  
 E nessun pose la suo lancia in fallo;  
 Ma del Danese la lancia spezzossi  
 Sopra lo scudo, e quel Pagan piegossi,

Il Saracìn ferì con maggior forza  
 Sopra lo scudo il possente Barone,  
 Passollo tutto, e trovava la scorza  
 Della corazza, e passala, e 'l giubbone;  
 Uggier piegossi ora a poggia, ora a orza,  
 E finalmente cadde dell' arcione.  
 Re Mattafolle quando in terra il vide,  
 Maravigliossi, e di ciò forte ride.

E disse: or non vo' più che tu ti vanti,  
 Che mai più non cadesti del destriere,  
 F di' che ci hai provati tutti quanti,  
 Provato non m' avevi, cavaliere:  
 Vedi che Cristo e tutti i vostri santi  
 Non s' han potuto aiutar di cadere;  
 Renditi a me, come tu dei, prigionè:  
 Disse il Danese: questo è ben ragione.

La spada per la punta il paladino  
Dette al Pagan che l' aveva abbattuto;  
Menollo in San Dionigi il Saracino,  
E disse: qui s' aspetta, ch' è dovuto.  
Poi cominciava: o figliuol di Pipino,  
Sappi ch' Uggier della sella è caduto,  
E per prigion l' ho messo in San Dionigi;  
Mandami un altro Baron di Parigi.

Quando udì Carlo risonare il corno,  
Non fu mai più dolente alla sua vita,  
E riguardava per la sala intorno  
Dov' era la sua gente sbigottita:  
Dusnamo e tutti gli altri consigliorno,  
Che poi che 'l Saracin così gli invita,  
Un altro cavalier mandar bisogna,  
Se non che gli saria troppa vergogna.

Ed accordarsi che v' andasse Namo:  
Namo v' andò siccome gli fu imposto;  
Giugnendo a Mattafolle così gramo,  
Lo salutò e dissegli discosto:  
Prendi del campo, alla giostra vegnamo,  
Che dir parole assai non son disposto.  
Il Saracin che la sua voglia intende,  
Subitamente allor del campo prende.

Namo si volse tutto furioso,  
E si credette inghiottir Mattafolle;  
Giunse allo scudo un colpo poderoso,  
L' aste si ruppe che passar non volle.  
Il Saracin ch' è forte e animoso,  
Nulla non par che dell' arcion si crolle;  
E prese il sayio Duca a mezzo il petto,  
E della sella lo cavò di netto.

Namo si vide superato e vinto,  
 E così disse: io ti comincio a credere,  
 Poichè tu m'hai fuor dell' arcion sospinto,  
 Ch' ogni altro Saracin tu debba eccedere;  
 Il brando presto dal lato ebbe scinto,  
 E disse: a te prigion mi vo' concedere.  
 Disse il Pagano: or se non t'è fatica,  
 Il nome tuo, Baron, vo' che mi dica.

Namo rispose: questo poco importa,  
 Sappi ch' io sono il Duca di Baviera.  
 Disse il Pagan: per Macon ti conforta,  
 Ch' onorato sarai fra la mia schiera:  
 Di San Dionigi il condusse alla porta  
 Dove il Danese nostro prigion era,  
 E ritornosi al campo e 'l corno suona,  
 Carlo sprezzando e sua santa corona.

Era Carlo a vederlo cosa oscura,  
 E tutti i suoi Baron similmente,  
 Ognuno avea già in Parigi paura.  
 Berlinghier nostro quando il corno sente,  
 Tosta apportar si faceva l' armadura,  
 E montò sopra il suo destrier possente:  
 Nella sedia fatal rimase Carlo,  
 E' suoi Baron dintorno a confortarlo.

La lancia di Ciresse avea in mano,  
 La spada allato, e cintosi un trafiere;  
 Brocca il cavallo, e giugneva al Pagano  
 A lanci e salti, che pare un levriere,  
 E disse: se' tu quel Baron villano  
 Che così sprezzi il famoso Imperiere?  
 Se tu sapessi chi sotto è in quest' armi,  
 Tosto perdon verresti a domandarmi.

Se tu scampi da me, tu sarai 'l primo,  
Tanto n' ho morti già con questa spada;  
Non domandar s' ogni peluzzo cimo  
Con essa in aria in modo par che rada.  
Disse il Pagan: per Macon poco stimo  
Chi troppo sta la notte alla rugiada:  
Manda pel prete e fa' trovarè i moccoli,  
Che tu mi pari una bertuccia in zoccoli.

Berlinghier si crucciò come un diavolo,  
E disse al Saracin: mattò, uom bestiale,  
Che sa' tu uso a mangiar crusca e cavolo  
Co' pazzi sopra il carro trionfale:  
Non potre' farlo Macone e 'l suo avolo,  
O Appollin, ch' io non ti facci male.  
Disse il Pagan poi che molto ebbe riso:  
Deh dimmi un poco; hai tu sotto altro viso?

Rispose Berlinghier: non più parole,  
E' ti parrà ch' io sia com' un gigante:  
Il molto rider segno èsser non suole  
Però di cavalier saggio o prestantè:  
Non so quel che tu di' rugiada o sole,  
E zoccoli non ho sotto le piante;  
Ma nella punta del mio brando forte  
So ch' io vi porto, Baron, la tua morte.

Sarestu mai Rinaldo o quel Marchese,  
Ch' ha tanta fama al mondo, o 'l Conte Orlando,  
Disse il Pagano, o puoi più che 'l Danese,  
Che nella punta la morte hai del brando?  
Deh fammi il nome tuo, se vuoi, palese.  
Berlinghier gli rispose minacciando:  
Non son Rinaldo, Orlando o Ulivieri,  
Ma il franco e forte e gentil Berlinghieri.

Il Saracin, sentendo nominarlo;  
 Rispose: sia nel nome di Maccone;  
 Dunque tu se' de' paladin di Carlo,  
 So che non tien sì fatto compagno  
 In corte, se non usa di provarlo:  
 Io t' ho squadrato dal capo al tallone,  
 Per veder quanto discosto gittarti  
 Voglio in sul campo, o in sul' erba posatti.

Prendi del campo, ch' io scoppio di ridere,  
 Pesando, cavalier, quel che tu hai detto,  
 Che tu mi creda così al primo uccidere;  
 Non potre' farlo tu, nè Macometto:  
 Se tu non soldi gente da dividere;  
 O ver se tu non voli, io ti prometto;  
 In San Dionigi, cavalier di Francia,  
 Portarti in sulla punta della lancia;

Rispose Berlinghier: degli altri matti  
 Ho gastigati a' miei di mille volte,  
 E te gastigherò; vegnamo a' fatti,  
 Che le parole tue pajono stolte.  
 Disse il Paganò: io vo' far questi patti;  
 Che tu mi lasci sol due dita sciolte,  
 E mettami 'n un sacco il resto tutto,  
 E mostrerotti ch' io ti stimo un putto.

Prendi del campo, disse Berlinghier;  
 Forse che tu ti troverai 'n un sacco,  
 E subito rivolse il suo destrieri,  
 Dicendo: Mattafolle, tu m' hai straccò,  
 Tu se' come tu hai nome, e volentieri  
 Non gittiam qui le perle in bocca al ciacco.  
 Il Saracin del campo prese e tolse,  
 Poi colla lancia a Berlinghier si volse.



Berlinghier ne venia com' un colombo,  
E 'l Saracin ne vien com' un falcone;  
Da ogni parte si sentiva il rombo  
De' lor destrier, ch' ognun par un rondone:  
Poi lasciaron cader le lance a piombo.  
Ognuno in resta la sua tosto pone;  
Ma quella del Cristian ch' è di Cirese,  
Tosto si ruppe e pel colpo non resse.

Il Saracin ferì sopra lo scudo  
Berlinghier nostro, e come fussi cera  
Subito il passa, e 'l ferro acuto e ignudo  
Passò la corazzina e la panziera.  
Fino alla carne andò quel colpo crudo,  
E perchè soda e verde la lancia era,  
Per la percossa che fu molto acerba,  
Berlinghier franco si trovò in sull' erba.

E 'n sulla punta più di dieci braccia  
Lo portò in aria, e poi lasciollo andare,  
E disse: sempre avvien che chi minaccia,  
Ne suol la pace a casa poi portare.  
Berlinghier mano alla sua spada caccia,  
E volle la battaglia rappiccare;  
Subito del terren ritto si getta  
Per far di Mattafolle aspra vendetta.

Ah, disse il Saracin, tu falli troppo,  
Usanza è sempre de' gentil Baroni,  
Che que' che son caduti al primo intoppo,  
Porghino il brando e diensi per prigionì;  
Or ch' io t' ho vinto fracassato e zoppo,  
A quel che vuol la giustizia t' opponi,  
Ed hai cavato fuor lo spadaccino:  
Questa usanza non è di paladino.

Io t' avevo sentito ricordare  
 Fra tutti gli altri un cavalier viri'e,  
 Che non sapessi in nessun modo errare,  
 Onesto saggio pulito e gentile:  
 Or fatto m' hai di te maravigliare,  
 Questo mi pare un atto stato vile.  
 Rispose a Mattafolle Berlinghiere:  
 Io ti darò col brando e col trachiere.

Mattafolle non ebbe pazienza,  
 E disse: poi che tu se' in tanto errore,  
 Io ti gastigherò di tua fallenza;  
 E punse sopra a' fianchi il corridore:  
 Dettegli un colpo di tanta potenza  
 Sopra l' elmetto, dice l' autore,  
 Che Berlinghieri in terra inginocchiassi,  
 E non sapeva in qual mondo si fosse.

Renditi tu prigion, diceva allora  
 Il Saracino: oh, tosto, rispose  
 Il Paladin senza far più dimora,  
 Il brando per la punta in man gli pose.  
 Ed ecci un autor che dice ancora,  
 E così truovo nell' antiche chiose,  
 Che ginocchion lo fe' star quel che volle  
 Colle ginocchia ignude Mattafolle.

E disse: questo sia pel tuo peccato,  
 Che tu volevi far le fusa torte:  
 E poi ch' egli ebbe il suo brando pigliato,  
 Non per la punta che v' era la morte,  
 Anzi dal pome, come e', gli fu dato;  
 Lo mise drento a quelle sante porte  
 Di San Dionigi, e Namò che vedea  
 Il suo figliuol prigion, seco piangea.

Era d' ogni eccellenza e di costume -  
Berlinghier sopra tutti un uom dabbene,  
Di gentilezza una fonte, anzi un fiume,  
A luogo e tempo come si conviene;  
Tanto che scritto n' è in più d' un volume:  
Or se lo stil della ragion non tiene,  
È che conobbe ch' ogni gentilezza  
Perduta è sempre a chi quella non prezza.

E reputava Mattafolle un matto,  
Come il nome sonava veramente,  
Da non servargli nè ragion nè patto;  
Così lo scusa ognun ch' è sapiente:  
Poi se gli fussi riuscito il tratto,  
Era salvato Carlo e la sua gente;  
E lecito ogni cosa è per la fede:  
Adunque chi lo 'ncolpa, il ver non vede.

Carlo sentì ritoccare il cornetto,  
E disse: questo mi par tristo segno;  
Caduto è Berlinghier tanto perfetto,  
Non so chi abbi a' suoi colpi ritegno:  
Venuto è questo Pagan maladetto  
Per distrigger mia gente e tutto il regno.  
Avin s' armò, sentendo che 'l fratello  
Era abbattuto, per vendicar quello.

Avin si ritrovò sopra la terra:  
Venne in sul campo il valoroso Ottone,  
Il famoso Signor là d' Inghilterra,  
E finalmente si trovò prigion;e;  
Tutti gli abbatte il Saracin da guerra:  
Venne Turpino, Gualtier da Mulione,  
Salamon di Brettagna, e 'l buono Avolio;  
Tutti prigion n' andar cheti com' olio.

Di Normandia il possente Riccardo  
Venne in sul campo, e con gran sua vergogna  
Al primo colpo rimase codardo:  
Tosto s' armava Angiolin di Guascogna:  
Volle provar come fussi gagliardo,  
E ritrovarsi come gli altri in gogna.  
Carlo rimase sconsolato tutto,  
Veggendo il popol suo così distrutto.

Restava appunto il traditor di Gano,  
Carlo non volle ch' egli uscissi fore;  
Tornossi Mattafolle a Montalbano  
Presso alla terra ov' era il suo signore,  
E presentò i prigionj al Re pagano:  
Erminion fe' lor massimo onore,  
E nel suo padiglion gli ha ricevuti.  
Cristo del ciel vi conservi ed ajuti.

---

---

IL  
MORGANTE MAGGIORE  
DI  
MESSER LUIGI PULC.

---

## A R G O M E N T O.

*Lascio Caradoro i venturieri  
Francesi paladin per gire altrove:  
Vede Rinaldo che tra' più guerrieri  
Verso lui Fieramonte il passo muove;  
Di lancia a un colpo senz' altri corrieri  
Lo spedisce a Caronte a dar le nuove:  
Entra in città, e d' Erminion la moglie  
E i figli uccide in sulle regie soglie.*

---

## CANTO NONO.

O felice alma d' ogni grazia piena,  
Fida colonna, speme graziosa,  
Vergine sacra umile e nazarena,  
Perchè tu se' di Dio nel cielo sposa;  
Colla tua mano infino al fin mi mena,  
Che di mia fantasia truovi ogni chiosa,  
Per la tua sol benignità ch' è molta,  
Acciò che 'l mio cantar piaccia a chi ascolta.

Febo avea già nell' Oceano il volto,  
 E bagnava fra l' onde i suoi crin d' auro,  
 E dal nostro emispero aveva tolto  
 Ogni splendor, lasciando il suo bel lauro,  
 Dal qual fu già miseramente sciolto:  
 Era nel tempo che più scalda il Tauro,  
 Quando il Danese e gli altri al padiglione  
 Si ritrovar del grande Erminione.

Erminion fe' far pel campo festa,  
 Parvegli questo buon cominciamento;  
 E Mattafolle avea drieto gran gesta  
 Di gente armata a suo contentamento,  
 E 'ndosso avea una sua sopravvesta  
 Dov' era un Macometto in puro argento;  
 Pel campo a spasso con gran festa andava,  
 Di sua prodezza ognun molto parlava.

E' si doleva Mattafolle solo,  
 Ch' Astolfo un tratto non venga a cadere,  
 E minacciava in mezzo del suo stuolo,  
 E porta una fenice per cimiere:  
 Astolfo ne sare' venuto a volo  
 Per cadere una volta a suo piacere,  
 Ma non Ricciardetto che sapea l' omore,  
 Non vuol per nulla ch' egli sbuchi fore.

Carlo muggiando per la mastra sala,  
 Com' un lion famelico arrabbiato  
 Ne va con Ganellon che batte ogni ala  
 Per gran letizia, e spesso ha simulato,  
 Dicendo: ah lasso, la tua fama cala,  
 Or fussi qui Rinaldo almen tornato;  
 Che se ci fussi il Conte e Ulivieri,  
 Io sarei fuor di mille strau pensieri.

E dicea forse il traditore il vero,  
Che se vi fussi stato pur Rinaldo,  
Al qual non può mostrar bianco per nero,  
Morto l' arebbe come vil ribaldo.  
Carlo diceva: io veggio il nostro impero,  
Ch' omai perduto ha il suo natural caldo,  
Poi che non c'è colui ch' era il suo core,  
Cioè Orlando, ond' io n' ho gran dolore.

Lasciam costor chi in festa e chi in affanno,  
E ritorniamo a' nostri battezzati,  
Che col Re Carador dimora fanno,  
E de' paesi ch' egli hanno lasciati,  
E delle guerre mosse lor non sanno;  
Eron più tempo lietamente stati  
Col Re Pagano, e pur volean partire,  
E cominciorno un giorno così a dire:

Assai con teco abbiám fatto dimoro,  
Ed onorati da tua corte assai;  
La tua benedizion, Re Caradoro,  
Dunque ci dona, e 'n pace rimarrai:  
Del tempo che perduto abbiám, ristoro  
Sarà buon fare, e me' tradi che mai;  
Qualche paese ancor cercar vogliamo,  
Prima che in Francia a Carlo ritorniamo.

Carador consentì la lor partita,  
E ringraziolli con giusti sermoni,  
Dicendo: il regno mio sempre e la vita  
In tutto è vostro, degui alti Baroni;  
Poi fe' venir la donzella pulita,  
E fece lor leggiadri e ricchi doni:  
Ma la fanciulla chiamò poi da canto  
Ulvier nostro, facendo gran pianto.

Dicendo: *essa*, io non ho meritato  
 Che m' abbandoni, mio gentile amante;  
 Dove *essa* il cor mio si sconsolato?  
 Tu mi dicevi sempre esser costante,  
 Or mi ti parti, ed io non so in qual lato  
 Da mi ti fugga, in Ponente o in Levante;  
 E quel che sopra tutto m'è gran duolo,  
 È del tuo sventurato e mio figliuolo.

Vedi che sola e gravida rimango,  
 Senza sperar più te riveder mai,  
 Però del mio dolor con teco piango;  
 Ma questa grazia mi concederai,  
 Che poi che pur di cuor la mente affrango,  
 Con teco insieme me ne menerai,  
 E in ogni parte ove tu andrai cercando,  
 Ne vo' con teco venir tapinando.

Ulvier confortava la donzella,  
 E dice: *dama*, e' non passerà molto,  
 Com' io son ricondotto in Francia bella,  
 Ch' a te ritornerò con lieto volto:  
 Però non ti chiamar sì tapinella,  
 Ch' io son legato, e mai non sarò sciolto;  
 E 'l figliuol nostro, quando sarà nato,  
 Per lo mio amor ti sia raccomandato.

Con crans ospir lasciò Meridiana  
 Ulvier partito in questa dipartenza,  
 Con speranza al mio parer pur vana.  
 Re Carador con gran magnificenza  
 Con molta gente dintorno pagana,  
 Poi che più far non potè resistenza,  
 Gli accompagnò con tutta sua famiglia  
 Fuor della terra più di dieci miglia.



Pur finalmente toccò lor la mano,  
E quanto può di nuovo a lor s' è offerto;  
Via sene vanno per paese strano,  
E come e' furno entrati in un deserto,  
Subitamente quel lion silvano  
Da lor fu disparito, e questo è certo:  
E volse a tutti in un punto le spalle,  
E fuggì via per una scura valle.

Disse Rinaldo: caro cugin mio,  
Vedi il lion com' è da noi sparito!  
Questo miracol ci dimostra Iddio,  
Non è senza cagion così fuggito;  
Ma quel Signor ch' è in ciel verace e pio,  
A qualche fine buon l' ha consentito.  
Rispose Orlando: se 'l tuo dir ben noto,  
Molto se' fatto, al mio parer, divoto.

Lascialo andar colla buona ventura,  
Che 'l suo partir più che 'l venir m' è caro,  
Che molte volte m' ha fatto paura.  
Così molte giornate cavalcaro,  
Tanto ch' al fin d' una lunga pianura  
Un giorno in Danismarca capitaro;  
Questo paese Erminion tenia,  
Ch' a Montalbano è con sua compagnia.

Poi ch' egli ebbon salito sopra un monte,  
Si riscontrorno in Saracini armati;  
E poi che furno più presso da fronte,  
Furon da questi Baroni avvisati,  
Che il lor Signor si chiama Fieramonte,  
E quattro mila avea seco menati,  
Uomini tutti maestri da guerra,  
Ch' a vicitare andava una sua terra.

Quest' è colui che Erminion lascioe,  
 Quando e' partì, per guardia del suo regno.  
 Fieramonte Bajardo rigiardoè,  
 Subito su vi facevâ disegno;  
 Verso Rinaldo in tal modo parloè:  
 Deh, dimmi cavalier famoso e degno,  
 Onde avestu questo caval gagliardo?  
 E finalmente gli chiedea Bajardo.

Dicea Rinaldo: assai me l' hanno chiesto,  
 Ma a nessun mai non lo volli donare.  
 Disse il Pagan; se tu non vuoi far questo,  
 Deh' lasciamelo un poco cavalcare.  
 Rinaldo intese la malizia presto,  
 E disse: un bell' esempio ti vo' dare,  
 Saracìn, prima ch' io ti dia il cavallo;  
 E raccontò della volpe e del gallo:

Andandosi la volpe un giorno a spasso  
 Tutta affamata, senza trovar nulla,  
 Un gallo vide in su 'n alber grasso,  
 E cominciò a parer buona fanciulla,  
 E pregar quel, che si faccia più basso,  
 Che molto del suo canto si trastulla;  
 Il gallo sempliciotto in basso scende,  
 Allor la volpe altra malizia prende.

E dice: e' par che tu sia così fioco,  
 I' vo' insegnarti cantar meglio assai;  
 Quest' è, che tu chiudessi gli occhi un poco,  
 Vedrai che buona voce tu farai.  
 Al gallo parve che fussi un bel giuoco:  
 Gran mercè, disse, insegnato m' hai,  
 E chiuse gli occhi, e cominciò a cantare,  
 Perchè la volpe lo stessi ascoltare.

Cantando questo semplice animale  
Cogli occhi chiusi, come i matti fanno,  
La volpe, come falsa e micidiale,  
Tosto lo prese sotto questo inganno,  
E dovè poi mangiarsel senza sale:  
Così interviene a que' che poco sanno,  
Così faresti tu chi ti credessi;  
Ben saria sciocco se 'l caval ti dessi.

Se vuoi giostrarlo, i' sono al tuo comando,  
Se tu m' abbatti per la tua virtù  
Su questo prato con lancia o con brando,  
Sia tuo il caval, non se ne parli più.  
Fieramente rispose rimbrottando.  
E disse: poltronier, che parli tu?  
Com' hai tu tanto ardir, matto villano?  
Quel che tu di' non direbbe il Soldano.

Se tu sapessi ben con chi tu parli,  
Non parleresti così pazzamente:  
Quantunque io soglio i pazzi gastigargli,  
E 'l mio fratello Erminion possente  
Farebbe a tutta Francia e sette Carli  
Guerra, com' or vi fa colla sua gente;  
Ch' a Montalbano ha posto già l' assedio,  
Tanto che Carlo non ha alcun rimedio.

E tante schiere e giganti ha menati,  
Per la vendetta far di quel Mambrino,  
Ch' uccise il fior de' traditor nomati,  
Rinaldo che pel mondo or va meschino,  
E sbattezzar vuol tutti i battezzati.  
Disse Rinaldo: bestial Saracino,  
Sia chi tu vuoi, che per la gola menti,  
Che mai Rinaldo non fe' tradimenti.

Per forza o per amor del campo piglia,  
 Io vo' pigliar per Rinaldo la zuffa;  
 Ch' io so ch' egli è di sì nobil famiglia,  
 Che mai non fece tradimento o truffa:  
 E detto questo, girava la briglia.  
 Veggendo il Saracin com' egli sbuffa,  
 Disse: sarebbe il diavolo costui?  
 Mai più smentito in tal modo non fui.

Volse il cavallo e tutto acceso d'ira  
 Prese del campo, e poi si fu voltato.  
 Rinaldo all' elmo gli pose la mira,  
 E 'l ferro della lancia v' ha appiccato;  
 Tanto che Fieramonte ne sospira,  
 Perchè dalla collottola è passato,  
 Sì che per gli occhi gli passò la fronte,  
 E morto cadde in terra Fieramonte.

I Saracin che questo hanno veduto,  
 Cominciorno pel colpo a sbigottire;  
 E come avvien chi 'l signore ha perduto,  
 Pel prato cominciar tutti a fuggire.  
 Aveva un certo Baron molto astuto  
 Fieramonte, e veggendo quel morire,  
 Venne a Rinaldo e ginocchion si getta,  
 E disse: fatta hai, Baron, mia vendetta.

Se vuoi ch' io parli arditamente il vero,  
 Io ti dirò di questo traditore  
 Il qual tu hai morto, gentil cavaliere:  
 Sappi che 'l suo fratel ch' è qua Signore,  
 Lo lasciò qui a governo del suo impero,  
 E mosse ha guerra a Carlo Imperadore;  
 E come e' disse, a Montalban si truova  
 Per pigliar quello, e faranne ogni pruova.

Poi che costui si vide qua il messere,  
Ha fatto cose contra ogni giustizia,  
Rubato il terrazzano e 'l forestiere,  
Mostrato in molti modi sua nequizia,  
A nessun fatto ragione o dovere;  
E per più chiar mostrar la sua tristizia,  
S' alcun pur ne volessi dubitare,  
Le nostre donne cominciò a sforzare.

E perchè alcun non aveva pazienza,  
E' lo faceva morir di segreto,  
Tanto ch' assai per questa violenza  
Per la paura si stavan di cheto;  
Trovato ha il suo peccato penitenzia,  
E tutto il popol nostro ne fia lieto:  
Volle sforzar anco una mia sorella,  
E non potendo, imprigionata ha quella.

Se tu se' cavalier ch' abbi potesta,  
Come mi parve veder poco avanti;  
Fogli il cavallo e la sua soppravvesta,  
Noi ti farem compagnia tutti quanti,  
E tutta la città ti farà festa:  
Noi siam tutti Baron de' più prestanti,  
Sanza colpo di spada o altra guerra  
A salvamento ti darem la terra.

Noi v' abbiam degli amici e de' parenti,  
Tu ti potrai fermare in sulla piazza;  
E mostrerem far giostre e torneamenti,  
E ntanto farem metter la corazza  
A' più fidati che ne sien contenti:  
Tu terrai a bada quella gente pazza,  
E tutti saran presi così in zurro,  
E ora il nome mio saprai, Faburro.

Allor Rinaldo rispondeva a quello:  
 Prima ch' io t' abbi, Faburro, risposto,  
 O mentre i miei compagni a questo appello,  
 Parmi tu fermi questa gente tosto;  
 Vedi che vanno via com' un uccello,  
 Un mezzo miglio già ci son discosto,  
 E senza lor non si può far niente.  
 Disse Faburro: tu di' saviamente.

E cominciò a spronare un suo giannetto,  
 Rinaldo Orlando chiamava e Dodone  
 E Ulivieri, e contava ogni effetto:  
 Orlando orecchio alle parole pone,  
 E 'ntese ciò che quel Pagano ha detto,  
 E disse: forse Dio senza cagione  
 Non ci ha mandati in questa parte strana,  
 Ma per ben sol della Fede Cristiana.

Ma si dolea che non v' era con loro  
 Morgante, il quale ha lasciato Ulivieri  
 Colla figliuola del Re Caradoro,  
 Ch' era rimasto con lei volentieri,  
 Per aspettar che tornassin costoro:  
 Ed anco parve al Marchese mestieri,  
 Perchè il figliuol di lui, quando nascessi,  
 Re Caradoro uccider nol facessi.

Meridiàna avea chiesto il gigante  
 A Ulivier per un segno d' amore,  
 Per ricordarsi del suo caro amante,  
 Poi che montato fu in sul corridore;  
 Ed Ulivieri avea detto a Morgante:  
 Ben puoi restar dove resta il mio core,  
 Ritornerotti a veder con Orlando,  
 E 'l mio figliuolo e lei ti raccomando.

Di questo Orlando si doleva a morte,  
Dicendo: se Morgante mio ci fosse,  
Egli è tanto feroce e tanto forte,  
Che fare' rovinar con poche scosse  
Il mondo, non che le mura o le porte,  
A molti so faria le gote rosse:  
So che saremo in sì fatto travaglio,  
Che molto sarebbe util quel battagliaio.

Faburro in questo mezzo è ritornato,  
Ed ordinato ciò che bisognava:  
Rinaldo a Fieramonte avea cavato  
La soppravvesta e l' arme che portava,  
E sopra il suo cavallo era montato,  
Tanto che tutto il Pagan rassembleva;  
E 'nverso alla città sono inviati,  
Come Faburro gli avea ammaestrati.

Grande onor fanno tutti i terrazzani  
A quel che credon Fieramonte sia;  
Rinaldo in sulla piazza a' suoi Pagani  
Facea far giostra e festa tuttavia:  
Faburro intanto menava le mani,  
Truova gli amici e parenti, e dicitia,  
Com' egli è morto il lor crudo tiranno,  
E come ben le cose passeranno.

Che liberi sanz' altro impedimento  
Tosto saranno, e fe' subito armare  
Gran quantità, ch' ognuno era contento  
Di voler la sua patria liberare:  
Mentre che in piazza si fa torniamento,  
Il popol tutto stava a baloccare,  
Giunse in un tratto con gran gente armata  
Faburro, e tosto la piazza ha pigliata.

I Saracin che con Rinaldo sono,  
 Comincian tutti a insanguinar le spade;  
 Chi morto resta, e chi chiede perdono,  
 E cominciorno a correr la cittade  
 Con gran tumulto, e gran furor e tuono:  
 Già son di gente calcate le strade,  
 E non sappiendo ignun questo trattato,  
 Dicevan: Fieramonte sia impazzato.

Rinaldo corse al palazzo reale  
 Dov' era la Reina e' suoi figliuoli;  
 E come giunse in capo delle scale,  
 Disse la donna: perchè i nostri stuoli  
 Son sì turbati, e perchè tanto male?  
 Così far, Fieramonte mio, non suoli;  
 Che caso è questo, e chi muove tal guerra,  
 Che sottosopra va così la terra?

Rinaldo di Frusberta gli menoe  
 Un colpo tal, che gli spiccò la testa,  
 Prese i figliuoli e tutti gli ammazzoe.  
 I Saracin dicien: che cosa è questa?  
 E finalmente la terra piglio  
 Con quella gente che drento vi resta;  
 Poi trasse di Faburro la sorella  
 Della prigione, afflitta e mischinella.

E poi che furon alcun di dimorati,  
 E con Faburro ognun si fu scoperto,  
 Ed hanno i nomi lor manifestati,  
 E 'l popol vide ogni segreto aperto;  
 Furon tutti d' accordo battezzati,  
 Rendendo a Gesù Cristo grazia e merto,  
 Che liberati gli ha da quel crudele,  
 E fatto a se questo popol fedele.



Poi con Faburro, che sapeva il fatto,  
Si ragionò dell' oste ch' è a Parigi,  
E come Gano avea aspettato il tratto,  
E mosso guerra e discordia e litigi,  
Per dare a Carlo Mano scaccomatto,  
E che soccorrer si vuol San Dionigi:  
Faburro s' accordò che vi si vadi  
Subitamente, e che più non si badi,

Orlando disse: e' mi dispiace solo  
Che noi lasciammo il possente gigante  
A Caradoro, ond' io n' ho molto duolo.  
Disse Dodon: se tu vuoi, Sir d' Angrante,  
Andrò per lui com' un falcone a volo,  
In pochi giorni sarà qui Morgante:  
A tutti piacque che per lui s' andassi,  
E per far presto, Bajardo menassi.

Così fu fatto, e missesi in cammino,  
E tanto va questo Baron gagliardo,  
Che a Carador, famoso Saracino,  
Giunse un dì in sulla piazza con Bajardo;  
Riconosciuto è presto il paladino;  
Diceva Carador: se ben riguardo,  
Questo è Dodon che ci torna a vedere,  
E quel par di Rinaldo il buon destriere.

Meridiana che 'l conobbe presto,  
Giù per la scala correva abbracciallo,  
Dicendo: Dodon mio, che gaudio è questo!  
Io ti conobbi subito al cavallo:  
Ch' è d' Ulivier? deh, fammel manifesto,  
Che di saperlo ho voglia senza fallo.  
Disse Dodone: Ulivier tuo ti manda  
Mille salute, e a te si raccomanda.

Or chi vedessi la dama amorosa,  
 Subito come di Dodon s' accorse,  
 Farsi nel volto come fresca rosa,  
 E come presto abbracciarlo poi corse,  
 E domandò dove Ulvïer si posa;  
 Non istarebbe del suo core in forse:  
 Ch' è di Rinaldo, dicea. Baron franco?  
 Tu debbi, Dodon nostro, essere stanco.

Ch' è di quel paladin ch' ogni altro avanza,  
 Orlando nostro famoso e possente?  
 Che di saper di tutto ho disianza.  
 Intanto Caradoro era presente,  
 E salutò Dodone com' è usanza,  
 Poi domandava di tutta la gente.  
 Dodon rispose: in paesi lontani  
 Gli lasciai in Danismarche salvi e sani.

E la cagion ch' a te son qui venuto,  
 E che mi manda Rinaldo d' Amone  
 E 'l Conte Orlando, è che bisogna ajuto  
 Al nostro Carlo Man, ch' Erminione  
 A Montalban più giorni ha combattuto,  
 E assediato col suo Gonfalone;  
 Convien ch' i' meni tue genti e Morgante:  
 In questo tempo comparì il gigante.

E corse presto Dodone abbracciare,  
 E mille volte domandò d' Orlando;  
 Dodon gli dice come e' vuole andare  
 In Francia, e come e' lo manda pregando,  
 Che in Danismarche lo vadi a trovare:  
 E tutti insieme vennonsi accordando,  
 Che si raguni il lor popol pagano,  
 Per dar soccorso presto a Montalbano.

In pochi di fur fatte molte squadre,  
 Per dover tutte inverso Francia gire;  
 Meridiana dice: o caro padre,  
 Non mi volere una grazia disdire;  
 Io vo' provar le mie virtù leggiadre  
 In Francia, ben s' i' dovessi morire:  
 S' io debbo aver da te mai alcun piacere,  
 Fa ch' chio sia capitàn di tue bandiere.

Re Caradoro avea tanto desio  
 Di ristorar del beneficio antico  
 Rinaldo e gli altri, che rispose: anch' io  
 M' accordo al tuo parer, però ti dico,  
 Che tu vi vadi col nome di Dio;  
 Perchè Rinaldo è stato buono amico,  
 Quando fu tempo ci dette il suo ajuto,  
 Di ristorarlo al bisogno è dovuto.

Orlando e Ulivier siccome amici  
 Ci hanno trattati, sa tutto il mio regno,  
 Ne' casi avversi miseri e 'nfelici;  
 Adunque il priego di Dodone è degno,  
 E ricordar si vuol de' benefici,  
 Ch' essere ingrato Iddio l' ha troppo a sdegno.  
 Meridiana fu troppo contenta,  
 Che in dubbio stava alla risposta attenta.

E poi si volse a Morgante e dicia:  
 E tu con meco, gigante, verrai.  
 Dicea Morgante: da tua compagnia  
 Non dubitar ch' io mi diparta mai;  
 Così ti giuro, e do la fede mia.  
 Disse la dama: io ne son lieta assai;  
 Parmi mill' anni rivedere il Conte,  
 E l' ardito Rinaldo di Chiarmonete.

Questo' dicea colla lingua la dama,  
Ma Ulivier diceva col suo core;  
Morgante che sapea tutta la trama,  
Rispose: dove lasci il tuo amadore,  
Che so che giorno e notte ancor ti chiama?  
Hai tu sì tosto lasciato il suo amore?  
Disse la dama: Ulivieri è qui meco,  
Però nol dissi, ed io son sempre seco.

In poco tempo furono ordinati  
Quarantamila, e fatte dieci schiere,  
E da Re Caradoro licenziati,  
E date tutte al vento le bandiere;  
Ed eran bene in punto e bene armati,  
Come conviensi a ciascun cavaliere,  
Cavalli e scimitarre alla turchesca,  
E scudi e targhe e archi alla moresca.

Meridiana aveva un palafreno  
Quartato, che pareva una montagna,  
E ciò che questo mangiava, orzo e fieno,  
Con acqua fresca prima gli si bagna:  
E non era caval, ma nondimeno  
E' non se gli poteva appor magagna,  
Se non che il capo aveva di serpente,  
E molto destro e forte era e corrente.

Questo in un bosco già facea dimoro,  
E nacque d' un serpente e d' un' alfano,  
Mugghiava forte che pareva un toro,  
Mai non si vide bestia così strana;  
Un che lo prese il dette a Caradoro,  
E Caradoro il diè a Meridiana:  
Nelle battaglie sempre lo menava,  
E molta fama con esso acquistava.

Tanto cavalca questa franca gente,  
 Che in Danismarche alla fine arrivorno;  
 Quando Rinaldo la novella sente  
 Una mattina in sull' alba del giorno,  
 Chiamava Orlando e 'l Matchese possente,  
 E presto quel che fusti s' avvisorno:  
 Perchè di lunge si vede il gigante,  
 Che col battaglio veniva davante.

Diceva Orlando: ecco Morgante nostro,  
 Ed ha con seco gran gente pagana;  
 E Caradoro grande amor ci ha mostro,  
 Che la nostra amistà non sia lontana.  
 Disse Ulivier: s' egli è Morgante vostro,  
 Dov' è la bella mia Meridiana?  
 Io 'l bramo tanto ch' io la veggo e sento,  
 E par ch' io sia di questo error contento.

E poi che furon più presso, vedea  
 Ulivier questa che il passo studiava,  
 La qual conobbe al caval ch' ella avea,  
 O ver ch' Amor così l' ammaestrava;  
 Meridiana quando lui scorgea,  
 Come stella nel viso fiammeggiava,  
 E del caval saltò subitamente,  
 Ed Ulivier facea similmente:

Ed abbracciolla con gran gentilezza,  
 Prima baciolla al suo modo francese;  
 La gentil dama per gran tenerezza  
 Nol potè salutar; tanto s' accese:  
 E Ulivier sentia tanta dolcezza,  
 Che le parole sue non sono intese;  
 E par volea dir: ben venga quella,  
 Che sola agli occhi miei sia sempre stella.

Gran festa fu tra' Pagani e' Cristiani,  
 E molto Carador fu commendato,  
 Che si ricorda in paesi lontani  
 De' beneficj del tempo passato.  
 Dicea Faburro: o cavalier sovrani,  
 Sempre ho sentito un proverbio provato,  
 E tengol nella mente vivo e verde:  
 Che del servire alfin mai non si perde.

Nella città più giorni si posaro,  
 E 'ntanto i nuovi Cristian sono in punto,  
 Quattromila in un' oste s' assembraro;  
 Dicea Faburro: or che Morgante è giunto,  
 E da partirsi; e molto mi fia caro,  
 Orlando, se tu mi ami o stimi punto,  
 Ch' io sia di questa gente condottore,  
 E mostrerotti in Francia il mio valore.

Orlando disse: e' non è cosa ignuna  
 Ch' io ti negassi, Faburro possente.  
 Allor Faburro sua gente raguna,  
 E poi ch' egli ebbe assettata la gente,  
 Volle portar per insegna una luna  
 Sur una sopravvesta riccamente  
 Di seta bianca lavorata e d' oro,  
 Si che due corna pareva d' un toro.

Or lasceremo il popol saracino,  
 Il qual di Danismarche già s' è mosso,  
 E ritorriamo al figliuol di Pipino,  
 Che piange e dice fra se: più non posso,  
 Non c' è Rinaldo, non c' è il suo cugino,  
 E tutto il mondo qua mi viene addosso;  
 Non gli conobbi mentre erano in corte,  
 Or me n' ayveggo e dolgomene a morte.

Gan traditor lo riguardava fiso,  
E con parole finte il confortava,  
E simulava uno sforzato riso:  
Or Carlo, troppo di questo mi grava,  
Perchè pur bagni di lagrime il viso!  
E trentamila de' suoi ragunava,  
E disse: io voglio andare, il traditore,  
A Montalban con questi, Imperadore.

E tutti a Carlo gli menava avanti,  
E fece suo capitano il Magagna,  
Dicendo: io voglio assalir lo Ammirante  
Con questa compagnia ch' è tanto magna;  
E so che noi piglierem Lionfante,  
Io lo farò dar, Carlo, nella ragna:  
E seppa tanto acconciar ben l' orpello,  
Che Carlo si togliea per oro quello.

A Montalban n' andò con questo inganno,  
E si pensò pigliarlo a salvamento:  
E tutti all' Ammirante se ne vanno,  
E disse: io ti darò per tradimento  
La terra, e' tuoi nimici che vi stanno;  
E metterotti questa notte drento;  
Ma Lionfante era uom troppo da bene,  
E fece quel ch' a' suoi par si conviene.

E disse: io ti vo' dire una novella:  
La volpe un tratto molto era assetata,  
Entrò per bere in una secchia quella,  
Tanto che giù nel pozzo sen' è andata;  
Il lupo passa, e questa meschinella  
Domanda come sia così cascata;  
Disse la volpe: di ciò non t' increzca,  
Chi vuol de' grossi, nel fondo giù pesca.

Io piglio lasche di libbra, compare;  
 Se tu ci fussi, tu ci goderesti,  
 Io me ne vo' per un tratto saziare,  
 Rispose il lupo: tu non chiameresti  
 A queste cose il compagno, comare,  
 E forse che mai più non lo facesti.  
 Disse la volpe maliziosa e vecchia:  
 Or oltre vienne, e 'nterrai nella secchia.

Il lupo non istette a pensar piùe,  
 E tutto nella secchia si rassetta,  
 E vassene con essa tosto giùe;  
 'Truova la volpe che ne vien su in fretta,  
 E dice il sempliciotto: ove vai tue?  
 Non vogliam noi pescar, comare? aspetta.  
 Disse la volpe: il mondo è fatto a scale,  
 Vedi, compar, chi scende e chi su sale.

Il lupo drento al pozzo rimanea,  
 La volpe poi nel can dette di cozzo,  
 E disse: il suo nimico morto avea;  
 Onde e' rispose: bench' e' sia nel pozzo,  
 Che 'l traditor però non gli piaceva:  
 E presela e ciuffolla appunto al gozzo,  
 Uccisela, e punì la sua malizia;  
 E così ebbe luogo la giustizia.

Se tradimenti hai fatti alla tua vita  
 Già mille volte, a questa datti pace;  
 Tu non farai di qui giammai partita  
 Per nessun modo, traditor verace:  
 Ch' ogni tua colpa vecchia sia punita;  
 Che 'l traditor per nulla non mi piace,  
 E piglierotti al gozzo col capresto;  
 E preselo e legar lo fece presto.



E poi mandò di subito un messaggio,  
A dire a Astolfo ch' era in Montalbano,  
Che perch' egli era di nobil legnaggio,  
Bench' e' sia Saracino e lui Cristiano;  
A tradimento non vuol fargli oltraggio,  
O in altro modo, e ch' avea preso Gano,  
E impiccherallo, pur che lo consenti;  
E disse tutto de' suoi tradimenti.

Il messaggiero a Astolfo sen' andoe,  
E disse come ha detto il suo signore,  
E tutto il tradimento gli contoe:  
Astolfo fece a quel messaggio onore,  
E poi Guicciardo e gli altri a se chiamos,  
E riferì di questo traditore;  
E chiese a tutti consiglio e parere,  
Quel che si faccia di Gan da Pontiere,

E che per se medesimo gli parebbe,  
Che si risponda che lo 'mpicchi presto;  
Poi s' accordorno ch' util non sarebbe,  
Che 'l tempo avverso non pativa questo,  
Che la sua gente si ribellerebbe,  
Quantunque Gan meritassi il capresto;  
E ringraziorno il famoso Pagano,  
E chiesongli di grazia vivo Gano.

Astolfo dette al messo un palafreno,  
E disse: questo tien per amor mio.  
E 'l messaggier ritorna in un baleno,  
E raccontò d' Astolfo il suo desio.  
Lionfante, uom di gentilezza pieno,  
Rispose: come Astolfo vuol, vogl' io;  
E contro al suo voler Gan liberava,  
Gano a Parigi subito arrancava.

E disse a Carlo il traditor fellone,  
 Ch' aveva fatta certa sua pensata,  
 Come ingannar potessi Erminione;  
 Ma poi era la trappola scoccata,  
 E come preso fu nel padiglione:  
 Così la sua tristizia ha covertata,  
 Dicendo: un tradimento facea doppio,  
 Che insin di qua ne sentivi lo scoppio.

Carlo il credette ben che 'l ver dicea,  
 Che 'l tradimento doppio era ordinato.  
 Astolfo in questo tempo gli scrivea,  
 Comé questo fellon l' avea ingannato,  
 Carlo all' usato a Ganellon credea,  
 Che così era ne' cieli destinato;  
 E conferiva con lui come prima  
 Ogni segreto, e così facea stima.

Erminion colla sua gente bella  
 Sempre più inverso Montalbano è ito,  
 Era per pasqua, giunse la novella  
 D' un messaggier ch' è tutto sbigottito;  
 Tanto, che giunto, a gran pena favella,  
 Poi disse tutto per duolo smarrito:  
 Erminion, male novelle hai certo,  
 Sappi tu se' col popol tuo disertato.

E 'l tuo fratello è morto Fieramonte,  
 Che combattendo un dì con un Cristiano,  
 Gli passò l' elmo e ruppegli la fronte;  
 E dice ch' è il Signor di Montalbano:  
 Ed ha con seco quel famoso Conte  
 Orlando, che tremar fa il monte e 'l piano;  
 La città presa e abbruciata è tutta,  
 E la sua gente scacciata e distrutta.

Faburro è quel che il tradimento fè,  
Tutti i suoi amici ha fatti far Cristiani  
E tutto il regno in preda a costor diè;  
Gran quantità son morti de' Paganì,  
Sanza ovare o rimedio o merzè:  
Io gli ho veduti tagliar come cani,  
E la tua donna in molti affanni e duoli,  
Uccider crudelmente i tuo' figliuoli.

E ti so a dir che ti vengono adosso  
Con ben quarantamila cavalieri,  
Ed era il campo 'quando io parti' mosso,  
Faburro è 'l capitan di que' guerrieri;  
Che di sua gente ha fatto capo grosso,  
E vien con lor per mostrare i sentieri.  
Quando il Pagan senti quel che gli ha detto,  
Bestemmiò forte lo Iddio Macometto.

E disse, traditor crudele e rio;  
Mai più t' adorerò, così ti giuro:  
Io vo' che Satanasso sia il mio Iddio,  
O se v' è altro diavolo più oscuro:  
Chè t' ho fatt' io, dove è il fratel mio,  
Ch' io lasciai pur nel suo regno sicuro?  
Dove è la donna mia ch' io ti lasciai,  
E' miei figliuol ch' io ti raccomandai?

Che farò io se in qua ritorna Orlando,  
E se torna Rinaldo mio nimico?  
Or verrò le mie ingiurie vendicando  
Contro a costui del mio Mambrino antico.  
Quivi era Salincorno, e lacrimando  
Dicea: fratello, ascolta quel ch' io dico;  
Dove è la fama e tua virtù fuggita?  
Hai tu perduto il tuo campo o la vita?

E si conosce nelle avversitate  
 Il savio sempre, e nel tempo felice  
 Non si può ben veder chi ha in se bontade;  
 Questo sai tu, ch' ognun che intende dice:  
 Se Fieramonte è morto, e la cittade  
 Distrutta così misera e infelice,  
 Tu hai qui tanta gente di tua setta,  
 Che d' ogni cosa si farà vendetta.

Erminion per ira fe' venire  
 Tutti i Baron legati, e poi scrivea  
 A Carlo Magno, e manda così a dire,  
 Che gli farà morir di morte rea  
 Con gran vergogna e con istran martire;  
 Se non gli dà Parigi, conchiudea,  
 E 'l suo tesoro, e tutto il suo paese;  
 E che il primo impiccar farà il Danese:

Anzi squartar, perchè fu già Pagano,  
 E rinnegato avea lo Iddio Maccone.  
 Il messo giunse presto a Carlo Magno,  
 E la 'mbasciata fe' d' Erminione.  
 Carlo, com' uom già disperato e insano,  
 Nulla rispose alla sua orazione;  
 E 'l messaggero in drieto tornò ratto,  
 Dicendo, Carlo gli pareva un matto.

Carlo, poi che 'l messaggio fu partito,  
 A un balcon si stava addolorato,  
 Nè sa più che si far tutto smarrito;  
 Ma 'l suo Gesù non l' arà abbandonato,  
 Ch' Orlando in questo tempo è comparito,  
 Com' io dirò nell' altro mio trattato,  
 Col suo fratello e col pagano stuolo.  
 Cristo sia sempre il nostro ajuto solo!

---

IL  
MORGANTE MAGGIORE  
DI  
MESSER LUIGI PULCI.

---

## A R G O M E N T O.

*E soccorso Parigi, e Gano accende  
Romor che Carlo è in lega co' Pagani,  
Stuol maganzese la città difende,  
Rinaldo ed Erminion menan le mani:  
A' paladin la libertà si rende,  
Rinaldo e Orlando han de' pensieri strani,  
E Malagigi n' è la cagion forte.  
Vegurto da Morgante è posto a morte.*

---

## CANTO DECIMO.

**T**e Deum laudamus, sommo padre,  
Te confessiam, Signor giusto e verace,  
Laudata sia la tua benigna madre:  
Donami grazia, Signor, se ti piace,  
Ch' io conduca a Parigi le mie squadre,  
E tragga Carlo fuor di contumace;  
E ch' io ritorni ov' io lasciai il mio canto,  
Colla virtù dello spirito santo.

Era già presso a Parigi tre miglia  
 Faburro, ch' era innanzi all' altra gente;  
 Mentre che Carlo voltava le ciglia,  
 Vide le schiere e gli stamenti sente:  
 Non sa che fussin della sua famiglia,  
 E più che prima fu fatto dolente;  
 Pur così afflitto alla sua gente è corso,  
 E chiama Gan che debba dar soccorso.

Gano appellò il suo capitan Magagna,  
 E disse: presto alla porta n' andate.  
 Che nuova gente vien per la campagna;  
 Quivi la vostra prodezza mostrate,  
 Che starsi drento poco si guadagna.  
 Furno in Parigi molte gente armate.  
 Ognun del caso nuovo si sconforta,  
 E tutti si ridussono alla porta.

Faburro è giunto valoroso ardito,  
 Che cavalcava un possente cavallo,  
 La lancia abbassa, un Cristiano ha ferito,  
 E morto in terra faceva cascallo;  
 Gan di Maganza incontro gli fu ito,  
 E disse: aspetta, traditor vasallo;  
 La lancia abbassa e lo scudo percosse  
 Ma dell' arcion Faburro non si mosse.

Al Conte Gano un colpo della spada  
 Dette, che presto trovò la pianura;  
 Molti cader ne fece in sulla strada,  
 Tanto ch' assai ne fuggon per paura.  
 Gan si rilieva, e non istette a bada,  
 E riprovar volea la sua ventura;  
 E fece quel che potea il fraudolente,  
 Ma in questo tempo giunse l' altra gente.

Per Parigi era levato il romore,  
E Carlo era montato in sul destriere,  
Giunto alla porta con molto dolore,  
Subito riconobbe le bandiere  
Del suo nipote Orlando e 'l corridore,  
Ch' avea scoperto il segno del quartiere;  
E già Faburro' incontro gli è venuto,  
E dismontato, e fatto il suo dovuto.

È questo Carlo ch' ho bramato tanto  
Di vederti una volta? or son contento;  
Non dubitar, pon fine al lungo pianto,  
Qua è Orlando, che già presso il sento.  
Carlo si trasse per dolcezza il guanto,  
E disse: lieva, Baron, d' ardimento,  
Ed a Faburro toccava la mano;  
In questo giunse il Sir di Montalbano.

E saltò di Bajardo e 'nginocchiosi,  
Ecco Ulivier che facea similmente.  
Non sapea Carlo in qual modo si fossi,  
Tanta allegrezza nel suo petto sente:  
Non si son questi pria di terra mossi,  
Che 'l suo nipote giugueva presente,  
E saltò armato fuor di Vegliantino,  
E 'nginocchiosi al figliuol di Pipino.

Carlo gli abbraccia con amor perfetto,  
E benedisse mille volte o piue;  
Meridiana giugueva in effetto,  
E dismontata poi che in terra fue,  
S' inginocchiò dinanzi al suo cospetto.  
Disse Ulivier: questa crede in Gesue,  
E sua prodezza non ha pari al mondo,  
Viene a veder te, Imperador giocondo.

Ed è figliuola d' un gran Re pagano;  
 E molta gente hà qui di suo paese,  
 E vengono ajutar te, Carlo Mano.  
 Subito Carlo le braccia distese,  
 E prese la donzella per la mano,  
 E ringraziolla di sì fatte imprese;  
 E grand' onore alla gente pagana  
 Facea far Carlo di Meridiana.

Disse Ulivieri alla gentil donzella:  
 Che ti par, dama, dello Imperadore?  
 Disse la donna graziosa e bella:  
 Degno di gloria, e di pregio e d' onore;  
 E certo, chi di sue lande favella,  
 Al mio parer, non può pigliare errore.  
 Non minuisce già la sua presenza  
 La fama, il grido e la magnificenza.

Carlo la fece cavalcar davanti,  
 E poi appresso il Duca Borgognone;  
 Ecco apparir col battaglio Morgante,  
 Carlo guardava questo compagno,  
 E disse: mai non vidi un tal gigante!  
 Ebbè di sua grandezza ammirazione.  
 Morgante ginocchion lo superava,  
 E così Carlo la man gli toccava.

Verso il palazzo Carlo s' invioe,  
 Più che mai fussi in sua vita contento:  
 Gan, come Orlando vide, si pensoe,  
 Che questo fussi il suo disfacimento;  
 E come disperato a se chiamoe  
 Magagna, e fece un altro tradimento,  
 Dicendo: poi che questa gente pazza  
 Entrata è dentro, soccoriam la piazza!



Gridiam che Carlo tradimento ha fatto,  
E ch' egli ha dato Parigi a' Pagani,  
E come alcun di lor v' è contrafatto,  
Che pare Orlando e gli altri capitani;  
E tutto il popol sollevò in un tratto.  
Corse alla piazza con armate mani:  
Il popol parigin dava favore  
A Gan, chiamando Carlo traditore.

Non si conosce ancor per molti Orlando  
O gli altri, perchè l' elmo avieno in testa;  
I Maganlesi là piazza pigliando,  
Fu la novella a Carlo manifesta;  
Che tutto il popol si veniva armando:  
Parvegli segno di cattiva festa.  
Rinaldo presto correva alle sbarre  
Co' Saracin ch' avean le scimitarre;

Furno in un tratto le sbarre tagliate,  
E in ogni parte ove Gan fe' serraglio,  
Meridiana è tra sue gente armate,  
E so' gran cose in sì fatto travaglio:  
Orlando corse coll' altre brigate,  
Giunse Morgante e diguazza il battaglio;  
E Olivieri innanzi alla sua dama  
Dava gran colpi per acquistar fama.

Rinaldo in mezzo di que' Maganlesi  
Quanto poteva Frusberta menava,  
Tagliando a' chi bracciali, a chi arnesi;  
E molti morti in terra ne cacciava;  
Molti ne fur feriti e molti presi:  
Ecco il Magagna che quivi arrivava,  
Rinaldo al capo un gran colpo gli menò;  
E fessel come tinca per ischiena.

Ma poi che fu conosciuto Rinaldo  
 E gli altri, ognun per paura fuggia.  
 Che lo vedieno infuriato e caldo;  
 Tosto la piazza sgomberar facia,  
 Dicendo; ov' è quel traditor ribaldo  
 Gan da Pontier? ma fuggia tuttavia,  
 Non si fidò di star drento alle mura,  
 Perch' egli avea di Rinaldo paura.

Così fu presto cessato il furore,  
 E conosciuti i nostri buon guerrieri,  
 Ognun gli abbraccia con molto fervore,  
 Tutto il popol gli vide volentieri;  
 Ognun si scusa collo 'imperadore,  
 Nessun si vede di que' da Pontieri:  
 E con gran festa e piacere e sollazzo  
 Tutti n' aidorno a smontare al palazzo.

Era venuto intanto Alda la bella,  
 Per rivedere Orlando il suo marito;  
 Rinaldo una corona ricca e bella  
 Donava a questa, ov' era stabilito  
 Un bel rubin che valea due castella:  
 Alde la bella col viso pulito  
 Gran festà fe' del marito e di quello,  
 E d' Ulivieri il suo caro fratello.

Poi che furono alquanto riposati,  
 Queste parole Rinaldo dicitia:  
 O Carlo, io non ci veggo, bench' io guati,  
 Uggieri o Namò, o l' altra Baronia:  
 Che n' hai tu fatto, hai gli tu sotterrati,  
 O son prigionj andati in Paganìa?  
 Carlo a Rinaldo subito ha risposto:  
 Tutti son vivi, e qui gli vedrai tosto.

E raccontò com' andata è la guerra,  
 E ciò ch' è stato dopo il suo partire;  
 Come il Re Erminion Montalban serra,  
 E i suoi Baron minaccia far morire,  
 E come Astolfo è drento nella terra,  
 E Ricciardetto suo ch' ha tanto ardire:  
 Parve a Rinaldo e gli altri il caso strano  
 De' paladini, e sì di Montalbano.

Diceva Orlando: presto i paladini  
 Si bisogna Rinaldo riscattare;  
 Io vo' che 'l campo là de' Saracini  
 Domani a spasso andiamo a vicitare,  
 Che trentamiglia son presso a' confini.  
 Meridiana cominciò a parlare:  
 Io vo' venir, se la domanda è degna,  
 E 'l mio Morgante vo' che meco vegna.

Così Faburro, e così il buon Marchese;  
 Vedremo un poco come il campo sta,  
 Diceva Orlando; e 'l partito si prese,  
 Ognun presto a portar l' arme si fa;  
 Così coperti di piastra e d' arnese  
 Usciron tutti fuor della città  
 Quella mattina il cominciare il giorno,  
 E 'nverso Montalban la via pigliorno.

Eran qualche otto leghe cavalcate,  
 Quando allor si scoperse il padiglione  
 D' Erminion, dove stavan legati  
 Berlinghier nostro, e Namo e Salamone,  
 E 'l buon Danese, e gli altri isventurati;  
 E se non fussi che il Re Erminione  
 Sentito avea come Orlando venia,  
 Tutti impiccare e squartar gli faccia.

## 210 MORGANTE MAGGIORE.

Ma dubitò di quel che li bisogna,  
Dicendo: se morir facciam costoro,  
E' ne potre' seguir danno e vergogna,  
Ch' Orlando vendicar vorrà poi loro;  
E metter ci potrebbe in qualche gogna,  
Che ci darebbe qualche stran martoro;  
Se vivi son, qualche buon tratto fare  
Si può con essi, e' prigioni scambiare.

Vide tante trabacche e padiglioni,  
Destrier coperti d' arme rilucenti,  
E sentia trombe sonore e basoni,  
E far pel campo variati strumenti;  
Per Montalban gatti, grilli e falconi,  
Da combattervi su poi quelle genti,  
E disse: Erminion per Dio sollecita  
Pigliar la terra, e parmi cosa lecita.

Meridiana disse al Conte Orlando;  
Se ti fussi in piacer, caro Signore,  
Una grazia mi fa' ch' io ti domando:  
Io vo' pel mezzo entrar col corridore  
Del campo tutto, e venirlo assaltando,  
E trapassarlo via con gran furore,  
E fare un colpo degno alla mia vita:  
Così pregò questa dama gradita.

Ma vo' che presso Morgante a me vegna,  
Se bisognassi pur qualche soccorso,  
E forse arrecherotti qualche insegna;  
Anzi per certo, bench' io te lo 'nforso.  
Rispose Orlando: la preghiera è degna  
D' aver il campo in tal modo trascorso;  
Non dubitar, sicuramente andrai:  
E tu, Morgante, l' accompagnerai.

Meridiana allor prese una lancia,  
Brocca il caval ch' ha serpentina testa,  
E grida: viva Carlo, e viva Francia!  
Quando fu tempo mise l'aste in resta,  
Truova un Pagano e per mezzo la pancia  
Gli mise il ferro con molta tempesta:  
Poi trasse fuori una fulgente spada,  
E fe' pel mezzo del campo la strada.

E come morto fu questo Pagano,  
Fu la novella a Salincorno detta,  
Ch' egli è venuto un cavalier villano,  
E molti in terra col suo brando getta;  
Salincorno s' armava a mano a mano,  
Però che far ne voleva vendetta:  
Verso Meridiana il cammin prese  
Questo giovin gentil saggio e cortese.

E molta gente che fuggiva scaccia:  
Tornate a drieto, per un sol fuggite!  
Arebbe costui d' Ercol mai le braccia?  
Fugli risposto in parole spedite:  
Egli è il diavol che tua gente spaccia:  
Se nol credete, a vederlo venite,  
Egli ha cacciato in terra ogniun che truova,  
E parci cosa inusitata e nuova.

Rispose Salincorno: io vo' vedere  
Chi è costui ch' ha in se tanta arroganza,  
Che sia passato tra le nostre schiere,  
Orlando non aia tanta possanza.  
Meridiana rivolse il destriere,  
Come di Salincorno ebbe certanza:  
Salincorno la lancia abbassa in quella,  
E ferì nello scudo la donzella.

La lancia in aria n' andò in mille pezzi;  
 Disse la Dama: ah cavalier codardo,  
 A questo modo la tua fama sprezzì!  
 Questa non è usanza d' uom gagliardo,  
 Ch' a ferir colla lancia alcun t' avvezzi  
 Che sia col brando; e tu non v' hai riguardo:  
 Volgiti a me, poi che tu m' hai percossa,  
 Vedrai che dell' arcion non mi son mossa.

Ebbe vergogna Salincorno allora,  
 E ritornava in drieto a fare scusa,  
 Dicendo: io non ave' veduto ancora,  
 Se tu t' avevi lancia o soda o busa.  
 Meridiana a quel senza dimora  
 Rispose: in Danismarche così s' usa?  
 Così fanno i Baron d' Erminione?  
 Tu debbi esser per certo un gran poltrone.

Ma non si fa così di Carlo in corte,  
 Dove fiorisce ogni gentil costume;  
 Vedrem se tu sarai cavalier forte,  
 E s' altra volta poi vedrai me' lume:  
 Prendi la spada, io ti dislido a morte,  
 E farotti assaggiar d' un altro agrume.  
 Salincorno la spada trasse fore  
 Per aquistar, se poteva, il suo onore.

Poi che più colpi insieme si donorno,  
 Nè l' un nè l' altro guadagna niente;  
 Un tratto volle ferir Salincorno  
 La gentil donna, e dette al suo corrente,  
 E molto biasimato fu dintorno,  
 Che gli spiccava il capo del serpente,  
 E ritrovossi in sull' erba la dama:  
 Or questo è quel che gli tolse ogni fama.

Morgante volle il battaglia menare,  
Per ischiacciar la testa a quel Pagano;  
Meridiana gridava: non fare,  
Vendetta ne farò colla mia mano.  
Salincorno s' aveva a disperare,  
E duolsi molto di quel caso strano;  
I Saracin ferno a Morgante cerchio,  
Tanto ch' al fin saranno di superchio.

E misson lui con la donzella in mezzo,  
E cominciorno una fera battaglia:  
Ma a molti dava il battaglia riprezzo;  
A molti trita la falda e la maglia.  
Dicea Rinaldo: or non istiam più al rezzo,  
Che non è tempo, se Gesù mi vaglia,  
Io veggo a piede là Meridiana  
In mezzo a tutta la turba pagana.

Orlando sprona subito il destrieri,  
E 'nverso il campo girava la briglia,  
E simigliante faceva Ulivieri;  
Così tutto quell' oste si scompiglia:  
Erminion senti che que' guerrieri  
Eran venuti, e fanno maraviglia,  
E disse: traditor di Macometto,  
E' fia Rinaldō per più mio dispetto.

E 'l Conte Orlando che tornati sono;  
Altri non so' ch' avessin tanto ardire,  
Di metter qua la vita in abbandono:  
Subito incontro gran gente fece ire,  
E disse; io credo ancor che sarà buono,  
Ch' io m' armi tosto, e l' arme fe' venire,  
E 'l suo caval di fine acciaio coperto,  
Che vivere o morir dispose certo.

Orlando in mezzo alla sua gente entrava,  
 E una lancia ch' egli aveva abbassa;  
 Il primo che allo scudo riscontrava,  
 Lo scudo e l' arme e 'l petto gli trapassa:  
 Poi trasse Durlindana e martellava,  
 Quant' arme truova tante ne fracassa;  
 Fece un macel di gente in poca dotta;  
 Rinaldo n' avea già morti una frotta.

Ed Ulivier facea quel che far suole,  
 Ma tuttavia tenea gli occhi a colei,  
 Ch' era sua scotta come agli orbi il sole,  
 Colpi menando dispietati e rei,  
 Perchè soccorrer la sua donna vuole;  
 Ovunque e' guata facea l' agnusdei,  
 Rivoito sempre alla sua dama bella,  
 E quanto può sempre s' appressa a quella.

E non poteva ancor romper la calca,  
 Che tuttavolta si facea più stretta,  
 Pur sempre innanzi a suo poter cavalca,  
 E 'n qua e 'n là com' un lion si getta:  
 E molti colla spada ne difalca  
 Della turba bestiale e maladetta,  
 E tristo a quel ch' aspettava Altachiara,  
 Che gli facea costar la vita cara.

Morgante in mezzo stava dello stuolo,  
 E col battaglia facea gran fracasso;  
 Meridiana sentiva gran duolo,  
 Che 'l corpo femminil già era lasso:  
 Nè fuggir può se non si lieva a volo,  
 Perchè non v' era onde fuggirsi il passo;  
 Ma pur Morgante spesso la conforta,  
 E molta gente avea dintorno morta.



Ed era tutto da' dardi forato,  
E lance e spiedi, e saette e spuntoni:  
E tutto quanto il corpo insanguinato,  
Che le ferite parevan cannoni,  
Che gettan sempre fuor da ogni lato:  
Avea nel capo cento verrettoni;  
Ma tanti intorno avea fatti morire,  
Che già del cerchio non poteva uscire.

L' un sopra l' altro morto era caduto,  
E gli uomini e' cavagli attraversati;  
Tal che miracol sarebbe tenuto,  
Quanti furon poi morti annumerati:  
Ave' cinque ore o più già combattuto,  
Or pensi ognun quanti e' n' abbi sciacciati,  
Che non potea più aggiugner colle mani,  
Tanto discosto gli erano i Pagani.

Meridiana assai s' era difesa,  
E or da' dardi attendeva a schermirsi;  
Avea la faccia come un fuoco accesa,  
Nè potea più collo scudo coprirsi,  
Tanto era stanca, perchè troppo pesa,  
E non poteva del cerchio fuggirsi,  
E così afflitta sventurata a piede,  
Morir vuol prima che chiamar merzede.

E pure ancora in Morgante si fida,  
E dicea spesso, il mio fallar ti costa,  
Ch' io temo questa gente non t' uccida:  
Ecco Rinaldo ch' al cerchio s' accosta,  
E com' e' giunse, metteva alte grida,  
Tanto che molto la gente discosta:  
Oltre, gente bestial senza vergogna,  
Poi ch' a due piè tanto popol bisogna.

Fatevi a drieto, e Frusberta menava:  
 Tutti sarete, Saracin, qui morti.  
 Meridiana quando l' ascoltava,  
 Subito par che tutta si conforti:  
 Allor Rinaldo i colpi raddoppiava,  
 E vendicava di lei mille torti;  
 E poi in un tratto com' un leopardo,  
 In mezzo il cerchio fe' saltar Bajardo.

E fe' saltar Meridiana in groppa,  
 Che si gittò di terra com' un gatto,  
 Nè mica parve affaticata o zoppa;  
 E fuor del cerchio risaltò in un tratto:  
 Così con essa pel campo galoppa,  
 Cgnun che 'l vide ne fu stupefatto:  
 Quest' è Rinaldo o 'l gran Signor d' Angrante,  
 Dicevan tutti, e lasciorno il gigante.

E molti al padiglion si ritornorno,  
 Veggendo cose far sopra natura;  
 In questo tempo giunse Salincorno,  
 Meridiana il vide per ventura:  
 Rinaldo nostro cavaliere adorno,  
 Che non tenea Frusberta alla cintura,  
 Gli trasse d' un fendente in sul' elmetto,  
 Che gli cacciò Frusberta insino al petto.

E Salincorno cadde in sul terreno,  
 E vendicata fu la damigella;  
 Rinaldo prese il suo caval pel freno,  
 E fe' montar Meridiana in sella,  
 Che vi saltò su in manco d' un baleno:  
 E Ulvier che vide la donzella,  
 Disse: io venivo ben per darti ajuto,  
 Ma le schiere passar non ho potuto.

Avea Faburro, Ulivier ed Orlando  
Morto quel di migliaja di Pagani,  
E tuttavia ne venien consumando;  
I Saracin ancor menan le mani:  
Ma tanto e tanto i paladini il brando  
Insanguinato avevan di que' cani,  
Che per paura assai n' eran fuggiti  
A' padiglioni, e gran parte feriti,

Erminion dicea pur, chi vi caccia?  
Che gli vedeva fuggir da ogni parte.  
E' rispondieno a quel che gli minaccia:  
Fuggiam dinanzi alla furia di Marte;  
E' non c' è uom con sì sicura faccia,  
Che si confidi di sua forza o arte:  
Qua son venuti nuovi Ettorri al campo,  
Nè contro a' colpi lor si truova scampo.

Noi vedemmo Rinaldo, o fu il cugino,  
In mezzo al cerchio saltar col cavallo;  
Quivi era tutto il popol saracino,  
E non potemmo tanto contastallo,  
Che pose in groppa un' altro paladino  
Ch' era assediato, e saltò fuor del ballo,  
E a dispetto nostro il portò via;  
Mai vedemmo uom di tanta gagliardia.

E Salincorno ha morto il tuo fratello;  
Erminione allor si dolse forte,  
E così disse: poi che morto è quello,  
Ch' era il più fier Pagan di nostra corte;  
A tradimento quel Rinaldo fello,  
O 'l suo cugin gli arà data la morte.  
Fugli risposto: e' non fu a tradimento,  
Che chi l' uccise n' uccidrebbe cento.

Allora Erminion: sia maladetta  
 Tua deità, Macon, più volte disse;  
 E giurò far del suo fratel vendetta,  
 Se mille volte come lui morisse:  
 Dov' è Rinaldo a gran furia si getta,  
 Ed una lancia ch' avea in resta miste;  
 E com' egli ha Rinaldo conosciuto,  
 Lo salutò con uno stran saluto.

Dio ti sconfonda, disse Erminione,  
 Se tu sè' il Frenze Sir di Montalbano,  
 Colui che porta sbarrato il liono,  
 Ch' ancor lo sbarrerò colla mia mano.  
 Rinaldo udendo sì fatto sermone,  
 A lui rispose: cavalier villano,  
 Che di' tu, Re di farfalle o di pecchie?  
 Io t' ho a punir di mille ingiurie vecchie.

Rispose Erminion: del tempo antico  
 A vendicar m' ho io di miei parenti;  
 Tu uccidesti come rio nimico  
 Il Re Mambrin con mille tradimenti.  
 Disse Rinaldo: ascolta quel ch' io dico:  
 Per la tua gola, Erminion, ne menti,  
 Ch' a tradimento vien tu qua, Pagano,  
 Perch' io non c' ero assediare Montalbano.

Ma tanto attraversato ho il piano e 'l monte,  
 Ch' io t' ho trovato, e non ti puoi fuggire  
 E 'l tuo fratello uccisi Fieramonte,  
 E detti al popol tuo giusto martire:  
 A Silicorno ho spezzata la fronte,  
 Or farò te col mio brando morire:  
 Quando il Pagan sentì rimproverarsi  
 Tante alte ingiurie, cominciò a picchiarsi;

E in sull' arcion percuotersi l' elmetto,  
E bestemmiar Macon divotamente,  
E battersi col guanto tutto il petto,  
Are' voluto morir veramente;  
E poi rispose: d' ogni tuo dispetto  
Che fatto m' hai, ne sarai ancor dolente,  
E misse come disperato un grido:  
Prendi del campo testo, ch' io ti sfido.

E poi soggiunse: facciam questo patto,  
Da che tu m' hai cotanto offeso a torto,  
Che Montalban mi doni, s' io t' abbatto;  
E se tu vinci me, datti conforto,  
Che' tuoi prigion ti renderò di fatto,  
Che nessun m' ho danneggiato nè morto:  
E che s' intenda per un mese tregua,  
E poi ciascun quel che gli piace segua.

Rinaldo disse: a ciò contento sono,  
E poi voltava in un tratto Bajardo,  
E dice: se mai fusti ardito e buono,  
A questa volta fa' che sia gagliardo:  
Poi si rivolse che pareva un tuono,  
Nè anche Erminion parve codardo:  
E quando insieme s' ebbono a colpire,  
Parve la terra si volessi aprire.

Erminion colla lancia percosse  
Sopra lo scudo il franco paladino,  
L' aste si ruppe e d' arcion non si mosse;  
Ma 'l pro Rinaldo giunse al Saracino  
D' un colpo tal, che benchè forte fosse,  
Si ritrovò in sull' erba a capo chino,  
E disse: o Dio che reggi sole e luna,  
Può far ch' io sia caduto la fortuna!

Egli è pur ver quel che si dice al mondo,  
 Che questo è il fior de' cavalier nomati;  
 Rizzossi, e disse: paladin giocondo,  
 Or son puniti tutti i miei peccati,  
 E come dianzi più non ti rispondo,  
 D' avere i miei congiunti vendicati;  
 Io ho perduto ogni cosa in un punto,  
 D' ogni mia gloria e fama il fine è giunto.

Or sarà vendicato il mio parente,  
 Or sarà vendicato Fieramonte,  
 E Salincorno, e tutta l' altra gente:  
 Però chi fa vendetta con sue onte,  
 Al mio parere è matto veramente,  
 E spesso avvien che si batte la fronte:  
 Or pel consiglio di dama Clemenzia,  
 Del suo peccato ha fatto penitenzia.

Che chi governa per consiglio il regno  
 Di femmina, non può durar per certo,  
 Che' lor pensier non vanno dritti al segno;  
 Qual maraviglia s' io ne son deserto?  
 Or si conosce il mio bestial disegno,  
 Ogni cosa ci mostra il fine aperto:  
 Così convien che spesso poi si rida  
 Di quel che troppo a fortuna si fida.

Quel ch' io promisi, Baron, vo' servarti,  
 Come pur giusto Re ch' io sono ancora,  
 E tutti i tuo' prigion vo' consegnarti;  
 Andianne al padiglion senza dimora,  
 E la promessa tua vo' ricordarti.  
 Disse Rinaldo: per lo Iddio ch' adora  
 Re Carlo Mano e tutto il Cristianesimo,  
 Ciò che tu vuoi chiederai tu medesimo.

Inverso il padiglion preson la volta;  
Erminion ch' era uom molto da bene,  
Fece pel campo sonare a raccolta,  
Poi che fortuna nel fondo lo tiene:  
La gente sua pareva smarrita e stolta,  
Come ne' casi subito intervieni;  
Rende i prigion ch' avea legati e presi,  
Co' lor cavagli e tutti i loro arnesi.

Chi vedessi la festa e l' allegrezza,  
Che fanno i nostri possenti Baroni,  
Sare' costretto per sua gentilezza  
Di lacrimar con pietosi sermoni;  
Diceva Uggier: Rinaldo, tua prodezza  
Ci ha tratto fuor di molti strani unghioni,  
A questa volta aremmo tutti quanti  
La vita data per quattro bisanti.

Noi abbiam sentito sì fatto romore  
Oggi pel campo, ch' io pensai che 'l mondo  
Fussi caduto, o giunto all' ultim' ore,  
E lo stato di Carlo fussi al fondo;  
Ognuno avea della morte timore,  
Che 'l Saracin crudele e rubicondo  
D' impiccar tutti ci avea minacciati,  
E della vita savam disperati.

Namo diceva: il nostro buon Gesue  
Vi manda qua per nostro ajuto solo,  
E siam salvati per la tua virtue,  
E liberati da gran pena e duolo.  
Diceva Orlando, non ne parliam piue,  
Lasciam pur tosto de' Pagan lo stuolo;  
Carlo non sa quel che seguito abbiamo,  
Però verso Parigi ce n' andiamo.

Erminion rimase assai scontento,  
 E i paladini a Carlo ritornaro;  
 Carlo gli abbraccia cento volte e cento,  
 E fu cessato ogni suo duolo amaro.  
 Fecesi festa per la città drento;  
 Ma questo a Gauellon fu solo amaro,  
 Che per paura fuor s'era fuggito,  
 E dubitava non esser punito.

Poi ch' alcun giorno insieme riposarsi,  
 Dicea Rinaldo un giorno a Carlo Mano,  
 Ch' avea pur voglia da lui accommiatarsi,  
 E ritornare insino a Montalbano,  
 E qualche dì colla sua sposa starsi;  
 Carlo contento gli toccò la mano,  
 E menò solo un servo molto adatto  
 Del Conte Orlando detto Ruinato.

Ch' era scudier compagno di Terigi:  
 E mentre che cavalca s'è abbattuto  
 Forse sei leghe discosto a Parigi,  
 Dove giaceva un bel vecchio canuto;  
 Quest' era, trasformato, Malagigi,  
 Tal che Rinaldo non l'ha conosciuto,  
 Sur una riva appoggiato alla grotta,  
 E d' acqua piena aveva una barlotta.

Rinaldo il salutò cortcemente,  
 E' gli rispose: ben venuto siete,  
 Se voi volessi her, Baron possente,  
 D' una certa cervogia assaggerete,  
 Che doverrà piacervi veramente.  
 Rinaldo disse: io affogo di sete,  
 E di her acqua di fossato o fiume,  
 Quando cavalco, non è mio costume.



Quando Rinaldo ha bevuto a suo modo,  
A Ruinato il barletto porgeva,  
Dicendo: peregrin, di te mi lodo;  
E Ruinato come lui beeva,  
E non sa ben di Malagigi il frodo:  
Malagigi il barletto ritoglieva.  
Rinaldo poco e Ruinato andava,  
Ch' ognuno scese e di sonno cascava.

Addormentati posonsi a giacere,  
Malagigi gli segue come saggio,  
E non poteva le risa tenere,  
Veggendo quel ch' ha fatto il beberaggio;  
Tolse la spada a Rinaldo e 'l destriere,  
E prese inverso Parigi il viaggio,  
Misse Frusberta la spada sovrana  
Nella guaina ov' era Durlindana:

Così Bajardo ov' era Vegliantino,  
E ritornò a Rinaldo che dormia,  
E dettegli la spada del cugino,  
Così il cavallo, e poi disparì via;  
E misse sotto al capo al paladino  
Una cert' erba che si risentia,  
E risentito poco seco bada,  
Che del caval s' accorse e della spada.

E volsesi a quel servo Ruinato,  
E disse: tu debb' essere un ghiottone;  
Dov' è Bajardo mio, che tu n' hai fatto?  
Questo è il caval del figliuol di Milone.  
Rispose lo scudiere stupefatto:  
P' ho dormito qua com' un poltrone,  
Che il sonno come te mi vinse dianzi,  
E non son ito più indrieto o più innanzi.

Disse Rinaldo ravveduto un poco:  
 Questo avrà fatto far per certo Orlando,  
 E' vuol pigliar di me sempre mai giuoco,  
 E gatto m' ha scambiar Bajardo e 'l brando;  
 Tutto s' accese di rabbia e di fuoco,  
 E fra se disse: e' ti verrà costando.  
 A Montalban pien di sdegno n' andava,  
 E Ruinato in dietro rimandava.

E scrisse al Conte Orlando: tu m' hai tolto  
 A tradimento pel cammin dormendo  
 La spada e 'l mio cavallo, e come stolto  
 Sempre mi tratti; e poi ne vien ridendo;  
 E perchè più d' una volta m' hai colto,  
 Di soffertila a questa non intendo:  
 Mandami in dietro è la spada e 'l cavallo,  
 Se non che caro ti farò costallo.

Orlando per ventura avea trovato  
 Il destriere e la spada di Rinaldo,  
 E era forte con seco adirato,  
 E tutto quanto inanimato e caldo,  
 Dicendo: come un putto son gabato,  
 E parmi un atto stato di ribaldo,  
 E più che 'l fatto il modo mi dispiace:  
 E non potea fra se darsene pace.

Intanto Ruinato gli portoe  
 La lettera che 'l suo cugino scrisse,  
 Orlando molto si maraviglioe,  
 E' nverso Ruinato così disse:  
 Se sapea nulla come il fatto andoe,  
 E quel che per cammino intervenisse;  
 E Ruinato rispondeva presto:  
 Io ti dirò quel ch' io ne so di questo.

E raccontò come trovò quel vecchio,  
E come poi si posono a dormire.  
Orlando pone al suo parlar l' orecchio,  
Di maraviglia credette stupire;  
Ma poi diceva: un pulcin fra 'l capocchio  
Par che mi stimi Rinaldo al suo dire;  
E così in dietro a Rinaldo scrivea,  
Che del suo minacciar beffe facea.

E ch'è quando e' parti dal Re Carlone,  
Esser dovea per certo un poco in vino;  
Però scambiò la sua spada e 'l ronzone;  
E che sia ver che dormì pel cammino;  
Poi gli diceva per conclusione:  
Perchè tu se' Rinaldo, mio cugino,  
Voler con teo quistion non m' aggrada,  
Però ti mando il cavallo e la spada:

Ma se 'l mio in dietro non rimanderai,  
Io ti dimosterrò che me ne duole;  
E se quistion di nuovo cercherai,  
Tu sai ch' io so far fatti, e tu parole,  
E poco meco al fin guadagnerai,  
Che sai che 'gnun non temo sotto il sole;  
Or tu se' savio, e so che tu m' intendi,  
Il mio cavallo e la spada mi rendi.

Tornato Ruinato a Montalbano  
Colla risposta del suo car signore,  
Subito il brando suo gli pose in mano;  
E consegnò Bajardo il corridore;  
Rinaldo sbuffa come un leo silvano  
Per quel ch'è scrisse il Roman Senatore,  
E rimandava indreto un suo valletto,  
A dir così, chiamato Tesoretto.

Che non volea la spada rimandare,  
 Inè Vegliantin, se non gli promettea  
 Con lui doversi in sul campo provare,  
 Che di minacce sa che non teme; a  
 E che nel piano lo volea affrontare  
 Di Montalban col' armi, conchiudea.  
 Tesoretto n' andò presto ad Orlando,  
 E la 'mbasciata venne raccontando.

Orlando ch' era discreto e gentile,  
 Ma molto fier quand' egli era adirato,  
 Tanto che tutto il mondo avia poi vile;  
 A Carlo tutto il fatto ha raccontato,  
 E come fece la risposta umile,  
 Credendo aver Rinaldo umiliato:  
 Ma poi ch' egli è per questo insuperbito,  
 D' andarlo a ritrovar preso ha partito.

E che non ricusò battaglia mai,  
 Che non intende aver questa vergogna.  
 Carlo diceva: a tuo modo farai,  
 Se così sta, combatter ti bisogna.  
 Orlando disse a Tesoretto: audrai  
 Al prenze e di' ch' io non so se si sogna,  
 Ma se da ver m' invita alla battaglia,  
 Doman lo troverò, se Dio mi vaglia.

E che m' aspetti, com' e' dice, al piano  
 Dal campo un poco de' Pagan discosto.  
 Tesoretto tornò a Montalbano,  
 E disse quel che Orlando avea risposto.  
 Armossi col nipote Carlo Mano,  
 Poichè lo vide al combatter disposto;  
 Però che Carlo molto Orlando amava,  
 Così nel suo segreto il Prenze odiava.

Are' voluto Carlo onestamente  
Un di Rinaldo dinanzi levarsi,  
E conosceva Orlando sì possente,  
Che dice: in questo modo potre' farsi,  
Rinaldo era inquieto e 'mpaziente,  
Nè Carlo volse di lui mai fidarsi,  
Rispetto avendo alle sue pazze furie;  
Poi gli avea fatte a' suo' di mille ingiurie.

E tratto la corona già di testa:  
E' si perdona per certo ogni offesa,  
Ma sempre pur nella memoria resta,  
E' così l' uno all' altro contrappesa:  
Carlo pensossi di farne la festa,  
Veggendo Orlando e la sua furia accesa:  
Orlando tolse Rondello e Cortana,  
Che non ha Vegliantin nè Durlindana.

Meridiana e Morgante n' andorno  
Con Carlo e con Orlando per vedere  
I paladini; assai lo sconfortorno  
Che non si lasci il Signor del Quartiere  
Combatter col cugin suo tanto adorno,  
Ma contrappor non puossi allo 'mperiere;  
E molto Carlo Man fu biasimato,  
Quantunque s' è con lor giustificato.

Tutta la corte s' avviava drieto  
Per veder questi due Baron provare;  
Morgante avea, come savio e discreto,  
Isconfortato molto il loro andare:  
Gano il sapea, e molto n' era lieto,  
Dicendo: Orlando so che l' ha ammazzare  
Quel traditor di Rinaldo d' Amone,  
Il qual d' ogni mal mio sempre è cagione.

Altri dicien pur de' Baron di corte:  
 Carlo mi par che perda il sentimento;  
 Se muor Rinaldo e 'l Conte sia più forte,  
 Non una volta il piangerà, ma cento;  
 Se 'l Prenze dessi ad Orlando la morte,  
 Carlo a suo' di non sarà più contento:  
 Vennon pur jer di paesi lontani  
 Per salvar noi dall' oste de' Pagani.

E tutto il popol rallegtrato s' era,  
 Ora è in un punto perturbato e mesto;  
 Erminion colla sua gente fera  
 Non s' è partito, e car gli sarà questo.  
 Così si parla in diversa maniera,  
 Tanto è che 'l caso a ciascuno è molesto.  
 È sopra tutto la gente pagana  
 Si condoleva con Meridiana.

E dicien tutti a lei: magna Regina,  
 Deh non lasciate seguir tanto errore,  
 Adoperate la vostra dottrina  
 Col Conte Orlando o collo 'mperadore;  
 Benchè noi siam di legge saracina,  
 E' ce n' incresce, anzi ci scoppia il core:  
 Meridiana con parole accorte  
 Carlo ed Orlando sconfortava forte.

Orlando non ascolta ignun che parli,  
 E dice: io intendo una volta vedere  
 S' io son Orlando, e vo' il suo error mostrarli  
 Di ritenermi la spada e 'l destriere;  
 Non ch' io volessi però morte darli,  
 Ma farlo discredente rimanere;  
 E tanto finalmente cavalcorno,  
 Ch' a Montalban furno il secondo giorno.

Rinaldo stava più che in orazione  
D' appiccar con Orlando la battaglia;  
Vedi che razza d' uomo o condizione!  
Vedi se sbergo era di fine maglia;  
E dice: s' io lo truovo in sull' arcione,  
Noi proverrem com' ogni spada taglia;  
Ma poi che vide Orlando già in sul piano,  
Subito armato uscì di Montalbano.

E tolse Durlindana e Vegliantino,  
Seco dicendo: se m' abbatte Orlando,  
Arà il cavallo e 'l brando a suo dimino;  
Erminion che veniva spiando,  
Ch' egli è venuto il figliuol di Pipino,  
E la cagione; un messo vien mandando,  
E dice a Carlo Man, se gli è in piacere,  
Che vuol venir la battaglia a vedere.

Carlo rispose a lui cortesemente,  
Ch' a suo piacer venisse Erminione;  
Venne e con seco menò poca gente  
Per gentilezza e per sua discrezione;  
Carlo lo vide molto lietamente,  
E sempre a man sinistra se gli pone;  
Quantunque il Re pagan ciò non volia,  
Ma Carlo gliel domanda in cortesia.

Rinaldo venne, e seco ha Ricciardetto  
In compagnia, e 'l Signor d' Inghilterra,  
Che molto gli ha quest' impresa disdetto,  
Che con Orlando non debbi far guerra;  
Abbraccia Orlando quanto può più stretto,  
Ed Ulivieri e Morgante poi afferra:  
Meridiana quanto puote onora,  
Perchè veduti non gli aveva ancora.

E poi diceva: o nostro Carlo Magno,  
 Com' hai tu consentito a tanto errore?  
 Tu non ci acquisti, al mio parer, guadagno,  
 E non sai quanto tu perdi d' onore:  
 Se tu perdessi un sì fatto compagno  
 Quant' è Rinaldo, saria il tuo peggiore;  
 Se tu perdessi il tuo caro nipote,  
 Per dolor poi grassieresti le gote.

Che cosa è questa? un sì piccolo sdegno  
 Per due parole ancor non si perdona!  
 O Carlo Imperador famoso e degno,  
 Questa non è giusta impresa nè buona,  
 Per Dio della ragion trapassi il seguio.  
 Cario diceva fra se: la corona  
 Non mi torrò di testa più Rinaldo;  
 E stava nel proposito suo saldo.

Orlando intanto a Rinaldo s' accosta,  
 E dice: se' tu, cugino, ostinato  
 Combatter meco? se vuoi, a tua posta  
 Piglia del campo, e ciascun sia sfidato.  
 Rinaldo non gli fece altra risposta,  
 Se non che presto il cavallo ha voltato.  
 Carlo diceva: io ne son malcontento;  
 Dicea di fuor, ma nol diceva dentro.

Mai non si vide falcon peregrino  
 Voltarsi così destro, o altro uccello,  
 Come Rinaldo fece Vegliantino,  
 O come il Conte Orlando fe' Rondello.  
 Maravigliossi il gran Re Saracino  
 Dell' atto fiero e valoroso e bello;  
 Rinaldo volse a Vegliantino il freno,  
 E così il Conte in manco d' un baleno.



Un mezzo miglio s' eron dilungati,  
E ritornavan con tanta ferezza,  
Che' Saracin dicien tutti ammirati:  
Folgore certo va con men prestezza,  
Se questi son pel mondo ricordati,  
È ben ragione, e se Carlo gli apprezza.  
Erminion tenea ferme le ciglia,  
Che gli pareva veder gran maraviglia.

Ma quello Iddio che regge il mondo e' cieli,  
Mostrò ch' egli è di giustizia la fonte,  
E quanto egli ama i suoi servi fedeli;  
Mentre che Vegliantin va inverso il Conte,  
Par che in un tratto se gli arricci i peli,  
E volse indrieto a Rinaldo la fronte,  
Come se il suo Signor riconoscessi,  
E d' andar contro a lui ritenessi.

Gridò Rinaldo: che diavolo è questo?  
Voltati in drieto, che fai tu rozzone?  
Orlando gittò via la lancia presto:  
In questo apparve alla riva un liono,  
Il qual, poi ch' ognun vide manifesto,  
Ebbe di questo fatto ammirazione.  
Il fer liono ad Orlando n' andoe,  
Ed una zampa in alto su levoe,

Nella qual' era una lettera scritta,  
Che Malagigi ad Orlando mandava;  
Orlando la pigliò colla man dritta,  
E come l' ebbe letta, sogghignava.  
Rinaldo colla mente irata e affitta  
Di Vegliantin di subito smontava;  
Vide il lion che gli pareva strano,  
E come Orlando il brieve aveva in mano.

Maravigliato inverso lui venia:  
 Orlando a dir gli cominciò discosto,  
 Come Malgigi ingannati gli avia,  
 E tutto il fatto gli contava tosto;  
 E poco men che per la lor follia  
 Non avea l' un di lor pagato il costo.  
 Quando Rinaldo la lettera intende,  
 Tosto il cavallo e 'l brando al Conte rende.

E ringraziò l' eterno e giusto Dio,  
 Ch' avea questo miracol lor mostrato,  
 E disse: or mi perdona, cugin mio,  
 E Carlo e gli altri, ch' io ho troppo errato;  
 Ma Gesù Cristo nostro umile e pio  
 Veggo ch' al fin m' ha pur ralluminato:  
 E riguardando ove il lione era ito,  
 Non lo riveggon, ch' egli era sparito.

Carlo e' Baroni avien tutti veduti,  
 E come Malagigi scrive loro,  
 Che fu quel vecchio che trovò canuto,  
 Ch' avea scambiati i cavalli a costoro;  
 E ringraziava Iddio ch' ha provveduto,  
 Che due Baroni non si dessin martoro.  
 Erminion che vedea tutto aperto,  
 Parvegli questo un gran miracol certo.

E cominciò a dolersi di Macone,  
 Dicendo: tu se' falso veramente,  
 E quel che ci ha mandato quel lione,  
 E il vero Dio e padre onnipotente;  
 S' io ti fe' sacrificio o orazione  
 Alla mia vita mai, se son dolente,  
 E in ogni modo Cristo vo' adorare;  
 E cominciò con Carlo a lacrimare.

O Carlo avventurato, o Carlo nostro,  
Ogni grazia per certo a noi procede,  
Per quel ch' io veggio omai da Gesù vostra;  
Veggio ch' egli ha de' buon servi merzede,  
E 'l gran miracol ch' egli ha qui dimostro,  
E che Macone è falso, e chi gli crede:  
Da ora innanzi, degno Carlo Mano,  
Io mi vo' battezzar colla tua mano.

Carlo abaracciò con molta affezione  
Il Re che tutto pareva combiato  
Nel volto, e pien di molta contrizione;  
E disse: Cristo sia sempre laudato;  
Se vuoi ch' io ti battezzi, Erminione,  
Andianne al fiume che ci è qui da lato;  
E così finalmente andorno al fiume,  
E battezzol secondo il lor costume.

Così fu battezzato il Re pagano,  
E battezzossi il famoso Ammirante,  
Ch' era stato all' assedio a Montalbano,  
Com' io già dissi, detto Lionfante;  
E s' alcuna pur non si vuol far Cristiano  
De' Saracini, ritornò in Levante.  
Carlo a Parigi con gran festa torna,  
Dove co' suoi Baron lieto soggiorna.

Ma il traditor di Gan ch' era fuggito  
Fuor di Parigi, e stava di nascoso,  
Poi ch' egli intese come il fatto era ito,  
Drento al suo cor fu molto doloroso;  
E pensa come Carlo abbi tradito,  
E giorno e notte non truova riposo;  
Sente che in corte si faccia gran festa,  
La qual cosa più ch' altro gli è molesta.

Pensa e ripensa, e va suttilizzando  
 Dove e' potessi più metter la coda,  
 O dove e' venga la rete cacciando,  
 D'ira e di rabbia par seco si roda;  
 Par finalmente si viene accordando  
 Con seco stesso, e in su questo s' assoda,  
 Di tentar Caradoro, se potessi,  
 Tanto che qualche scandol si facessi.

E scrisse il traditor queste parole:  
 O Carador, di te m' incresce assai,  
 Che la tua figlia bella più che 'l sole,  
 In Francia meretrice mandata hai,  
 E gravida è già fatta, onde mi duole  
 Che tua stirpe real disprezzi omai:  
 Com' hai tu consigliato mandar quella  
 Tra gente strana, sì giovane e bella?

Per tuttá Francia d' altro non si dice,  
 Che femmina tua figlia è diventata  
 D' Ulivier anzi più che meretrice;  
 Dov' è tua fama già tanto vulgata?  
 Dov' è il tuo pregio e 'l tuo nome felice,  
 Che la tua schiatta hai sì vituperata?  
 Ciò ch' io ti dico è il ver della tua figlia,  
 Se tu se' savio, or te stesso consiglia.

La lettera poi dette a un messaggio,  
 Che a Carador ne va senza dimoro,  
 E 'n poco tempo spacciava il viaggio,  
 E rappresenta il brieve a Caradoro;  
 Il qual sentì di sua figlia l' oltraggio,  
 E mai non ebbe sì grave martoro:  
 E la sua donna ne fu molto grama,  
 Però ch' al tutto ingannato si chiama.

E la figliuola sventurata piagne,  
Dicendo: lassa, perchè ti mandai,  
Poi che scoperte son queste magagne,  
Mentre tu eri qui, ne dubitai;  
Perchè già tese mi parvon le ragne  
E' tradimenti, ma pur non pensai  
Che tanto ingrata fussi quella gente:  
Ma chi tosto erra, a bell' agio si pente.

O Caradoro mio, quanta fatica,  
Quanti disagi, e quanti lunghi affanni  
Sofferti abbiam, tu 'l sai senza ch' io 'l dica,  
Per allevar costei da' suoi prim' anni;  
Poi la dai in preda alla gente nimica,  
Piena di frode, e di doli e d' inganno:  
Non rivedrai mai più tua figlia bella,  
E se pur torna, svergognata è quella.

Queste parole assai passano il core  
Al tristo padre, e non sapea che farsi  
Di racquistar la sua figlia e l' onore,  
Perchè tutti i rimedj erano scarsi:  
Pur dopo molti sospiri e dolore,  
Colla sua donna in tal modo accordarsi,  
Che si mandassi Verguto il gigante  
A condolarsi delle ingiurie tante.

E che dovessi rimandar la figlia;  
E s' egli è Imperador giusto e da bene,  
Del tristo caso assai si maraviglia,  
Poich' Ulvier per femmina la tiene;  
Di che per tutta Francia si bisbiglia:  
E che il gigante per sua parte viene,  
Che subito gli dia Meridiana,  
E rimandassi sua gente pagana.

E che se mai potrà farne vendetta,  
 Che lo farà per ogni modo ancora,  
 Ma come savio, luogo e tempo aspetta:  
 Il fer gigante non fece dimora,  
 Subitamente una sua alfana assetta,  
 E presto uscì de' pagan regni fora;  
 Tolsè la fromba ad altri suoi vestigi,  
 E 'n poco tempo a Carlo fu a Parigi.

Tutto il popol correva per vedere  
 Questo gigante ch' era smisurato;  
 Morgante non pareva un suo scudiere,  
 A Carlo nella sala ne fu andato,  
 E con parole assai arrogante e fiere  
 In modo molto stran l' ha salutato:  
 Macon t' abbatta come traditore  
 E disleale, e 'ngiusto Imperadore.

Il mio Signor mi manda a te, Carlone,  
 Che subito mi dia la sua figliuola,  
 E tutto quanto il popol di Macone  
 Che ti mandò, senza farne parola;  
 E Ulvier, quel ribaldo ghiottone,  
 Colle mie mani impicchi per la gola:  
 Così farò come m' ha comandato,  
 E punirello d' ogni suo peccato.

A Caradoro è stato scritto, o Carlo,  
 O Carlo, o Carlo, (e crollava la testa)  
 Della tua corte, che non puoi negarlo,  
 Della sua figlia cosa disonesta;  
 Non doveresti in tal modo trattarlo!  
 Quel ch' io dico è cosa manifesta:  
 Ulvier tuo la tien per concubina  
 Così famosa e nobil Saracina.

Questo non è quel ch' egli are' creduto,  
Questa non è gentilezza di Franza,  
Questo non è l' onor ch' ha ricevuto,  
Questa non è d' Imperadore usanza,  
Questa non è giustizia nè dovuto,  
Questo non è buon segno d' amistanza,  
Questa non è più la figliuola nostra,  
Poi ch' ella è fatta concubina vostra.

Questo non è quel che promisse il Conte,  
Quand' e' partì cogli altri del suo regno:  
Così dicendo scoteva la fronte,  
Ben pareva pien di furore e di sdegno.  
Carlo, sentendo ricordar tante onte,  
Rispose: imbasciador famoso e degno,  
Per quello Dio ch' ogni Cristiano adora,  
Di ciò che di', nulla ne 'ntendo ancora.

Tu m' hai fatto pensar per tutto il mondo,  
E cosa che tu dica ancor non truovo;  
Però questo al principio ti rispondo,  
Come colui che certo ne son nuovo:  
Il tuo Signor famoso 'alto e giocondo,  
Per vero amico e molto caro approvo:  
Alla sua figlia ho fatto giusto onore,  
Per mia corona, come Imperadore.

Nè Ulivieri ha fatto mancamento,  
Per quel ch' io sappi, o palese o coperto;  
Che se ciò fussi, i' sarei malcontento,  
E non sarebbe giusto o degno merto.  
Quando Ulivier vedea tanto ardimento,  
Gridava: Imperador, troppo hai sofferto,  
Che dice questo traditor ribaldo;  
Così diceva il Danese e Rinaldo:

Meridiana, ch' era alla presenza,  
 Non potè far non si turbassi in volto,  
 Quando senti trattar di sua fallenzia,  
 Che tal segreto stimava sapolto:  
 Perdonami, dicea, la riverenzia  
 Del padre mio, e' parla come stolto;  
 Che sempre in questa corte sono stata  
 Da Ulivier più che d' altri onorata.

Ed or che Carador facci richiamo  
 Di questo, troppo in ver mi maraviglio,  
 Disse Ulivier: che tanto comportiamo?  
 Subito dette a Altachiara di piglio;  
 Ma tosto gliela prese il savio Namo,  
 Dicendo a quel: tu non hai buon consiglio,  
 Questo gigante è di natura acerbo,  
 E però parla arrogante e superbo.

Non si vuole agguagliar la lor natura  
 Colla nostra, Ulivier, nella sferrezza,  
 Però che non risponde tal misura,  
 Come non corrisponde la grandezza:  
 Io 'mbasciator dee dir senza paura,  
 E vuolsi sempre usargli gentilezza.  
 Ma manco pazienza ebbe Vegurto;  
 E volse a Ulivier presto dar di urto.

Come un dragon se gli scagliava addosso,  
 E trassegli d' un colpo d' un accetta,  
 Credendogli ammaccar la carne e l' osso;  
 Ma Ulivier dall' un lato si getta:  
 Carlo fu presto della sedia mosso;  
 Ma il gran Morgante gli dava una stretta,  
 E corselo abbracciar subitamente,  
 Benchè Vegurto assai fussi possente.



Vegurto prese lui sotto le braccia:  
Or chi vedessi questi due giganti  
Provarsi quivi insieme a faccia a faccia,  
Maravigliato s'aria ne' sembianti;  
Ma pur Morgante in terra al fin lo caccia,  
Tanto che rider facea tutti quanti,  
Che quando e' P ebbe in sullo smalto a porre,  
Parve che in terra cadessi una torre.

E nel cader percuoteva il Danese,  
Tal che 'l Danese sotto gli cascava:  
Orlando molto ne rise e 'l Marchese;  
Ma Namò presto Carlo consigliava,  
Che si levassin così fatte offese.  
Così Vegurto ritto si levava,  
E come ritto fu, gridava forte,  
E tutti i paladin disfida a morte,

Disse Ulivier: sarèstu Briareo  
Con Giuppiterre, o Fialte famoso,  
O quel superbo antico Campaneo?  
Da ora innanzi, gigante orgoglioso,  
Io ti disfido, se tu fussi Anteo;  
Lo 'mperador possente e glorioso  
Mi dia licenzia, e vo' teco provarmi,  
E fammi il peggio poi che tu puoi farmi.

Ah Ulivieri, Amor ti scalda il petto,  
Che sempre fa valoroso chi ama;  
Tu non aresti di Marte sospetto,  
Pur che vi fussi a vederti la dama.  
Disse Vegurto: per Dio Macometto,  
Questo più ch' altro la mia voglia brama,  
Ulivier prestamente corse armarsi,  
Che col gigante voleva provarsi.

Morgante non potè più sofferire,  
E disse a Carlo: Imperadore, io scoppio  
S' io non lo fo colle mie man morire;  
Lascia ch' i' suoni col battaglia a doppio,  
Al primo colpo il farò sbalordire,  
Che ti parrà ch' egli abbi bevuto oppio.  
Carlo risponde, ma non era inteso,  
Tanto ognuno era di furore acceso.

Non potea star Morgante più in guinzaglio,  
Non aspettò di Carlo la risposta,  
Ma cominciava a calar giù il battaglia,  
E 'l fer Vegurto a Morgante s' accosta,  
Or chi vedessi giócar qui a sonaglio,  
Non riterrebbe le risa a sua posta:  
I' un col battaglia e l' altro colla scute,  
S' appiccon pesche che non son mature.

Non era tempo adoperar la fromba  
E' si sentiva alcuna volta un picchio;  
Quando Morgante il battaglia gli piombò,  
Che quel Vegurto si faceva un mitchio,  
E tutta quanta la sala ribombò;  
Ma coll' accetta ogni volta uno spicchio  
Del dosso lieva al possenté Morgante,  
Però che molte è ferocè il gigante.

Ulivieri era ritornato in sala  
Armato, e con Vegurto vuol provarsi;  
Ma quando e' vide Morgante che cala  
Il gran battaglia e 'nsieme bastonarsi,  
Si ritenea volentieri in sull' ala,  
Però che tempo non è d' accostarsi.  
Vegurto grida, e Morgante gridava  
Tanto ch' ognun per la voce tremava.

E' non si vide mai lioni irati  
Mugghear sì forte, o far sì grande assalto,  
Nè due serpenti insieme riscaldati,  
Sempre l' accetta o 'l battaglia è su alto:  
Alcuna volta invano eran cascati  
I colpi, e fatta una buca allo smalto.  
Due ore o più bastonati si sono,  
Ma del battaglia raddoppiava il suono.

Renchè Vegurto assai più alto fosse  
Che 'l gran Morgante, e' non era più forte,  
E già tutte le carne avevan rosse,  
E a vedergli era là tutta la corte:  
Morgante un tratto a Vegurto percosse,  
Diliberato di dargli la morte;  
Il gran battaglia in sul capo appiccoe,  
Tal che Vegurto morto rovinoe,

E parve nel cader quel torrione,  
Ch' un albero cadessi di gran nave;  
Fece tremar la terra il compagnone,  
Non che la sala, tanto andò giù grave:  
Dovunque e' giunse, lo smalto o 'l mattone  
Fracassò tutto, e ruppe una gran trave,  
Tanto che 'l palco sotto rovinava,  
E molta gente addosso gli cascava.

Così morì il superbo Imbasciadore,  
E non tornò colla risposta a dietro;  
Meridiana pur n' avea dolore,  
Ma Ulivier di ciò troppo era lieto.  
Molto dispiacque a Carlo Imperadore,  
Benchè nel petto il tenessi segreto,  
Perchè pur era imbasciador mandato,  
E pargli a Caradoro essere ingrato.

Caradoro aspettò più tempo invano  
Che ne dovessi la figlia venire.  
Lasciam costoro e ritorniamo a Gano,  
Che non vide il disegno riuscire;  
E manda così a dire a Carlo Mano,  
Come nell' altro canto vo' seguire:  
Che so ch' io v' ho tenuto troppo a tedio;  
Cristo sia vostra salute e rimedio!

---

---

IL  
MORGANTE MAGGIORE  
DI  
MESSER LUIGI PULCI.

---

## A R G O M E N T O.

*Carlo dà bando al Sir di Montalbano,  
Che con Astolfo si mette alla strada:  
A istigazion del turbolente Gano  
Una giostra in Parigi a Carlo aggrada,  
Rinaldo e Astolfo mandan tutti al piano;  
Sorpreso Astolfo, avvien che prigion vada,  
E se Rinaldo e Orlando eran men destri,  
Sentiva come stringono i capestri.*

---

## CANTO UNDECIMO.

O Santo pellican che col tuo sangue  
Campasti noi dalla fera crudele,  
Dal suo velen come pestifer angue,  
E poi gustasti l' aceto col fele,  
Tanto che la tua madre afflitta lague;  
Manda in mio ajuto P' Arcangiol Michèle,  
Sì ch' io riporti di vittoria insegna,  
E seguir possa questa storia degna.

Gano scriveva a Carlo in questo modo:  
 O Carlo Imperador, che t' ho io fatto?  
 S' io non commissi inganno mai nè frodo,  
 Perchè consenti tu ch' io stia di piatto?  
 S' io t' ho servito sempre, assai ne godo,  
 Tu mostri essere ingrato a questo, tratto,  
 E senza udir le mie ragion, consenti  
 Che' miei nimici sien di me contenti.

Quel di ch' io presi in Parigi la piazza,  
 Che sapev' io chi drento era venuto,  
 E se pur v' era gente d' altra razza,  
 Che ti paressi Orlando sconosciuto?  
 Per riparare a quella furia pazzá,  
 Corsi alla piazza, e parvemi dovuto:  
 Che sapev' io se tu t' eri ingannato,  
 O che nella città fussi trattato?

Rinaldo non istette mai a udire  
 Le mie ragion, ma furiando forte  
 Mi minacciava di farmi morire,  
 Io mi fuggi' temendo della morte.  
 Tu ti stai in festa ed con gran martire:  
 E tanto tempo è pur ch' io fui in tua corte,  
 De' tuo' Baroni, e del tuo gran consiglio,  
 Or m' hai scacciato e mandato in esilio.

Carlo lesse la lettera piangendo,  
 Però che molto Ganellone amava;  
 Ed ogni cosa per fermo tenendo  
 Che gli scriveva, in dietro rimandava,  
 Dicendo: il tuo partir, Gan, non commendo,  
 E la distanza tua troppo mi grava;  
 Torna a tua posta, e come caro amico,  
 Come stato mi se' pel tempo antico.

Gan ritornò come scriveva Carlo,  
Carlo lo vide molto volentieri,  
E corse, come lo vide, abbracciarlo:  
Ben sia tornato il mio Gan da Pontieri:  
Gan come Giuda in fronte osa haciarlo.  
Dicea Rinaldo al Marchese Ulivieri:  
Vedi che Carlo consente che torni,  
E ritornianci pur ne' primi giorni.

Io vo' che il capo Carlo Man mi tagli,  
Se non è quel ch' a Caradoro ha scritto,  
E che lo 'mbasciador fece mandagli;  
Non so come guardar lo può diritto:  
Ma metter lo potria in tanti travagli,  
Che qualche volta piangerà poi afflitto.  
Così pareva al Marchese ed Orlando,  
Tutta la corte ne vien mormorando.

Ma come avvien che sempre la fortuna  
Si diletta veder diverse cose,  
E sempre volge come fa la luna:  
Mentre che Carlo par così si pose,  
Senza più dubitar di cosa alcuna,  
Ma senza spine godersi le rose,  
Ed ognidì fa giostre e torneamenti,  
E tutti i suoi Baron vede contenti;

Un giorno a scacchi Ulivier Borgognone  
A una loggia con Rinaldo ginoca,  
Vennono insieme giocando a quistione,  
E tanto ognun di parole rinfuoca,  
Ch' Ulivier disse a Rinaldo d' Amone:  
Tu hai talvolta men cervel ch' un oca,  
E col gridar difendi sempre il torto,  
Non so se m' hai per tuo ragazzo scorto.

Rinaldo rispondea: tu credi forse  
 Perchè presente è qui Meridiana,  
 Ch' io ti riguardi: e tanto ognun trascorse  
 D' una parola in un' altra villana,  
 Che U'ivieri il pugno innanzi porse;  
 La damigella gli prese la mano:  
 Rinaldo si rizzò subitamente,  
 Ma Ulivier non aspettò niente.

Subito corse per la sua armadura,  
 Torna a Rinaldo e trasse fuori il brando,  
 Rinaldo non l' aveva alla cintura;  
 Ma in questo mezzo si cacciava Orlando:  
 Meridiana tremava di paura.  
 Carlo Rinaldo veniva minacciando:  
 Ognidi metti la corte a romore,  
 E 'l torto hai sempre, e fammi poco onore.

Rinaldo ch' era tutto infuriato,  
 Rispose a Carlo Magno: tu ne menti,  
 Che 'l torto ha egli, ed hammi minacciato,  
 Carlo gridava a tutte le sue genti:  
 Fate che presto costui sia pighato,  
 Se non che tutti farò malcontenti.  
 Dicea Rinaldo: ignun non mi s' accosti,  
 Che gli parrà che le mosche gli arrosti.

Orlando vide il cugino a mal porto,  
 E così disse: piglia tuo partito;  
 Vattene a Montalban per mio conforto,  
 Ch' io veggo Carlo troppo insuperbito,  
 Senza voler saper chi s' abbi il torto.  
 Rinaldo s' è prestamente fuggito,  
 Tolse Bajardo, e obbediva Orlando,  
 E 'nverso Montalban va cavalcando.



Carlo si dolse con Orlando molto,  
Perchè l' avea così fatto fuggire,  
Dicendo: il traditor dove m' ha colto!  
Per la gola ognidi m' ha a smentire;  
Ti ho a trattare un giorno co ne stolto:  
Subito fece il consiglio venire,  
E disse in brieve e soluta orazione  
Quel che far debba del figlio d' Amone.

Diceva Orlando: a mio modo farai,  
Lasciali un poco uscir quest' arroganza,  
Ed altra volta ginocchion l' arai,  
E farem che ti chiegga perdonanza,  
Carlo rispose: ciò non farò mai,  
Che di smentirmi più pigli baldanza;  
Io vo' persèguitarlo insino a morte,  
Nè mai più intendo tenerlo in mia corte.

Namo alla fine dette il suo consiglio,  
Che si dovessi di corte sbandire,  
Acciò che non seguissi altro periglio,  
Che qualche mal ne potrebbe seguire,  
E dicea: tutto il popolo è in bisbiglio,  
Ch' altra gente pagana dee venire,  
E forse potre' farne novitade,  
Che molto amato è pur nella cittade.

Astolfo non volea che si sbandisse,  
Ma che gli fussi in tutto perdonato;  
Ma Ulivieri incontro Astolfo disse,  
Tanto che molto di ciò fu sdegnato:  
E Carlo comandò che si seguisse  
Il bando, come Namo ha consigliato.  
Gano avea detto solo una parola:  
Se t' ha smentito, impiccal per la gola.

Poi che più Astolfo non vide rimedio,  
 E che Rinaldo è sbandito da Carlo,  
 Si dipartì senza stare più a tedio;  
 A Montalban sen' andava avvisarlo,  
 Che consigliato s' era porgli assedio,  
 E accordati poi di sbandeggiarlo:  
 E ciò ch' aveva detto a Carlo Mano  
 Per suo consiglio il traditor di Gano.

Rinaldo mille volte giurò a Dio,  
 Che ne farà vendetta qualche volta  
 Di questo fraudolente iniquo e rio,  
 Se prima non gli fia la vita tolta,  
 E poi diceva: caro cugin mio,  
 So che tu m' ami, e pertanto m' ascolta:  
 Io vo' che tutto il paese rubbiamo,  
 E ch'è di mascalzon vita tegnamo.

E se San Pier trovassimo a cammino,  
 Che sia spogliato e messo a fil di spada;  
 E Ricciardetto ancor sia malandrino.  
 Rispose Astolfo: perchè stiamo a bada?  
 Io spoglierò Otton per un quattrino,  
 Doman si vuol che s' assalti la strada;  
 Non si risparmi parente o compagno,  
 E poi si parta il bottino e 'l guadagno.

Se vi passassi con sua compagnia  
 Sant' Orsola coll' Agnol Gabriello,  
 Ch' annunziò la Vergine Maria,  
 Che sia spogliato, toltogli il mantello.  
 Dicea Rinaldo: per la fede mia,  
 Che Dio ti ci ha mandato, car fratello;  
 Troppo mi piace, e savio or ti conosco,  
 Parmi mill' anni che noi siam nel bosco.

Quivi era Malagigi e confermava,  
Che si doversi far com' egli ha detto;  
Rinaldo gente strana ragunava,  
Se sa sbandito ignun, gli dà ricetto,  
Gente che ognun le forche meritava  
A Montalban rimetteva in assetto,  
Donava panni e facea buone spese:  
Tanto ch' assai ne ragunò in un mese.

Tutto il paese teneva in paura,  
Ognidi si sentia qualche spavento:  
Il tal fu morto in una selva scura,  
E tolto venti bisanti, e al tal cento,  
Insin presso a Parigi in sulle mura.  
Non domandar se Gano era contento  
Acciò che Carlo più s' inanimassi,  
Tanto che a campo a Montalbano andassi.

E perchè più s' accendessi Rinaldo,  
Diceva a Darlo un dì: la corte nostra  
Par tutta in ozio per questo ribaldo,  
Che co' ladroni alle strade si mostra:  
Io sono in questo proposito saldo,  
Che si vorrebbe ordinare una giostra  
Per solazzar la corte e 'l popol prima,  
E non mostrar far di Rinaldo stima.

Carlo gli piacque quel che Gan diceva,  
E fe' per tutto Parigi bandire,  
Come il tal di la giostra si faceva,  
Che chi volessi potessi venire,  
Tutta la corte piacer ne prendeva:  
Gan per potere ogni cosa fornire,  
E per parere a ciò di miglior voglia,  
In punto misse Grifon d' Altafoggia.

Quest' era della schiatta di Maganza;  
 Orlando s' era di corte partito,  
 Gan gli diceva: o Grifon di possanza,  
 Poi che non c' è Rinaldo ch' è sbandito,  
 Con tutti gli altri accettar dei la dauza,  
 Ch' Orlando non si sa dove sia ito.  
 Grifon rispose al suo degno signore;  
 Io farò sì ch' i' vi farò onore.

Venne la giostra e 'l tempo deputato,  
 E ordinò lo 'nperador per segno  
 D' onore a quel che l' arà meritato  
 Un bel carbonchio molto ricco e degno,  
 Che in un bel gambo d' oro era legato;  
 Fuvvi gran gente di tutto il suo regno,  
 E molta Baronìa viene alla giostra;  
 Grifone il primo in sul campo si mostra,

Rinaldo un giorno un suo falcon pascendo,  
 Ecco venire il fratel Malagigi,  
 E come e' giunse diceva ridendo:  
 Non sai tu come e' si giostra a Parigi?  
 Che tu vi vadi a ogni modo intendo,  
 Isconosciuto con istran vestigi;  
 Ed una barba d' erba porterai,  
 Che conosciuto da nessun sarai.

Tutto s' accese Rinaldo nel core,  
 E missesi di subito in assetto  
 Di sopravveste, d' arme e corridore,  
 E disse: io intendo menar Ricciardetto,  
 E d' Inghilterra il famoso Signore;  
 Alardo rimarrà qui per rispetto.  
 Missonsi in punto tutti, e l' altro giorno  
 Isconosciuti a Parigi n' andorno.

E solean questi sempre per antico  
Dismontare alla casa di Gualtieri,  
O ver di Don Simon lor caro amico;  
A questa volta trovorno altro ostiere  
Fuor di Parigi, ch' era assai mendico:  
Quivi smontorno e miscono i destrieri,  
Per fuggir ogni tradimento reo,  
A l' oste appellato è Bartolommeo.

E poi Rinaldo Ricciardetto manda  
In piazza per veder quel che facieno.  
Ricciardo aveva a traverso una banda  
Alla sua sopravveste e al palafreno,  
E in certa parte una gentil grillanda  
Di fior che quasi il petto gli coprieno;  
Di bianco drappo era la sopravvesta,  
A nessun mai più non veduta questa.

Una grillanda aveva alla testiera,  
Ed una in sulla groppa del cavallo  
Di vari fior, come è di primavera,  
La coverta è di color tutto giallo:  
Vide la giostra che cominciata era,  
Nè potè far non entrassi nel ballo;  
Il primo ch' egli scontra in terra ha spinto,  
E poi il secondo e 'l terzo e 'l quarto e 'l quinto.

Poi si partì e tornava al fratello,  
E disse ciò che al campo aveva fatto;  
Rinaldo ch' era armato come quello,  
E 'l Duca Astolfo n' andorno di tratto:  
E tutto il popol si ferma a vedello,  
Perchè pareva nell' arme molto adatto.  
Ulvieri era già venuto al campo,  
E colla lancia menava gran vampo.

Rinaldo come giunse al suo Bajardo  
Una fiancata dette cogli sproni;  
Vennegli incontro il Marchese gagliardo,  
Non si conoscon questi due Baroni:  
Due colpi grandi senza alcun riguardo  
A mezzo il corso dettonsi i campioni,  
Le lance in aria pel colpo ne vanno,  
Ma l' uno all' altro facea poco danno.

Salvo che ginocchion vanno i destrieri,  
E nel cader l' elmetto si sdilaccia  
Al valoroso Marchese Ulivieri,  
Tanto che tutto scoperse la faccia,  
Videl Rinaldo e fece assai pensieri  
Di dargli morte e fuggir via poi in caccia,  
Pur si ritiene per miglior partito:  
Ulivier si rizzò tutto smarrito.

Allor Rinaldo un' altra lancia prese,  
E rivoltossi col cavallo a tondo;  
Vide venire un certo Maganzese,  
Che si chiamava per nome Frasmondo:  
Sopra lo scudo la lancia giù scese,  
Gittalo in terra, e poi gittò il secondo,  
Cioè Grifon ch' avea molta possanza,  
Ch' era mandato da Gan di Maganza.

Quivi combatte il Signor d' Inghilterra,  
Ed or questo or quell' altro manda al piano,  
Molti n' aveva cacciati per terra:  
Rinaldo guarda se conosce Gano,  
Videlo un tratto e Bajardo disserra:  
E com' e' giunse al traditor villano,  
Per fargli il giuoco, se poteva, netto,  
Gli pose alla visiera dell' elmetto.

Gan si scontrorse tutto in sull' arcione,  
La lancia si spezzò subitamente;  
E 'l suo forte destrier Mattafellone  
S' accosciò in terra, se Turpin non mente:  
E come fu caduto Ganellone,  
Subito intorno gli fu molta gente  
De' Maganzesi, e corsono ajutallo,  
E rilevato fu su col cavallo.

Quanti ne scontra Rinaldo quel giorno,  
Tanti per terra par che ne trabocchi;  
Alda la bella al cavaliere adorno  
Sempre teneva quel dì fisso gli occhi:  
E quanti cavalier con lui giostrorno,  
Parvon le lance gambi di finocchi:  
Tanto che molto piacque a Gallerana,  
Ch' era con Alda e con Meridiana.

Fatta la giostra fu dato l' onore  
Al buon Rinaldo che lo meritava;  
Alda la bella al Baron di valore  
Un ricco diamante poi donava,  
Dicendo: questo porta per mio amore;  
E Gallerana un rubin suo gli dava,  
Tanto lor parve un cavalier possente:  
Rinaldo gli accettò cortesemente.

Tornossi all' oste di fuor della terra  
Rinaldo con Astolfo e col fratello:  
Gan perch' avuta vergogna avea in guerra,  
Vituperato drento il suo cor fello,  
Pensò di far con sua gente tal serra  
Al paladin, ch' egli uccidessi quello;  
Acciò che tanti cavalier prestanti  
D' aver vinti quel giorno non si vanti.

Subito fuor di Parigi son corsi,  
 E giunti all'oste, Rinaldo trovarò,  
 E cominciorno con graffi e con morsi  
 A volerlo atterrar senza riparo;  
 Così con esso a battaglia appiccorsi,  
 Tanto che Astolfo per forza pigliaro,  
 E con fatica Rinaldo è fuggito  
 Con Ricciardetto che l'avia seguito:

Gan fecé a Astolfo l'elmetto cavare;  
 Con intenzion di dargli poi la morte,  
 Ma saper prima ben d'ogni suo affare,  
 E del compagno suo ch'è tanto forte;  
 Come il conobbe, cominciò a parlare:  
 Tu se' quel traditor che nostra corte  
 Vituperasti sempre e Carlo Mano,  
 E malandrìn se' fatto a Montalbano?

I tuoi peccati t'hanno pur condotto  
 Dove tu meriti, se tu guardi bene  
 Alla tua vita; e pagherai lo scotto  
 Di quel ch'hai fatto con affanni e penè:  
 Astolfo per dolor non facea motto;  
 Gan di Maganza a Parigi ne viene,  
 E giunto a Carlo tutto in volto lieto;  
 Gli dette Astolfo in sue man di segreto:

Questo facea perchè non abbi ajuto,  
 Nè per la via scoperto l'ha a persona;  
 Acciò che non sia tolto o conosciuto,  
 E dice: o Carlo Mano, alta corona,  
 Fallo impiccar, che tu farai il dovuto;  
 Alla sua vita mai fe' cosa buona:  
 Se tu riguardi nel tempo passato,  
 Per mille vie le forche hà meritato:



Carlo lo fece mettere in prigione,  
Per ordinar di farne aspra giustizia;  
Mentre che questo ordinava Carlone  
E Gan tutto era acceso di letizia;  
Rinaldo ch' era pien di passione,  
Sentia d' Astolfo al cor molta tristizia;  
E pensa pur com' e' possa ajutarlo,  
Che dicea: Carlo Man farà impiccarlo:

Orlando appunto a Montalban giugnea,  
Quale era stato per molti paesi,  
E rivedere il suo cugin volea,  
E Ricciardetto e lui truova sospesi:  
Rinaldo poi d' Astolfo gli dicea,  
Or questo par ch' al Conte molto pesi,  
Che in Agrismonte stato era di Buovo,  
E non sapea di questo caso nuovo:

E accordossi con Rinaldo insieme,  
Che non gli sia la vita perdonata;  
E Malagigi ha perduta ogni speme,  
Però che Carlo un' ostia consecrata  
Gli ha messo addosso, che dell' arte temè  
Di Malagigi; e la prigion guardata  
In modo avea, che non si può ajutare,  
Nè con ingegni o spirti liberare.

Diceva Orlando: io per me son disposto  
Insieme con Astolfo ire a morire.  
Disse Rinaldo: ed io; facciam pur tosto,  
Però che non è tempo da dormire.  
Come fu il sol nell' Ocean nascosto,  
Subito l' arme si fecion guernire:  
E Ricciardetto con seco menorno,  
E cavalcar la notte insino al giorno.

La mattina per tempo capitati  
 Furon fuor delle porte di Parigi,  
 E non si sono a gnun manifestati,  
 Ma stettonsi nascosi in San Dionigi;  
 E certi viandanti son passati,  
 Orlando drieto mandò lor Terigi,  
 A domandar se novelle sapieno  
 Di corte, e quel che i paladin facieno.

Fugli risposto: niente sappiano,  
 Se non ch' egli è certo mormoramento,  
 Ch' un de' Baroni impicca Carlo Mano  
 Questa mattina per suo mancamento;  
 Le forche qua sulla strada veggiano,  
 Altre novelle non sentimmo drento.  
 Terigi presto ritornava al Conte,  
 E di Parigi le novelle ha conte.

Disse Rinaldo; e' fa pur da doverò,  
 Ben debbe goder or quel traditore.  
 Diceva Orlando: e' fallerà il pensiero,  
 Se tu mi segui, cugin, di buon cuore.  
 Disse Rinaldo: morir teco spero,  
 E 'l primo uccider Carlo Imperadore,  
 Prima ch' Astolfo, come Gano agogna,  
 Vegga morir con tanta sua vergogna.

Io trarrò a Gano il cuor prima del petto,  
 Ch' i' offeri veder mai tanto duolo;  
 Così la fede, Orlando, ti prometto.  
 Io verrò teco in mezzo dello stuolo  
 Così sbandito senza alcun sospetto,  
 S' io vi dovessi morto restar solo:  
 E così insieme congiurati sono  
 Di mettersi alla morte in abbandono.

E stanno alla veletta per vedere  
Qualunque uscissi fuor della cittade;  
Così Terigi ch' era lo scudiere,  
Aveva gli occhi per tutte le strade:  
Ognuno in punto teneva il destriere,  
Ognun guardava come il brando rade.  
Diceva Orlando a Terigi: sarai  
Sul campanile e cenno ci farai.

Ma fa' che bene in ogni parte guardi,  
Acciò che error per nulla non pigliassi:  
Se tu vedessi apparire stendardi,  
O che alle forche nessun s' accostassi,  
Subito il di', che noi non fussin tardi,  
Che 'l manigoldo intanto lo 'mpiccassi;  
Ma, a mio parer, senza dimostrazione  
S' ingegnerà mandar lo Ganellone.

Gan la mattina per tempo è levato,  
E ciò che fa di bisogno ordinava,  
Insino al manigoldo ha ritrovato;  
Non domandar com' e' sollecitava:  
I paladini ognun molto ha pregato,  
Ma Carlo chi lo priega minacciava,  
Perch' ostinato era farlo morire,  
Tanto che pochi volean contraddire.

Avea molto pregato l' Ammirante,  
Che con Erminion si fe' Cristiano;  
Questo era quel famoso Lionfante,  
Che prese Astolfo presso a Montalbano:  
Meridiana pregava e Morgante,  
Ma tutto il lor pregare era al fin vano.  
Gan da Pontieri in sulla sala è giunto,  
Dicendo a Carlo: ogni cosa è già in punto.

E taglia a chi pregava le parole,  
 Dicendo: o Imperador, senza giustizia  
 Ogni città le barbe scuopre al sole:  
 Per non punire i tristi e lor malizia,  
 Vedi che Troja e Roma sene duole,  
 E sanz' essa ogni regno precipizia;  
 La tua sentenza debbe aver effetto,  
 E non mutar quel ch' una volta hai detto.

Carlo rispose: Gan, sia tua la cura,  
 Fa' che la giustizia abbi suo dovere;  
 Quel che bisogna a tutto ben procura.  
 Gan gli rispose: e' fia fatto; Imperiere,  
 Di questo sta colla mente sicura;  
 Se Astolfo prima volessi vedere  
 Ch' io 'l meni via, il trarrò di prigione,  
 Per isfogarti a tua consolazione.

Rispose Carlo: fatelo venire.  
 Astolfo innanzi a Carlo fu menato.  
 Carló comincia iratamente a dire,  
 Poi ch' a suo piè se gli fu ingnocchiato;  
 Com' hai tu avuto, Astolfo, tanto ardire,  
 Con quel ribaldo tristo scellerato  
 Venire a corte, e già circa tre mesi  
 Mettere in preda tutti i miei paesi?

Perch' io avevo Rinaldo sbandito,  
 Quand' io pensai tu mi fussi fedele,  
 A Montalban con lui ti se' fuggito,  
 E fatto un uom micidiale e crudele;  
 Del tuo peccato è tempo sia punito,  
 E dopo il dolce poi si gusta il fiele:  
 Della tua morte e di tue opre ladre  
 Non me ne incresce, ma sol del tuo padre.

Otton fuor di Parigi doloroso  
S' era fuggito per non veder, solo  
Affitto vecchio misero angoscioso,  
Morir sì tristamente il suo figliuolo.  
Astolfo allor col viso lacrimoso  
Rispose con sospiri e con gran duolo,  
E disse umilmente: o Imperadore,  
Io mi t' accuso e chiamo peccatore.

Io non posso negar che la corona  
Non abbi offesa assai col mio cugino;  
Ma se per te mai cosa giusta o buona  
Ho fatto, mentre io fui tuo paladino  
Per lunghi tempi, Carlo, or mi perdona  
Per quel Gesue che perdonò a Lungino,  
Pel padre mio tuo servo e caro amico,  
Se mai piacciuto t' è pel tempo antico.

Pel tuo caro nipote e degno Conte,  
Per quel ch' io feci già teco in Ispagna;  
S' io meritai mai nulla in Aspramonte,  
Per la corona tua famosa e magna:  
E pur se morir debbo con tant' onte, —  
Quel traditor ch' è pien d' ogni magagna,  
Più ch' altro Giuda, o che Sinon di Troja, —  
Per le sue mani non consentir ch' io muoja.

Carlo diceva: questo a che t' importa?  
Gan da Pontier gli volse dar col guanto;  
Ma 'l Duca Namò di ciò lo sconforta.  
Astolfo fu da' Maganzesi intanto  
Preso e menato inverso della porta,  
E tutto il popol ne facea gran pianto;  
Uggier più volte fu tentato sciorre  
Astolfo, e a Ganellon la vita torre,

Ma poi di contrapporsi a Carlo teme,  
 E non pensò che riuscissi netto:  
 I Maganzesi son ristretti insieme,  
 Perchè de' paladini avean sospetto,  
 E d' ogni parte molta gente preme:  
 Quel traditor di Gan per più dispetto  
 Come un ladrone Astolfo svergognava,  
 E 'l manigoldo pur sollecitava.

Avea pregato Namò e Salamone  
 Lo 'mperador che dovessi lasciarlo,  
 Avolio, Avino, Gualtier da Mulhòne,  
 E Berlinghier si sforza di camparlo,  
 Dicendo: abbi pietà del vecchio Ottone,  
 Che tanto tempo t' ha servito, Carlo;  
 Tutta la corte per Astolfo priega,  
 Ma Carlo a tutti questa grazia niega.

E finalmente a Gan fu consegnato,  
 Che facci che far dee di sua persona;  
 Gan sopra un carro l' aveva legato,  
 E 'n testa gli avea messa una corona  
 Per traditore; e 'l gubbon di broccato,  
 E gran rumor per Parigi risuona,  
 E un capresto d' oro gli avvolgea:  
 Or questo è quel ch' a Astolfo assai dolea.

Fe' per Parigi la cerca maggiore,  
 Le trombe innanzi, e stendardi e bandiere,  
 Minacciando e chiamandol rubatore;  
 Ma nondimen del Signor del Quartiere  
 E di Rinaldo teme il traditore,  
 E tuttavolta gliel pareva vedere.  
 Terigi presto del fatto s' accorse,  
 Al Conte tosto ed a Rinaldo corse.

Orlando sopra Vegliantin s' assetta,  
 Rinaldo sta come suole il falcone  
 Uscito del capello alla veletta;  
 Ma per aver più salvo Ganellone,  
 Che si scostassi di Parigi, aspetta  
 Tanta che fussi giunto allo scaglione,  
 Dicendo: quanto più si scosta Gano,  
 Tanto più salvo poi l' aremo in mano.

Lasciali pure alle forche venire,  
 Che se noi gli assaltassim così tosto,  
 Nella città potrebbon rifuggire.  
 Io vo' che 'l traditor tarpiam discosto;  
 Astolfo in modo alcun non dee morire,  
 Noi giugnerem più a tempo che l' arrosto:  
 Forse verrà a veder lo 'mperadore,  
 E vo' colle mie man cavargli il cuore.

I Maganzesi so che sgomberranno,  
 Come vedranno scoperto il Quartieri,  
 O lione sbarrato mireranno;  
 Così si furno accordati i guerrieri,  
 E come i can cogli orecchi alti stanno,  
 Per assaltare o leprezza o cervieri  
 Gan traditor con molto oltraggio e pena  
 Astolfo inverso le forche ne mena.

Non potre' dire il Signor d' Inghilterra  
 Come schernito sia da quella gente;  
 Per non vederla, gli occhi spesso serra,  
 E come agnello ne venia paziente:  
 Già tanto tempo in corte stato, e in guerra  
 Si degno paladin tanto eccellente,  
 Morti a' suoi di colle sue proprie mani,  
 Per salvar Carlo mighaja di Pagani.

O Carlo Imperador, quanto se' ingrato!  
 Non sai tu quanto è in odio a Dio tal pecca?  
 Non hai tu letto che per tal peccato  
 La fonte di pietà su in ciel si secca?  
 E con superbia insieme mescolato  
 Caduto è d' Aquilon nella Giudecca  
 Con tutti i suoi seguaci già Luciferò;  
 Tanto è questo peccato in se pestifero.

Tu hai sentito pur che Scipione,  
 Sendo di senno vecchio e giovan d' anni,  
 A Annibal tolse ogni reputazione,  
 Di che tanto acquistata avea già a Canni:  
 Furno i Romani ingrati alla ragione,  
 Onde seguiron poi sì lunghi affanni:  
 Questo peccato par che 'l mondo adugge,  
 E finalmente ogni regno distrugge.

Questo peccato scaccia la giustizia,  
 Senza la qual non può durare il mondo;  
 Questo peccato è pien d' ogni malizia;  
 Questo peccato a gnun non è secondo;  
 Gerusalem per questo precipizia;  
 Questo peccato ha messo Giuda al fondo;  
 Questo peccato tanto grida in cielo,  
 Che ci perturba ogni sua grazia e zelo.

Quel ch' ha fatto per te già il paladino,  
 Credo tu 'l sappi, ma saper nol vuoi,  
 Mentre che fu tra 'l popol saracino;  
 So che tra gli altri assai lodar quel suoi,  
 Non ti ricordi, figliuol di Pipino,  
 De' beneficj, e penter non val poi:  
 E pur se fatta ha cosa che sia atroce,  
 Del tuo Gesù ricordati già in croce.



Che perdonava al popol che l' offende;  
Raccomandalo al padre umilmente:  
Astolfo in colpa ginocchion si rende,  
E chiede a te perdon pietosamente:  
E pur se 'l giusto priego non s' accende,  
Di grazia ti domanda finalmente,  
Che per le man di Gan non vuol morire,  
E tu nol vuoi di questo anco esaudire.

E non sai ben che se quel guida a morte  
Astolfo, così guida te, Carlone,  
E tuoi Baroni, e tutta la tua corte.  
Fa' che tu creda sempre a Ganellone,  
Ben ti condurrà fuor delle porte,  
Quando sia tempo, ancor questo fellone:  
E pel consiglio suo ti fai crudele  
E 'ngrato contro al servo tuo fedele.

Astolfo poi che si vide condotto  
Presso alle forche, e gnun per se non vede;  
Un pianto comincio molto dritto,  
Quando in sul primo scaglion pose il piede,  
E' Maganzesi il sospingean di sotto,  
E disse: o Dio, è spenta ogni merzede,  
Non è pietà nel mondo più nè in cielo  
Pe' tuoi fedel che credon nel Vangelo.

S' io ho tre mesi assaltato alla strada  
Per disperato e pien di giusto sdegno,  
Consenti tu ch' alle forche ne vada?  
Io ho tanto assaltato il pagan regno,  
E tanti per te morti colla spada,  
Che di misericordia era pur degno:  
Com' un ladron m' impiccia Carlo Mano,  
E per più ingiuria il manigoldo è Gano.

Quel che t' ha fatti mille tradimenti,  
 E mille e mille e mille alla sua vita,  
 E tanti ha già de' tuoi Cristiani spenti:  
 Ov' è la tua pietà, s' ella è infinita?  
 A questo modo ch' io muoja or consenti?  
 Per la tua dentà ch' è in ciel gradita,  
 Per la tua santa e gloriosa madre,  
 Abbi pietà del mio misero padre.

Se per me stesso non l' ho meritato,  
 Per le sue opre degne e giuste e sante;  
 Ma tu sai pur se pel tempo passato  
 Combattuto ho nel Ponente e Levante,  
 Tal ch' i' pensavo d' avere acquistato  
 Altra corona o carro trionfante,  
 Altri stendardi di più gloria e fama,  
 Or col capresto Gan ladron mi chiama.

Avino era venuto per vedere  
 Quel che veder non vorrebbe per certo;  
 Ma 'l grande amor lo sforza, e più tenere  
 Non potè, il pianto, tanto avea sofferto.  
 Guardava Astolfo contro al suo volere  
 Le forche in alto, e 'l cammin gli par erto,  
 E quanto può di non salir s' attiene,  
 Che di morir non s' accordava bene.

I Maganzesi gli sputan nel viso,  
 Come facieno a Cristo i Farisei;  
 Diceva alcun con iscornio e con riso:  
 Or sien puniti i tuoi peccati rei,  
 Ricordati di me su in paradiso.  
 Altri dicea, come ferno i Giudei,  
 Mentre ch' ognun quanto può lo percuote:  
 Dimmi stu' sai chi ti batte le gotte.

Tu il doverresti saper, paladino,  
 Tu doverresti conoscer la mano,  
 Se se' profeta, astrolago o indovino;  
 Che guardi tu del Senator Romano,  
 O che ti scampi il figliuol di Pipino?  
 Ch' aspetti tu, il Signor di Montalbano?  
 Ne verrà a te quando a' Giudei il Messia,  
 E anco Cristo chiamò in croce Elia.

Era a vedere Astolfo cosa oscura,  
 Il manigoldo tirava il capresto,  
 Dicendo: vien su con buona ventura;  
 E 'l traditor di Gan dicea: fa' presto.  
 Astolfo avea della morte paura,  
 Perchè ha diciotto in volta, e vanne il resto;  
 E tuttavia di soccorso pur guarda,  
 E quanto più potea di salir tarda.

Colle ginocchia alla scala s' appicca,  
 E 'l manigoldo gli dava una scossa,  
 Chi qualche dardo alle gambe gli ficca;  
 Ma sosteneva in pace ogni percossa:  
 Malvolentier dagli scaglioni si spicca;  
 E cigolar si sentian prima l' ossa:  
 Pur per la forza di sopra e di sotto  
 Sopra il terzo scaglion l' avean condotto.

Diceva Gano: alla barba l' arai,  
 Tira pur su, ribaldo traditore,  
 Che più le strade non assalterai:  
 Or questo è quel ch' a Astolfo passa il cuore,  
 E dicea: traditor non fui giammai,  
 Ma tu se' traditore e rubatore;  
 E quel che tu fai a me, meriti tue,  
 Ma contro al mio destin non posso pive.

Io non posso pensar come il terreno  
 Non s' apre, e non oscura sole e luna,  
 Poi che a te, traditor d' inganni pieno,  
 M' ha dato così in preda la fortuna:  
 O Crocifisso giusto Nazzareno,  
 Non è nel ciel per me difesa alcuna;  
 Questa è pur cosa dispietata e cruda,  
 Da poi che traditor mi chiama Giuda.

Dov' è la tua giustizia, Signor mio?  
 Non è per me persona che risponda,  
 Che questo traditor malvagio e rio  
 M' uccida, e con parole mi confonda:  
 Nol sofferir benigno eterno Dio:  
 E tanto sdegno nel suo core abbonda,  
 Che con quel poco vigor che gli resta  
 Si percotea nella scala la testa.

Ma il manigoldo tuttavia punzecchia,  
 Ed or col piede or col pugno lo picchia  
 Quando nel volto e quando nell' orecchia,  
 E pure Astolfo meschin si rannicchia;  
 E tuttavolta co' piè s' apparecchia  
 Di rappiccarsi a scaglione o cavicchia:  
 Ma colle grida la gente l' assorda,  
 E 'l manigoldo scoteva la corda;

Alcuna volta la gola gli serra,  
 Non dimandar s' egli era un nuovo **Giobbe**.  
 Un tratto gli occhi abbassava alla terra,  
 Ed Avin suo fra la gente conobbe:  
 Or questo è quel doler che 'l cor gli afferra,  
 Fece le spalle pel gran duol giù gobbe;  
 Raccomandogli sopra ogni altra cosa  
 Il vecchio padre e la sua cara sposa,

Talvolta gli occhi volgeva a Parigi,  
Quando guardava inverso Montalbano,  
Non sa che 'l suo soccorso è in San Dionigi;  
Diceva allor, per dileggiarlo, Gano:  
Che guardi tu, se ne vien Malagigi?  
E' ha qui tosto, egli è poco lontano;  
Perchè con meco Astolfo così adiriti?  
Che liberar ti farà da' suoi spiriti.

E nondimeno un' ostia, com' io dissi,  
Gli avea cucito di sua mano addosso  
Nella prigion, che caso non venissi  
Che Malagigi l' avessi riscosso,  
Acciò che in ogni modo quel morissi.  
Diceva Astolfo: omè che più non posso  
Risponder, traditor, quel che tu meriti  
De' tuoi peccati pe' tempi preteriti.

Gan lo schernia di nuovo con parole,  
E pure al manigoldo raccennava;  
E 'l manigoldo tira come suole:  
Astolfo a poco a poco s' avviava,  
Però che solo un tratto morir vuole,  
E così finalmente s' accordava:  
I Maganzesi pur gridan dintorno,  
E sbuffan beffe con ischerno e scorno.

Orlando in questo Astolfo in alto vide,  
E disse: tempo non è da star saldo;  
Non senti tu quel tumulto e le gride?  
E 'l simigliante diceva Rinaldo:  
Io veggio il manigoldo che l' uccide,  
E già il capresto gli acconcia il ribaldo,  
Non aspettiam che gli facci più ingiuria,  
Così di San Dionigi escono a furia.

Rinaldo punse in su' fianchi Bajardo,  
 Che non si vide mai saltar cervietto,  
 Ch' a petto a questo non paressi tardo;  
 Così faceva Orlando e Ricciardetto,  
 Non è lion si presto o liopardo;  
 Terigi drieto seguiva il valletto:  
 Rinaldo scuopre il lion sbrarrato,  
 Orlando ha il segno del Quartier mostrate.

Astolfo pure ancora stava attento,  
 Come chi spera insino a morte ajuto;  
 Vide costor che venien come un vento,  
 Non come strale o come uccel pennuto.  
 Furno in un tratto i lupi tra l' armento,  
 Che quasi ignun non sen' era avveduto,  
 Ma poi che Orlando e Rinaldo conosce,  
 Fu posto fine a tutte le sue angosce.

E' paren proprio un nugolo di polvere,  
 Giunse in un tratto la folgore e 'l tuono.  
 Il manigoldo si facea già assolvere  
 Al Duca Astolfo e chiedeva perdono,  
 Che gli volea poi dar l' ultimo asciolvere,  
 E messo avia la vita in abbandono,  
 E domandava di grazia in che modo  
 Far gli dovessi che scorressi il nodo.

Guarda fortuna in quanta stremitate  
 Condotta avea col capresto alla gola  
 Il paladin di tanta degnitate,  
 Che non facea di morir più parola!  
 Avea mille vittorie già acquistate,  
 E domandava ora una cosa sola,  
 Che 'l manigoldo acconciassi il capresto,  
 Per modo che scorressi il nodo presto.

Giunto che fu tra' Maganzesi Orlando;  
 Ah popol traditor! gridava forte,  
 E misse mano a Durlindana il brando,  
 Rinaldo grida: alla morte, alla morte!  
 E poi si venne alle forche accostando,  
 Trasse Frusberta, e legami e ritorte  
 Tagliò in un colpo, e le forche e la scala,  
 E ogni cosa in un tratto giù cala.

Mai non si vide colpo così bello,  
 Tanto fu l'ira, la rabbia e 'l furore;  
 Astolfo cadde leggier come uccello,  
 Tanto in un tratto prese vigore;  
 Il manigoldo si spezza il cervello:  
 Gan da Pontier fuggiva il traditore;  
 Avin che 'l vide drieto a lui cavalca,  
 Ma non potieno uscir fuor della calca.

Orlando è in mezzo di que' di Maganza,  
 E mena colpi di drieto e davante  
 Con Durlindana, e faceva l'usanza,  
 Quanti ne giugne, al ciel volgon le piante,  
 E Ricciardetto ch' ha molta possanza,  
 Molti n' uccide col brando pesante;  
 Com' un lion famelico ognun rugge,  
 Gan da Pontier verso Parigi fugge.

E' si vedea in un tratto sbaragliare  
 I Maganzesi, e fuggir per paura  
 Chi qua chi là, perchè possa campare:  
 Trasse Rinaldo un colpo per ventura,  
 Un Maganzese morto se' cascare,  
 E tolseglì il cavallo e l'armadura,  
 E rassettava Astolfo d' Inghilterra,  
 E corron tutti poi verso la terra.

I Maganzesi innanzi si cacciavano  
 Come il lupo suol far le pecorelle,  
 E questo e quello e quell' altro tagliavano;  
 E braccia in terra balzano e cervelle;  
 Fino alle mura i colpi raddoppiavano,  
 Cacciando i brandi giù per le mascelle:  
 Altri avean fessi insin sopra gli arcioni,  
 Chi insino al petto, e chi insino a' talloni.

Astolfo poi ch' a caval fu montato,  
 Tra Maganzesi a gran furor si getta;  
 Gridando: popol crudo e rinnegato,  
 Gente bestiale iniqua e maladetta,  
 Io ti gastigherò del tuo peccato!  
 E colla spada facea gran vendetta,  
 E molta avea di quella turba, morta;  
 Prima ch' entrati sien drento alla porta.

Ricciardetto era a Ganellone a' fianchi,  
 E col caval lo seguia a tutta briglia:  
 Dunque convien che 'l traditor arranchi,  
 Perchè da lui non levava le ciglia:  
 Giunti in Parigi i Baron degni e franchi,  
 Subito tutto il popol si scompiglia;  
 E come fu saputa tal novella,  
 Subito i paladin montorno in sella.

Carlo sentendo come il fatto era ito,  
 E che in Parigi era Rinaldo e 'l Conte,  
 E come Astolfo è di sua man fuggito;  
 Con ambe man si percosse la fronte:  
 Esser gli parve a sì tristo partito,  
 Che si fuggì per non veder sue onte.  
 E la corona si trasse di testa,  
 E 'ndosso si stracciò la real vesta.



Era Rinaldo già in piazza venuto  
Col Conte Orlando, e sollevato tutto  
Il popol, che di Astolfo gli è incresciuto,  
E disiava: Carlo sia distrutto;  
Da poi ch' a Gano avea sempre creduto,  
E seguitato n' era amaro frutto:  
Preso la piazza, al palagio corrienò,  
Là dove Carlo Man pigliar credieno.

Dicea Rinaldo: ignun non mi dia impaccio;  
Io intendo a Carlo far quel ch' è dovere;  
Come vedete th' io le man gli caccia  
Addosso, ognun da parte stia a vedere:  
La prima cosa il vo' pigliar pel braccia,  
E levarlo di sedia da sedere,  
Poi la corona di testa cavargli,  
E tutto il capo e la barba pelargli.

E mettergli una mitera a bendoni,  
E 'n sul carro di Astolfo farlo andare  
Per tutta la città come i ladroni;  
E farlo tanto a Gano scorreggiare,  
Che sia segnato dal capo a' talloni,  
E l' uno e l' altro poi farò squartare:  
Ribaldo vecchio rimbambito e pazzo!  
Così con gran furor corse al palazzo.

Carlo la sala avea sgomberata,  
Perchè conosce Rinaldo assai bene;  
Vide Rinaldo la sedia votata,  
Subito fuor del palazzo ne viene,  
E per Parigi fece la cercata,  
E minacciava, che chi Carlo tiene  
Nascoso, o sa dov' e' si sia fuggito,  
Gliel manifesti, se non, fia punito:

Carlo a casa d' Orlando par paura  
 S' era fuggito, inteso la novella  
 Come Rinaldo drento era alle mura,  
 E nascoso l' avea Alda la bella,  
 Che 'l di venuta v' era per ventura;  
 E triema tuttavia questa donzella,  
 Che non vi corra il popolo a furore,  
 E che sia morto il vecchio Imperadore.

Gan si fuggiva innanzi a Ricciardetto,  
 Ma poi che più fuggir non può il fellone,  
 E già Rinaldo si vedeva a petto,  
 Al Conte Orlando si dette prigione,  
 E 'l Conte Orlando rispose: io t' accetto  
 Per far di te quel che vorrà ragione;  
 Diceva Gano: io mi ti raccomando,  
 Che tu mi salvi almen la vita, Orlando.

Com' e' fu preso il traditor ribaldo,  
 Ognun gridava: fagli quel che e' merta:  
 Non si potea rattemperar Rinaldo,  
 Che lo voleva straziar con Frusberta,  
 E come il veliro non istava saldo  
 Quando la lepre ha veduta scoperta,  
 Diceva Orlando: aspetta d' aver Carlo,  
 Ch' io vo' in sul carro con esso mandarlo.

Per tutta la città tutto quel giorno  
 Cercato fu di Carlo, e finalmente  
 Non si trovando, al palagio n' andorno,  
 E 'l Conte Orlando è in suo luogo tenente;  
 Alda la bella col suo viso adorno  
 La notte sen' andò celatamente,  
 Ed ogni cosa diceva al suo sposo,  
 Com' ell' avea lo 'mperador nascoso.

Orlando disse: fa che tu lo tenga  
Celato tanto, che passi il furore,  
E fa che in modo nessun non avvenga,  
Che nulla manchi al nostro Imperadore;  
Acciò che ignun disagio non sostenga,  
Ch' egli è pur vecchio e mio padre e signore.  
Così diceva: e fa' che sia segreto;  
Vedi s' Orlando nostro era discreto.

E' gl' increseca di Carlo quanto puote,  
E di Rinaldo dubitava forte;  
E per pietà ne bagnava le gote,  
Che non gli dessi alla fine la morte,  
Perch' era vecchio, e lui pur suo nipote,  
E sa che guasta sarebbe la corte:  
Così furno alcun giorno dimorati,  
E' Maganzesi morti, e chi scacciati.

Rinaldo pure Orlando ritoccava,  
Che si dovessi con ogni supplizio  
Uccider Gan, che così meritava,  
E che dovessi a lui dar quest' uffizio;  
Astolfo d' altra parte il domandava  
Di grazia in luogo di gran beneficio,  
Che di sue ingiurie far volea vendetta;  
Orlando rispondea, che Carlo aspetta.

E che farebbe sì crudel giustizia  
Di lor, ch' oguun ne sarebbe contento;  
Gan nel suo core avea molta tristizia,  
E dubitava di molto tormento,  
Come colui ch' è pien d' assai malizia.  
Orlando ch' era savio a compimento,  
E di Rinaldo conosceva l' umore,  
Lasciava pur raffreddarlo nel core.

Dopo alcun giorno, quando tempo fue,  
 Gli cominciò così parlando a dire:  
 Di Carlo omai dimmi che credi tue?  
 Per disperato dovette morire;  
 Ucciso si sarà colle man sue,  
 Fuor di Parigi non si vide uscire:  
 E quel che più mi dà perturbazione,  
 È che stanotte il vidi in visione.

E' mi pareva a vederlo nel volto,  
 Che fussi tutto afflitto e doloroso,  
 Di quel color ch' è l' uom quando è sepolto;  
 La barba e 'l petto tutto sanguinoso,  
 E tutto il capo arruffato e ravvolto;  
 E con un atto molto disdegnoso  
 Mi guardassi nel viso a mano a mano  
 Un Crocifisso ch' egli aveva in mano.

Dond' io n' ho tutto giorno pianto,  
 Che come desto fu' dispari via.  
 Ed io temendo mi levai, e 'ntanto  
 Feci priego alla Vergine Maria,  
 Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,  
 Che 'nterpretar dovessi quel che sia:  
 E parmi aver nella mente compreso,  
 Che Carlo è morto, e Cristo abbiamo offeso.

Non si dovea però volerlo morto,  
 Però che pur tenuta ha la corona  
 Già tanto tempo, e pur si vede scorto  
 Quanto Dio amassi la sua stirpe buona,  
 Che dal ciel lo stendardo gli fu porto,  
 Che non fu dato al mondo mai a persona:  
 Temo ch' offeso non abbiam Gesue  
 Pe' suoi gran merti e per le sue virtue,

E credo che sarebbe utile ancora,  
Che si mettesi per Parigi un bando,  
Che chi sapessi ove Carlo dimora,  
O vivo o morto lo venga insegnando;  
E come giusto Imperador s' onora,  
Che si venissi il sepolcro ordinando:  
Però che il ciel, se ha conceputo sdegno  
Della sua morte, mosterrà gran segno.

Quando Rinaldo le parole intende,  
Subitamente nel volto cambiassi,  
E di tal caso se molto riprende,  
Dicendo: io non pensai che così fossi;  
E nel suo cor tanta pietà s' accende,  
Che gli occhi già son lacrimosi e rossi;  
E disse: Orlando, quel che detto m' hai,  
Mi pesa troppo, e dolgomene assai.

Ma non pensai però, che tanto male  
Di questo caso seguitar dovessi;  
Ma dopo il fatto il pentèr poi non vale:  
A me par verisimil s' uccidessi,  
Perchè pur sendo di stirpe reale,  
Arà voluto uccidersi lui stessi,  
Piuttosto ch' altri vi ponessi mano,  
Come di Annibal sai che letto abbiano.

Mandisi il bando, al mio parere, e tosto,  
Che lo riveli senza alcun sospetto  
Chi l' ha tenuto o tenessi nascosto;  
Però che di dolor mi s' apre il petto,  
E d' onorarlo per Dio son disposto  
Siccome Imperador magno e perfetto:  
E sempre piangerò questo peccato,  
E vo' al sepolcro andar com' è trovato.

E dico ch' a voler ben onorallo,  
 E' si raguni tutto il concestoro,  
 E che si facci subito scultallo,  
 Non di marmo o di bronzo anzi sia d' oro,  
 Colla corona sopra un gran cavallo,  
 Come ferno i Roman d' alcun di loro,  
 E lettere scolpite eterne e salde  
 Delle sua gloria e fama e pregio e lalde.

E come il ciel già mandassi il vessillo,  
 Ch' è stato in terra assai più avventurato,  
 Che quel ch' a Roma riportò Cammillo,  
 Allor che 'l Campidoglio era occupato.  
 Orlando, come savio, alquanto udillo,  
 Poi prestamente il brando ebbe ordinato;  
 E com' e' fu per tutto andato il bando,  
 Alda la bella ne venne ad Orlando.

E disse come Carlo in casa avea,  
 E come per dolor non pareva vivo;  
 Tutta la corte gran festa facea,  
 Perchè credean di vita fussi privo  
 Rinaldo molto lieto si vedea,  
 Accusando se misero e cattivo:  
 E fu menato a corte a grand' onore,  
 E posto in sedia Carlo Imperadore.

Astolfo chiese a Carlo perdonanza,  
 E Carlo perdonanza chiese a lui,  
 Ed accusava il Conte di Maganza,  
 Dicendo: consigliato da quel fui.  
 Quivi alcun giorno si fece l' usanza,  
 Ognun si scolpa de' peccati sui,  
 Come nel dir seguente dirò in versi.  
 Guardivi il ciel da tutti i casi avversi.

---

IL  
MORGANTE MAGGIORE  
DI  
MESSER LUIGI PULCI.

---

## A R G O M E N T O.

*Gano lascia la corte: a tradimento  
Prende 'n un bosco Ricciardetto e a Carlo  
Lo dà in potere; e Carlo assai contento  
S' è già deliberato d' impiccarlo:  
Orlando parte a così strano evento,  
Ricciardetto ha chi viene a liberarlo.  
Parigi per suo Re Rinaldo adotta,  
E Orlando dal Persiano è messo in grotta.*

---

## CANTO DUODECIMO.

O Fonte di pietà, fonte di grazia,  
Madre de' peccator nostra avvocata,  
Di cui la mente mia non si sazia  
Di dir, quanto tu sia nel ciel beata:  
Tu redemisti nostra contumazia,  
Del dì che 'n terra fosti annunziata;  
Non mi lasciare, o Vergine di gloria,  
Tanto ch' i' possa ordinar questa storia.

Troppo sarebbe lungo il dire in rima  
 Di tanta gente appunto le parole,  
 E d' ogni cosa far non si de' stima:  
 Rinaldo il traditor Gan morto vuole,  
 Carlo di grazia l' avea chiesto prima,  
 Della qual cosa il popol sene duole;  
 Pur lo lasciar con questa condizione,  
 Che mai più in corte non istia il fellone.

Rinaldo malcontento si ritorna  
 A Montalban con Ricciardetto insieme.  
 Ma il traditor di Gan che non soggiorna,  
 E sempre inganni della mente preme,  
 Cominciò presto a ritrar fuor le corna,  
 Perchè Rinaldo non v' era, non teme;  
 E Carlo l' ha salvato dalla morte,  
 Ed or cacciar nol sapeva di corte.

E cominciò di nuovo a far pensiero,  
 Che Carlo gli credessi al modo antico,  
 Per distruggere al fin tutto il suo impero;  
 E Carlo ritornato è già suo amico,  
 E ciò ch' è bianco, gli pareva nero.  
 Diceva Gano: intendi com' io dico;  
 Se viver non vuoi sempre con vergogna,  
 Rinaldo al tutto spegner ti bisogna.

Carlo diceva: alla fine io la lodo,  
 Perchè tu vedi ben quel che m' ha fatto;  
 Ma non ci veggo ancor la via nè 'l modo,  
 E molte cose con meco combatto.  
 Diceva il traditor pien d' ogni frodo:  
 Io credo satisfarti a questo tratto;  
 Come scacciato da te me n' androe  
 A Montalbano, e segreto staroe.



E manderotti lettere poi scritte,  
 Che parrà che sian fatte nelle Mecche,  
 Dirò che le mie gente sieno afflitte,  
 E che punite omai sien tante pecche;  
 E molte altre parole a te diritte:  
 Ch' io vo' tornare a dir salamelecche,  
 Peccavi Domine, miserere mei  
 Delle mie colpe e de' processi rei.

Tu mosterrai le lettere palese,  
 Rinaldo crederà ch' io sia lontano,  
 E ch' io non torni più in questo paese;  
 Un dì ch' egli esca fuor di Montalbano,  
 Subito insieme saremo alle prese,  
 E so ch' io l' uccidrò colla mia mano;  
 E come morto fia, sai che 'l tuo regno  
 Sicuro è poi, e tu Imperador degno.

A Carlo piacque al fin questo consiglio,  
 E fece vista Gan da se scacciare;  
 Gau dette presto a suo' arnesi di piglio,  
 Prima fingeva se raccomandare:  
 Carlo mostrava con turbato ciglio,  
 Che in corte più non lo vuol raccettare,  
 E che cercando sua ventura vada,  
 E ritrovassi subito la strada.

Partissi il traditor celatamente;  
 E presso a Montalban fece un aguato;  
 E scrisse a Carlo, come la sua gente  
 E lui in Paganìa era arrivato;  
 E mostrava pregare umilmente,  
 Che perdonar gli debba ogni peccato:  
 E Carlo aveva lettere mandate  
 A Montalbano, e molto palesate.

Rinaldo s' era un giorno dipartito,  
Per passar tempo con un suo falcone;  
E Ruinato con lui era gito  
Verso Agrismonte a lor consolazione:  
E Ricciardetto un dì ne giva al lito  
Del fiume ove nascoso è Ganellone  
In una valle, ov' è certo boschetto  
Presso a quel fiume appiè d' un bel poggetto.

E mentre in qua e 'n là s' andava a spasso,  
Gan si pensò che Rinaldo quel sia;  
Usci del bosco con molto fracasso,  
Ed assaltollo con sua compagnia,  
Tanto che preso rimaneva al passo:  
La notte inverso Parigi ne gia,  
E dette Ricciardetto preso a Carlo,  
E ordinorno presto d' impiccarlo.

Orlando poi che questo fatto ha inteso;  
Molto pregato' avea lo 'mperadore,  
Che non guardassi d' aver costui preso,  
E non gli facci oltraggio o disonore.  
Carlo rispose di grand' ira acceso:  
Io vo' impiccarlo come traditore,  
Perchè d' Astolfo impedi la giustizia,  
Con esso insieme per la sua nequizia.

Diceva Orlando: e' non è ancora spento  
Il fuoco, Carlo, ch' arder potre' ancora;  
Se tu l' uccidi, io non sarò contento,  
Rinaldo ne verrà senza dimora:  
Vedi che Gan già fatto ha tradimento,  
E senza lui non puoi vivere un' ora.  
Carlo dicea: traditor non fu mai,  
E ciò ch' ha fatto è perchè m' ama assai.

E tu te l' hai recato in sulle corna,  
Tu e Rinaldo, perch' egli è fedele,  
E di nè notte giammai non soggiorna  
Di spegner chi contro a me fu crudele.  
Partissi Orlando, e stando un poco, torna,  
E disse: io giuro alle sante vangele,  
Che se tu uccidi, Carlo, il mio cugino,  
Io ti farò della vita tapino.

E trasse fuor la spada Durlindana,  
E colla punta una croce fe' in terra,  
E 'n sulla croce poneva la mana,  
E dipartissi, ed uscì della terra;  
Ma la Regina, savia Gallerana,  
Pregava insieme col Sir d' Inghilterra,  
E 'l Duca Namo, Ulivieri e 'l Danese,  
Ch' almen la morte gl' indugiassi un mese.

Carlo le forche in sul fiume di Sena  
Fece ordinare, e ciò che fa mestiero;  
Gan traditor grand' allegrezza mena,  
Perch' e' pensò riuscissi il pensiero:  
Tutta la corte di sdegno era piena.  
Rinaldo e Ruinato il suo scudiero  
Intanto a Montalbano era tornato,  
E Ricciardetto suo non v' ha trovato.

E scrisse a Astolfo come il caso stava,  
Che l' avisassi e stessi provveduto,  
Però che molta gente ragunava  
Per dare a Ricciardetto presto ajuto:  
Astolfo d' ogni cosa lo 'nformava,  
E come Carlo gli avea concesso  
Un mese tempo a mandarlo alla morte;  
Ma duolsi sol ch' Orlando non è in corte.

Or questo è quel ch' a Rinaldo dolea,  
Che si fussi partito il Conte Orlando,  
Che senza lui di camparlo temea;  
Pur la sua gente veniva assettando:  
E Gallerana che gliene 'ncreseca,  
Ogn di Carlo veniva pregando,  
Che Ricciardetto libero lasciassi,  
Acciò che Orlando in corte ritornassi.

E non tentassi tanto la fortuna,  
E non credessi tanto al Conte Gano,  
E se mai grazia far gli debba alcuna,  
Che Ricciardetto gli dessi in sua mano;  
Ma non poteva ancor per cosa ignuna  
Rimuover dall' impresa Carlo Mano.  
Rinaldo pur quel che seguissi aspetta,  
E tuttavia la sua brigata assetta.

Era già presso il giorno deputato,  
E Smeriglione e Vivian di Maganza,  
Come Carlo avea detto, hanno ordinato;  
E Ganellone avea tanta arroganza,  
Ch' ognun che priega è da lui minacciato,  
Lo 'mperador gli avea dato baldanza:  
Tanto che Namò per nulla non v' era,  
E per isdegno n' era ito in Baviera.

E Berlinghieri ed Ottone ed Avino  
S' eron partiti, Avolio e Salamone  
E 'l figliuol del Danese Baldovino,  
Veggendo a Gan tanta presunzione;  
Erminion, che fu già Saracino,  
Era con Carlo pien d' afflizione,  
E l' amico d' Astolfo Lionfante  
Famoso e degno e gentile Ammirante.

Evvi Morgante colla damigella  
Meridiana, e col suo concestoro,  
Ognun di Ricciardetto assai favella.  
Che Carlo a torto gli dava martoro:  
Gan da Pontier sua Baronia appella  
Quando fu tempo, e comandava loro,  
Che Ricciardetto subito legassino,  
E 'n sul fiume di Sena lo 'mpiccassino,

Rinaldo era venuto come scrisse  
Astolfo, e con sue gente stava attento  
Aspettar che 'l fratel di fuor venisse;  
Vide in un tratto gli stendardi al vento,  
Prima che fuor Ricciardetto apparisso,  
E Smeriglion che si facea contento,  
E molto a quel mestier pareva destro,  
E 'l buon Vivian ch' era l' altro maestro.

Non aspettò che come Astolfo venga  
Fino alle forche, ma tosto si mosse,  
Acciò ch' alcun scherno non sostenga,  
Che nella fronte sputato gli fosse;  
Verso la porta par che 'l cammin tenga,  
Tre Maganzesi in un tratto percosse:  
E Ricciardetto suo fu sciolto presto,  
Che com' Astolfo al collo avea il capresto.

Or qua or là si scaglia con Bajardo,  
E fece cose quel dì con Frusberta,  
Che chi 'l dicessi fia detto bugiardo;  
Ma come fu la novella scoperta,  
Ognun fuggiva: in questo tempo Alardo  
Ismeriglion colla zucca scoperta  
Trovava, e con un colpo che diè a quello,  
Gli partì il capo e fessegli il cervello.

E poi si volse con molta tempesta  
 Verso Vivian da Pontier ch' era appresso,  
 E colla spada gli diè in sulla testa,  
 L' elmo e la cuffia insino al mento ha fesso;  
 Rinaldo a Gan terminò far la festa,  
 E finalmente s' appicca con esso:  
 E 'n su 'n braccio un colpo l' ha ferito,  
 Che cadde in terra pel duol tramortito.

E fu portato come morto via,  
 E Ricciardetto sopra un destrier monta,  
 Che Smerighone abbandonato avia,  
 E colla spada tra costor s' affronta;  
 I colpi e le gran cose che faccia,  
 Per non tedar chi legge, non si conta:  
 Carlo era corso già insino alla porta,  
 Vide Rinaldo e molta gente morta.

E disse fra suo core: i' ho mal fatto,  
 Ecco di nuovo il popol sollevato;  
 E fuor della città si fuggì ratto:  
 Rinaldo drento in Parigi era entrato,  
 E grida: popolazzo vile e matto,  
 Com' hai tu tanto oltraggio comportato?  
 A sacco, a fuoco, alla morte, a furore!  
 E misse tutto Parigi a romore.

E cominciò in un certo borgo il fuoco  
 Appicare, e rubar botteghe e case,  
 Tanto che a' Parigin non pareva giuoco,  
 Non si facea qui le misure rase:  
 Così il furor cresceva a poco a poco,  
 Tanto che pochi drento vi rimase,  
 Sentendo al fuoco gridare e alla morte,  
 E per paura uscien fuor delle porte.

Non vi rimase un Maganzese solo  
 Che non fuggissi per la via più piana,  
 E molto pianto si sentiva e duolo;  
 Ma la Reina presto Gallerana  
 Si misse in mezzo di tutto lo stuolo.  
 E come savia benigna ed umana,  
 Pregò Rinaldo che fussi contento  
 Che 'l fuoco almen dovessi essere spento:

Rinaldo aveva sentito ogni cosa,  
 Ciò che per Ricciardetto fatto aveva  
 L'alta Reina degna e gloriosa;  
 Subito un bando per tutto metteva,  
 Che, poi che piace alla donna famosa,  
 Ognun si posi, e 'l fuoco si spegneva:  
 Prese la terra quel giorno a suo agio,  
 E Gallerana lo menò al palagio.

E fu quel dì Rinaldo incoronato,  
 Che contradir non gli potè persona;  
 E nella sedia di Carlo è posato,  
 E messogli poi in testa la corona,  
 E d' una vesta regale addobbato,  
 E di sua forza ognun quivi ragiona:  
 Perch' egli aveva quel dì fatte cose,  
 Ch' a tutto il popol fur maravigliose.

Gano in Maganza si fece ritorno,  
 Benchè portato vi fu come morto  
 Dalle sue gente che l' accompagnorno;  
 A Gallerana non fu fatto torto,  
 Ognun come a Reina gli è dintorno:  
 Così Rinaldo comandava scorto,  
 Che fatto fussi alla Reina onore,  
 Come se Carlo fussi Imperadore.

Vero è ch' un altro che ne scrive, dice,  
 Che subito ne venne Malagigi,  
 E menava con seco Beatrice,  
 Che di Rinaldo madre era a Parigi,  
 Perch' esser volea lei la 'mperadrice:  
 Ma 'l Prenze si ricorda de' servigi,  
 E vuol che Gallerana sia in effetto,  
 Perchè molto ajutato ha Ricciardetto.

Tornò a Parigi Namò e Salamone,  
 E Berlinghier famoso, e Baldovino  
 Ch' era figliuol del Sir dello Scaglione;  
 Tornò Gualtieri a corte, tornò Avino,  
 Tornò cogli altri insieme il franco Ottone,  
 E tutto quanto il popol parigino:  
 E' Maganzesi ognun nettò la soglia,  
 Che non ve ne rimase seme o foglia.

Fecionsi fuochi assai per la cittate,  
 Fecionsi giostre e balli e feste e giuochi,  
 Furon tutte le dame ritrovate,  
 E gli amador che non ve n' eran pochi,  
 Tanti strambotti, romanzi e ballate,  
 Che tutti i canterin son fatti rochi:  
 Sentiensi tamburelli e zuffoletti,  
 Liuti e arpe e cetre e organetti.

Era Rinaldo molto reputato,  
 E più che fussi mai contento e lieto,  
 Se non ch' Orlando suo non v' ha trovato,  
 Dond' egli aveà gran duol nel suo segreto;  
 Orlando con Terigi è cavalcato  
 Più e più giorni già contradddivieto,  
 E 'nverso Paganìa n' andava forte,  
 Con intenzion ma' più tornare in corte.



E tuttavolta piangea Ricciardetto,  
 Dicendo: io so che Carlo P' arà morto,  
 Ond' io n' ho tanto dolor nel mio petto,  
 Ch' io non ispero più trovar conforto;  
 Il traditor di Gan per mio dispetto  
 Fia stato il primo a così fatto torto:  
 E 'l simigliante Terigi dicea,  
 Che Ricciardetto troppo gli dolea.

Avea già cavalcato più d' un mese,  
 E finalmente in Persia si trovava,  
 E come fu condotto in quel paese,  
 Sentì che gran battaglie s' ordinava;  
 E poi ch' un giorno una montagna scese,  
 Una città famosa ivi mirava,  
 Là dove era assediato P' Amostante  
 Dal gran Soldano e da un fer gigante.

Aveva una figliuola molto bella,  
 Che luce più che stella mattutina,  
 L' Amostante, chiamata Chiariella,  
 Tanto leggiadra, accorta e peregrina,  
 Che per amor di lei montato è in sella  
 Il Soldan con sua gente saracina,  
 Per acquistar, se può, sì bella cosa;  
 E 'l gran gigante non trovava posa.

Oh' era detto per nome Marcovaldo,  
 Venuto dalle parti di Murocco,  
 Di gran prodezza e di giudizio saldo,  
 Ma per amor di lei pareva sciocco,  
 Come chi sente l' amoroso caldo,  
 Che solea dare a tutti scaccorocco;  
 Ma tanto il foco lavorava drento,  
 Che per costei perduto ha il sentimento.

Cavalcava un' alfana smisurata,  
 Di pel morello, e stella aveva in fronte;  
 Sol un difetto avea ch' era sboccata,  
 E pel furor gli par piano ogni monte:  
 Arebbe corso tutta una giornata,  
 Tant' eran le sue membra forte e pronte:  
 Giunse Terigi e 'l figliuol di Milone  
 Dov' era del gigante il padiglione.

Ch' era tutto di cuojo di serpente,  
 Con certi Macometti messi a oro,  
 Con gran carbonchi, se Turpin non mente,  
 Zaffir, halasci, e valeva un tesoro.  
 Orlando al padiglion poneva mente  
 Dove il gigante faceva dimoro,  
 E stava tanto fiso a mirar questo,  
 Che Marcovaldo s' adirava presto.

Perch' e' giucava a scacchi a suo sollazzo,  
 Siccom' egli è de' gran Signor costume;  
 Volse si e disse con un suo ragazzo:  
 Chi è quel poltronier che tiene il lume?  
 Cacciatel via, e' debbe essere un pazzo;  
 Donde è venuto questo strano agrume?  
 Fu preso e Vegliantin tosto la briglia,  
 Ch' Orlando al padiglion tenea le ciglia.

Terigi quando vide il Saracino,  
 Ch' avea preso là briglia al Conte Orlando,  
 Come fedele e servo al paladino,  
 Subito trasse alla testa col brando,  
 E quel Pagan gittava a capo chino,  
 Che le cervella fuor vennon balzando.  
 Ah, disse Orlando, come bene hai fatto,  
 A gastigar, Terigi, questo matto!

Marcovaldo colui vide cadere,  
Maravigliossi, che non parve appena  
Che Terigi il toccassi: ah' poltroniere,  
Gridava forte, matto da catena,  
E poi si volse ad un altro scudiere:  
Piglia quel, disse, e drento qua lo mena,  
Ch' io non intendo sofferrir tal torto,  
Ch' egli abbi in mia presenza colui morto.

Allora Orlando prese Durlindana,  
Che tempo non gli par di stare a bada,  
Ed accostossi alla turba pagana;  
Terigi s' arro stava colla spada,  
Quanti ne giugne, in terra morti spiana,  
Tal che non v' è più ignun che innanzi vada:  
Orlando a chi non era al fuggir destro,  
Facea col brandò il segno del maestro.

Maravigliossi tanto il fer gigante  
Di quel che vide in un momento fare  
Al conte Orlando a' suoi occhi davante,  
Che cominciò così seco a parlare:  
E' basterebbe al Gran Signor d' Angrante,  
Che in tutto il mondo si fa ricordare,  
Quel ch' ha fatto costui qui col suo brandò;  
Della qual cosa molto rise Orlando.

Fate venir, gridò, tosto mie armi,  
Ch' i' ho di questo fatto maraviglia;  
Io vo' con questo cavalier provarmi,  
Che tutta quanta mia gente scompiglia,  
Veggiam se ardito sarà d' affrontarmi;  
E la sua alfana pigliò per la briglia,  
Prese una lancia, e 'nverso Orlando corse;  
Ma 'l buon Terigi del fatto s' accorse.

A un Pagan di man tolse una lancia,  
 E disse: piglia, piglia tosto, Conte,  
 Le gentilezze son rimase in Francia,  
 Ecco il gigante che ti viene a fronte;  
 Nè per vergogna arrossita ha la guancia  
 Di venirti a trovar che pare un monte:  
 Tu colla spada e lui coll' aste in resta,  
 Vedi che gente anzi canaglia è questa!

Rispose Orlando: sia quel ch' esser vuole,  
 Che in ogni modo non lo stimo un fico;  
 Vero ch' egli è sì grande che mi duole,  
 Ch' appena gli porrò l' aste al bellico:  
 Ma il brando taglia pur come e' si suole,  
 Con esso il tratterò come nimico.  
 Terigi stava a diletto a vederlo,  
 E Veghantun ne va com' uno smerlo.

E poi in un tratto la lancia abbassava,  
 E va inverso il Pagan di buona voglia,  
 E 'n sullo scudo basso lo trovava;  
 Questo passò come fussi una foglia,  
 E la corazza e lo sbergo passava,  
 Tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia,  
 E ruppe la sua lancia a mezzo il petto  
 Al Conte, bestemmiano Macometto.

L' alfana che pel colpo ebbe paura,  
 Perchè gli parve di molta possanza,  
 Era di bocca, com' io dissi, dura;  
 Subito fece col morso l' usanza,  
 E cominciò a sgomberar la pianura:  
 Ma 'l Conte Orlando seguiva la danza,  
 Egli e Terigi i cavalli spronorno,  
 E drieto a Marcovaldo s' avviorno.

Poi che tutto ebbe attraversato il piano,  
Giunse l'alfana appiè della montagna,  
Quivi al fin pur la ritenne il Pagano,  
Però che tutta di sudor si bagna.  
Orlando grida: Saracin villano,  
Ben t' ho seguito per ogni campagna;  
Questo è quel dì che ti convien morire,  
Tolgiti in drieto, tu non puoi fuggire.

Sentendo il Saracin così chiamarsi,  
Volsesi in drieto e trasse il brando fore,  
E disse: al mondo ignun non può vantarsi.  
Ch' io lo fuggissi per viltà di core;  
Ma sappi che rimedj son sì scarsi  
Di questa alfana a frenare il furore,  
Quand' ella piglia colla bocca il morso,  
Che insin dove tu vedi son trascorso.

Ma tu se' qua condotto dov' io voglio,  
E 'l tuo compagno ch' uccise il mio servo;  
S' io son quel Marcovaldo ch' esser soglio,  
Non lascerò a tagliarti ossò nè nervo:  
A più di sette abbassato ho l' orgoglio,  
E sempre col nimico questo osservo,  
Ch' io non mi curo per la lancia in fallo,  
Ma colla spada mi serbo ammazzalo.

Rispose Orlando: tu il dì per vergogna,  
Che tu rompresti un gambo di finocchio,  
A gran fatica e scusa or ti bisogna;  
Ed io ch' allato a te pajo un ranocchio,  
So che col ferro ti grattai la rogna,  
E corse il sangue più giù che 'l ginocchio:  
Così t' avessi veduto la dama,  
Che Chiariella per nome si chiama.

Disse il Pagano: or donde hai tu saputo  
 Chi tenga del mio cor le chiavi e 'l freno?  
 Sappi che molte volte m' ha veduto  
 Gittar più cavalier morti a terreno,  
 E mai però di me non gli è incresciuto;  
 Ma pur per compiacergli nondimeno,  
 S' io gli credessi dar sollazzo e festa,  
 Di te, poltron, gli manderei la testa.

Rispose Orlando: e' fia più bel presente  
 La tua, gigante, ch' è maggiore assai;  
 Oltre veggiam come sarai valente,  
 E quel ch' a Chiariella manderai;  
 E Durlindana alzò subitamente,  
 Dicendo: or Macometto chiamerai,  
 E diegli un colpo in sulla destra spalla,  
 Che 'l fer gigante in qua e 'n là traballa:

E fece lo spallaccio sfavillare,  
 Ma pure al taglio della spada resse;  
 E 'l Saracin si volse vendicare,  
 E par ch' un gran fendente al Conte desse.  
 Orlando collo scudo vuol parare,  
 Ma la pesante spada e dura il fesse,  
 E due parte ne fe', se 'l dir non erra,  
 E l' una delle due balzava in terra.

Orlando per grand' ira l' altra getta,  
 E battela al gigante nel mostaccio;  
 Poi Durlindana in pugno si rassetta,  
 E trasse un colpo al Saracino al braccio,  
 Che benchè l' arme assai fussi perfetta,  
 Parve che fussi o di cera o di ghiaccio:  
 Il braccio gli tagliò presso alla mano,  
 Tal ch' un gran mugghio metteva il Pagano.

E la spada e la man vide cadere,  
 E cadde pel dolor giù dell' alfana,  
 E disse: io mi t' arrendo, ch' è dovere,  
 Ch' io veggio ogni speranza in Macon vana;  
 Per grazia, non per merto, cavaliere,  
 Dimmi se se' della legge cristiana,  
 Poi che tu m' hai così condotto a morte,  
 Ch' io non trovai Pagan mai tanto forte.

Disse Orlando: da poi che tu mel chiedi  
 Per grazia, io userò mia cortesia;  
 Io sono Orlando, e questo che tu vedi,  
 È il mio scudier ch' è meco in compagnia:  
 Tu se' morto e dannato, s' tu non credi  
 Presto a colui che nacque di Maria:  
 Battezzati a Gesù, credi al Vangelo,  
 Acciò che l' alma tua ne vadi in cielo.

Macometto t' aspetta nello 'nferno  
 Cogli altri matti che van drieto a lui;  
 Dove tu arderai nel fuoco eterno,  
 Giù negli abbissi dolorosi e bui.  
 Disse il Pagan: laudato in sempiterno  
 Sia Gesù Cristo e tutti i santi sui,  
 Io voglio in ogni modo battezzarmi,  
 E per tua mano, Orlando, cristian farmi.

E ringrazio il tuo Dio, poi ch' i' son morto.  
 Per man del più famoso uom che sia al mondo;  
 S' io mi dolessi, io arei certo il torto:  
 Battezzami per Dio, Baron giocondo,  
 Ch' io sento già nel cuor tanto conforto,  
 Ch' esser mi par d' ogni peccato mondo,  
 Orlando al fiume subito correa,  
 Trassesi l' elmo, e d' acqua poi l' empiea,

E battezzò costui divotamente:  
 E come morto fu, sentiva un canto,  
 E Angeli apparir visibilmente,  
 Che l' anima portar nel regno santo;  
 E d' aver morto costui fu dolente,  
 E con Terigi faceva gran pianto,  
 E feciono una fossa a drento e scura,  
 E dettono a quel corpo sepultura:

Ma una grazia prima che morisse,  
 Al Conte chiese quel gigante ancora,  
 Che se per caso giammai avvenisse,  
 Che parlasse a colei che lo 'nnamora;  
 Che gli dicessi come il fatto gisse,  
 E come sempre insino all' ultim' ora  
 Di Chiariella e del suo amor costante  
 Si ricordò come fedele amante.

E che per merto di sì degno affetto  
 Dovessi qualche volta venir quella,  
 Dove il suo corpo giaceria soletto,  
 E chiamassi e dicessi: Chiariella  
 Ti piange, Marcovaldo poveretto,  
 Qual ti parve nel mondo troppo bella;  
 Ch' avea speranza se costei il chiamassi,  
 Che l' anima nel corpo ritornassi:

O come fece appiè del gelso moro  
 Piramo, quando Tisbe lo chiamoe,  
 Ch' era già presso all' ultimo martoro;  
 Così far egli Orlando il confortoe,  
 Dicendo: io lo farò, se pria non moro,  
 Ch' alla città son certo ch' io n' androe:  
 E Così fece a luogo e tempo Orlando,  
 Per venir sempre la sua fè servando.



Terigi aveva veduto andar via  
 L' anima in ciel con molti Angeli santi,  
 Sempre cantando dolce melodia,  
 Tutto smarrito par ne' suo' sembianti;  
 Quand' e' sentì dir Salve Ave Maria,  
 Con armonia celeste e dolci canti,  
 Disse ad Orlando: io ho invidia a costui,  
 Che come lui da te morto non fui.

Da ora innanzi tra Pagani andiamo,  
 Ch' io non istimo più di star in vita,  
 Pur che per la tua fè, Cristo, mojammo:  
 Poi che quell' alma vidi alla partita,  
 Diceva Orlando, al campo ritorniamo,  
 Questa novella non vi sia sentita;  
 Non ci dee riconoscer quella gente,  
 Nè di costui non sapranno niente.

Così pel mezzo del campo passaro,  
 Che conosciuti non fur da persona,  
 E 'nverso la città poi sen' andaro  
 Dov' era l' Amostante e sua corona,  
 E del palazzo real domandarò;  
 Poi inverso quello ognun di loro sprona,  
 Tanto che sono al palazzo arrivati,  
 E innanzi all' Amostante appresentati.

Ad un balcon l' Amostante si posa,  
 Chiari lla veggendo il Conte Orlando,  
 Ch' era più fresca che incarnata rosa,  
 Molto lo squadra, e venia rimirando,  
 E dice al padre: s' tu guardi ogni cosa,  
 Quando costor si veniono accostando  
 Come stava costui sopra l' arcione,  
 Tutti i suoi segni son d' un gran Barone.

Così fussi egli Orlando, quel Cristiano  
 Ch' ha tanta fama, come e' par qui desso,  
 Che non saria pien di stendardi il piano,  
 Non ci starebbe il campo così appresso,  
 Che non ci arebbe assediati il Soldano.  
 Orlando udiva e ridea fra se stesso;  
 L' Amostante parlò cortesemente:  
 Ben sia venuto cavalier possente;

Macon sia sempre la vostra difesa;  
 Se voi cercate da me soldo avere,  
 Che vedete il mio caso quanto pesa,  
 Io vel darò, e più che volentieri:  
 Costor venuti son qua per mia offesa,  
 Evvi il Soldan con tutte sue bandiere  
 Venuto qua del corno Egiziano,  
 E cuopre con sue gente il monte e 'l piano;

E raccozzato ha qua tutto il Levante,  
 E vuol per forza pur questa mia figlia,  
 E per ventura ci venne un gigante,  
 Che dà terrore a tutta mia famiglia;  
 Sopr' una alfana ognun si caccia avante  
 Molto sboccata, e corre a sciolta briglia,  
 E già delle mie gente ha strutte molte,  
 Or va guastando tutte le ricolte.

Orlando disse: il gigante ch' hai detto,  
 Non temer più che in sull' alfana vada;  
 Non ti farà più danno, ti prometto,  
 Non tornerà in suo regno o in sua contrada;  
 Appiè della montagna al dirimpetto  
 Oggi l' uccisi con questa mia spada:  
 Io te lo dico, Re, per tuo conforto,  
 Che quel gigante giace in terra morto.

Non potea l' Amostante creder questo,  
E domandava pur per più certezza:  
Di' ch' uccidesti il gigante molesto?  
Poi l' abbracciò per la molta allegrezza,  
Dicendo: poco mi curo del resto.  
La damigella con gran tenerezza  
Corse abbracciar Orlando incontenente,  
Ch' a dire il ver non gli spiacquè niente.

E men saria dispiaciuto a Rinaldo;  
Dove se' tu, Signor di Montalbano?  
Diceva Orlando, tu staresti saldo,  
S' ancor più oltre stendessi la mano,  
Dunque tu di' ch' hai morto Marcovaldo,  
Disse la dama, cavalier sovrano?  
Sia benedetto chi ti generoe,  
E mille volte Macon ringrazioe.

Avea già Chiariella posto amore  
Al Conte Orlando, tanto gli è piaciuto;  
E già Cupido la saetta al core.  
Or ritorniamo al Soldan ch' ha saputo  
Che Marcovaldo è della vita fore;  
E gran dolor n' avea, come è dovuto,  
E 'l viso tutto di lagrime bagna,  
Quand' e' guardava inverso la montagna.

Ma chi l' uccise saper non potea,  
Detto gli fu ch' egli era un viandante;  
E questo verisimil non pareo,  
Sappiendo quanto era fiero il gigante:  
E per ventura seco al campo avea  
Un savio antico e sottil negromante,  
E disse: fa' ch' io sappi per tua arte  
Chi è colui ch' uccise il nostro Marte.

Il negromante allor per ubbidire,  
 Ch' era maestro di somma dottrina;  
 Subito fece per arte apparire  
 Quel che bisogna con sua disciplina:  
 Trovò come un Cristiano il fe' morire,  
 Che si facea di legge saracina,  
 E com' egli era col grande Amostante:  
 Così trovò chi avea morto il gigante.

Quando il Soldano il negromante udio,  
 Dolor sì grande non senti giammai,  
 E disse: o Macometto, o pazzo Dio,  
 A tuo diletto consumato m' hai;  
 E scrisse all' Amostante il caso rio,  
 Dicendo: Re di Persia, tu non sai  
 Che quel ch' ha morto il gigante pagano,  
 È quel ch' è teo, e sappi ch' è Cristiano;

E qualche tradimento farti aspetta:  
 Da ora innanzi, se questo ti piace,  
 Io, vo' di Marcovaldo far vendetta,  
 E far con teo a tuo modo la pace.  
 La lettera sugella e manda in fretta.  
 All' Amostante il caso assai dispiace,  
 Quando senti come Cristiano è quello,  
 Chiamandol traditor, ribaldo e fello.

E la risposta faceva al Soldano,  
 Che vuol far pace e triegua a ogni modo,  
 Pur che punito sia questo Cristiano;  
 Così la pace si metteva in sodo.  
 Poi prese Orlando un giorno per la mano,  
 E disse: cavalier, sappi ch' io godo,  
 Ch' i' ho col gran Soldan la pace fatta,  
 E partirassi questa gente matta.

Orlando non pensava tradimento,  
Disse che molto se ne rallegrava,  
E di tal pace troppo era contento,  
Dicendo: del tuo caso mi pesava;  
Or tutto alleggerito il cor mi sento.  
Poi l' Amostante pel Soldan mandava,  
E lui vi venne, e montò presto in sella,  
Per veder anco la fanciulla bella.

Segretamente il trattato ordinaro,  
Di pigliare il Cristian preson partito.  
Quando fia a letto, e non avrà riparo;  
E così fu tra loro stabilito:  
Venne la notte, al letto sen' andaro,  
Orlando alla sua camera n' è gito,  
E disarmossi, e crede esser sicuro,  
Ma non sapeva del suo mal futuro.

Quando più fisso la notte dormia,  
Una brigata s' armar di Pagani,  
E un di questi la camera apria,  
Corsongli addosso come lupi o cani;  
Orlando a tempo non si risentia,  
Che finalmente gli legar le mani,  
E fu menato subito in prigione,  
Sanza ascoltarlo o dirgli la cagione.

E dopo lui Terigi fu menato,  
E messi poi nel fondo d' una torre.  
Orlando era di questo smemorato,  
Per quel che fussi non si sapea apporre,  
Che l' Amostante l' avessi ingannato;  
Ma disse: e' mi vorrà la vita torre,  
Come nell' altro cantar vi fia detto.  
L' Angel di Dio vi tenga pel ciuffetto.

---

IL  
MORGANTE MAGGIORE  
DI  
MESSER LUIGI PULCI.

---

ARGOMENTO.

*Riposto a Carlo il diadema in testa,  
Pariono Ricciardetto ed Ulivieri  
Col fier Rinaldo, il qual suona a tempesta  
Sopra Marsilio Re là tra gl' Iberi,  
Ma l' un dell' altro buon amico resta,  
E a Saragozza spronano i destrieri.  
Rinaldo è messo d' amor sulle roste.  
E a pro d' Orlando corron per le poste.*

---

CANTO TREDICESIMO.

Vergine sacra d' ogni bontà piena,  
Madre di quel per cui si canta Osanna,  
Vergine pura, vergine serena!  
Dammi la tua quotidiana manna,  
Colla tua mano insino al fin mi mena  
Di questa storia, che 'l tempo c' inganna,  
E la vita, e la morte, e 'l mondo cieco,  
Sicch' io faccia ascoltar ciascun con meco.

La damigella con dolci parole  
 Con motti ben cogitati e soavi  
 Diceva al padre: così far si vuole,  
 E punir sempre i frodolenti e pravi;  
 Però di questo caso non mi duole,  
 E vo' che lasci a me tener le chiavi,  
 E governargli, e serrare ed aprire,  
 Acciò non ci possa ignun tradire.

Di questo l' Amostante s' allegroe,  
 Che quel ufficio pigliassi la dama,  
 E le chiavi a costei raccomandoe;  
 Or questo è quel che la donzella brama:  
 Subito al Conte Orlando sen' andoe  
 Alla prigione, ed umilmente il chiama,  
 Dicendo: cavalier, di te mi pesa,  
 E ciò che vuoi, farò per tua difesa.

Orlando quanto può costei ringrazia,  
 E disse: dimmi, sai tu la cagione  
 Perchè il tuo padre in tal modo mi strazia,  
 E messo m' ha di subito in prigione?  
 Di questo fa' per Dio mia voglia sazia,  
 Trami di dubbio e di confusione:  
 E s' tu non mi puoi trar di questa torre,  
 Non mi lasciare almen la vita torre.

Rispose Chiariella al Paladino:  
 La cagion che 'l mio padre t' ha qui preso,  
 E che 'l Soldano da un certo indovino,  
 Come tu sia Cristian, par ch' abbi inteso,  
 Benchè tu mostri d' esser Saracino;  
 E perchè del gigante tiensi offeso,  
 Ha fatto pace col Soldano. e saldo  
 Di ventinarsi del suo Marcovaldo.

Ogni Cristian ch' uccide un Affricante,  
 Secondo nostra legge morir debbe;  
 Tu uccidesti adunque quel gigante,  
 La vita al nostro modo te n' andrebbe:  
 Ma perch' io t' ho già eletto per mio amante,  
 Tolsi le chiavi, che di te m' increbbe;  
 E di morir non dubitare omai,  
 Che tu se' salvo, e libero sarai.

Io ho tanto sentito ricordare  
 Quel cavalier ch' Orlando è nominato,  
 Che sue virtù m' han fatto innamorare,  
 E per suo amor non sarai abbandonato;  
 Del nome tuo, di me ti puoi fidare,  
 Dimmel, Baron, ch' assai mi sarà grato.  
 Orlando rispondea: gentil madama,  
 Io, son colui che Orlando il mondo chiama.

Guarda dove condotto m' ha fortuna,  
 Che appena crederrai ch' io sia quel desso;  
 Io mi parti', nè di mia gente alcuna  
 Volli, se non qui il mio scudiere appresso:  
 Ho cavalcato al sole ed alla luna,  
 Ora il tuo padre a forza m' ha qui messo;  
 Ma se pensato avessi tradimento,  
 Per lo mio Dio, non mi mettea qui drento.

A te mi raccomando, poi ch' io sono  
 Dove tu vedi, e fa' che 'l mio destriere  
 Sia governato, e poi sempre ti dono  
 L' anima e 'l cuore, e ciò ch' è in mio potere;  
 E vo' che 'ntenda ancor quel ch' io ragiono:  
 Se tu potessi questo mio scudiere  
 In qualche modo di qui liberarlo,  
 Manderei, per soccorso in Francia a Carlo.



Non potè sofferir che più parlassi  
 La damigella, udendo ch' era Orlando;  
 Parve che 'l cor nel petto si schiantassi  
 Per gran dolcezza, e disse lacrimando:  
 Io credo che Macon qua ti mandassi  
 Per mio amor sol, ma non so come o quando,  
 Che sempre desiato ho di vederti:  
 Ma in altro modo qui vorrei tenerti.

S' io dovessi il mio padre far morire  
 Colle mie proprie man, tu non morrai;  
 Amor comanda, ed io voglio ubbidire,  
 Che tu sia salvo, e salvo te n' andrai:  
 Quando fia tempo ti saprò aprire,  
 E 'l tuo caval, contento ne sarai,  
 E lo scudier fia franco ad ogni modo,  
 E che tu il mandi in Francia affermo e lodo.

Poi ch' ebbe Chiariella così detto,  
 Lasciava Orlando, e vaine al padre tosto,  
 E dicea: quel sergente poveretto  
 Si morrà certo, che mi par disposto  
 Di non voler mangiar; come folletto  
 Gittato ha via ciò ch' i' gli ho innanzi posto;  
 E colpa in ver non ci ha da gnuna banda,  
 Ch' ubbidir dee quel che 'l Signor comanda.

Rispose l' Amostante: mandal via,  
 Se si morisse, e' ci sare' vergogna;  
 Fa' che quell' altro ben guardato sia,  
 Di questo non aremo altro che rognà.  
 Disse la dama: per la fede mia,  
 Ch' io non so se farnetica o se sogna;  
 Quand' io domando, e' guata com' un matto,  
 E non risponde, anco sta stupefatto.

E poi tornava alla prigion ridendo,  
 E disse come il fatto era fornito;  
 Diceva-Orlando con Terigi: intendo  
 Che presto insino a Carlo ne sia gito,  
 E che tu meni Vegliantin commendo,  
 E dica il caso com' io son tradito  
 Dall' Amostante, e truovomi in prigione,  
 E quel che stato ne sia la cagione.

Così a Rinaldo mio dirai ancora,  
 Ad Ulivieri, e tutta nostra corte,  
 Che mi soccorrin prima che qua mora,  
 Che tutti so poi piangerien tal morte.  
 Terigi si parti senza dimora,  
 Sella il cavallo, ed uscì delle porte;  
 E tanto cavalcò per monte e piano,  
 Che giunse ove non era Carlo Mano.

Perchè pensava a Parigi trovarlo,  
 Ma col suo Ganellone era a Pontieri;  
 Sentì come Rinaldo è fatto Carlo,  
 A lui 'nandava, e così a Ulivieri.  
 Rinaldo, come giugneva a guardarlo,  
 Subito pien fu di tristi pensieri;  
 Perch' e' piangeva sì miseramente,  
 Che in modo alcun non potea dir niente.

Gridò Rinaldo: ch' è del mio cugino?  
 Tu debbi certo aver mala novella,  
 Allor Terigi quanto può meschino  
 A gran fatica in tal modo favella:  
 L' Amostante di Persia Saracino  
 L' ha incarcerato, e guardal Chiariella,  
 Una sua figlia nobile e gradita,  
 Quale ha promesso campargli la vita.

Questo è perch' egli uccise Marcovaldo,  
Onde il Soldano aveva un negromante,  
E che Cristian quel fussi intese saldo,  
Che l' avea morto; e fe' coll' Amostante  
La pace e patti il traditor ribaldo,  
Che fussi preso il buon Signor d' Angrante.  
La notte tutt' a due fummo legati,  
E in un fondo di torre incarcerati.

Orlando s' accomanda a Carlo Magno,  
A te' Rinaldo, o ver santa corona,  
Al suo cognato, all' amico, al compagno,  
Prima che così perda la persona:  
Vedi che di sudor tutto mi bagno,  
Volato son, non come fa chi sprona,  
Tanto ch' i' son, come tu vedi, giunto;  
Or tu se' savio, e 'ntendi il caso appunto.

Alla sua vita tanto affitto e gramo  
Non fu Rinaldo quanto a questa volta,  
E disse sospirando: che di', Namò?  
Ch' i' ho già per dolor la mente stolta.  
Quel savio vecchio disse: noi intendiamo,  
S' i' ho questa imbasciata ben raccolta,  
Ch' ajutar ci bisogna Orlando presto;  
Ora dirò com' io farei di questo.

Ogni altro ajuto, che lo 'mperadore  
E Ulivieri, al fin sarebbe vano,  
Perchè qui è la forza e 'l grande amore;  
Direi che si mandassi a Carlo Mano,  
E che ritorni all' usato Signore  
Per la salute del popol cristiano:  
E ciò che tu vorrai contento fia,  
E voi n' andiate presto in Paganìa.

Astolfo sia Gonfaloniere eletto,  
 Che so che Carlo fia contento a quello,  
 Per quel ch' ha fatto a lui e a Ricciardetto;  
 Gan sia sbandito all' usato e ribello.  
 Rinaldo appena aveva Namò detto,  
 Che disse: così posto sia il suggello.  
 Così da' paladin fu posto in sodo,  
 E scrisse un brieve a Carlo in questo modo.

Perchè se' vecchio, io t' ho pur reverenzia,  
 E 'ncrescemi tu sia sì rimbambito,  
 Che a Gan pur creda e la sua frodolenzia,  
 Che mille volte o più t' ha già tradito,  
 Senza trovar l' error suo penitenzia;  
 E per suo anor di corte m' hai sbandito,  
 Astolfo e Ricciardetto a mille torti  
 Volesti uccider pe' suoi ma' conforti.

Degno saresti d' ogni contumace,  
 Ma perchè mio signor fusti già tanto,  
 Io ti perdono, io fo con teo pace,  
 E 'l tuo pristino imperio giusto e santo  
 Ti rendo, e la corona, se ti piace,  
 I tuoi Baroni e 'l tuo regale ammanto,  
 La sedia tua, l' antico e degno scetro,  
 Senza più ricercar del tempo addietro.

Sappi ch' Orlando è preso in Paganìa,  
 Vieni a Parigi tuo liberamente;  
 Ed Ulivieri ed io in compagnia  
 Soccorrer lo vogliam subitamente:  
 Astolfo tuo Gonfalonier qui fia,  
 Quel traditor non vo' qua per niente;  
 Gallerana Reina è riservata  
 Come fu sempre, e da tutti onorata.

La lettera suggella e manda il messo,  
 Subito a Carlo Man si rappresenta;  
 Carlo fu lieto, e in ordine s' è messo,  
 Gan nel suo petto par ch' assai duol senta:  
 Tornò a Parigi, e 'ncontro venne ad esso  
 Tutta la corte assai di ciò contenta;  
 E tutti l' abbracciavan lacrimando,  
 E gran lamento si facea d' Orlando.

Quivi piangeva il Marchese Ulivieri,  
 Nè riveder credea più il suo cognato,  
 Piangeva Astolfo, e 'l valoroso Uggieri,  
 E Salamon pareva smemorato,  
 Piangeva Baldovino e Berlinghieri;  
 Ma il savio Namo ognun ha confortato:  
 Rinaldo con solenne e degno onore  
 Rispose in sedia il magno Imperadore.

Poi misse al suo cavallo il fornimento,  
 Ed Ulivier con lui volle partire;  
 Terigi s' assettava in un momento,  
 E Ricciardetto disse: io vo' venire.  
 Rinaldo, poi che vuol, ne fu contento,  
 Ognun pur si voleva profferire;  
 Ma 'l Prenze non volle altri per compagno,  
 Così si dipartir da Carlo Magno.

E fecion sopravveste divisate,  
 E cavalcando per la Spagna, un giorno  
 Il Re Marsilio e certe sue brigate  
 In un bel piano a cavallo scontrorno;  
 E con parole baracine ornate,  
 Come fur presso a lui, lo salutorno.  
 Disse Marsilio al Prenze: il tuo cavallo  
 Troppo a me piace, s' a me vuoi donallo.

Questo mattin mi venne in visione,  
 Ch' io guadagnavo sì nobil destriere;  
 Se me lo doni, per lo Iddio Macone  
 Tu mi trarrai fuor d' uno stran pensiero.  
 Cioè di non aver meco quistione:  
 Però fa' gentilezza, cavaliere,  
 Che pur s' altro rimedio a ciò non veggio,  
 Combatterollo. e tu n' andrai col peggio.

Disse Rinaldo: e' fu già temporale,  
 Che si fussi il destrier di chi 'l sognava  
 Chi possedeva quella cosa tale,  
 Qual fusse, per quel sogno gliel lasciava,  
 Onde un borghese, non ti dico quale,  
 Un pajo di buoi dormendo immaginava  
 D' un suo vicin, che gli teneva cari,  
 E volevagli pur senza danari.

Anzi voleva pagarlo di sogni;  
 Colui dicea: del mio gli comperai,  
 E così credo ch' a te far bisogni,  
 Se non ch' al fin sanz' essi te n' andrai:  
 Mentre che par che in tal modo rampogni,  
 Si ragunò dintorno gente assai,  
 E non sappiendo solver la quistione,  
 N' andorno di concordia a Salamone.

E Salamone, perch' era sapiente,  
 Con questi due, sen' andò sopra un pontè,  
 E fevvi i buoi passar subitamente,  
 E poi si volse con allegra fronte;  
 A quel che gli sognò disse: pon mente,  
 Vedi tutte le lor fattezze pronte  
 Laggiù nell' acqua; e l' ombra si vedea  
 Di que' buoi, che colui sognati avea.

Disse colui: e' pajon proprio i buoi  
Ch' io vidi; e Salamon rispose il saggio:  
Tu che sognasti, togli che son tuoi;  
Colui che li pagò de' aver vantaggio:  
Non bisogna sognargli, che son suoi,  
Così sta la bilancia di paraggio:  
Così dich' io a te, nota Pagano,  
Che il mio cavallo arai sognato invano.

Se volessi altro dir, del campo piglia,  
Questo destrier si sia di chi il guadagna.  
Il Re Marsiglio si fe' meraviglia,  
Disse: questo è da bosco e da campagna,  
Non ho nessun qui tra la mia famiglia,  
Ch' avessi tanto ardir, nè in tutta Spagna,  
Quanto ha costui, e mostra essere uom forte,  
Poi gli rispose: oltre, io ti stido a morte.

Rinaldo non istette a parlar troppo,  
Le redine girò del palafreno,  
Poi ritornava per dargli d' intoppo,  
Facea tremare il ciel, non che 'l terreno,  
Perchè Bajardo non pareva zoppo.  
Diceva alcun di meraviglia pieno:  
Sarebbe questo del cristian Concilio,  
Che così fiero va a trovar Marsilio?

Quando Marsilio vide il cavaliere,  
Fra se diceva: ajutami, Macone,  
Che poco val qui contro al suo potere  
Allegar Trimegisto, o vuoi Platone;  
La lancia abbassa e pungeva il destriere,  
A mezzo il petto di Rinaldo pone:  
E benchè 'l colpo fussi ostico e crudo,  
Ruppesi in pezzi l' aste nello scudo.

## 210 MORGANTE MAGGIORE.

Rinaldo alla visiera pose a quello,  
E fece fuor balzar tante faville,  
Che tante mai non ne fe' Mongibello,  
Are' quel colpo gittati giù mille;  
L' elmo rimbomba e 'ntronava il cervello:  
E senza fare al testo altre postille,  
Marsilio rovinò giù dell' arcione,  
E fu pur sogno il suo, non visione.

E disse: dimmi per la tua leanza,  
Chi tu se', cavalier, per cortesia,  
Che mai più vidi ad uom tanta possanza.  
Disse Rinaldo: per la testa mia,  
Io tel dirò, perch' io non ho dottanza,  
Non guarderò s' io sono in Paganìa;  
Sarà, quel ch' esser può, franco Pagano,  
Sappi che 'l Signor son da Montalbano.

Ed alzò la visiera dell' elmetto,  
Per dimostfar che non avea paura;  
Disse il Pagano allor: per Macometto,  
Ogni suo sforzo in te mostrò natura.  
Dicea Rinaldo: e questo è Ricciardetto,  
Andiam cercando la nostra ventura;  
Questo è Terigi d' Orlando scudieri,  
E questo è il nostro famoso Ulivieri.

Marsilio guarda questi compagni,  
Disse: voi siete così travisati,  
Voi mi pareste quattro ragazzoni,  
Non vi conobbi, in modo siete armati,  
Ben posson sicuri ir questi campioni,  
E' ci sarà degli altri arreticati,  
Che rimarranno a questa rete, stimo:  
Dimmi s' io son, Rinaldo, stato il primo?



Disse Rinaldo: il primo per mia fe',  
 Da poi che tu domandi, io ti rispondo,  
 E stato è un buon principio un tanto Re;  
 Ma qualcun altro ancor sarà il secondo:  
 Or se tu vuoi il caval ch' io non ti diè,  
 Perchè tanto il tuo nome suona al mondo,  
 Io tel darò, magnanima corona;  
 E poi soggiunse: e l' arme e la persona.

Marsilio era uom generoso e discreto,  
 Molto gentil rispose, come saggio:  
 Io non son ragazzin d' andarti drieto,  
 S' io lo toglessi, io farei troppo oltraggio,  
 Però che 'l tuo valor non m' è segreto,  
 Ch' io n' ho veduto a questa volta il saggio:  
 Il sogno è ver ch' acquistato ho il destriere,  
 Poi che mel dai, ma non sognai cadere;

E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia,  
 Che venga meco a starti a Siragozza  
 Co' tuo' compagni; e ciò non ti dispiaccia,  
 Benchè a te nostra terra parrà sozza:  
 Nè creder ch' a Parigi si confaccia,  
 Dove ogni gentilezza si raccozza;  
 Pur qualche giorno ti darò diletto  
 Quant' io potrò, per lo Dio Macometto.

Rinaldo disse: tanta cortesia  
 Per nessun modo, Re, confonder voglio,  
 Ma s' io t' ho fatto al campo villania,  
 Di questo quanto posso er me ne doglio,  
 E dicone mia colpa o mia pazzia,  
 Che così far per certò mai non soglio:  
 Non ti conobbi allor, pel mio Gesue.  
 Disse il Pagan, di ciò non parlar piue.

Non ti bisogna di ciò scusa prendere,  
 Usanza è di mostrar la sua prodezza,  
 E sempre non si può di pari offendere;  
 Bench' io cadessi per la tua fierezza,  
 Io ne volevo in ogni modo scendere.  
 Rinaldo rise di tal gentilezza,  
 E disse: la risposta tua significa  
 Quanto la tua corona è in se magnifica.

Rimontò a caval Marsilio allora,  
 Così Rinaldo, perchè n' era sceso,  
 Come colui che' suoi maggiori onora:  
 Marsilio per la man' poi l' ebbe preso,  
 E Ulvier volea pigliar ancora;  
 Ma Ulvier s' è scusato e difeso:  
 E poi che i convenevoli fatti hanno,  
 Inverso Siragozza se ne vanno.

E dismantati al palazzo reale,  
 Marsilio sempre tenne per la mano  
 Rinaldo per le scale e per le sale.  
 La sua figliuola, detta Luciana,  
 Ch' ogni altra di bellezza assai prevale,  
 Fecesi incontro benigna ed umana,  
 E salutò Marsilio e' suoi compagni  
 Con atti onesti e graziosi e magni.

Nè prima questo Rinaldo vedea,  
 Che si sentì da uno stral nel core  
 Esser ferito, e con seco dicea:  
 Ben m' hai condotto dove vuoi, Amore,  
 A Siragozza a veder questa Iddea,  
 Che più che 'l sol m' abbaglia di splendore;  
 E rispondeva al suo gentil saluto  
 Quel che gli parve che fussi dovuto.

Quivi alcun giorno dimorar contenti,  
 Non domandar se Cupido galoppa  
 Di qua di là con suoi nuovi argomenti,  
 E la fanciulla serviva di coppa;  
 Rinaldo sempre ebbe gli occhi lucenti,  
 Alcuna volta con essi rintoppa:  
 Or questo è quel che come zolfo o esca  
 Il foco par che rinnalzi ed accresca.

Mentre che sono in tal consolazione,  
 Un messaggiero al Re Marsilio venne,  
 E gettasegli in terra ginocchione,  
 E dice come un gran caso intervenne;  
 Che morti ha cinquecento o più persone  
 Un gran caval co' denti e colle penne,  
 Ch' era strenato, e fu già di Gisberto,  
 E parea un demone in un deserto.

Noi savam cinquecento cavalieri,  
 Diceva il messo, e giunti alla montagna,  
 Fummo assaliti da questo destrieri,  
 Non si potea fuggir per la campagna;  
 Missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri,  
 Non fu mai lupo arrabbiato, nè cagna  
 Che così morda, e divori ed attosche,  
 Nè anco i calci suoi pajon di mosche.

Io 'l vidi, o Re Marsilio, rizzar dianzi,  
 Ed accostarsi a un Pagano a petto,  
 E poi menar delle zampe dinanzi;  
 Che pensi tu, che gli dessi un buffetto  
 Da far cadergli del capo due schianzi?  
 E' gli schiacciò le cervella e l' elmetto,  
 E balzò il capo più di dieci braccia:  
 Pensa co' piè di drieto s' egli schiaccia.

Se dà in quel muro una coppia di calci,  
 E' farà rovinar questo palagio;  
 Io feci presto mazzo de' miei salci,  
 Che lo star quivi mi parve disagio;  
 Però che contro a lui poche arme valci,  
 Tanto superbo par, bravo e malvagio,  
 Senza pietà mi pareva Brusse:  
 Io mi fuggi', che attorno andavon busse.

Nè credo che vi sia campato un solo,  
 E 'l tuo nipote vidi morir io,  
 Afflitto poveretto con gran duolo.  
 Quando Marsilio queste cose udio,  
 Che così tristamente tanto stuolo  
 Vi fussi morto: o Macon nostro Iddio,  
 Dicea piangendo, come lo consenti,  
 Che così sien distrutte le tue genti?

Questi eran pur, Macon, de' tuoi Pagani,  
 Che così morti son come tu vuoi;  
 Sarestu mai d' accordo co' Cristiani;  
 Ma se tu se', ch' arai tu fatto, poi  
 Che tutti sarein morti come cani?  
 Arai fatti morir gli amici tuoi,  
 Sarai tenuto al fin pur tu crudele,  
 Poi che sia spento il popol tuo fedele.

Rinaldo vidè Luciana bella  
 Doler'si con parole inzuccherate,  
 Verso Marsilio 'm tal modo favella:  
 Manda con meco delle tue brigate  
 Un, che m' insegni questa bestia fella,  
 Non ti doler delle cose passate:  
 Que' che son morti, Dio gli faccia sani,  
 Vedrai ch' io l' uccidrò colle mie mani.

Tra pazzi e pazzi, e bestie e bestie fia,  
 Che c'è ben di due gambe bestie ancora;  
 Forse a qualcuno uscirà la pazzia.  
 Il Re Marsilio consenti allora,  
 Quantunque fare gli par villania,  
 Che di Rinaldo suo già s'innamora:  
 E dettegli alla fine un suo valletto,  
 E Ulivier volle ire e Ricciardetto.

Volevalo Marsilio accómpagnare,  
 Rinaldo disse: io non voglio a tro meco;  
 Se non che ancor Terigi volle andare,  
 Che sa ch'egli è suo debito esser seco:  
 Vedevasi Rinaldo sfavillare,  
 Come volea colui ch'è pinto cieco.  
 Dicea Marsilio: io priego il nostro Dio,  
 Che t'accompagni, car Rinaldo miò.

Rinaldo sene va verso il deserto,  
 E 'l messaggier mostrò dov' e' credea  
 Che sia il caval, benchè nol sappi certo,  
 Rinaldo allor di Bajardo scendea:  
 In questo il gran destrier si fu scoperto,  
 Che già pel bosco sentiti gli avea:  
 Ma quel Pagan, come vide il cavallo,  
 Sopra un gran cerro terminò aspettallo;

Ed anco s'arrecò su bene in vetta.  
 Disse Ulivier: per Dio tu mi par pratico,  
 A questo modo ogni animal s'aspetta.  
 Disse il Pagano: egli è pazzo e lunatico,  
 E so quel che sa far colla zampetta;  
 Questo è colpo di savio e di gramatico,  
 Saprà me' dire come il fatto è ito  
 Al mio Signor, però son qui salito,

Ricciardetto, veggendo il Saracino,  
 Che come il gluro s' era innalberato,  
 Diceva: esser vorrebbe un orsacchino,  
 Che insin costi t' avessi ritrovato.  
 Disse il Pagan: va' pure a tuo cammino,  
 Il giuoco netto piace in ogni lato;  
 Io temo il danno, e 'l pentirsi da sezzo  
 Della vergogna, io mi vi sono avvezzo.

Come Bajardo il caval bravo vede,  
 Non l' arebbon tenuto cento corde,  
 A guisa di battaglia lo richiede,  
 Corseglì addosso, e tempesta e morde;  
 E l' uno e l' altro si levava in piede,  
 Parcan le voglie lor del pari ingorde:  
 Chi anitrisce, chi soffia, e chi sbuffa;  
 E per due ore o più durò la zuffa.

Rinaldo un poco si stette a vedere,  
 Ma poi veggendo che 'l giuoco pur basta,  
 E che co' morsi quel bravo destriero  
 E colle zampe Bajardo suo guasta;  
 Dispose far un colpo a suo piacere,  
 E mentre che Bajardo pur contasta,  
 Dette a quell' altro un pugno tra gli orecchi  
 Col guanto, tal che non ne vuol parecchi.

E cadde come fussi tramortito,  
 Bajardo si scostò, ch' ebbe paura:  
 Gran pezzo stette il cavallo stordito,  
 Poi si riebbe, e tutto s' assicura;  
 Rinaldo verso lui presto fu gito,  
 Prese la bocca alla mascella dura,  
 M-seglì un morso ch' aveva recato,  
 E quel cavallo umile è diventato.

Maravigliossi Terigi e 'l Marchese,  
 Rinaldo sopra Bajardo montava,  
 Nè per la briglia il caval bravo prese,  
 Che come un pecorin drieto gli andava;  
 Il Saracin del cerro allora scese,  
 Ch' a gran fatica ancor s' assicurava,  
 Tenendo sempre in cagnesco le ciglia,  
 E di Rinaldo avea gran maraviglia.

Per Siragozza fuggiva la gente,  
 Come Rinaldo fu drento alla porta;  
 Ma quel caval sen' andava umilmente:  
 Fu la novella a Marsilio rapporta,  
 Venne a vedere, e la dama, piacente  
 Di questo palafren, già si conforta:  
 E domandò con parole leggiadre,  
 Che gliel donassi Rinaldo e 'l suo padrè.

Rinaldo che gli avea donato il core,  
 Ben poteva il caval donare a quella;  
 Trovossi un fornimento al corridore,  
 Rinaldo addosso gli pose la sella,  
 E lasciossi trattar dal suo signore  
 Come si mugne una vil pecorella:  
 Poi vi montava, è preso in man la briglia,  
 Gli fe' far cose che fu maraviglia.

Un giorno ancora insieme dimoraro,  
 Ch' amor pur lo tenea legato stretto,  
 Poi da Marsilion s' accommiataro;  
 Marsilio consentirgli fu costretto,  
 Quando sentì d' Orlando il caso amaro,  
 E ciò ch' aveva gli offerse in effetto:  
 La domigella sospirò alquanto  
 Dinanzi al padre, ma poi fe' gran pianto.

Ed ogni giorno con seco piangea,  
 Ch' era già tutta di Rinaldo accesa,  
 Ventimila Baron gli profferea  
 Dovunque egli volessi a sua difesa;  
 E ringraziata Rinaldo l' avea,  
 E nel partir molto il suo cor palesa:  
 Quando fia tempo, disse, per lor mando,  
 E sempre, dama, a te mi raccomando.

Passoron tutta la Spagna costoro,  
 E arrivorno un giorno in un gran bosco,  
 Gente trovorno ch' avean gran martoro;  
 Dicea Rinaldo nessun ci conosco.  
 A se chiamava un vecchio barbassoro,  
 Ch' era tutto turbato in viso e fosco:  
 E disse: in cortesia di' la cagione,  
 Che voi parete pien d'afflizione.

Rispose il barbassor: tu lo saprai  
 Perchè si fanno qui questi lamenti;  
 Noi siam d' una città che tu vedrai  
 Tosto, che miglia non c' è lunge venti:  
 Arna si chiama, come intenderai.  
 Tutti siamo scacciati e malcontenti,  
 Senza sperar che nulla ci conforti,  
 Se non che insieme piangiam mille torti.

Nostro Signor si chiama il Re Vergante,  
 Più crudel uom che forse al mondo sia,  
 Non crede in Cristo e meno in Trevigante:  
 Questo ribaldo per sua tirannia  
 Le nostre figlie ha tolte tutte quante,  
 Per isforzarle, e noi cacciati via;  
 Ed ognidì fa dare aspro martire  
 A quelle che non voglion consentire.



Rinaldo gli dispiacque tal matera,  
 Partissi, e seguitò la sua giornata,  
 E lascia il barbassor, che si dispera,  
 Coll' altra gente così sconsolata;  
 Alla città s' appressa in sul a sera,  
 Verso la porta la briglia ha girata,  
 E disse: andiamo a veder questo fatto,  
 Forse che far si potrebbe un bel tratto.

Giunti alla terra, ad un oste n' andorno,  
 Che tutto pien si mostrava d' affanno,  
 Della cagion del fatto domandorno;  
 Costui contò del lor Signor lo, inganno,  
 Tanto che tutti si maravigliorno,  
 Come sofferto sia questo tiranno:  
 Venne la cena, e furono onorati,  
 E' lor cavalli e lor ben governati.

Parve a Rinaldo l' oste un uom da bene,  
 E 'ncrebbe gli, sentendo, una sua figlia  
 Il Re Vergante ha tolto a forza, e tiene,  
 E diceva: oste, sare' maraviglia,  
 S' io dessi al Re Vergante tante pene,  
 Ch' al popol tutto asciugassi le ciglia?  
 E cominciava l' oste a confortare:  
 Com' io dirò nell' altro mio cantare.

---



ORLANDO FURIOSO

DI

M. LODOVICO  
ARIOSTO

ED

I CINQUE CANTI

DEL

MEDESIMO AUTORE

I QUALI SEGUONO LA MATERIA

DEL

FURIOSO.

---

EDIZIONE

DI

GIUSEPPE DE' VALENTI.

---

---

BERLINO E STRALSUNDA

PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

MDCCLXXXVI.





# I TRIONFI

DI

*M. FRANCESCO PETRARCA.*

---

## SOGGETTO DE' TRIONFI.

**V**olle il moralissimo Poeta con bellissimi colori di Poesia esprimere i diversi Stati dell' Uomo. Questi divide egli in sei parri, e sotto nome di Trionfi, l' uno dopo l' altro successivamente descrive, come segue.

1. Primieramente considera l' anima nella sua giovane età, come generalmente dominata dal sensitivo appetito, che trionfa della ragione — **AMORE TRIONFA DELL' UOMO.**
2. Secondariamente finge, che pervenuta l' anima all' età più matura, la ragione si vien a destar in lei — **LA CASTITA' TRIONFA D' AMORE.**

3. Nel terzo Stato mette la division dell' anima dal corpo, onde terminano tutte le condizioni degli uomini — MORTE TRIONFA DELLA CASTITA'.
4. Nel quarto Stato pone la memoria, che resta di noi fra gli uomini — FAMA TRIONFA DELLA MORTE.
5. Nel quinto Stato riflette, che coll' andar del tempo anche la fama si estingue — TEMPO TRIONFA DELLA FAMA.
6. Nel sesto Stato, perchè il tempo passa e vola, introduce il Poeta l' eternità del tempo, onde l' uomo rivolger si debbe a Dio eterno, e in lui ogni speranza riporrè — DIVINITA' TRIONFA SOPRA OGNI COSA.





# TRIONFO D' AMORE.

---

## CAPITOLO PRIMO.

---

### ARGOMENTO.

*Nel Trionfo d' Amore, che è diviso in 4.º Cap. il P. fugge l' appetito trionfar della ragione; e dice qualmente egli provocato dagli amorosi sdegni, dal pianto, e dalla stagione, fu al chiuso luogo (forse intende Valclusa) del suo albergo ricondotto, ove in visione gli parve di vedere Amore sopra un carro di fuoco andar per il mondo trionfando degli uomini, come gli antichi romani Imperatori facevano, quando vittoriosi de' loro nemici ritornavano in patria. E nella guisa, che questi erano condotti a' tempj degli Dei, ove si consacravano le spoglie nemiche, così pareva al Petrarca esser condotto al tempio di Venere, ove Amore voleva consacrare le spoglie del detto poeta suo prigionere.*

**N**el tempo, che rinnova i miei sospiri  
Per la dolce memoria di quel giorno,  
Che fu principio a sì lunghi martiri;  
Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno  
Del Tauro; e la fanciulla di Titone  
Correa gelata al suo antico soggiorno.

Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione  
 Ricondotto m' aveano al chiuso loco,  
 Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.  
**Ivi** fra l' erbe, già del pianger fioco,  
 Vinto dal sonno vidi una gran luce,  
 E dentro affai dolor con breve gioco.  
**Vidi** un vittorioso e sommo duce  
 Pur com' un di color, che 'n Campidoglio  
 Trionfal carro a gran gloria conduce.  
**Io**, che gioir di tal vista non soglio,  
 Per lo secol noioso, in ch' io mi trovo;  
 Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio,  
**L'abito** altero inusitato e novo  
 Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi;  
 Ch' altro diletto, che 'mparar, non provo.  
**Quattro** destrier via più che neve bianchi  
 Sopr' un carro di foco un garzon crudo  
 Con arco in mano, e con saette a' fianchi;  
**Contra** le qua' non val elmo, nè scudo.  
 Sopra gli omeri avea sol due grand' ali  
 Di color mille, e tutto l' altro ignudo:  
**D' intorno** innumerabili mortali,  
 Parte presi in battaglia, e parte uccisi,  
 Parte feriti da pungenti strali.  
**Vago** d' udir novelle oltra mi misi  
 Tanto, ch' io fui per esser di quegli uno,  
 Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.  
**Allor** mi strinsi a rimirar, s' alcuno  
 Riconoscessi nella folta schiera  
 Del Re sempre di lagrime digiuno.  
**Nessun** vi riconobbi, e s' alcun v' era  
 Di mia notizia, avea cangiato vista  
 Per morte, o per prigion crudele e fera.  
**Un'** ombra alquanto men, che l' altre trista,  
 Mi si fe' incontro, e mi chiamò per nome  
 Dicendo; questo per amar s' acquista:  
**Ond'** io maravigliando dissi; or come  
 Conosci me, ch' io te non riconosca?  
 Ed ei; questo m' avvien per l' aspre some



De' legami, ch' io porto; e l' aria fosca  
 Contende agli occhi tuoi: ma vero amico  
 Ti sono, e teco nacqui in terra Tosca.  
 Le sue parole, e l'ragionar antico  
 Scoperson quel, che 'l viso mi celava;  
 E così n' ascendemmo in luogo aprico.  
 E' cominciò: gran tempo è, ch' io pensava  
 Vederti qui fra noi; che da' prim' anni  
 Tal presagio di te tua vista dava.  
 E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni  
 Mi spaventar sì, ch' io lasciai l' impresa:  
 Ma squarciati ne porto il petto e i panni;  
 Così dis' io; ed ei, quand' ebbe intesa  
 La mia risposta, forridendo disse:  
 O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa?  
 Io non l' intesi allor; ma or si fisse  
 Sue parole mi trovo nella testa,  
 Che mai più saldo in marmo non si scrisse.  
 E per la nuova età, ch' ardita e presta  
 Fa la mente, e la lingua, il dimandai,  
 Dimmi per cortesia, che gente è questa?  
 Di qui a poco tempo tu 'l saprai  
 Per te stesso, rispose: e farai d' elli;  
 Tal per te nodo fassi, e tu no 'l fai;  
 E prima cangerai volto e capelli,  
 Che 'l nodo, di ch' io parlo, si discioglie,  
 Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.  
 Ma per empir la tua giovenil voglia;  
 Dirò di noi, e prima del maggiore,  
 Che così vita, e libertà ne spoglia.  
 Quest' è colui, che 'l mondo chiama Amore;  
 Amaro, come vedi, e vedrai meglio,  
 Quando fia tuo, com' è nostro Signore;  
 Mansueto fanciullo, e fiero veglio;  
 Ben sa, ch' il prova, e fiati cosa piana  
 Anzi mill' anni; e 'nfin ad or ti sveglia.  
 Ei nacque d' ozio, e di lascivia umana,  
 Nutrito di pensier dolci e soavi,  
 Fatto Signor e Dio da gente vana.

Qual è morto da lui; qual con più gravi  
 Leggi mena sua vita aspra e acerba  
 Sotto mille catene e mille chiavi.  
 Quei, che 'n sì signorile e sì superba  
 Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto  
 Cleopatra legò tra' fiori, e l' erba.  
 Or di lui si trionfa; ed è ben dritto;  
 Se vinse il mondo, e altri ha vinto lui;  
 Che del suo vincitor si gloria il vitto.  
 L' altro è 'l suo figlio; e pur amò costui  
 Più giustamente; egli è Cesare Augusto,  
 Che Livia sua pregando tolse altrui.  
 Neron è il terzo dispietato e 'ngiusto:  
 Vedilo andar pien d' ira e di disdegno:  
 Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.  
 Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,  
 Pien di Filosofia la lingua e 'l petto:  
 Pur Faustina il fa qui star a segno.  
 Que' duo pien di paura e di sospetto,  
 L' un è Dionisio, e l' altro è Alessandro:  
 Ma quel del suo temer ha degno effetto.  
 L' altro è colui, che pianse sotto Antandro  
 La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse  
 A quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.  
 Udito hai ragionar d' un, che non volse  
 Consentir al furor della matrigna,  
 E da' suoi preghi, per fuggir si sciolse:  
 Ma quella intenzion casta e benigna  
 L' uccise, sì l' amor in odio torse  
 Fedra, amante terribile e maligna:  
 Ed ella ne morio, vendetta forse  
 D' Ippolito, di Teseo, e d' Adrianna,  
 Che amando, come vedi, a morte corse.  
 Tal biasima altrui, che se stesso condanna:  
 Che chi prende diletto di far frode,  
 Non si dee lamentar, s' altri l' inganna.  
 Vedi 'l famoso con tante sue lode  
 Preso menar fra due sorelle, e 'n morte  
 L' una di lui, ed 'ei dell' altra gode.

Colui, ch' è feco, è quel possente e forte  
 Ercole, ch' Amor prese; e l' altro è Achille;  
 Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.  
 Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:  
 Quell' è Giason; e quell' altr' è Medea,  
 Ch' Amor, e lui seguì per tante ville:  
 E quanto al padre, e al fratel fu rea,  
 Tanto al suo amante più turbata e fella;  
 Che del suo amor più degna esser credea.  
 Issibile vien poi, e duolsi anch' ella  
 Del barbarico Amor, che 'l suo l' ha tolto.  
 Poi vien colei, ch' ha 'l titol d' esser bella;  
 Seco ha 'l pastor, che mal il suo bel volto  
 Mirò sì fiso, onde uscir gran tempeste,  
 E funne il mondo sottosopra volto.  
 Odi poi lamentar fra l' altre meste  
 Enone di Paris, e Menelao  
 D' Elena, ed Ermion chiamar Oreste,  
 E Laodamia il suo Protefilao,  
 Ed Argia Polinice, assai più fida,  
 Che l' avara moglier ad Anfiarao.  
 Odi i pianti e i sospiri; odi le strida  
 Delle misere accese; che gli spiriti  
 Rendero a lui, che 'n tal modo le guida.  
 Non poria mai di tutti il nome dirti:  
 Che non uomini pur, ma Dei gran parte  
 Empion del bosco degli ombrosi mirti.  
 Vedi Venere bella, e con lei Marte  
 Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;  
 E Plutone, e Proserpina in disparte.  
 Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,  
 Che solea disprezzar l' etate, e l' arco,  
 Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.  
 Che debb' io dir? in un passo men varco:  
 Tutti son quì prigion gli Dei di Varro;  
 E di lacciuoli innumerabil carco  
 Vien catenato Giove innanzi al carro.

## CAPITOLO SECONDO.

## ARGOMENTO.

*Il P. esprime quì in poche parole la mente umana vaga naturalmente di sapere e d' intendere, dicendo, che egli era stanco, ma non saziò ancora di rimirare l' infinita schiera degli amanti, che seguivano il trionfal Carro d' Amore, e che vide Massinissa e Sofonisba; (la storia de' quali Amanti si legge nel X. libro. della terza Deca di Tito Livio) e poi descrive le altre Ombre, che vide.*

**S**tanco già di mirar, non saziò ancora,  
 Or quinci, or quindi mi volgea guardando  
 Cose, ch' a ricordarle è breve l' ora.  
 Giva 'l cor di pensier in pensier: quando  
 Tutto a se 'l trasser duo, ch' a mano a mano  
 Passavan dolcemente ragionando.  
 Mosseni 'l lor leggiadro abito strano,  
 E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro;  
 Ma l' interprete mio nel fece piano.  
 Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro  
 M' accostai lor; che l' un spirito amico,  
 Al nostro nome, l' altro era empio e duro.  
 Fecimi al primo: O Massinissa antico  
 Per lo tuo Scipione, e per costei  
 Cominciai, non t' increzca quel, ch' io dico.  
 Mironni, e disse: volentier saprei  
 Chi tu se' inanzi, dappoichè sì bene  
 Hai spiato ambo duo gli affetti miei.  
 L' esser mio, gli risposi, non sostene  
 Tanto conoscitor; che così lunge  
 Di poca fiamma gran luce non vene.  
 Ma tua fama real per tutto aggiunge;  
 E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,  
 Col bel nodo d' Amor teco congiunge.

Or dimmi; se colu' in pace vi guide;  
 (E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,  
 Che mi par delle cose rare e fide?  
 La lingua tua al mio nome si presta,  
 Prova, dis' ei, che 'l sappi per te stesso;  
 Ma dirò per sfogar l' anima mesta.  
 Avendo in quel sonun' nom tutto 'l cor messo  
 Tanto, ch' a Lelio ne' do vanto appena;  
 Ovunque fur sue infegne, fui lor presso.  
 A lui fortuna fu sempre serena,  
 Ma non già, quanto degno era 'l valore,  
 Del qual più, ch' altro mai, l' alma ebbe piena.  
 Poichè l' armi Romane a grand' onore  
 Per l' estremo occidente furon sparfe,  
 Ivi n' aggiunse, e ne congiunse Amore.  
 Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse;  
 Nè farà, credo: oimè, ma poche notti  
 Fur a tanti desir e brevi, e scarfe.  
 In darno al marital giogo condotti,  
 Che del nostro furor scuse non false,  
 E i legittimi nodi faron rotti.  
 Quel, che sol più, che tutto 'l mondo valse,  
 Ne dipartì con sue sante parole,  
 Che di nostri sospir nulla gli calse.  
 E benchè 'l fesse, onde mi dolse e dola;  
 Pur vidi in lui chiara virtute accesa  
 Che 'n tutto è orbo, chi non vede 'l Sole.  
 Gran giustizia agli amanti è grave offesa:  
 Però di tanto amico un tal consiglio  
 Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.  
 Padre m' era in onor, in amor figlio,  
 Fstatel negli anni, ond' obbedir convenne,  
 Ma col cor trillo, e con turbato ciglio.  
 Così questa mia cara a morte venne:  
 Che vedendosi giunta in forza altrui,  
 Morir innanzi, che servir sostenne.  
 Ed io del mio dolor ministro fui;  
 Che 'l pregator, e i preghi fur sì ardenri,  
 Ch' offesi me, per non offender lui;

E mandale 'l velen con sì dolenti  
 Pensier; com' io fo ben: ed ella il crede,  
 E tu, se tanto, o quanto d' Amor senti.  
 Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede.  
 In lei ogni mio ben, ogni speranza  
 Perder elesi, per non perder fede.  
 Ma cerca omai, se trovi in questa danza  
 Mirabil cosa; prechè 'l tempo è leve;  
 E più dell' opra, che del giorno avanza.  
 Pien di pietate er' io, pensando 'l breve  
 Spazio al gran foco di duo tali amanti;  
 Pareami al Sol aver il cor di neve;  
 Quand' udi dir su nel passar avanti;  
 Costui certo per se già non mi spiace;  
 Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.  
 Pen, dissi 'l cor o Sofonisba in pace,  
 Che Cartagine tua per le man nostre  
 Tre volte cadde, e alla terza giace.  
 Ed ella: altro vogl' io, che tu mi mostre.  
 S' Africa pianse; Italia non ne rise:  
 Domandatene pur l' istorie vostre.  
 Intanto il nostro e suo amico si mise  
 Sorridendo con lei nella gran calca,  
 E fur da lor le mie luci divise,  
 Com uom, che per terren dubbio cavalca:  
 Che va restando ad ogni passo, e guarda;  
 E 'l pensier dell' andar molto diffalca;  
 Così l' andata mia dubbiosa e tarda  
 Facean gli amanti; di che ancor m' aggrada  
 Saper, quanto ciascuno, e 'n qual foco arda.  
 I vidi un da man manca fuor di strada,  
 A guisa di chi brami, e trovi cosa,  
 Onde poi vergognoso e lieto vada;  
 Donar altrui la sua diletta sposa:  
 O sommo Amor, o nuòva cortesia,  
 Tal, ch' ella stessa lieta e vergognosa  
 Parea del cambio, e givanfi per via<sup>b</sup>  
 Parlande insieme de' lor dolci affetti,  
 E sospirando il regno di Soria.

Traffimi a quei tre spirti, che ristretti  
Eran già, per seguir altro cammino:  
E dissi al primo; i prego, che m' aspetti.  
Ed egli al suon del ragionar Latino  
Turbatq in vista si ritenne un poco:  
E poi, del mio voler quasi indovino,  
Dissè: io Seleuco son, e quest' è Antioco  
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:  
Ma ragion contra forza non ha loco.  
Questa mia prima, sua donna fu poi,  
Che per scamparlo d' amorosa morte  
Gli diedi; e 'l don fu lecito fra noi.  
Stratonica è 'l suo nome; è nostra forte,  
Come vedi, indivisa; e per tal segno  
Si vede 'l nostro amor tenace e forte.  
Fu contenta costei lasciarmi il regno,  
Io 'l mio diletto; e questi la sua vita,  
Per far via più, che se, l' un l' altro degno.  
E se non fosse la discretà aita  
Del Fifico gentil, che ben s' accorse,  
L' età sua in sul fiorir era fornita.  
Tacendo, amando quasi a morte corse;  
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute,  
La mia vera pietà, ch' a lui foccorse.  
Così disse: e com' uom, che voler mute,  
Col fin delle parole i passi volse,  
Ch' appena gli potei render salute.  
Poichè dagli occhi miei l' ombra si tolse,  
Rimasi grave; e sospirando andai:  
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,  
In fin, che mi fu detto; troppo stai  
In un pensier alle cose diverse:  
E 'l tempo, ch' è brevissimo, ben sai.  
Non menò tanti armati in Grecia Serse,  
Quant' ivi erano amanti ignudi e prei,  
Tal, che l' occhio la vista non sofferse.  
Varj di lingue, e varj di paesi,  
Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;  
E fanno istoria que' pochi, ch' io 'ntesi.

Perseo era l' uno; e volli saper, come  
 Andromeda gli piacque in Etiopia:  
 Vergine bruna i begli occhi e le chiome.  
 Ivi 'l vano Amator, che la sua propria  
 Bellezza desinando fu destrutto;  
 Povero sol per troppo averne copia;  
 Che divenne un bel fior senz' alcun frutto:  
 E quella, che lui amando in viva voce  
 Fece sì 'l corpo un duro sasso asciuto.  
 Ivi quell' altro al mal suo sì veloce  
 Ivi, ch' amando altrui in odio s' ebbe;  
 Con più altri dannati a simil croce;  
 Gente, cui per amar viver increbbe:  
 Ove raffigurai alcun moderni,  
 Ch' a nominar perduta opra farebbe.  
 Quei duo, che fece Amor compagni eterni  
 Alcione, e Ceice, in riva al mare  
 Far i lor nidi a più soavi verni.  
 Lungo costor pensoso Esaco stare  
 Cercando Eperia, or sopr' un sasso assiso,  
 Ed or sotto acqua, e or alto volare  
 E vidi la crudel figlia di Niso  
 Fuggir volando, e correr Atalanta  
 Da tre palle d' or vinta, e d' un bel viso;  
 E seco Ippomenes, che fra contanta  
 Turba d' amanti, e miseri cursori  
 Sol di vittoria si rallegra, e vanta.  
 Fra questi favolosi, e vani amori  
 Vidi Ati, e Galatea, che 'n grembo gli era;  
 E Polifemo farne gran romori:  
 Glauco ondeggiar per entro quella schiera  
 Senza colei, cui sola par che pregi,  
 Nomando un' altra amante acerba e fera:  
 Canente, e Pico, un già de' nostri Regi,  
 Or vago augello; e chi di stato il mosse,  
 Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.  
 Vidi 'l pianto d' Egeria 'n vece d' offe:  
 Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra,  
 Che del mar Siciliano infamia fosse:



E quella, che la penna da man destra,  
 Come dogliosa e disperata scriva,  
 E 'l ferro ignudo tien dalla finestra.  
 Pigmalion con la sua donna viva,  
 E mille, che 'n Castalia ed Aganippe  
 Vidi cantar per l' una, e l' altra riva:  
 E d' un pomo beffata alfin Cidippe.

## CAPITOLO TERZO.

## ARGOMENTO.

*Mostra la maraviglia, che ebbe d' intendere il nome di tanti prigionieri d' Amore, e il desiderio, che aveva d' aver notizia del rimanente. Onde l' ombra del suo amico pienamente gli soddisfece.*

**E**ra sì pieno il cor di maraviglie,  
 Ch' io stava, come l' uom che non può dire,  
 E tace, e guarda pur, ch' altri 'l configlie;  
 Quando l' amico mio; che fai? che mire?  
 Che pensi? disse: non fai tu ben, ch' io  
 Son della turba, e mi convien seguire?  
 Frate, risposi, e tu fai l' esser mio,  
 E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,  
 Che l' opra è ritardata dal desio.  
 Ed egli: i t' avea già tacendo inteso:  
 Tu vuoi saper, chi son quest' altri ancora;  
 I tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.  
 Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora,  
 Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,  
 Che del vil Tolomeo si lagna e plora.  
 L' altro più di lontan, quegli è 'l gran Greco;  
 Nè vede Egitto, e l' empia Clitennestra:  
 Or puoi veder Amor, s' egli è ben cieco.  
 Altra fede, altro Amor; vedi Ipermestra:  
 Vedi Piramo, e Tisbe insieme all' ombra;  
 Leandro in mare, ed Ero alla finestra.

Quei sì pensoso, è Ulisse affabil ombra,  
 Che la casta mogliera aspetta, e prega:  
 Ma Circe amando gliel ritiene; e 'ngombra.  
 L' altro e 'l figliuol d' Amilcar: e no 'l piega  
 In cotant' anni Italia tutta, e Roma;  
 Vil femminella in Puglia il prende, e lega.  
 Quella, che 'l suo Signor con breve chioma  
 Va seguitando, in Ponto fu reina,  
 Ora in atto servil se stessà doma.  
 L' altra è Porzia, che 'l ferro e 'l foco affina,  
 Quell' altra è Giulia, e duolsi del marito,  
 Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.  
 Volgi in quà gli occhi al gran padre schernito,  
 Che non si pente, e d' aver non gl' increbbe  
 Sette e sett' anni per Rachel servito.  
 Vivace Amor, che negli affanni cresce:  
 Vedi 'l padre di questo, e vedi l' avo,  
 Come di sua magion sol con Sarra esce.  
 Poi guarda, come Amor crudele e pravo  
 Vince David, e sforzalo a far l' opra,  
 Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.  
 Simile nebbia par, ch' oscuri e copra  
 Del più saggio figliuol la chiara fama,  
 E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.  
 Ve' l' altro, che 'n un punto ana è difama:  
 Vedi Tamar, ch' al suo frate Asfalone  
 Disdegnosa, e dolente si richima.  
 Poco dinanzi a lei vedi Sansone,  
 Via più forte, che saggio; che per ciancie  
 In grembo alla nemica il capo pone.  
 Vedi quì ben fra quante spade e lancie  
 Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta  
 Con bel parlar, e sue pulite guancie  
 Vince Oloferne; e lei tornar soletta  
 Con un' ancilla, e coll' orribil teschio,  
 Dio ringraziando a mezza notte in fretta.  
 Vedi Sichen, e 'l suo saague, ch' è meschio  
 Della circoncision, e della morte;  
 E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veschio;

Questo gli ha fatto il subito amar forte.

Vedi Affuero, e 'l suo amor in qual modo

Va mendicando acciocchè 'n pace il porte.

Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:

Cotale ha questa malizia rimedio,

Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Vuo' veder in un cor diletto, e tedio

Dolce, e amaro? or mira il fero Erode,

Ch' Amor é crudeltà gli han posto assedio.

Vedi, com' arde prima, e poi si rode,

Tardi pentito di sua feritate,

Marianne chiamando, che non l' ode.

Vedi tre belle donne innamorate,

Procri, Artemisia, con Deidamia;

Ed altrettante ardite e scelerate,

Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;

Come ciascuna par, che si vergogni

Della lor non concessa e torta via.

Ecco quei, che le carte empion di fogui,

Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti;

Onde convien che 'l vulgo errante agogni.

Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,

E la coppia d' Arimino, che 'nfeme

Vanno facendo dolorosi pianti.

Così parlava; ed io com' uom, che teme

Futuro male, e trema anzi la tromba,

Sentendo già, dov' altri ancor nol preme,

Avea color d' uom tratto d' una tomba;

Quand' una giovinetta ebbi da lato

Pura vie più, che candida colomba.

Ella mi prese: ed io, ch'arei giurato

Difendermi da uom coperto d' arme,

Con parole, e con cenni fui legato:

E, come ricordar di vero parme,

L' amico mio più presso mi si fece:

E con un riso, per più doglia darne,

Diffemi entro l' orecchie: omai ti lece

Per te stesso parlar con chi ti piace;

Che tutti sian macchiati d' una pece.

I' era un di color, cui più dispiace  
 Dell' altrui ben, che del suo mal, vedendo  
 Chi m' avea preso in libertate, e 'n pace.  
 E, come tardi dopo 'l danno intendo,  
 Di sue bellezze mia morte facea  
 D' Amor, di gelosia, d' invidia ardendo;  
 Gli occhi dal suo bel viso non volgea  
 Com' uom, ch' è 'nfermo, e di tal cosa ingordo.  
 Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.  
 Ad ogni altro piacer cieco era, e fordo,  
 Seguendo lei per sì dubbiosi passi:  
 Ch' i tremo ancor, qualor me ne ricordo.  
 Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,  
 E 'l cor pensoso, e solitario albergo  
 Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.  
 Da indi in quà cotante carte aspergo  
 Di pensieri, di lagrime, d' inchiostro,  
 Tante nè squarcio, n' apparecchio, e vergo.  
 Da indi in quà so che si fa nel chioffro  
 D' Amor, e che si teme, e che si spera;  
 A chi fa legger nella fronte il mostro.  
 E veggio andar quella leggiadra e fera  
 Non curando di me, nè di mie pene,  
 Di sua virtute, e di mie spoglie altera  
 Dall' altra parte, s' io discerno bene,  
 Questo Signor, che tutto 'l mondo sforza,  
 Teme di lei, ond'io son fuor di spene.  
 Ch' a mia difesa ardir non ho, nè forza,  
 E quello, in ch' io sperava, lei lusinga;  
 Che me, e gli altri crudelmente scorza.  
 Costei non è chi tanto o quanto stringa;  
 Così selvaggia e ribellante fuole  
 Dall' insegne d' Amor andar solinga.  
 E veramente è fra le stelle un Sole,  
 Un singolar suo proprio portamento,  
 Suo riso, fuoi disdegni, e sue parole;  
 Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;  
 Gli occhi, ch' accesi d' un celeste lume  
 M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.

Chi poria 'l mansueto alto costume  
 Agguagliar mai parlando; e la virtute,  
 Ov' e 'l mio fil, quasi al mar picciol fiume?  
 Nuove cose, e giammai più non vedute,  
 Nè da veder giammai più d' una volta:  
 Ove tutte le lingue fariàn mute.  
 Così preso mi trovo, ed ella sciolta;  
 E prego giorno e notte (o stella iniqua)  
 Ed ella appena di mille mio ascolta  
 Dura legge d' Amor: ma benchè obliqua,  
 Servar convienfi; però ch' ella aggiunge  
 Di cielo in terra univèrsale antiqua.  
 Or so, come da se il cor si disgiunge,  
 E come fa far pace, guerra, e tregua;  
 E coprir suo dolor, quand' altri 'l punge.  
 E so, com' in un punto si dilegua,  
 E poi si sparge per le guancie il sangue;  
 Se paura, o vergogna avvien, che 'l segua.  
 So, come sta tra fiori ascoso l'Angue;  
 Come sempre fra due si vegghia, e dorme;  
 Come senza languir si more, e langue.  
 So della mia nemica cercar l' orme,  
 E temer di trovarla; e so in qual guisa  
 L' amante nell' amato si trasforma.  
 So fra lunghi sospiri, e brevi risa  
 Stato, voglia, color cangiare spesso;  
 Viver stando dal cor l' alma divisa:  
 So mille volte il dì ingannar me stesso;  
 So seguendo 'l mio foco, ovunque e' fugge,  
 Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.  
 So, com' Amor sopra la mente rugge,  
 E com' ogni ragione indi discaccia;  
 E so 'n quante maniere il cor si strugge.  
 So di che poco canape s' allaccia  
 Un' anima gentil, quand' ella è sola,  
 E non è chi per lei difesa faccia.  
 So, com' Amor faetta, e come vola;  
 E so, com' or minaccia, ed or percote;  
 Come raba per forza, e come invola;

E come sono instabili sue rote;  
 Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo,  
 Sue promesse di fè, come son vote:  
 Come nell' ossa il suo foco coperto,  
 E nelle vene vive occulta piaga;  
 Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.  
 In somma so, com' è inconstante e vaga,  
 Timida arditata vita degli amanti,  
 Ch' un poco dolce molto amaro appaga.  
 E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,  
 E 'l parlar rotto, 'l subito silenzio,  
 E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,  
 E qual è 'l mel temprato coll' assenzio.

### CAPITOLO QUARTO.

#### ARGOMENTO.

*Narra, che diversi Poeti, erano menati prigioni nel Trionfo d' Amore, fra' quali s'ingge esser anche esso divenuto prigione, e seguire il Trionfo d' Amore. Questi lo conduce insieme cogli altri nel regno di sua Madre. Il qual Regno il P. non meno leggiadramente, che poeticamente descrive.*

**P**otcia, che mia fortuna in forza altrui  
 M' ebbe sospinto e tutti incisi i nervi,  
 Di libertate, ov' alcun tempo fui;  
 Io, ch' era più salvatico, che cervi,  
 Ratto domesticato fui con tutti  
 I miei infelici e miseri conservi;  
 E le fatiche lor vidi, e lor lutti,  
 Per che torti sentieri, e con qual' arte  
 All' amorosa greggia eran condutti.  
 Mentre, ch' i volgea gli occhi in ogni parte,  
 S' i ne vedessi alcun di chiara fama,  
 O per antiche, o per moderne carte;

Vidi

Vidi colui, che sola Euridice ama,  
 E lei segue all' inferno, e per lei morto  
 Con la lingua già fredda la richiama.

Alceo conobbi a dir d' Amor sì scorto;  
 Pindaro, Anacreonte, che rimesse  
 Avea sue Muse sol d' Amore in porto.

Virgilio vidi, e parmi intorno avesse  
 Compagni d' alto ingegno, e da trastullo  
 Di quei, che volentier già l' mondo elesse.

L' un era Ovidio, e l' altr' era Catullo,  
 L' altro Properzio, che d' Amor cantare  
 Fervidamente; e l' altr' era Tibullo.

Una giovine Greca a paro a paro  
 Co' nobili Poeti già cantando;  
 Ed avea un suo stil leggiadro e raro.

Così or quinci, or quindi rimirando,  
 Vidi in una fiorita e verde piaggia  
 Gente, che d' Amor givan ragionando.

Ecco Dante, e Beatrice; ecco Selvaggia,  
 Ecco Cin da Pistoia; Guitton d' Arezzo,  
 Che di non esser primo par, ch' ira aggia.

Ecco i duo Guidi, che già fur in prezzo;  
 Onesto Bolognese; e i Siciliani,  
 Che fur già priini, e quivi eran da sezzo,

Senuccio, e Franceschin, che fur sì umani  
 Com' ogni uom vide: e poi v' era un drappello  
 Di portamenti, e di volgari strani.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello  
 Gran maestro d'Amor, ch' alla sua terra  
 Ancor fa onor col suo dir novo e bello.

Eranvi quei, ch' Amor sì leve afferra,  
 L' un Pietro e l' altro, e 'l men famoso Arnaldo,  
 E quei, che fur conquistati con più guerra.

Io dico l' uno, e l' altro Raimbaldo,  
 Che cantar pur Beatrice in Monferrato;  
 E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.

Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,  
 Ed a Genova tolto; e all' estremo  
 Cangiò per miglior patria, abito e stato.

Gianfré Rudel, ch' usò la vela, e 'l remo  
 A cercar la sua morte; e quel Guglielmo,  
 Che per cantar ha 'l fior de' suoi di scemo.  
**A**merigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;  
 E mille altri ne vidi, a cui la lingua  
 Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.  
**E** poi convien, che 'l mio dolor distingua;  
 Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,  
 Ch' ornò Bologna, ed or Mesina impingua,  
**O** fugace dolcezza, o viver lasso.  
 Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,  
 Senza 'l qual non sapea mover un passo?  
 Dove se' or, che mèco eri pur dianzi?  
 Ben è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,  
 Sogno d' inferni, e fola di Romanzi.  
 Poco era fuor della comune strada,  
 Quando Socrate, e Lelio vidi in prima;  
 Con lor più lunga via convien, ch' io vada.  
**O** qual coppia d' amici, che nè 'n rima,  
 Poria, nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi;  
 Siccome di virtù nuda si stima.  
**Con** questi duo cercai monti diversi,  
 Andando tutt' e tre sempre ad un giogo:  
 A questi le mie piaghe tutte aperfi.  
 Da costor non mi può tempo, nè luogo  
 Divider mai, siccome spero, e bramo,  
 Infm al cener del funereo rogo.  
**Con** costor colsi 'l glorioso ramo,  
 Onde forse anzi tempo ornai le tempie  
 In memoria di quella, ch' i tant' amo.  
**Ma** pur di lei, che 'l cor di pensier m' empie,  
 Non potei coglier mai ramo, nè foglia;  
 Sì fur le sue radici acerbe ed empie.  
**Onde**, benchè talor doler mi foglia,  
 Com' uom, ch' è offeso; quel, che con quest' occhi  
 Vidi, m' è un fren, che mai più non mi doglia.  
**Materia** da coturni, e non da focchi;  
 Veder preso colui, ch' è fatto Deo  
 Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.



Ma prima vo' seguir, che di noi feo;  
 Poi seguirò quel, che d' altrui sostenne,  
 Opra non mia, ma d' Omero, o d' Orfeo.  
 Seguimmo il suon delle purperee penne  
 De' volanti corsier per mille fosse,  
 Finchè nel regno di sua madre venne.  
 Nè rallentate le catene, o scosse,  
 Ma straziati per selve, e per montagne,  
 Talchè nessun sapea in qual mondo fosse.  
 Giace oltra, ove l' Egeo sospira e piagne,  
 Un' isoletta delicata e molle  
 Piu, ch' altra, che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagna.  
 Nel mezzo v' è un ombroso e verde colle  
 Con sì soavi odor, con sì dolci acque,  
 Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.  
 Questa è la terra, che cotanto piacque  
 A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra,  
 Che 'l ver nascoso, e sconosciuto giacque:  
 Ed anco è di valor sì nuda e macra;  
 Tanto ritien del suo primo esser vile,  
 Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.  
 Or quivi trionfò 'l Signor gentile  
 Di noi, e d' altri tutti, ch' ad un laccio  
 Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.  
 Pensieri in grembo, e vanitate in braccio;  
 Diletti fuggitivi, e ferma noja;  
 Rose di verno, a mezza state il ghiaccio:  
 Dubbia speme davanti, e breve gioja;  
 Penitenza e dolor dopo le spalle;  
 Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja.  
 E rimbombava tutta quella valle  
 D' acque, e d' augelli; ed eran le sue rive  
 Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.  
 Riviorrenti di fontane vive;  
 Al caldo tempo fu per l' erba fresca,  
 E l' ombra folta, e l' aure dolci effive.  
 Poi, quando 'l verno l' aere si rinfresca,  
 Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio  
 Lento, che i semplicetti cori invesca,

Era nella stagion , che l' equinozio  
 Fa vincitor il giorno , e Progne riedo  
 Con la sorella al suo dolce negoziò.  
 O di nostra fortuna instabil fede!  
 In quel loco , in quel tempo , ed in quell' ora,  
 Che piu largo tributo agli occhi chiede,  
 Trionfar volle quel , che 'l vulgo adora:  
 E vidi a qual servizio , ed a qual morte,  
 Ed a che strazio va , chi s' innamora.  
 Errori , sogni , ed immagini smorte  
 Eran d' intorno all' arco trionfale ;  
 E false opinioni in su le porte ;  
 E lubrico sperar su per le scale ;  
 E dannoso guadagno , e util danno ;  
 E gradi , ove più scende , chi più sale :  
 Stanco riposo , e riposato affanno ;  
 Chiaro disnor , e gloria oscura e nigra ;  
 Perfida lealtate , e fido inganno :  
 Sollicito furor , e ragion pigra :  
 Carcer , ove si vien per strade aperte,  
 Onde per strette a gran pena si migra :  
 Ratte scese all' entrare , all' uscir erte,  
 Dentro confusion torbida , e mischia  
 Di doglie certe , e d' allegrezze incerte.  
 Non bolli mai Vulcan , Lipari , od Ischia,  
 Stromboli , o Mongibello in tanta rabbia :  
 Poco ana se , chi 'n tal giogo s' arrischia.  
 In così tenebrosa e stretta gabbia  
 Rinchiusi fummo , ove le penne usate  
 Mutai per tempo , e le mie prime labbia.  
 E 'ntanto pur sognando libertate,  
 L'alma , che 'l gran disio fea pronta e leve,  
 Consolai con veder le cose andate.  
 Rimirando , er' io fatto al Sol di neve,  
 Tanti spirti , e sì chiari in carcer tetro,  
 Quasi lunga pittura in tempo breve ;  
 Che 'l piè va innanzi , e l'occhio torna in dietro.

FINE DEL TRIONFO D' AMORE.

TRION-

---

## TRIONFO DELLA CASTITÀ.

---

### ARGOMENTO.

*In questo Trionfo, la ragione sotto nome di Castità, e questa sotto nome di M. L. trionfa d' Amore. Detta Castità finge il P. trionfar con gran pompa di Vergini e caste Donne nella Città di Roma, nel Tempio a lei consacrato.*

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi  
 Domita l' alterezza degli Dei,  
 E degli uomini vidi al mondo divi;  
 I presi esempio de' lor stati rei,  
 Facendomi profitto l' altrui male  
 In consolar i casi, e dolor miei.  
 Che, s' io veggio d' un arco e d' uno strale  
 Febo percosso, e 'l giovane d' Abido,  
 L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale;  
 E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,  
 Ch' Amor pio del suo sposo a morte spinse,  
 Non quel d' Enea, con' è 'l publico grido:  
 Non mi debbo doler s' altri mi vinse  
 Giovine, incauto, disarmato, e solo;  
 E se la mia nimica Amor non strinse.  
 Non è ancor giusta assai cagion di duolo,  
 Che in abito il rividi, ch' io ne pianfi;  
 Sì tolte gli eran l' ali, e 'l gire a volo.  
 Non con altro romor ai petto danfi  
 Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,  
 Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fanfi;  
 Ch' i vidi Amor con tutti suo' argomenti  
 Mover contra colei, di ch' io ragiono;  
 E lei più presta assai, che fiamma, o venti.  
 Non fan sì grande e sì terribil suono  
 Etna, qualor da Encelado è più scossa,  
 Scilla e Cariddi, quand' irate sono;

Che via maggior in su la prima mossa  
 Non fosse del dubbioso e grave assalto:  
 Ch' i non credo ridir sappia, nè possa.  
 Ciascun per se si ritraeva in alto  
 Per veder meglio; sì l' error dell' impresa  
 I cori, e gli occhi avea fatti di smalto.  
 Quel vincitor, che prima era all' offesa,  
 Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,  
 E la corda all' orecchia avea già tesa.  
 Non corse mai sì lievemente al varco  
 Di fuggitiva cerva un leopardo  
 Libero in selva, o di catene scarco;  
 Che non fosse stat' ivi, lento e tardo:  
 Tanto Amor venne pronto a lei ferire  
 Con le faville al volto; ond' io tutt' ardo.  
 Combattea in me con la pietà il desir;  
 Che dolce m' era sì fatta compagna,  
 Duro a vederla in tal modo perire.  
 Ma virtù, che da buon non si scompagna,  
 Mostrò a quel punto ben, com' a gran torto,  
 Chi abbandona lei; d' altrui si lagna.  
 Che giammai schermidor non fu sì accorto  
 A schifar colpo; nè nocchier sì presto  
 A volger nave dagli scogli in porto:  
 Come uno schermo intrepido ed onesto  
 Subito ricorperse quel bel viso  
 Dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto.  
 I' era al fin con gli occhi, e col cor fiso  
 Sperando la vittoria, ond' esser suole:  
 E per non esser più da lei diviso;  
 Come chi misuratamente vuole;  
 Ch' ha scritto innanzi, ch' a parlar cominci,  
 Negli occhi, e nella fronte le parole:  
 Volea dir io, Signor mio se tu vinci,  
 Legami con costei, s' io ne son degno,  
 Nè temer, che giammai mi scioglia quinci:  
 Quand' io l' vidi plen d' ira, e di disdegno  
 Sì grave, ch' a ridirlo farian vinti  
 Tutti i maggior, non che l' mio basso ingegno.

Che già in fredda onestate erano estinti  
 I dorati suoi strali accesi in fiamma  
 D' amorosa beltate e 'n piacer tinti.  
 Non ebbe mai di vero valor dramma  
 Camilla, e l' altre andar use in battaglia  
 Con la sinistra sola intera manna.  
 Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia  
 Contra 'l genero suo; com' ella fue  
 Contra colui, ch' ogni lorica snaglia.  
 Armate eran con lei rutte le sue  
 Chiare virtuti; o gloriosa schiera!  
 E teneansi per mano a due a due.  
 Onestate, e vergogna alla front' era;  
 Nobile par delle virtù divine,  
 Che fan costei sopra le donne altera:  
 Senno, e modestia all' altre due confine:  
 Abito con diletto in mezzo 'l core;  
 Perseveranza, e gloria in fu la fine.  
 Bell' accoglienza; e accorgimento fore;  
 Cortesia intorno intorno, e puritate;  
 Timor d' infamia, e sol desio d' onore,  
 Pensier canuti in govenil' etàte;  
 E la concordia, ch' è sì rara al mondo,  
 V' era con castità somma beltate.  
 Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo  
 Favor del cielo, e delle ben nate alme,  
 Che della vita ei non soffersè il pondo.  
 Mille e mille famose e care salme  
 Torre gli vidi; e scuotergli di mano  
 Mille vittoriose, e chiare palme.  
 Non fu 'l cader di subito sì strano  
 Dopo tante vittorie ad Anniballe  
 Vinto alla fin dal giovine Romano;  
 Nè giacque sì snarrito nella valle  
 Di Terebinto quel gran Filisteo,  
 A cui tutto Israel dava le spalle,  
 Al primo fasso del garzon Ebreo;  
 Nè Ciro in Scitia, ove la vedov' orba  
 La gran vendetta, e memorabil' fco,

Com' uomo, ch' è sano, e 'n un momento ammorba  
 Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto,  
 Che vergogna con man dagli occhi forba:  
 Cotal er' egli ed anco a peggior patto;  
 Che paura e dolor, vergogna ed ira  
 Eran nel volto suo tutti ad un tratto.  
 Non freme così 'l mar, quando s' adira;  
 Non Inarine allor, che Tifeo piagne,  
 Non Mongibel, s' Encelado sospira.  
 Passo quì cose gloriose e magne,  
 Ch' io vidi, e dir non oso: alla mia Donna  
 Vengo, e all' altre sue minor compagne.  
 Ella avea in dosso il dì candida gonna,  
 Lo scudo in man, che mal vide Medusa.  
 D'un bel diafro era ivi una colonna;  
 Alla qual d' una, in mezzo Lete infusa,  
 Catena di diamanti e di topazio,  
 Che s' usò fra le donne, oggi non s' usa,  
 Legar il vidi; e farne quello strazio,  
 Che bastò ben a mill' altre vendette:  
 Ed io per me nè fui contento e fazio.  
 Io non poria le sacre e benedette  
 Vergini, ch' ivi fur, chiuder in rima,  
 Non Calliope, e Clio con l' altre sette.  
 Ma d' alquante dirò, che 'n su la cima  
 Son di vera onestate; infra le quali  
 Lucrezia da man destra ora la prima;  
 L' altra Penelopea: queste gli strali,  
 E la faretra, e l' arco avean spezzato  
 A quel protervo e spenacchiate l' ali.  
 Virginia appresso il fiero padre armato  
 Di disgegno, di ferro, e di pietate;  
 Ch' a sua figlia, e a Roma cangiò stato,  
 L' un' e l' altra ponendo in libertate:  
 Poi le Tedesche, che con aspra morte  
 Servar la lor barbarica onestate:  
 Giuditt' Ebraea, la faggia, casta, e forte;  
 E quella Greca, che saltò nel mare  
 Per morir netta, e fuggir dura sorte.

Con queste, e con alquante anime chiare  
 Trionfar vidi di colui, che pria  
 Veduto avea del mondo trionfare.  
 Fra l'altre la Vestal Vergine pia,  
 Che baldanzosamente corse al Tibro;  
 E per purgarfi d'ogni infanzia ria,  
 Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.  
 Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,  
 Schiera, che del suo nome empie ogni libro.  
 Poi vidi fra le donne peregrine  
 Quella, che per lo suo diletto e fido  
 Sposo, non per Enea, volle ire al fine:  
 Taccia 'l vulgo ignorante; i dico Dido,  
 Cui studio d'onestate a morte spinse,  
 Non vano Amor, com'è 'l publico grido.  
 Al fin vidi una, che si chiuse e strinse  
 Sopr' Arno per servarfi; e non le valse;  
 Che forza altrui 'l suo bel pensier vinse.  
 Era 'l trionfo, dove l'onde false  
 Percuoton Baia, ch' al tepido verno  
 Giunse a man destra, e 'n terra ferma false.  
 Indi fra Monte Barbaro ed Averno  
 L'antichissimo albergo di Sibilla  
 Passando, se n' andar dritto a Linterno.  
 In così angusta e solitaria villa  
 Era 'l grand' uom, che d' Africa s' appella;  
 Perchè primo col ferro al vivo aprilla,  
 Qui dell' ostile onor l'alta novella  
 Non scemato con gli occhi a tutti piacque;  
 E la più casta era ivi la più bella:  
 Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque  
 A lui, che (se credenza non è vana)  
 Sol per trionfi, e per imperj nacque.  
 Così giugnemmo alla città soprana  
 Nel tempio pria, che dedicò Sulpizia  
 Per spegner della mente fiamma insana:  
 Passammo al tempio poi di Pudicizia,  
 Ch'accende in cor gentili oneste voglie,  
 Non di gente plebea, ma di patrizia.

Ivi spiegò le gloriose spoglie .  
 La bella vincitrice, ivi depose  
 Le sue vittoriose e sacre foglie ;  
 E 'l giovane Toscan, che non ascosè  
 Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto,  
 Del comune nemico in guardia pose,  
 Con parecchi altri; e funmi 'l nome detto  
 D' alcun di lor, come mia scorta seppe ;  
 Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto ;  
 Fra' quali vidi Ippolito, e Gioseppe.

FINE DEL TRIONFO DELLA CASTITÀ.

---

## TRIONFO DELLA MORTE.

### CAPITOLO PRIMO.

#### ARGOMENTO.

*Nel Trionfo della Morte, che è diviso in due Capitoli, si dimostra, che la Morte trionfa egualmente di tutte le condizioni degli uomini. Ed in questo primo Capitolo il P. introduce la Morte a trionfar di M. L. che aveva trionfato d' Amore, cioè dell' appetito: dicendo, poeticamente ad imitazione di Virgilio e degli Antichi, che essa Morte scelse con le sue mani dalla bionda testa di M. Laura un dorato capello.*

**Q**uesta leggiadra e gloriosa Donna,  
 Ch' è oggi nudo spirito, e poca terra,  
 E fu già di valor alta colonna ;  
 Tornava con onor dalla sua guerra  
 Allegra, avendo vinto il gran nemico,  
 Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,



Non con altr' arme, che col cor pudico,  
E col bel viso, e co' pensieri schivi,  
Col parlar saggio, e d' onestate amico.  
Era miracol nuovo a vedere quivi  
Rotte l' arme d' Amor, arco, e fiette;  
E quai morti da lui, quai presi vivi.  
La bella Donna, e le compagne elette,  
Tornando dalla nobile vittoria  
In un bel drappelletto ivan ristrette.  
Poche eran, perchè rara e vera gloria;  
Ma ciascuna per se' pareva ben degna,  
Di poema chiarissimo e d' istoria.  
Era la lor vittoriosa insegna  
In campo verde un candido Armellino,  
Ch' oro fino, e topazj al collo tegna.  
Non uman veramente, ma divino  
Lor andar era, e lor sante parole:  
Beato è ben, chi nasce a tal destino.  
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un Sole,  
Che tutte ornava, e non togliea lor viltà;  
Di rose inxoronate, e di viole.  
E come gentil core onor acquista,  
Così venia quella brigata allegra:  
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista.  
Ed una Donna involta in vesta negra,  
Con un furor, qual' io non so, se mai  
Al tempo de' giganti fosse a Flegra,  
Si mosse, e disse: O tu Donna, che vai  
Di gioventute e di bellezze altera,  
E di tua vita il termine non fai;  
I son colei, che sì importuna e fera  
Chiamata son da voi, e sorda, e cieca:  
Gente, a cui si fa notte innanzi fera.  
I' ho condott' al fin la gente Greca,  
E la Troiana, all' ultimo i Romani  
Colla mia spada; la qual punge, e seca:  
E popoli altri barbareschi e strani:  
E giungendo, quand' altri non m' aspetta,  
Ho interrotti mille pensier vani,

Or a voi, quando 'l viver più diletta,  
 Drizzo 'l mio corso; innanzi che fortuna  
 Nel vostro dolce qualche amaro metta.  
 In costor non hai tu ragione alcuna,  
 Ed in me poca, solo in questa spoglia,  
 Rispose quella, che fu nel mondo una.  
 Altri so, che n' arà più di me doglia;  
 La cui salute dal mio viver pende:  
 A me sia grazia, che di qui mi scioglia.  
 Qual è, chi 'n cosa nuova gli occhi intende,  
 E vede, ond' al principio non s' accorse:  
 Sì ch' or si maraviglia, or si riprende:  
 Tal si fè quella fera: e poi che 'n forse  
 Fu stara un poco: ben le riconosco  
 Disse; e so quando 'l mio dente le morse.  
 Poi col ciglio men torbido e men fosco  
 Disse: Tu, che la bella schiera guidi,  
 Pur non sentisti mai mio duro toscio.  
 Se del consiglio mio punto ti fidi;  
 Che sforzar posso; egli è pur il migliore  
 Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidj.  
 I son disposta a farti tal onore,  
 Qual' altrui far non foglio; che tu passi  
 Senza paura, e senz' alcun dolore.  
 Come piace al Signor, che 'n cielo stassi,  
 E indi regge, e temprà l' universo;  
 Farai di me quel, che degli altri stassi.  
 Così rispose: ed ecco da traverso  
 Piena di morti tutta la campagna,  
 Che comprender nol può prosa, nè verso.  
 Da India, dal Catai, Maroco, e Spagna  
 Il mezzo avea già pieno, e le pendici  
 Per molti tempi quella turba magna.  
 Ivi eran quei, che fur detti felici,  
 Pontefici, Regnanti, e 'mperatori:  
 Or sono ignudi, miseri, e mendici.  
 V' son or le ricchezze? v' son gli onori,  
 E le gemme, e gli scettri, e la corone?  
 Le mitre con purpurei colori?

Miser, chi speme in cosa mortal pone:  
 (Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova  
 Alla fine ingannato, è ben ragione.  
 O ciechi, il tanto affaticar che giova?  
 Tutti tornate alla gran madre antica,  
 E 'l vostro nome appena si ritrova.  
 Pur delle mille un' utile fatica,  
 Che non sian tutte vanità palesi;  
 Ch' intende i vostri studi, si me 'l dica.  
 Che vale a foggioar tanti paesi,  
 E tributarie far le genti strane  
 Cogli animi al suo danno sempre accesi?  
 Dopo l' imprese perigliose e vane,  
 E col sangue acquistar terra e tesoro,  
 Via più dolce si trova l' acqua, e 'l pane,  
 E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l'oro:  
 Ma per non-seguir più sì lungo tema,  
 Tempo è, ch' io torni al mio primo lavoro.  
 I dico, che giunt' era l' ora estrema  
 Di quella breve vita gloriosa,  
 E 'l dubbio passo, di che 'l mondo trema.  
 Er' a vederla un' altra valorosa  
 Schiera di donne non dal corpo sciolta,  
 Per saper, s' esser può morte pietosa.  
 Quella bella compagna er' ivi accolta  
 Pur a veder e contemplar il fine,  
 Che far convienfi, e non più d' una volta.  
 Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:  
 Allor di quella bionda testa svelse  
 Morte con la sua mano un aureo crine.  
 Così del mondo il più bel fiore scelse,  
 Non già per odio, ma per dimostrarfi  
 Più chiaramente nelle cose eccelse.  
 Quanti lamenti lagrimosi sparsi  
 Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti;  
 Perch' io lunga stagion cantai, ed arsi.  
 E fra tanti sospiri e tanti lutti  
 Tacita, e lieta sola si sedea  
 Del suo bel viver già cogliendo i frutti,

Vattene in pace o vera mortal Dea,  
 Diceano: e tal fu ben: ma non le valse  
 Contra la morte in sua ragion sì rea.  
 Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse  
 In poche notti, e si cangiò più volte:  
 O umane speranze e cieche e false.  
 Se la terra bagnar lagrime molte  
 Per la pietà di quell' alma gentile;  
 Chi 'l vide il fa: tu 'l pensa, che l' ascolte;  
 L' ora prim' era, e 'l dì festo d' Aprile,  
 Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse:  
 Come fortuna va cangiando stile.  
 Nessun di servitù giammai si dolse,  
 Nè di morte, quant'io di libertate,  
 E della vita, ch' altri non mi tolse.  
 Debito al mondo, e debito all' etate  
 Cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima:  
 Nè a lei torre ancor sua dignitate,  
 Or, qual fosse 'l dolor, quì non si stima;  
 Ch' appena oso pensarne; non ch' io sia  
 Ardito di parlarne in versi, o 'n rima.  
 Virtù morta è, bellezza, e cortesia;  
 Le belle donne intorno al casto letto  
 Triste diceano: omai di noi che sia?  
 Chi vedrà mai in Donna atto perfetto?  
 Chi udirà 'l parlar di saper pieno,  
 E 'l canto pien d' angelico diletto?  
 Lo spirto per partir di quel bel seno  
 Con tutte sue virtuti in se romito  
 Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.  
 Nessun degli, avversarj fu sì ardito,  
 Ch' apparisse giammai con vista oscura,  
 Finchè morte il suo affalto ebbe fornito.  
 Poi che deposto il pianto e la paura,  
 Pur al bel viso era ciascuna intenta,  
 E per disperazion fatta ficura;  
 Non come fiamma, che per forza è spenta,  
 Ma che per se medesima si consume,  
 Se n' andò in pace l' anima contenta,

A guisa d' un soave e chiaro lume,  
 Cui nutrimento, a poco a poco manca,  
 Tenendo al fin il suo usato costume.  
 Pallida no, ma più che neve bianca,  
 Che senza vento in un bel colle flocchi  
 Parea posar, come persona stanca.  
 Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,  
 Sendo lo spirto già da lei diviso  
 Era quel, che morir chiaman gli scioçchi.  
 Morte bella pareo nel suo bel viso.

## CAPITOLO SECONDO.

## ARGOMENTO.

*Con maravigliosa finzion Poetica, volendo il P. mostrare, esser l' anima nostra immortale, finge, che M. L. gli apparisse in sonno, raccontandogli benignamente l' amore, che gli portò, e la continenza e il modo, che essa tenne in amarlo.*

**L**ua notte, che seguì l' orribil caso,  
 Che spinse 'l Sol, anzi 'l ripose in celo;  
 Ond' io son qui, com' uom cieco rimasto,  
 Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,  
 Che con la bianca amica di Titone  
 Suol de' sogni confusi torre il velo:  
 Quando Donna sembante alla stagione,  
 Di gemme orientali incoronata  
 Mosse ver me, da mille altre corone;  
 E quella man già tanto desiata  
 A me parlando, e sospirando porse;  
 Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata.  
 Riconosci colei, che prima torse  
 I passi tuoi dal publico viaggio,  
 Come 'l cor giovenil di lei s' accorse.

Così pensosa in atto umile e faggio  
 S' asfisse, e seder femmi in una riva,  
 La qual ombrava un bel lauro e un faggio.  
 Come! non conosco io l' alma mia diva?  
 Risposi in guisa d' uom, che parla e plora:  
 Dimmi pur prego, se sei morta, o viva.  
 Viva son io; e tu sei morto ancora,  
 Diss' ella; e farai sempre, infin che giunga  
 Per levarti di terra l' ultim' ora.  
 Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;  
 Però t'avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,  
 Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga.  
 Ed io: al fin di quest' altra serena,  
 Ch' ha nome vita; e che per prova il fai;  
 Deh dimmi, se 'l morir è sì gran pena.  
 Rispose: mentre al vulgo dietro vai,  
 E all' opinion sua cieca e dura,  
 Effer felice non puo' tu giammai.  
 La Morte è fin d' una prigion oscura  
 Agli animi gentili; agli altri è noja,  
 Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.  
 Ed ora il morir mio, che sì t' annoja,  
 Ti farebbe allegrar, se tu sentissi  
 La millesima parte di mia gioja.  
 Così parlava, e gli occhi ave' al ciel fissi  
 Divotamente; poi mise in silenzio  
 Quelle labbra rosate, infin ch' io dissi:  
 Silla, Mario, Neron, Gajo, e Mezenzio,  
 Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno  
 Parer la morte amara più, ch' assenzio.  
 Negar, disse, non posso, che l' affanno,  
 Che va innanzi al morir, non doglia forte;  
 E più la tema dell' eterno danno.  
 Ma pur, che l' alma in Dio si riconforte,  
 E 'l cor, che 'n se medesimo forse è lasso:  
 Che altro, ch' un sospir breve, è la morte!  
 P' avea già vicin l' ultimo passo,  
 La carne inferma, e l' anima ancor pronta,  
 Quand' udi' dir in un tuon tristo, e basso:

O misero colui, che i giorni conta,  
 E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,  
 E seco in terra mai non si raffronta;  
**E** cerca 'l mar, e tutte le sue rive;  
 E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne,  
 Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.  
**Allor** in quella parte, onde 'l suon venne,  
 Gli occhi languidi volgo, e veggio quella,  
 Ch' anbo noi, me sospinse, e te ritenne.  
**Riconobbila** al volto, e alla favella;  
 Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,  
 Or grave e saggia, allor onesta e bella:  
**E** quand' io fui nel mio più bello stato,  
 Nell' età mia più verde, a te più cara,  
 Ch' a dir, ed a pensar a molti ha dato;  
**Mi** fu la vita poco men, che amara,  
 A rispetto di quella mansueta  
 E dolce morte, ch' a mortali è rara.  
**Che** 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,  
 Che qual d' esilio al dolce albergo riede;  
 Se non che mi stringea sol di te piéta.  
**Deh** Madonna, dis' io: per quella fede,  
 Che vi fu credo al tempo manifesta,  
 Or più nel volto, di chi tutto vede;  
**Creovvi** Amor pensier mai nella testa,  
 D' aver pietà del mio lunga martire,  
 Non lalciando vostr' alta impresa onesta?  
**Che** i vostri dolci sdegni, e le dolci ire,  
 Le dolci paci ne' begli occhi scritte  
 Tenner molt' anni in dubbio il mio, desire.  
**Appena** ebb' io queste parole ditte,  
 Ch' i vidi lampeggiar quel dolce riso,  
 Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte.  
**Poi** disse sospirando: Mai diviso  
 Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia,  
 Ma temprai la tua fiamma col mio viso.  
**Perch'** a salvar te e me null' altra via  
 Era alla nostra giovinetra fama:  
 Nè per sferza è però madre men pia.

Quante volte dis' io: questi non ama,  
 Anzi arde; onde convien, ch' a ciò proveggia:  
 E mal può provveder, chi teme, e bramà.  
 Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia;  
 Questo fu quel, che ti rivolse, e strinse  
 Spesso, come caval fren, che vaneggia.  
 Più di mille fiata ira dipinse  
 Il volto mio, ch' Amor ardeva il core:  
 Ma voglia in me ragion giammai non vinse.  
 Poi, se vinto te vidi dal dolore,  
 Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,  
 Salvando la tua vita, e 'l nostro onore:  
 E se fu passion troppo possente;  
 E la fronte, e la voce a' salutarti  
 Mosi or temerosa, e or dolente;  
 Questi fur teco mie' 'ngegni, e mie' arti,  
 Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:  
 Tu 'l fai, che n' hai cantato in molte parti.  
 Ch' i vidi gli occhi tuoi talor sì pregni  
 Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso  
 A morte, non l' aiutando; i veggio i segni.  
 Allor providi d' onesto soccorso:  
 Talor ti vidi tali sponi al fianco,  
 Ch' i dissi: quì convien più duro morso.  
 Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,  
 Or tristo, or lieto infin quì t' ho condotto  
 Salvo; ond' io mi rallegrò; benchè stanco.  
 Ed io: Madonna affai fora gran frutto  
 Questo d' ogni mia fè, pur ch' io 'l credessi,  
 Dissi tremando, e non col viso asciutto.  
 Di poca fede; or io, se nol sapessi,  
 Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?  
 Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.  
 S' al mondo tu piacesti agli occhi miei;  
 Questo mi taccio; pur quel dolce nodo  
 Mi piacque affai, che 'ntorno al core avei.  
 E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)  
 Che lunge e presso col tuo dir m' acquistì;  
 Nè mai 'a tuo amor richiesi altro, che modo:



Quel mancò solo: e mentre in atri tristi  
 Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre;  
 Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.  
 Quinci è 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre;  
 Che concordia era tal dell' altre cose,  
 Qual giugne Amor, pur ch' onestate il tempre.  
 Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,  
 Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco;  
 Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascoso.  
 Tu eri di mercè chiamar già roco;  
 Quand' io tacea; perchè vergogna e tema  
 Facean molto desir parer sì poco.  
 Non è minor il duol, perch' altri 'l prema;  
 Nè maggior per andarsi lamentando:  
 Per fizion non cresce il ver, nè scema.  
 Ma non si ruppe almen ogni vel, quando  
 Sola, i tuoi detti te presente accolsi,  
 Dir più non osa il nostro Amor, cantando;  
 Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolsi:  
 Di ciò, come d' iniqua parte duolti;  
 Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.  
 Nè pensi, che perchè ti fosser tolti  
 Ben mille volte, e più di mille e mille  
 Renduti, e con pietate a te fur volti,  
 E state foran lor luci tranquille  
 Sempre ver te, se non ch' ebbi temenza  
 Delle pericolose tue faville.  
 Più ti vo' dir, per non lasciarti senza  
 Una conclusion, ch' a te sia grata  
 Forse d' udir in su questa partenza.  
 In tutte l' altre cose assai beata,  
 In una sola a me stessa dispiacqui;  
 Che 'n troppo unil terren mi trovai nata.  
 Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui  
 Almen più presso al tuo fiorito nido:  
 Ma assai fu bel paese, ov' io ti piacqui;  
 Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,  
 Volgersi altrove, a te essendo ignota:  
 Ond' io fora men chiara, e di men grido,

Questo no, rispos' io: perchè la rota  
 Terza del ciel m' alzava a tanto Ancre,  
 Ovunque fosse, stabile ed immota.  
 Or che si fia, dissi' ella; i n' ebbi onore,  
 Che ancor mi segue: ma per tuo diletto  
 Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.  
 Vedi l' aurora dell' auraro letto  
 Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole  
 Già fuor dell' Oceano infin al petto,  
 Questa vien per partirci, onde mi duole;  
 S' a dir hai altro, studia d' esser breve,  
 E col tempo dispensa le parole.  
 Quant' io soffersi mai; soave e leve  
 Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;  
 Ma 'l viver senza voi m' e duro e greve.  
 Però, saper vorrei Madonna, s' io  
 Son per tardi seguirvi, o se per tempo:  
 Ella già mosse disse: al creder mio  
 Tu starai 'n terra senza me gran tempo.

FINE DEL TRIONFO DELLA MORTE.

---

## TRIONFO DELLA FAMA.

---

### CAPITOLO PRIMO.

#### ARGOMENTO.

*Nel Trionfo della Fama, compreso in tre Capitoli, si dimostra la Fama, malgrado della Morte, far rimaner vive le memorie degli uomini virtuosi. In questo primo Capitolo pertanto introduce il P. la Fama, che trionfa d' essa Morte, conducendo dietro al suo Carro tutti i Romani, che nell' gloria delle armi divennero più chiari.*

**D**appoi, che Morte trionfò nel volto,  
 Che di me stesso trionfar solea,  
 E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;

Partissi

Partisfi quella dispietata e rea,  
 Pallida in vista orribile e superba,  
 Che 'l lume di beltate spento avea:  
 Quando mirando intorno fu per l'erba,  
 Vidi dall'altra parte giunger quella,  
 Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba,  
 Qual in fu 'l giorno l'amorosa stella  
 Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,  
 Che s'accompagna volentier con ella;  
 Cotal venia; ed io di quali scuole  
 Verrà 'l maestro, che descriva appieno  
 Quel, ch' i vo' dir in semplici parole?  
 Era d'intorno il ciel tanto sereno,  
 Che per tutto 'l desio, ch' ardea nel core,  
 L'occhio mio non potea non venir meno,  
 Scolpito per le fronti era 'l valore  
 Dell'onorata gente; dov' io scorsi  
 Molti di quei, che legar vidi Amore.  
 Da man destra, ove gli occhi prima porsi,  
 La bella Donna avea Cesare, e Scipio;  
 Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi,  
 L'un di virtute, e non d'Amor mancipio;  
 L'altro d'entrambi; e poi mi fu mostrata  
 Dopo sì glorioso e bel principio  
 Gente di ferro e di valor armata;  
 Siccome in Campidoglio al tempo antico  
 Talora per via sacra, o per via lata,  
 Venian tutti in quell'ordine, ch' io dico;  
 E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio  
 Il nome al mondo più di gloria amico,  
 I' era intento al nobile bisbiglio,  
 Al volto, agli atti; e di que' i primi due  
 L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio,  
 Che sol senz'alcun pari al mondo fue:  
 E que', che volser a' nemici armati  
 Chiuder il passo con le membra sue,  
 Duo padri da tre figli accompagnati;  
 L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo:  
 E l'ultimo era 'l primo fra' laudati,

Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo  
 Colui, che col consiglio, e con la mano  
 A tutta Italia giunse al maggior uopo.  
 Di Claudio dico, che notturno e piano,  
 Come 'l Metauro vide, a purgar venne  
 Di ria semenza il buon campo Romano.  
 Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:  
 Ed un gran vecchio il secondava appresso;  
 Che con arte Annibale a bada tenne.  
 Un altro Fabio, e duo Caton con esso;  
 Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;  
 Un Regol, ch' amò Roma, e non se stesso;  
 Un Curio, ed un Fabrizio affai più belli  
 Con la lor povertà, che Mida, o Crasso  
 Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli.  
 Cincinnato e Serran, che solo un passo  
 Senza costor non vanno; e 'l gran Camillo  
 Di viver prima, che di ben far lasso:  
 Perch' a sì alto grado il ciel fortillo;  
 Che sua chiara virtute il ricondusse,  
 Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.  
 Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse,  
 E viver orbo per Amor soffersse  
 Della milizia, perch' orba non fuisse.  
 L' un Decio, e 'l altro, che col petto aperse.  
 Le schiere de' nemici; o fiero voto;  
 Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse.  
 Curzio con lor venia non men devoto,  
 Che di se, e dell' arme empìe lo speco  
 In mezzo 'l foro orribilmente voto.  
 Mummio, Levino, Attilio; ed era seco  
 Tito Flaminio, che con forza vinse,  
 Ma affai più con pietate il popolo Greco.  
 Eravi quel, che 'l Re di Siria cinse  
 D' un magnanimo cerchio, e con la fronte,  
 E con lingua a suo voler lo strinse;  
 E quel, ch' armato sol difese il monte,  
 Onde poi fu sospinto; e quel, che solo  
 Contra tutta Toscana tenne il ponte;

E quel, che 'n mezzo del nimico stuolo  
 Mofse la mano in darno, e poscia l' arse  
 Si fece irato, che non senti 'l duolo;  
 E chi 'n mar prima vincitor apparfe  
 Contra Cartaginesi; e chi lor navi  
 Fra Sicilia e Sardigna ruppe, e sparfe.  
 Appio conobbì agli occhi suoi, che gravi  
 Furon sempre, e molesti all' umil plebe:  
 Poi vidi un grande con atti soavi:  
 E se non, che 'l suo lume all' estremo ebe,  
 Forse era 'l primo; e certo fu tra noi,  
 Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe.  
 Ma 'l peggio è viver troppo; e vidi poſ  
 Quel, che dell' esser suo destro e leggiero  
 Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni suoi:  
 E quanto in arme fu crudo e severo,  
 Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno;  
 Non so, se miglior duce, o cavaliere.  
 Poi venia quel, che 'l livido maligno  
 Tumor di sangue bene oprando oppresse,  
 Volumnio nobil d' alta laude digno.  
 Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse  
 Luci in disparte tre sol ir vedeva,  
 E membra rotte, e sinagliate arme e fesse.  
 Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;  
 Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:  
 Ma l' un rio successor di fama leva.  
 Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra,  
 E 'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco,  
 Ch' agl' ingrati troncar a bel studio erra:  
 E 'l più nobile Fulvio; e solo un Gracco  
 Di quel gran nido; e Catullo inquieto,  
 Che fe 'l popol Roman più volte stracco;  
 E quel, che parve altrui beato e lieto;  
 Non dico fu, che non chiaro si vede  
 Un chiuso cor in suo alto secreto;  
 Metello dico, e suo padre, e suo rede;  
 Che già di Macedonia, e di Numidi,  
 E di Creta, e di Spagna adduffer prede.

Poscia Vespasian col figlio vidi,  
 Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio;  
 E 'l buon Nerva Trajan, principi fidi:  
 Elio Adriano, e 'l suo Antonin pio;  
 Bella successione infino a Marco,  
 Ch' ebber almeno il natural desio.  
 Mentre, che vago oltra cogli occhi varco,  
 Vidi 'l gran fondatore, e i regi cinque:  
 L' altro era in terra di mal peso carco,  
 Com' addivien a chi virtù relinque.

## CAPITOLO SECONDO.

### ARGOMENTO,

*Parla il P. di tutti coloro d' estere nazioni fuor d' Italia, come Greci, Macedoni, ed altri, che nelle armi si acquistaron gloria, i quali seguivano a destra la trionfante Fama.*

**P**ien d' Infinita, e nobil maraviglia  
 Presi a mirar il buon popol di Marte,  
 Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.  
 Giungea la vista con l' antiche carte,  
 Ove son gli alti nomi, e i somni pregi,  
 E sentia nel mio dir mancar gran parte.  
 Ma disviarmi i peregrini egregi,  
 Annibal primo, e quel cantato in versi  
 Achille, che di fama ebbe gran fregi;  
 I duo chiari Trojani; e i duo gran Perfi;  
 Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl' Indi  
 Correndo vinse paesi diversi.  
 Vidi l' altro Alessandro non lunge indi  
 Non già correr così; ch' ebb' altro intoppo.  
 Quanto del vero onor fortuna scindi!  
 I tre Teban, ch' io dissi, in un bel groppo;  
 Nell' altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,  
 Che desiò del mondo veder troppo.

Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;  
 Agamenon, e Menelao, che 'n spose  
 Poco felici al mondo fer gran risse.  
 Leonida, ch' a suoi lieto propose  
 Un duro prandio, una terribil cena;  
 E 'n poca piazza fe' mirabil cose.  
 Alcibiade, che si spesso Atena,  
 Come fu suo piacer, volse e rivolse,  
 Con dolce lingua, e con fronte serena.  
 Milziade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;  
 E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta  
 Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.  
 Temistocle, e Teseo con questa setta;  
 Aristide, che fu un Greco Fabrizio:  
 A tutti fu crudelmente interdetta  
 La patria sepultura; e l' altrui vizio  
 Illustra lor; che nulla meglio scuopre  
 Contrarj duo, ch' un picciol interfizio.  
 Focion va con questi tre di sopra,  
 Che di sua terra fu scacciato e morto:  
 Molto contrario il guidardon dall' opre.  
 Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,  
 E 'l buon Re Massinissa; e gli era avviso,  
 D' esser senza i Roman, ricever torto.  
 Con lui mirando quinci e quindi fiso  
 Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo  
 Annikare da lor molto diviso.  
 Vidi, qual uscì già del foco ignudo  
 Il Re di Lidia, manifesto esempio,  
 Che poco val contra fortuna scudo.  
 Vidi Siface pari a simil scempio:  
 Brenno, sottó cui cadde gente molta,  
 E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.  
 In abito diversa, in popol folta  
 Fu quella schiera; e mentre gli occhi alti ergo,  
 Vidi una parte tutta in se raccolta:  
 E quei, che volse a Dio far grande albergo  
 Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;  
 Ma, chi fe' l' opra, gli venia da tergo:

A lui fu destinato : onde da imo  
 Perdusse al sommo l' edificio santo,  
 Non tal dentro architetto, com' io fimo. »  
 Poi quei, ch' a Dio familiar fu tanto  
 In grazia a parlar feco a faccia a faccia;  
 Che nessun altro se ne può dar vanto :  
 E quei, che, come un animal s' allaccia,  
 Con la lingua possente, legò 'l Sole  
 Per giugner de' nemici suo' la traccia.  
 O fidanza gentil : chi Dio ben cole,  
 Quanto Dio ha creato, aver sogetto,  
 E 'l ciel tener con semplici parole,  
 Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto,  
 Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco,  
 Ch' all' umana salute era già eletto :  
 Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco  
 Fatto delle due spose; e 'l faggio e casto  
 Giosef dal padre allontanarsi un poco.  
 Poi stendendo la vista, quant' io basto,  
 Rimirando, ove l' occhio oltra non varca,  
 Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto.  
 Di quà da lui, chi fece la grand' arca;  
 E quei, che cominciò poi la la gran torre,  
 Che fu sì di peccato, e d' error carica.  
 Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre  
 Le sue leggi paterne, invito, e franco;  
 Com' uom, che per giustizia a morte corre,  
 Già era 'l mio desir presso che stanco,  
 Quando mi fece una leggiadra vista  
 Più vago di veder, ch' io ne foss' anco.  
 Io vidi alquante donne ad una lista:  
 Antiope, e Orizia armata, e bella;  
 Ippolita del figlio afflitta e trista;  
 E Menalippe; e ciascuna sì snella,  
 Che vincerle fu gloria al grande Alcide,  
 Che l' una ebbe, e Teseo l' altra sorella,  
 La vedova, che sì sicura vide  
 Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,  
 Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.



Però vedendo ancora il suo fin reo,  
Par che di nuovo a sua gran colpa moia:  
Tanto quel dì del suo nome perdeo.  
Poi vidi quella, che mal vide Troia;  
E fra queste una vergine Latina,  
Che in Italia a' Trojan fe' tanta noja.  
Poi vidi la magnanima Reina,  
Ch' una treccia rivolta, e l' altra sparfa,  
Corse alla Babilonica ruina.  
Poi vidi Cleopatra; e ciascun' arsa  
D' indegno foco; e vidi in quella tresca  
Zenobia del suo onor assai più scarfa.  
Bell' era, e nell' età fiorita e fresca:  
Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,  
Tanto par ch' onestà sua laude accresca:  
Nel cuor femineo fu tanto fermezza,  
Che col bel viso, e coll' armata coma  
Fece temer, chi per natura sprezza;  
I parlo dell' imperio alto di Roma,  
Che con arme assalio, bench' all' estremo  
Fosse al nostro trionfo ricca soma.  
Fra i nomi, che 'n dir breve ascondo, e premo,  
Non fia Giuditta, la vedovetta ardita,  
Che fe' 'l folle amator del capo scemo.  
Ma Nino, ond' ogni istoria umana è ordita,  
Dove lass' io? e 'l suo gran successore,  
Che superbia condusse a bestial vita?  
Belo, dove riman, fonte d' errore  
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,  
Che fu dell' arte Magica inventore?  
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro  
Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,  
All' Italiche doglie fiero impiastro?  
Ov' e 'l gran Mitridate, quell' eterno  
Nemico de' Roman: che sì ramingo  
Fuggi dinanzi a lor la state, e 'l verno?  
Molte gran cose in picciol fascio stringo.  
Ov' è 'l Re Artu, e tre Cesari Augusti;  
Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo!

Cingean costu' i suoi dodici robusti;  
 Poi venia solo il buon duce Goffrido,  
 Ch' fe l' impresa santa, e i passi giusti.  
 Questi, di che io mi sdegno, e 'n darno grido,  
 Fece in Gierusalem con le sue mani  
 Il mal guardato, e già negletto nido.  
 Ite superbi o miseri Cristiani  
 Consumando l' un l' altro, e non vi caglia,  
 Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.  
 Raro, o nessun, ch' in alta fama saglia,  
 Vidi dopo costui (s' io non m' inganno)  
 O per arte di pace, o di battaglia.  
 Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,  
 Vidi verso la fine il Saracino,  
 Che fece a' nostri affai vergogna, e danno.  
 Quel di Luria seguiva il Saladino:  
 Poi 'l Duca di Lancastro, che pur dianzi  
 Era al regno de' Franchi aspro vicino.  
 Miro, com' uom, che volentier s' avanzi,  
 S' alcuno vi vedessi, qual egli era  
 Altrove, agli occhi miei veduto innanzi:  
 E vidi duo, che si partir jerfera  
 Di questa nostra etate, e del paese:  
 Costor chiudean quell' onorata schiera.  
 Il buon Re Sicilian, che in alto intese,  
 E lunge vide, e fu verament' Argo;  
 Dall' altra parte il mio gran Colonnese,  
 Magnanimo, gentil, costante, e largo.

### CAPITOLO TERZO.

#### ARGOMENTO.

*Alla sinistra della trionfante Fama pone il P. tutti coloro, tanto Latini, che Greci, i quali nelle Lettere si resero illustri.*

Io non

**I**o non sapea da tal vista levarme,  
 Quand' i udi' dir: Pon mente all' altro lato,  
 Che s' acquista ben pregio altro, che d' arine.  
 Volsimi da man manca, e vidi Plato,  
 Che 'n quella schiera andò più presso al segno;  
 Al qual aggiunge, a chi dal cielo è dato;  
 Aristotele poi pien d' alto ingegno;  
 Pittagora, che primo umilmente  
 Filosofia chiamò per nome degno;  
 Socrate, e Senofonte; e quell' ardente  
 Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,  
 Ch' Argo, e Micene, e Troia se ne sente.  
 Questi cantò gli errori, e le fatiche  
 Del figliuol di Laerte, e della Dìva;  
 Primo pittor delle memorie antiche.  
 A man a man con lui cantando giva  
 Il Mantovan, che di par seco giostra,  
 Ed uno, al cui mi passar l' erba fioriva:  
 Quest' è quel Marco Tullio, ia cui si mostra  
 Chiaro, quant' ha eloquenza e frutti, e fiori:  
 Questi son gli occhi della lingua nostra.  
 Dopo venia Demostene, che fuori  
 È di speranza omai del primo loco,  
 Non ben contento de' secondì onori:  
 Un gran folgor pareo tutto di foco:  
 Eschine 'l dica: che 'l potè sentire,  
 Quando presso al suo tuon parve già ròco.  
 Io non posso per ordine ridire,  
 Questo, o quel dove mi vedessi, o quando;  
 E qual innanzi andar, e qual seguire:  
 Che cose 'nnumerabili pensando,  
 E mirando la turba tale, e tanta,  
 L' occhio il pensier m' andava disviando.  
 Vidi Solon, di cui fu l' util pianta,  
 Che s' è mal culta, mal frutto produce,  
 Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.  
 Qui vid' io nostra gente aver per duce  
 Varrone, il terzo gran lume Romano,  
 Che quanto 'l miro più, tanto più luce:

Crispo Salustio; e feco a mano a mano  
 Uno, che gli ebbe invidia, e vide 'l torto;  
 Cioè 'l gran Tito Livio Padovano.  
 Mentr' io mirava; subito ebbi scorto  
 Quel Plinio Veronese suo vicino  
 A scriver molto, a morir poco accorto.  
 Poi vidi 'l gran Platonico Plotino,  
 Che credendosi in ozio viver salvo,  
 Prevento fu dal suo fiero destino,  
 Il qual feco venia dal matern' alvo;  
 E però providenza ivi non valse.  
 Poi Craffo, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo,  
 Con Pollion, che 'n tal superbia false,  
 Che contra quel d' Arpino armar le lingue,  
 E i duo cercando fame indeghe, e false.  
 Tucidide vid' io, che ben distingue  
 I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;  
 E di che sangue quel campo s' impingue.  
 Erodoto di Greca istoria Padre  
 Vidi; e dipinto il nobil geometra  
 Di triangoli, tondi, e forme quadre.  
 E quel, che 'n ver di noi divenne pietra,  
 Porfirio, che d' acuti fillogifini  
 Empiè la dialettica faretra,  
 Facendo contra 'l vero arme i soffini;  
 E quel di Coo, che fe' via miglior 'l opra,  
 Se ben intesi fosser gli aforisini.  
 Apollo, ed Esculapio gli son sopra  
 Chiusi, ch' appena il viso gli comprende,  
 Sì par che i nomi il tempo limi, e copra:  
 Un di Pergamo il segue, e da lui pende  
 L' arte guasta fra noi, allor non vile,  
 Ma breve, e oscura; ei la dichiara, e stende.  
 Vidi Anassarco intrepido, e virile;  
 E Senocrate più saldo, ch' un sasso;  
 Che nulla forza il volse ad atto vile.  
 Vidi Archimede star col viso basso;  
 E Democrito andar tutto pensoso,  
 Per suo voler di lune, e d' oro casso.

Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso  
 Dir: I so tutto; e poi di nulla certo;  
 Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.  
 Vidi in suo' detti Eraclito coperto,  
 E Diogene Cinico in suoi fatti  
 Affai più, che non vuol vergogna, aperto;  
 E quel, che lieto i suoi campi diffatti  
 Vide, e deserti, d' altra merce carco,  
 Credendo averne invidiosi patti.  
 Iv' era il curioso Dicearco,  
 Ed in suoi magisteri affai dispari  
 Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.  
 Vidivi alquanti, ch' han turbati i mari  
 Con venti avversi, ed intelletti vaghi;  
 Non per saper, ma per contender chiari,  
 Urtar, come leoni, e come draghi  
 Con le code avvinchiarsi: or che è questo,  
 Ch' ognua del suo saper par ch' s' appaghi?  
 Carneade vidi in suoi studi sì desto,  
 Che parland' egli, il vero, e 'l falso appena  
 Si discernea; così nel dir fu presto;  
 La lunga vita, e la sua larga vena  
 D' ingegno pose in accordar le parti,  
 Che 'l furor letterato a guerra mena:  
 Nè 'l poteo far, che come crebber l' arti,  
 Crebbe l' invidia, e col saper insieme  
 Ne' cuori enfiati i suoi veleni sparti.  
 Contra 'l buon Sire, che l' umana speme  
 Alzò, ponendo l' anima immortale,  
 S' armò Epicuro, onde sua fama geme;  
 Ardito a dir, ch' ella non fosse tale:  
 Così al lume fu famoso, e lippo  
 Colla brigata al suo maestro eguale.  
 Di Metrodoro parlo, e d' Aristippo;  
 Poi con gran subbio, e con mirabil fuso  
 Vidi tela sottil tesser Crisippo.  
 Degli Stoici 'l padre alzato in fuso,  
 Per far chiaro suo dir vidi Zenone  
 Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:

E per fermar sua bella intenzione,  
 La sua tela gentil tesser Cleante,  
 Che tira al ver la vaga opinione.  
 Qui lascio, e più di lor non dico avante.

FINE DEL TRIONFO DELLA FAMA.

---

## TRIONFO DEL TEMPO.

---

### ARGOMENTO.

*Poichè il Tempo finalmente annichila tutte le cose umane, perciò il P. introduce il Sole, che partorisce e termina ogni tempo, a dolersi seco della gloria degli uomini, dimostrando il veloce corso, che al Sole vide riprendere per estinguer la lor fama. Per la qual cosa il P. si volge ad ammonirci leggiadramente, acciò ponghiamo le nostre speranze in cose stabili e ferme, e non fallaci e fuggitive.*

**D**ell' aureo albergo coll' aurora innanzi  
 Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,  
 Che detto avresti: e' si corcò pur dianzi.  
 Alzato un poco, come fanno i faggi,  
 Guardoss' intorno, ed a se stesso disse:  
 Che pensi? omai convien, che più cura aggi.  
 Ecco, s' un uom famoso in terra visse,  
 E di sua fama per morir non esce,  
 Che farà della legge, che 'l ciel fissè?  
 E se fama mortal morendo cresce,  
 Che spegner si doveva, in breve veggio  
 Nostra eccellenza al fine; onde m' increbbe.  
 Che più s' aspetta; o che pote esser peggio?  
 Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,  
 A cui esser egual per grazia chieggio?  
 Quattro cavai con quanto studio como,  
 Pasco nell' Oceano, e sprono e sferzo;  
 E pur la fama d' un mortal non domo.

Ingiuria

Ingiuria dà corruccio, e non dà scherzo  
 Avvenir questo a me, s' io fossi in cielo  
 Non dirò primo, ma secondo o terzo.  
 Or convien, che s' accenda ogni mio zelo  
 Sì, ch' al mio volo l' ira addoppi i vanni;  
 Ch' io porto invidia agli uomini, e uol celo:  
 De' quali veggio alcun dopo mill' anni,  
 E mille, e mille, più chiari, che 'n vita;  
 Ed io m' avanzo di perpetui affanni.  
 Tal son, qual era, anzi che stabilita  
 Fosse la terra; di e notte rotando  
 Per la strada rotonda, ch' è infinita.  
 Poichè quest' ebbe detto, disdegnando  
 Riprese 'l corso più veloce assai,  
 Che falcon d' alto a sua preda volando.  
 Più dico: nè penser poria giammai  
 Seguir suo volo, non che lingua ostile;  
 Tal, che con gran paura il rimirai.  
 Allor tem' io il viver nostro a vile  
 Per la mirabil sua velocità.  
 Via più, ch' innanzi nol tenea gentile.  
 E parveni mirabil vanitate  
 Fermar in cose 'l cor, che 'l tempo preme;  
 Che mentre più le stringi, son passate.  
 Però, chi di suo stato cura o teme,  
 Provegga ben, mentr' è l' arbitrio intero,  
 Fondar in loco stabile sua speme:  
 Che, quant' io vidi 'l tempo andar leggero  
 Dopo la guida sua, che mai non posa,  
 I nol dirò, perchè poter nol spero.  
 I vidi 'l ghiaccio, e li presso la rosa;  
 Quali in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo,  
 Che pur udendo par mirabil cosa.  
 Ma chi ben mira col giudicio saldo,  
 Vedrà esser così: che no 'l vid' io;  
 Di che contra me stesso or mi riscaldo.  
 Segni' già le speranze, e 'l van desio;  
 Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio;  
 Ov' io veggio me stesso, è 'l fallir mio:

E quanto posso, al fine m' apparecchio  
 Pensando al breve viver mio, nel quale  
 Stumane era un fanciullo, ed or son vecchio.  
 Che più d' un giorno è la vita mortale  
 Nubilo, breve, freddo, e pien di noja,  
 Che può bella parer, ma nulla velle?  
 Qui l' umana speranza, e qui la gioja;  
 Qui i miseri mortali alzan la testa;  
 E nessun sa, quanto si viva, o moja.  
 Veggio la fuga del mio viver presta,  
 Anzi di tutti; e nel fuggir del Solo  
 La ruina del mondo manifesta.  
 Or vi riconfortate in vostre fole  
 Giovani, e misurate il tempo largo;  
 Che piaga antiveduta assai men dole.  
 Forse, che 'ndarno mie parole spargo;  
 Ma io v' annunzio, che voi siete offesi  
 Da un grave, e mortifero letargo:  
 Che volan l' ore, i giorni, e gli anni, e i mesi,  
 E 'nsieme con brevissimo intervallo.  
 Tutti avemmo a cercar altri paesi.  
 Non fate contra 'l vero al core un callo,  
 Come siete usi; anzi volgete gli occhi,  
 Mentr' emendar potete il vostro fallo.  
 Non aspettate, che la morte scocchi,  
 Come fa la più parte; che per certo  
 Infinita è la schiera degli sciocchi.  
 Poich' ebbi veduto, e veggio aperto  
 Il volar, e 'l fuggir del gran pianeta,  
 Ond' io ho danni, e 'nganni assai sofferto;  
 Vidi una gente andar sen queta queta,  
 Senza tener di tempo, o di sua rabbia;  
 Che gli avea in guardia Istorico, o Poeta.  
 Di lor par più, che d' altri, invidia s' abbia;  
 Che per se stessi son levati a volo  
 Uscendo fuor della comune gabbia.  
 Contra costor colui, che splende solo,  
 S' apparecchiava con maggiore sforzo;  
 E riprendeva un più spedito volo.



**A** suoi corsier raddopiat' era l' orzo ;  
 E la Reina, di ch' io sopra dissi,  
 Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.  
**Udì** dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi  
 In questi umani, a dir proprio ligustri,  
 Di cieca oblivione oscuri abissi,  
**Volgerà** 'l Sol non pur anni, ma lustri,  
 E secoli vittor d' ogni cerebro ;  
 E vedrà il vaneggiar di questi illustri.  
**Quanti** fur chiari tra Peneo ed Ebro,  
 Che son venuti, o verranno tosto meno ?  
 Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro ?  
**Un** dubbio verno, un instabil sereno  
 È vostra fama ; e poca nebbia il rompe ;  
 E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneo,  
**Passan** vostri trionfi, e vostre pompe ;  
 Passan le signorie ; passano i regni ;  
 Ogni cosa mortal tempo interrompe.  
**E** ritolta a' men buon, non dà a' più degni ;  
 E non pur quel di fuori il tempo solve,  
 Ma le vostre eloquenze, ei vostri ingegni.  
**Così** fuggendo il mondo seco volve,  
 Nè mai si posa, ne s' arresta, o torna,  
 Fin che v' ha ricondotti in poca polve.  
**Or** perchè umana gloria ha tante corna,  
 Non è gran maraviglia, s' a fiaccarle,  
 Alquanto oltre l' usanza si soggiorna.  
**Ma** cheunque si pensi il vulgo, o parlez  
 Se 'l viver nostro non fosse sì breve,  
 Tosto vedresti in polve ritornarle.  
**Udito** questo (perch' al ver si deve  
 Non contrastar, ma dar perfetta fede)  
 Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve ;  
**E** vidi 'l tempo rimemar tal prede  
 De' nostri nomi, ch' i gli ebbi per nulla :  
 Benchè la gente ciò non sa, nè crede  
**Cieca**, che sempre al vento si trastulla,  
 Eppur di false opinion si pasce  
 Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.

Quanti felici son già morti in fasce?  
 Quanti miseri in ultima vecchiezza?  
 Alcun dice: Beato è, chi non nasce,  
 Ma per la turba a grandi errori avvezza,  
 Dopo la lunga età, fia 'l nome chiaro;  
 Che è questo però, che sì s' apprezza?  
 Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro;  
 Chiamasi fama, ed è morir secondo;  
 Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo:  
 Così 'l tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

FINE DEL TRIONFO DEL TEMPO.

---

## TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

---

### ARGOMENTO.

*Dopo aver raccontato il P. i varj accidenti umani, ne quali non conoscendo nè stabilità, nè fermezza, rivolgendosi a Dio quest' ultimo, a lui meritamente attribuisce ogni onore, e gloria; e ci ammaestra di rivolgere l'animo, ed il pensiero a Dio. Finge dunque, la Divinità trionfar del Tempo, descrivendo la rovina del mondo, il giudizio divino, e lo stato dell' eternità, ragionando della vita beata, e confortando gli uomini, che veggendo le cose di quaggiù esser mortali e transitorie, vogliono collocar le speranze loro, e fermar la mente nelle divine.*

**D**appoi, che sotto 'l Ciel cosa non vidi  
 Stabile e ferma; tutto sbigottito  
 Mi volsi, e dissi: guarda in che ti fidi?  
 Risposi: nel Signor, che mai fallito  
 Non ha promessa a chi si fida in lui:  
 Ma veggio ben, che 'l mondo m' ha schernito,  
 E sento quel ch' io sono, e quel ch' i fui;  
 E veggio andar, anzi volar il tempo;  
 E doler mi vorrei, nè so di cui:

Che

Che la colpa è pur mia, che più per tempo  
 Devea aprir gli occhi, e non tardar al fine;  
 Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo,  
 Ma tarde non fur mai grazie divine:  
 In queste spero, che 'n me ancor faranno  
 Alte operazioni, e pellegrine.  
 Così detto, e risposto: or se non stanno  
 Queste cose, che 'l ciel volge, e governa;  
 Dopo molto voltar, che fine avranno?  
 Questò pensava, e mentre più s' interna  
 La mente mia, veder mi parve un mondo  
 Nuovo, in etate immobile ed eterna;  
 E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo  
 Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare,  
 E rifarne un più bello, e più giocondo.  
 Qual meraviglia ebb' io, quando restare  
 Vidi in un piè colui, che mai non stette,  
 Ma discorrendo suol tutto cangiare?  
 E le tre parti sue vidi ristrette  
 Ad una sola, e quell' una esser ferma;  
 Sicchè, come solea, più non s' affrette?  
 E quasi in terra d' erba ignuda ed erma,  
 Nè fia, nè fu, nè mai v' era anzi, o dietro,  
 Ch' amara vita fanno, varia, e 'nferma.  
 Passa 'l pensier, siccome Sole in vetro;  
 Anzi più assai; perocchè nulla il tene.  
 O qual grazia mi sia, se mai l' impetro,  
 Ch' i veggia ivi presente il sommo Bene,  
 Non alcun mal; che solo il tempo mesce,  
 E con lui si diparte, e con lui vene?  
 Non avrà albergo il Sole in Tauro, o 'n Pesce,  
 Per lo cui variar nastro lavoro  
 Or nasce, or more, e or scema, e or cresce,  
 Beati spirti, che nel sommo coro  
 Si troveranno, o trovano in tal grado,  
 Che sia in memoria eterna il nome loro,  
 O felice colui, che trova il guado  
 Di questo alpestro, e rapido torrente,  
 Ch' ha nome vita; ch' a molti è sì a grado:

Misera la volgare, e cieca gente,  
 Che pon quì sue speranze in cose tali,  
 Che 'l tempo le ne porta sì repente.  
 O veramente fordi, ignudi, e frali;  
 Poveri d' argomento, e di consiglio;  
 Egri del tutto, e miseri mortali.  
 Quei, che 'l mondo governa pur col ciglio;  
 Che conturba, ed acqueta gli elementi;  
 Al cui saper non pur io non m' appiglio,  
 Ma gli angeli ne son lieti, e contenti  
 Di veder delle mille parti l' una;  
 Ed in ciò stanno desiosi, e 'ntenti.  
 O mente vaga al fin sempre digiuna,  
 A che tanti pensieri? un' ora sgombra  
 Quel, che 'n molt' anni appena si raguna.  
 Quel, che l' anima nostra preme e 'ngombra,  
 Dianzi, adesso, jer, d'iman, mattino, e sera,  
 Tutti in uu punto passeran, com' ombra.  
 Non avrà loco fu, farà, nè era;  
 Ma è solo, in presente, ed ora, e oggi,  
 E sola eternità raccolta, e 'ntera.  
 Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,  
 Ch' occupavan la vista; e non fia in cui  
 Nostro sperar, e rimembrar s' appoggi:  
 La qual varietà fa spesso altrui  
 Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,  
 Pensando pur, che farò io, che fui?  
 Non farà più diviso a poco a poco,  
 Ma tutto insieme, e non più state, o verno,  
 Ma morto 'l tempo, e variato il loco:  
 E non avranno in man gli anni 'l governo.  
 Delle fame mortali; anzi chi fia  
 Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.  
 O felici quell' anime, che 'n via  
 Sono, o saranno di venir al fine,  
 Di ch' io ragiono; quantunque si fia:  
 E tra l' altre leggiadre, e pellegrine  
 Beatissima lei, che morte ancise.  
 Assai di quà dal natural confine.

Parranno allor l' angeliche divise,  
 E l' oneste parole, e i pensier casti,  
 Che nel cor giovenil natura mise.  
 Tanti volti, che 'l tempo, e morte han guasti,  
 Torneranno al lor più fiorito stato;  
 E vedrassi, ove Amor tu me legasti:  
 Ond' io a dito ne farò mostrato;  
 Ecco, chi pianse sempre, e nel suo pianto  
 Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato.  
 E quella, di cui ancor piangendo canto,  
 Avrà gran maraviglia di se stessa  
 Vedendosi fra tutte dar il vanto.  
 Quando ciò fia, nol so, fassel propri' effa:  
 Tanta credenza a' più fidi compagni  
 Di sì alto secreto a chi s' appressa,  
 Credo, che s' avvicini: e de' guadagni  
 Veri, e de' falsi si farà ragione:  
 Che, tutte fieno allor opre di ragni.  
 Vedrasi, quanto in van cura si pone,  
 E quanto indarno s' affatica, e suda,  
 Come sono ingannate le persone.  
 Nessun secreto fia, chi apra, o chiuda:  
 Fia ogni coscienza o chiara, o fosca,  
 Dinanzi a tutto 'l mondo aperta, e nuda;  
 E fia, chi ragion giudichi, e conosca,  
 Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,  
 Come fiera cacciata, si rimbosca;  
 E vedrassi in quel poco paraggio,  
 Che vi fa ir superbi, oro, e terreno  
 Essere stato danno, e non vantaggio;  
 E 'n disparte color, che sotto 'l freno  
 Di modesta fortuna ebbero in uso  
 Senz' altra pompa di godersi in feuo.  
 Questi cinque trionfi in terra giuso  
 Avem veduti, ed alla fine il sesto,  
 Dio permettente, vedrem là suso;  
 E 'l tempo disfar tutto, e così presto,  
 E morte in sua ragion cotanto avara.  
 Morti saranno insieme, e quella, e questo.

E quei, che fama meritaron chiara,  
 Che 'l tempo spense; e i bei visi leggiadri,  
 Che 'mpallidir fe' 'l tempo, e morte amara.  
 L' oblivion, gli aspetti oscuri e adri,  
 Più che mai bei tornando, lasceranno  
 A morte impetuosa i giorni ladri.  
 Nell' eta più fiorita, e verde avranno  
 Con immortal bellezza eterna fama;  
 Ma innanzi a tutti, ch' a rifar si vanno,  
 È quella, che piangendo il mondo chiama  
 Con la mia lingua, e con la stanca penna:  
 Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.  
 A riva un fiume, che nasce in Gebenna,  
 Amor mi diè per lei sì lunga guerra,  
 Che la memoria ancora il cor accenna.  
 Felice fasso, che 'l bel viso ferra;  
 Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,  
 Se fu beato, chi la vide in terra,  
 Or che fia dunque a rivederla in cielo?

FINE DEI TRIONFI E DELLE RIME ITALIANE  
 DI M. FRANCESCO PETRARCA.

### EMENDAZIONI.

- pag. 4. ver. 4. in vece di E; leggasi È.  
 — 10. — 6. — — — questa membra; l, queste membra,  
 — 11. — 7. — — — he; legg. che.  
 — 15. — 19. — — — vera foglia; legg. fera voglia.  
 — 23. — 5. — — — Ciel, e bella; l. Ciel beata, e bella.  
 — 34. — 19. — — — mostri; legg. mostri.  
 — 194. — 12. — — — mio pena; leggasi mia pena.











